EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

AGGIUNTA — VOL. IV.

OPERE FILOSOFICHE

E

DI ECONOMIA POLITICA

DEL CONTE

PIETRO VERRI

TOMO II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXV

SULLE LEGGI VINCOLANTI

PRINCIPALMENTE

NEL COMMERCIO DE' GRANI

RIFLESSIONI

ADATTATE ALLO STATO DI MILANO
COLL'OCCASIONE CHE L'ANNO MDCCLXIX TRATTAVASI
DI RIFORMARE IL SISTEMA D'ANNONA

Quosdam ratio ducit; quibusdam nomina clara opponenda sunt, et auctoritas, quae liberum non relinquat animum ad speciosa stupentem.

Seneca, De Consolat. cap. II.

PROEMIO
DELL' AUTORE
PREMESSO ALL'EDIZIONE DI MILANO DEL MDCCXCVI

Quest'Opera fu scritta sono omai quasi trent'anni nell'occasione in cui si voleva sgombrare l'amministrazione pubblica dalle nebbie e dagli errori consacrati dall'antichità. Si credeva che i soli mezzi per salvare la provincia dalla carestia fossero i vincoli, e quindi una legge obbligava a notificare ogni anno tutti i grani raccolti; altra legge obbligava a introdurne una data porzione nella città; pene severissime erano imposte a chi ammassasse grano senza una patente; cautele sulla macina de' mugnai, cautele sul trasporto interno, proibizione dell'uscita de' grani dallo Stato. Tale era la legislazione che pesava sul prodotto delle terre. I magistrati, custodi di tai leggi, davano le dispense e le tratte, e questa lucrativa facoltà li teneva tenacemente a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandateci da' maggiori. Vi voleva del coraggio per comparire nell'arena in favore del ben pubblico contro tali interessati oppositori all'utile verità; pure, malgrado le arti nemiche, fui fortunato, e nel ceto di chi disponeva dell'economia pubblica la luce della ragione ebbe accesso, e si screditarono gli errori. Quindi leggi libere si promulgarono, e da venti anni a questa parte non vi fu mai inquietudine o pericolo di carestia. Il volgare errore, che il Milanese produca ogni anno il bisogno di tre annate di consumazione lo smascherai pienamente. Il fine per cui scrissi era compiutamente ottenuto sin tanto che il reggimento della provincia stava nelle mani di pochi, e che i successori, uno per volta, entravano ne' dicasteri già informati e corredati colla tradizione delle

carte. Ora che le cose sono mutate, e che i principj influenti sul ben essere della mia patria dipendono dalla opinione pubblica, ho pensato di cavare dalla polve, ove giaceva dimenticato, questo Trattato, e darlo alle stampe. Si accorgerà qualche lettore, che le teorie sono le medesime, delle quali ho fatto uso nella Economia Politica *pubblicata sono più di vent' anni; non ho presentemente voluto cambiare, o ritoccare il mio libro, che si rapporta ai tempi della imperatrice Maria Teresa. Amo la mia patria, come ho fatto sempre nella mia vita. Se ho contribuito a liberarla dal giogo de' fermieri, se ho cercato con molta fatica di recar luce e sulla natura del suo commercio e sulle leggi annonarie, se ho fatto tutto il bene che poteva a' miei concittadini, i discreti mi sapranno buon grado che comunichi loro il frutto de' miei lavori, quali erano, anche senza dare al libro la forma che converrebbe alle cose pubbliche ora mutate, la qual fatica non ho nè animo nè tempo di assumermi.*

PARTE PRIMA

Quanto sono gli uomini più illuminati, tanto più è semplice e dritta la strada per cui tendono al loro fine. La tortuosità, colla quale serpeggia l'uomo nel suo cammino, è un effetto di nebbia e d'incertezza nelle proprie idee. Coloro che hanno immagini chiare e precise degli oggetti, e che dalla folla di queste hanno potuto, amici di loro stessi, cavarne i principj e calcolare la relazione che gli oggetti hanno coll'uomo, sono nella loro condotta uomini chiari e decisi, i quali si spingono di fronte verso quello che cercano di conseguire, di che la sperienza è facile a chiunque.

Questo spirito di brevità e di semplicità, che caratterizza l'uomo illuminato nella sua civile condotta, non guida però mai la penna di un saggio legislatore; che anzi scorgiamo le leggi più avvedute e benefiche tendere per lo più indirettamente al loro fine, e poco effetto prodursi da quelle leggi che immediatamente piombano sull'oggetto al quale sono dirette. Perciò credo esser vero il dire, che fra le nazioni colte gli uomini vanno direttamente, e obbliquamente le leggi; e fra le nazioni corrotte procedono al contrario, obbliquamente gli uomini e direttamente le leggi.

Lo stato di un uomo dipende da pochi elementi; gli effetti e le cagioni che influiscono sopra di lui sono circoscritti da un limitato spazio; perciò poco gli è forza traviare per giungere al

suo fine. Ma la massa delle azioni di una società è il risultato di tutte le azioni della fisica e di tutta la legislazione vigente; quindi a far nascere un nuovo effetto inavvedutamente si ricorre al comando, a piegare i cittadini a un nuovo oggetto incautamente si adoperano le costrizioni; poichè per ottenere l'effetto non basta il volerlo, ma conviene ascendere alle cagioni e accortamente modificarle, su di che alcuni uomini che hanno onorata la specie nostra in questo secolo tanto luminosamente, hanno scritto, che chiunque voglia meditare sui principj motori della politica agevolmente può esserne persuaso.

Ma come le viste d'ogni uomo sono limitate, e che nel più degli uomini sono ristretti i confini di esse, così della gran macchina sociale una piccola parte appena degli ordigni ne scoprono; quindi conoscendo in essa un male o un disordine, e non giungendo, miopi che sono, a estendersi sino al remoto principio che lo produce, scelgono la breve e lusinghiera strada di proibire immediatamente l'effetto: troppo compiacendosi il comune amor proprio in ogni occasione di esercitare un atto di podestà e d'autorità sopra una massa d'uomini nostri simili, troppo contraria alla naturale inerzia essendo la contenzione dell'esame, troppo facile essendo il giudicare per esempio, assai più che per intuizione. Quindi se *invitare* e *guidare* è l'insegna d'un legislatore benefico e illuminato, *forzare* e *prescrivere* è la divisa di un legislator comune.

Qualunque sia la forma di governo sotto la quale vive una società d'uomini, sarà sempre vero che la giustizia e l'interesse del sovrano esigono di lasciare ai cittadini la maggiore libertà possibile, e togliere loro quella sola porzione di naturale in-

dipendenza che è necessaria a conservare l'attuale forma del governo. Ogni porzione di libertà che ultroneamente si tolga agli uomini sarà sempre un errore in politica; e quanto più si moltiplicheranno questi errori, tanto più diverrà la nazione corrotta, simulata, inerte e spopolata; essendo in natura umana l'imitazione gradatamente dei più autorevoli, e il ricorso all'astuzia a misura che si diffida della sicurezza propria, e l'avvilimento o la fuga a proporzione che si dispera la vita agiata e tranquilla.

Alcuni esempi rappresenteranno con chiari contorni le mie idee. Supponghasi che si voglia accrescere la popolazione dello Stato, dilatare la coltura sui terreni abbandonati, perfezionare i frutti del paese; dico che queste provvide idee rovinerebbero lo Stato se fossero promosse con leggi dirette, e se il legislatore in vece d'*invito* e di *guida* si servisse della *forza* e del *comando*. Le leggi dirette sarebbero, per esempio, proibire l'evasione dallo Stato, ed obbligare ogni cittadino giunto ai venti anni ad ammogliarsi. Comandare alle comunità di mettere a coltura le terre del loro distretto. Comandare il metodo di preparare la seta, l'olio, il vino, raccolti ne' proprj fondi. Gli effetti di queste leggi dirette e vincolanti sarebbero la spopolazione e la desolazione dello Stato. L'evasione crescerebbe, perchè l'uomo ama meno lo stare dov'è costretto, che dove spontaneamente soggiorna; sarebbero ripiene le carceri d'infelici cittadini, non d'altro rei che di non aver tradita una fanciulla associandola alla loro miseria; sarebbero le comunità esposte alle esecuzioni militari per non avere coltivata quella terra per la quale mancavano le braccia; gli sgherri e la feccia degli uomini romperebbero l'asilo delle do-

mestiche mura per inquirere sui metodi prescritti per l'apparecchio de' prodotti de' fondi, e si rifuggirebbero i sudditi affannati presso i finitimi, abbandonando la patria e cercandone una nuova, ove tranquillamente passar la vita, sicuri di goderla in pace sin tanto che le loro mani saranno monde da ogni delitto.

Che se in vece il legislatore inviterà i cittadini alle nozze, e gli esteri a stabilirsi ne' suoi Stati con preferenze date agli ammogliati per gl'impieghi e onori pubblici, con renderli esenti da un tributo, col facilitare le vie all'industria, coll'assodare la proprietà, preziosissimo bene dell'uomo sociale, col procurare agli abitanti la maggior possibile persuasione della propria sicurezza, nel che solo consiste la libertà civile; se affrancherà da ogni censo i terreni nuovamente posti a coltura e i coloni che li coltiveranno, e lascerà privilegiati da ogni gabella i prodotti di que' fondi rianimati, i quali sono una vera conquista umanissima per lo Stato; se dispenserà dalle comuni gabelle, o in tutto o in parte, le materie prime delle terre preparate co' metodi migliori; allora, dico, con queste leggi indirette si otterranno i benefici fini che si propongono, e si otterranno stabilmente, poichè la ritrosa volontà dell'uomo vuol essere invitata senza scossa e guidata senza violenza, perchè s'ottenga un bene costante e non compensato da un mal maggiore. Laonde l'arte di scrivere buone leggi si è appunto quella di *far coincidere l'interesse privato col pubblico*, nel che consiste la somma delle cose.

Infatti qualunque legge, l'osservanza di cui non ridondi in bene della maggior parte dei sudditi, è, e sarà sempre trascurata; e inutilmente si tenterà di proclamarla replicatamente, poichè non

porterà essa se non effetti passeggieri ed effimeri, cospirando a deluderla la somma degl'interessi privati che vi si oppongono. Dal che ne viene che dovunque si veda ineseguita una legge promulgata e ripetuta, se l'antichità e i fatti intermedj non vi sieno che l'abbiano fatta tacere, ragionevolmente se ne concluderà essere tal legge inopportuna; e questa generale teoria altra eccezione non soffre che nel tributo odioso sempre, sebben necessario, perchè l'uomo comune sente più i bisogni suoi che i pubblici; e perciò appunto la migliore ripartizione è sui pochi che ammassano l'alimento dei molti, e sui quali insensibilmente se ne risarciscono, e così rendesi minore la somma degli oppositori alla legge, escludendosi in tal modo da questa classe i consumatori, ultimo termine del tributo, il quale rispetto alle terre ed all'agricoltura è sempre eguale a sterilità.

Questi principj, sviluppati nella piena luce de' nostri tempi, erano perfettamente sconosciuti ne' secoli passati. L'arte di reggere una nazione era l'arte di tenere gli uomini ubbidienti al governo; le tenebre del mistero coprivano tutti gli affari pubblici; la popolazione, l'indole del commercio, le finanze d'uno Stato, erano oggetti o sconosciuti a chi reggeva, o ricoperti da un velo impenetrabile, per modo che la strada de' pubblici impieghi non era battuta se non colla taciturnità, colla diffidenza e colla dissimulazione ai fianchi. L'arte di reggere una nazione ora è l'arte di spingere la nazione alla prosperità: le verità annunziate da alcuni uomini privilegiati si sono generalmente sparse in Europa; sono queste salite sino al trono de' benefici sovrani, si sono scossi gl'ingegni, e coll'affritto reciproco si va moltiplicando questo elettricismo che rischiara gli oggetti rela-

tivi alla pubblica felicità, degna delle meditazioni nostre non meno di quello che lo sono le verità astratte, i fenomeni della natura ed i fatti dell'antichità, stretti confini che per lo passato si fissarono all'impero delle scienze.

Dibattendosi in un libero ma urbano conflitto le opinioni appartenenti alla legislazione, facilmente se ne schiudono utilissime idee, le quali poi esaminate dalla penetrazione de' ministri fanno emanar dal trono felici provvedimenti: e questi anche naturalmente nati dai lumi de' monarchi, giungendo al pubblico, lo trovano più illuminato, conseguentemente più docile e grato alla sovrana beneficenza. Sotto il nome di legislazione cadono tutte le materie di economia. La grand'arte della legislazione prende nomi diversi a misura che si mutano gli oggetti ai quali si volge: quando verte sulle relazioni che la nazione ha colle altre, chiamasi *dritto delle genti;* quando si volge a fissare la proprietà de' beni e delle persone, chiamasi *dritto civile;* quando ha di mira i costumi, la decenza e l'ordine interno delle città, chiamasi *polizia;* quando ha per oggetto il tributo, l'annua riproduzione ed il commercio, dicesi *economia pubblica.* La grand'arte del legislatore si è di promovere la felicità pubblica: dunque l'oggetto della pubblica economia è promovere l'industria conducente alla felicità pubblica.

Le leggi proibitive o vincolanti il commercio sono appunto nel caso di percuotere immediatamente l'oggetto; non sono un invito, ma un comando; sono una porzione di libertà tolta ai sudditi; si ripetono più volte, e bene spesso rimangono deluse. L'oggetto di sua natura interessa tanto la società, ch'io spero non sia per essere discaro l'esame ch'io ne intraprendo. Esporrò

adunque primieramente l'indole delle leggi vincolanti per rapporto all' economia pubblica generalmente; poi passerò particolarmente ad esaminare come sieno esse nate a togliere la libertà del commercio de' grani, e come in varj Stati d'Europa vadano abolendosi ai tempi nostri; finalmente adatterò i principj allo Stato di Milano.

Entro in un' analisi piena d' aridità; ma forza è sviluppare i primi principj, definire, intendere me stesso per accostarmi alla dimostrazione quanto sia possibile: l'importanza del soggetto, la folla delle opinioni volgari contrarie, l' apparenza di paradosso che hanno le verità che sono per dire, la preferenza che merita la gloria di persuadere sopra l'altra di dilettare, mi costringono a diventar minuto, e non omettere le idee intermedie almeno per poche pagine.

Perchè un commercio si faccia non basta che sia *libero*, bisogna che sia *utile* il farlo. L'utilità di un trasporto nasce dalla differenza del prezzo; conosciamo i primi elementi che formano il prezzo ed avremo conosciuto il principio movente, la cagione d'ogni trasporto, conseguentemente la cagione di ogni commercio, conseguentemente il primo principio da cui scaturiranno tutte le teorie dell' economia politica.

Per entrare in questo esame preliminarmente stabiliamo alcune definizioni. Cosa è denaro? L'indole del denaro non si è ben conosciuta da chi lo definì *misura del valore*, poichè ha valore egli medesimo nella opinione degli uomini; e come si misurerebbe la misura? Nè l'ha ben definito chi ha detto il denaro essere *un pegno*, poichè questa proprietà è comune a qualunque cosa contrattabile, che pure è pegno della cosa con cui può cambiarsi. È stato detto che il denaro è la *rap-*

presentazione del valore delle cose; anche questa definizione è poco precisa, poichè i metalli pure sono *cose* come le altre merci, le quali vicendevolmente sono rappresentazione del valore del denaro. Cosa è dunque il denaro? È la *merce universale.* Questa definizione compete al denaro solo, e comprende tutti gli effetti e l'indole sua.

Il commercio è il cambio che si fa di una cosa coll'altra. Colui che cerca di cambiare la merce universale con un'altra cosa, si chiama *compratore;* colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale, si chiama *venditore.* Prima dell'invenzione di una merce universale non potevano aversi le idee di *compratore* e di *venditore*, ma soltanto di *proponente* e di *aderente* al cambio.

Il *prezzo*, assolutamente parlando, significa la quantità di una cosa che si dà per averne un'altra. Se in una nazione, che non conosce una merce universale, un moggio di grano si cambierà in estate con tre pecore, poi con quattro in autunno, dico che sarà contrattato il grano a *maggior prezzo* in autunno, e le pecore saranno contrattate a *maggior prezzo* nell'estate. Ma nelle nazioni che conoscono una merce universale, il prezzo significa la quantità della merce universale che si dà per una merce, misurandosi il prezzo della merce universale in ragione inversa de' salarj degli agricoltori e de' manifatturieri.

Il *prezzo comune* è quello in cui il compratore può diventar venditore, e il venditore compratore senza discapito o guadagno sensibile. Per esempio, quando il prezzo comune di un moggio di grano sia cinque scudi, chi possede cinque scudi facilmente può possedere un moggio di grano, e chi possede un moggio di grano facilmente può

possedere cinque scudi. Che se vi sia maggiore difficoltà a cambiare cinque scudi in un moggio di grano, di quello che vi sia difficoltà a cambiare un moggio di grano in cinque scudi, allora dirò che cinque scudi non è il prezzo comune del moggio di grano, ma che il prezzo comune è maggiore di cinque scudi. Il prezzo comune è quello in cui nessuna delle due parti contraenti s' impoverisce. L'opinione comune degli uomini forma il prezzo comune; quindi prezzo comune non può darsi se non nelle mercanzie che sieno comunemente in contrattazione.

Quai sono adunque gli elementi che formano il prezzo? Il solo *bisogno* di una cosa non è sempre quello che ne forma il prezzo; l'acqua e la luce del sole avrebbero il massimo prezzo se il solo bisogno lo determinasse; le cose che comunemente si possono avere non hanno verun prezzo. La sola *rarità* di una cosa non è comunemente la misura del di lei prezzo. Una medaglia o un cammeo, o una curiosità naturale, benchè rarissima, nel mercato troveranno poco o nessun prezzo. L'*abbondanza assoluta* non influisce nel prezzo, poichè una quantità occultata e sottratta al commercio non entra a influire nel prezzo; ma l'*abbondanza apparente* v'influisce, poichè il prezzo scema a misura che le offerte vanno crescendo. Precisamente è vero che il prezzo cresce colla rarità della cosa che si ricerca. Da ciò ne viene che la sana politica deve allontanare sempre dal pubblico il timore di mancare di viveri, poichè l'effetto di questo timore si è sempre di rinserrarli e sottrarli alla contrattazione o per paura della fame, o per la speranza d'un grandioso prezzo avvenire. La straordinaria vigilanza dei governi sull'abbondanza pubblica fa nascere

questa paura, conseguentemeute conduce all'incarimento del prezzo.

Se l'abbondanza apparente è un elemento che contribuisce al prezzo delle cose, esaminiamo cosa sia che forma quest'abbondanza apparente. Questa cresce col numero delle offerte e scema colle medesime. Se in un mercato verranno esposte in vendita ducento moggia di grano, vi sarà doppia abbondanza apparente d'un altro mercato, dove in eguali circostanze vengono esposte cento moggia in vendita; perciò conosco che il numero delle offerte forma l'abbondanza apparente. Ma il numero delle offerte da che nasce? Dal numero de' venditori. Per chiarircene facciasi una supposizione. Siavi nella città grano bastante per l'alimento di un anno, e sia tutto in potere di un solo venditore. Quell'unico venditore condurrà al mercato scarsamente la sola quantità bastante al bisogno giornaliero, diminuirà le offerte, l'abbondanza apparente sarà la minima possibile, conseguentemente il prezzo sarà il massimo possibile; così quel solo venditore, sin che non abbia nn emulo, sarà dispotico. Suppongasi la medesima quantità di grano divisa in due venditori: o essi fanno un accordo reciproco, e siamo nel caso di prima; ovvero sono emuli, e ciascuno porterà al mercato la quantità bastante al bisogno giornaliero, e così il mercato avrà il doppio del grano vendibile, e si raddoppieranno le offerte e con esse l'abbondanza apparente. A misura che cresce il numero de' venditori rendesi difficile l'accordo, conseguentemente cresce il numero delle offerte, e, per quanto si è già detto, cresce l'abbondanza apparente e diminuisce il prezzo. Crescendo adunque il numero de' venditori si ribassa il prezzo delle merci.

Siccome ogni commercio è un cambio, come abbiam veduto, così tutto quello che è vero nel venditore per rispetto alla mercanzia, sarà vero nel compratore per rispetto alla merce universale; perciò quanto cresceranno le offerte della merce universale, tanto si ribasserà il di lei prezzo, o sia tanto si accrescerà il prezzo alle merci particolari. Le offerte della merce universale sono in ragione del numero de' compratori, perciò il numero de' compratori sarà la vera misura del bisogno che si ha della merce particolare. Questo bisogno è pure un elemento del prezzo, poichè crescendo questo il prezzo cresce.

Siavi un solo monopolista di una merce, l'abbondanza apparente sarà minima; ma se il compratore sarà un solo, anche il bisogno apparente sarà minimo, e così il prezzo apparente dipenderà dal conflitto di due sole opinioni. Ma se il monopolista avrà due compratori o più, a misura che il numero di essi crescerà, potrà anche accrescere le sue domande, e così il prezzo crescerà col numero de' compratori. Se in vece una merce sarà in mano di molti venditori, l'abbondanza apparente sarà molta; e se il compratore sarà un solo, il bisogno apparente sarà il minimo, onde il padrone del prezzo sarà il compratore, e il prezzo sarà minimo. Crescasi il numero de' compratori, tutto il resto eguale, il prezzo andrà crescendo. Crescasi il numero de' venditori, tutto il resto eguale, e il prezzo andrà ribassando. Dunque il prezzo delle cose è in ragione diretta del numero de' compratori, e inversa del numero de' venditori.

Da questi principj ne viene per conseguenza che tutti i corpi e ceti mercantili, che per un

mal fondato amore di simmetria e d'ordine si sono stabiliti in molte città, ceti e corpi che hanno privilegio esclusivo di vender soli e fabbricar soli una data merce, tendono ad incarire il prezzo delle merci che vendono, poichè co' loro statuti e privilegi diminuiscono il numero de' venditori (1).

Per ottenere l'abbondanza pubblica bisogna dunque procurare che le merci vendibili sieno divise in più mani che si può, e che il numero de' compratori sia il meno che si può. La seconda parte di questo principio, presa da sè ed isolata, suggerisce di escludere i compratori esteri, proibendo la esportazione di una merce di cui prema che il prezzo sia basso; ma se la legge che diminuisce i compratori diminuirà in maggior proporzione i venditori, l'effetto accaderà contrario all'intento della legge, poichè il prezzo crescerà.

Dovunque sia libera la contrattazione di una merce, tosto che appaja differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell'interno e il prezzo estero, differenza che ecceda le spese del trasporto e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto maggiore impeto quanto il guadagno è maggiore e sin tanto che cessi il guadagno. Questo fa vedere che dove la contrattazione è libera non vi può essere differenza sensibile e durevole di prezzo, ma questo debbesi livellare naturalmente fra

(1) Alcune arti meritano d'essere eccettuate dalla legge universale della libertà. Tali sono gli speziali e gli argentieri, poichè l'imperizia de' primi può uccidere, e la frode occulta de' secondi può vendere a più bassa lega, di che i compratori non possono avvedersi. Bisogna adunque un esame ai primi, e una cauzione agli altri, e un bollo, varj indispensabili vincoli, i quali però sono una mera eccezione alla regola.

le diverse provincie confinanti. Da qui ne viene, che quando una merce di uso comune si veda a salti improvvisi calare o crescere di prezzo, ed essere sensibilmente e costantemente diverso il di lei prezzo da un distretto all'altro, si deve dire che questo è un moto artificiale, effetto de' vincoli e degli ostacoli impeditivi del commercio (1). Non chiamo vincoli ed ostacoli i tributi, poichè tosto che una merce è esposta alla concorrenza di tutti i venditori possibili con tutti i possibili compratori, la chiamo merce di libera contrattazione. La sfera di questi è limitata, e diminuisce in ragione della distanza colla quale cresce la spesa del trasporto. I tributi all'uscita sono un mezzo di accorciare il raggio di questa sfera, poichè l'azione del tributo in questo caso è eguale a quella della distanza; e puossi col tributo tanto più accorciare questo raggio quanto è più voluminosa la merce, e preservare le dogane dalle frodi. Un'altra conseguenza ne nasce da questa naturale livellazione de' paesi commercianti, ed è che dove la contrattazione sia libera fra più provincie, non è possibile che vi sia differenza durevole e sensibile nel prezzo della merce universale, perchè dove questa merce universale sarà più cara, ivi si ricercheranno più merci particolari nel cambio di essa; conseguentemente il compratore ivi si

(1) Osservando come il prezzo del grano sotto una legge vincolante va a balzi improvvisi, taluni tremano al solo nome della libertà del commercio, perchè si figurano che in pochi giorni un saltò simile possa esaurire lo Stato. L'errore di questo ragionamento nasce perchè si suppone un effetto senza cagione. Se queste impensate e saltuarie variazioni di prezzo nascono dai vincoli, tolti questi, dovranno cessare, e succederà della merce grano quello che accade di tutte le altre merci contrattabili liberamente, nelle quali gradatamente i prezzi si livellano.

affollerà a preferenza sin tanto che sia conguagliato il prezzo e ridotto alla sola diversità del trasporto e tributo; ed ecco come sia impossibile che una nazione povera lungamente e liberamente commerci con una ricca, senza che essa arricchisca e l'altra scemi in ricchezza sino a bilanciarsi. La libertà del commercio è dunque quella che conguaglia i prezzi fra le provincie, e la minore differenza sensibile di prezzo fra due Stati sarà quando fra di essi vi sia una libera contrattazione.

Ciò posto, osserviamo se le leggi proibitive e vincolanti l'uscita di una merce realmente ne impediscano l'uscita. Si è detto disopra che l'uscita di una merce dallo Stato non è in ragione della libertà, ma sibbene dell'utile che vi è a trasmetterla. L'utile è proporzionato all'eccesso del prezzo estero sopra l'interno; la differenza, posta la libertà, è la minima possibile; dunque l'uscita nella libertà sarà la minima possibile, dunque le leggi vincolanti e proibitive all'uscita in vece d'impedirla l'accrescono, e inavvedutamente ottengono un fine contrario a quello che si prefiggono. Gl'interessi privati cospirano colla loro pluralità a deluder la legge, i custodi moltiplici son sempre soggetti a inganno o a corruzione, difendere i confini esattamente colla forza fisica non si può in un sistema stabile; ed ecco perchè i paesi che hanno libero il commercio de' grani non soffrano mai carestia, e questa in vece porti il languore e la morte in quegli Stati i quali, sebbene naturalmente fecondi, incautamente vengono coi vincoli e colle cautele ridotti alla fame. In que' paesi soggetti ai vincoli, se il raccolto eccede l'interna consumazione, deve al tempo della messe avvilirsi il prezzo, perchè più sono i venditori che i compratori; alcuni monopolisti profittando del vin-

colo comune, e con una fatale industria avendo mezzi di sottrarsi al rigor della legge, se ne renderanno padroni; il che fatto, il prezzo s'alzerà, perchè sono ridotti a pochi i venditori; dalle loro mani passerà in grosse partite ad un monopolista estero, e così costantemente sussisterà l'utile a trasmetterne, perchè i venditori esteri non sono accresciuti; quindi quella stessa quantità che, mercanteggiata liberamente, avrebbe livellati i prezzi, uscirà senza livellarli, e il prezzo interno, minore da principio del vero prezzo comune, allungherà il raggio di quella sfera di relazioni che ha il commercio coll'estero, onde ridotta a dare l'alimento a' popoli più remoti sarà la nazione vincolata in pericolo di penuria. Tale è la serie delle cose che sono prodotte dalle leggi dirette e vincolanti.

Che se anche suppongasi una sì rigida custodia che renda impossibile a nessun uomo la trasgressione della legge, allora domanderò: La nazione ha ella del superfluo oltre ai suoi bisogni? La legge vincolante ad altro non giungerà se non a diminuire il superfluo istesso, poichè i possessori di una merce che rimane senza compratori cercheranno di coltivarne tanto meno, e cavare altro frutto dal fondo, e così i vincoli posti nel pieno vigore faran diminuire il raccolto, e più si terranno in vigore più sarà diminuita la pubblica abbondanza.

Si modifichi la legge vincolante, e sianvi giudici i quali invigilino, e a questi sia commessa la cura di permettere l'uscita del superfluo. Come potranno essi conoscerlo? Non saprei immaginare un metodo per instruire questo calcolo. Quando crederanno di averlo conosciuto? Assai tempo dopo passata la messe, onde i possessori saranno costretti dall'urgente bisogno a venderlo ai mono-

polisti prima che se ne possa fare commercio. Questa modificazione ricadrà dunque nei disordini già detti, e di più darà luogo all'arbitrio che vuole proscriversi, quanto è possibile, da ogni saggia istituzione, poichè gli uomini muojono e i sistemi restano; quindi debbonsi scegliere gli uomini per gli affari come se tutto dovesse dipendere dalla loro virtù, e organizzarsi i sistemi con tal cautela come se nulla si debba aspettare dalla virtù degli uomini che gli eseguiscono.

Tutta questa rete di vincoli e di leggi coattive si è immaginata perchè si è temuto, che lasciando all'arbitrio dell'uomo la facoltà del trasporto, potesse uscire dallo Stato non solamente il superfluo, ma parte del necessario. Se non vi fosse la tradizione degli errori antichi, e che si trattasse di proporre un regolamento a una nuova nazione senza esempi precedenti, toccherebbe a chi teme che colla libertà si privi del necessario uno Stato a provarne la possibilità; egli avrebbe un assunto difficile a sostenere, poichè di tutte le altre merci di uso comune, olio, vino, sale, tele, ec., non manca mai il necessario allo Stato, quantunque ne sia libera la contrattazione e il trasporto. Per qual ragione adunque la merce grano non sarà soggetta a quelle leggi di natura a cui lo sono le altre merci tutte? Perchè temeremo noi uno svotamento di questa merce sotto quella naturale legislazione che non produce mai quest'effetto sopra le altre merci? Altro scampo non avrebbe il fautore dei vincoli che il dire, che il grano è una merce più preziosa di ogni altra. Si osservi però che sebbene sia questa una merce più d'ogni altra preziosa, ella lo è tanto per noi quanto per gli esteri; onde aggiungendo eguali quantità da una parte e dall'altra, le relazioni fra noi e gli esteri riman-

gono come prima, e precisamente quali sono in ogni altra merce meno preziosa.

Il necessario fisico non può uscir mai da uno Stato che abbia la libertà del commercio, poichè dovunque vi è concorrenza non vi possono essere monopolisti; l'interesse d'ogni cittadino veglia sopra le usurpazioni di ogni cittadino; e tanti a gara si affollano a partecipare dell'utile, che resta sempre diviso questo sul maggior numero possibile; da che ne viene, che quei grandiosi ammassi, i quali si vedono ne' paesi vincolati, sono fisicamente impossibili a farsi ne' paesi liberi (1). Se dunque uscirà la merce dal paese libero, uscirà in molte e replicate partite; uscirà per gradi, e a misura che le ricerche si accresceranno andrassi il prezzo alzando; poichè niente di clandestino può ivi succedere dove l'attività dell'uomo abbia lo stimolo dell'utile a invigilare sulle usurpazioni altrui. Ne' mercati apertamente si faranno i contratti, e così s'alzerà di tanto il prezzo interno, che all'estero non converrà più di comprarlo, e la natura delle cose da sè medesima avrà interdetta l'uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo. Infatti l'estero dovrà sempre pagare la nostra merce quello che la paghiam noi, più il trasporto e il tributo all'uscita; la sfera delle relazioni d'ogni Stato co' finitimi è circoscritta, come si è detto, e ciascuno Stato adiacente a noi diventa centro di un'altra sfera, e così da vicino a vicino; per la qual connessione ne accade che, cresciuto il prezzo da

(1) Altro errore de' timidi si è il supporre, che data la libertà, vi sieno per essere monopolisti ammassatori de' grani arbitri di questa merce. I monopolisti sono un effetto della universale proibizione; essi sono i privilegiati dai vincoli, tolti i quali, spariscono di lor natura.

noi a un dato segno, il finitimo si volgerà a cercare il restante pel suo bisogno da qualch' altra parte. Un' altra riflessione pure dimostra che il necessario fisico non può uscir mai da uno Stato colla libertà, ed è che non solamente gli Stati marittimi, l'Olanda e il Genovesato, ma anche i mediterranei, gli Svizzeri, i Grigioni e simili, sono naturalmente mancanti del necessario de' grani, e debbono riceverlo dagli esteri; eppure hanno una perfetta libertà di commerciare tanto nella introduzione quanto nella esportazione, senza che sieno perciò mai in pericolo di vedersi mancare il necessario. V' è chi asserì, la legge della libertà essere utile ai paesi sterili e pericolosa ai fecondi. Anche i paesi sterili in fatti possedono il necessario al loro consumo; molto indifferente cosa si è, se porzione di questo necessario che possedono sia venuta dagli esteri. Colla libertà può egli uscire il necessario? La libertà sarà adunque pericolosissima ai paesi sterili. Colla libertà non può egli uscire il necessario? Il toglierla ai paesi fertili sarà dunque cattiva operazione; poichè o si ristringerà la coltivazione al solo necessario e svanirà il superfluo, ovvero colla legge coattiva e vincolante uscirà più di quello che sarebbe uscito abbandonando questa livellazione alla saggia natura delle cose.

La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente alla universale consumazione; il commercio supplisce col superfluo di una terra al bisogno dell' altra, e colla legge di continuità si equilibrano, dopo alcune oscillazioni, periodicamente bisogno ed abbondanza. Quei che suggeriscono i vincoli risguardano gli uomini sulla terra come ridotti a gettar il dado a chi debba morir di fame; risguardiamoli con occhio tran-

quillo, e riceveremo idee più consolanti o vere, conoscendoci fratelli di una vasta famiglia sparsa sul globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, e provveduti largamente dal gran Motore della vegetazione a quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. I soli vincoli artificiali, immaginati dalla timida ignoranza o dall' astuta ambizione, hanno ridotti gli Stati ai timori della fame ed a soffrirla. Queste leggi vincolanti l'uscita sono adunque o inutili o insterilitrici, o contrarie al loro fine. Sono inutili se il paese non abbia superfluo; sono insterilitrici se ne ha, e non possa liberamente commerciare; sono finalmente contrarie al loro fine tosto che da alcuni privilegiati possono essere deluse; poichè uscirà dallo Stato in vigore della legge vincolante più di quello che sarebbe uscito colla libertà, cioè più del superfluo, conseguentemente saravvi pericolo che manchi del necessario: ed ecco sciolto il problema annonario con una generalissima soluzione, che comprende tutti i casi possibili e di paesi fertili e di sterili, e di vasti e di ristretti, e di marittimi e di mediterranei.

Conservar nello Stato tutto il necessario, trovare un libero sfogo al superfluo, incoraggiare l'annua riproduzione, questo è il problema annonario. L'uomo volgare, sempre più voglioso d'imprimere il moto alla società, e di crearvi qualche cosa del suo, anzi che indirettamente incanalare e rendere cospiranti le azioni, colle sue mani grossolanamente tasteggia e scompone la gran macchina della civile società, gli ordigni sottilissimi della quale gli sfuggono dallo sguardo; ma l'uomo che ha meditato vede che nessuna nazione è tanto stolida da privare sè stessa del necessario alimento, a meno che per un artificioso sistema di

vincoli non succeda un rigurgito contrario alla natura; vede che nella politica più giova il lasciar fare che il fare: che la somma delle azioni d'una società ha per elementi tutte le minime sensazioni d'ogni uomo inconoscibili e incalcolabili: che il pirronismo e la cautela debbono precedere ogni operazione sulla società: che l'industria degli uomini nè si *eccita* nè si *frena*, ma si scioglie e si dirige utilmente: che l'*avidità personale* di ognuno, lasciata in libertà, è sempre il mezzo più attivo e costante per rintuzzare l'avidità personale di ognuno: che rimovere gli ostacoli basta perchè nell'uomo si sviluppi l'attività impressa dalla natura in quel momento in cui gl'impresse la fuga del dolore: che la libertà è l'anima dell'industria, la produttrice della concorrenza, la livellatrice de' prezzi, la conservatrice dell'abbondanza, la divinità preside, in somma, alla vita e alla prosperità delle nazioni.

Stabiliti che sieno i vincoli al commercio del grano in una nazione abbondante, ne accade che al tempo della messe ne è vile il prezzo, poichè, come già si è detto, il possessore non trova che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi in poche mani di monopolisti il grano, il prezzo s'accresce anche nell'interno; poichè gli artigiani e la maggior parte degli abitanti nelle città formano una giornaliera squadra di compratori. Così la maggior parte dell'anno non resta il grano al livello del prezzo che sarebbe utile, anzi necessario, per sostenere la mano d'opera nell'interno dello Stato. L'effetto dei vincoli si è di alzare il livello del prezzo interno, e assai più l'esterno delle nazioni che prendono la merce da noi; perchè l'effetto dei vincoli si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbri-

garsi di un frutto del quale non può liberamente disporre, e profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per fare essi soli un privativo commercio, tanto più seducente quanto maggiore e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulminerà i monopolisti; potrà rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri: troppo grande è l'utile in questa frode, e troppi mezzi vi saranno sempre perchè il ricco addormenti i subordinati custodi della legge. Sempre che vi saranno vincoli vi saranno monopolisti, e fin che essi vi sono, piccolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell'anno a fronte dei compratori, perciò alto il prezzo; di che l'esempio d'Inghilterra ci somministra una prova di fatto, poichè accordar libertà a questo commercio e rendere ribassati i prezzi interni fu lo stesso.

Fa maraviglia come, in mezzo a tutta la rete dei vincoli tessuta nei secoli passati, non sia mai caduto in mente di vincolare anche la custodia del grano destinato per semente. In fatti, seguendo i principj coattivi, che non suppongo inerente alla natura delle cose medesime il moto al bene, ma vogliono imprimervi questo moto, che non poteva dirsi per intimorire gli animi volgari e far risguardare salutarissimo e provvidissimo il vincolo sul grano da seminare! Questo è una parte sensibilissima del raccolto (sarà almeno la quarta parte); *e che diverrà lo Stato* (potevasi dire) *se la spensieratezza o l'ingordigia caverà da' granai questo germe della ventura raccolta e lo macinerà? L'incentivo dell'utile è sempre urgente; l'uomo sacrifica i bisogni dell'anno venturo agli attuali. Dunque si obblighi ogni possessore a depositare una proporzionata quantità di grano sotto la tutela*

pubblica per seminare il suo campo. Eppure questo non si è fatto mai: è mancato mai per questo il grano bastante a seminare? Non mai. Perchè l'interesse privato di ognuno, quando coincide col pubblico interesse, è sempre il più sicuro garante della sicurezza pubblica; e il bene o il male in ogni costituzione si fa sempre dalla pluralità de' suffragi, in ciò solo diversi nella democrazia dagli altri governi, che ivi sono palesi, e negli altri taciti e occulti, ma non perciò meno attivi in effetto e decidenti ogni stabile sistema.

Mi si dirà: *Una nazione agricola che ha del superfluo da trasmettere guadagnerà più danaro coi vincoli che colla libertà, poichè coi vincoli esce più grano e a un prezzo maggiore; dunque maggior quantità di danaro guadagnerà.* Il ragionamento ha una parte di verità. Se i vincoli non diminuissero la coltura, il fatto regge. Ma due cose osservinsi: la prima, che questa maggiore introduzione di denaro è col pericolo che esca parte del necessario all'alimento; la seconda, che questa maggiore introduzione di denaro porta tutto questo ramo di commercio in poche mani di monopolisti: ed è più animata l'industria d'una nazione quando si guadagni dieci da mille cittadini, di quello che lo sia quando si guadagna mille da dieci cittadini. L'accrescimento della massa del denaro non è un bene tanto reale quanto l'accrescimento dell'industria, anzi talvolta può essere funesta, come alcun illustre scrittore ha dimostrato: aggiungasi che le ricchezze accumulate presso a pochi sono tante pericolose sorgenti della corruzione; avviliscono l'uomo con paragoni troppo umilianti, e sono direttamente opposte a quel principio d'illuminata legislazione che procura la massima felicità divisa sul maggior numero. Chiunque

con leggi dirette volesse impadronirsi delle ricchezze ammucchiate e spargerle, offenderebbe una delle prime leggi sociali, la proprietà; ma chiunque con leggi indirette lasciasse concorrere i cittadini tutti a partecipare degli utili derivanti dall'industria, sarebbe un provvido legislatore.

Tutte le operazioni di pubblica economia debbon tendere ad *accrescere l'annua riproduzione al maggior grado possibile col minore possibile travaglio.* Quest'è il canone fondamentale dell'economia pubblica. In ogni nazione si consuma e si riproduce. La ricchezza vera di una nazione è l'eccesso della riproduzione annua sopra l'annuo consumo. Mantenere costante quest'eccesso, ingrandirlo, sono i fini dell'economia; ogni vincolo che ne impedisca il libero sfogo presso gli esteri direttamente vi si oppone.

In un solo caso si può provvidamente diminuire quest'eccesso, e sarà acquistando alla nazione nuova popolazione che consumi quanto si trasmetterà agli esteri. In questo senso *forza* nazionale e *ricchezza* nazionale saranno due cose distinte, e una volta in contraddizione. In ciò saranno però sempre d'accordo tutte le viste pubbliche, cioè nell'accrescere al possibile l'annua riproduzione, ossia (mi si conceda d'usare una frase impropria, ma che farà intendere la mia idea) nel procurare la creazione annua del maggior valore possibile.

In tre classi dividonsi agli occhi dell'economia pubblica i cittadini: *Riproduttori, Mediatori* e *Consumatori.* I primi son quelli che cooperando alla vegetazione del lavoro della terra, o modificando agli usi umani le materie prime, suppliscono alla giornaliera distruzione; i secondi son quelli che colla corrispondenza degli esteri servono

di punto d'appoggio per trasmetter loro l'eccedente delle nostre riproduzioni; gli ultimi sono quelli che nè all'uno nè all'altro ufficio s'affaticano (1). Co' vincoli all'uscita si cerca prediligere quest'ultima classe, che ne' paesi agricoli è la minore, e si avviliscono le due prime che forman l'anima dello Stato.

Si posero adunque le leggi vincolanti l'uscita per avere l'interna abbondanza nello Stato; l'effetto fu che il prezzo interno crebbe per le dette ragioni; per rimediare al male d'una legge vincolante si ricorse ad altra legge vincolante, e fu di stabilire per legge il prezzo a cui si doveva vendere la merce. Questi lacci e questi ordigni costringenti seducono la maggior parte degli uomini coll'aspetto di una politica speculativa, e sono in fatti la vera scuola sofistica dell'economia pubblica. Suppongo che il prezzo comune d'una merce sia 12, cosicchè se la contrattazione fosse libera comunemente si venderebbe a 12. Il legislatore comanda che il prezzo della stessa merce sia non più 12, ma 11. Ecco sconvolti i principj naturali delle cose. Il prezzo non è più il risultato de' venditori in confronto de' compratori; il prezzo è un atto arbitrario della legge, al quale i venditori si conformeranno il meno che si può. Quindi chiunque potrà trasmettere agli esteri la merce ove trovare il prezzo de' 12, lo farà; chiunque potrà falsificare la merce istessa e frammischiarvi materie di minor valore, lo farà; chiunque potrà risarcirsi sul minor peso o misura, lo farà, sentendosi ogni uomo nel segreto del suo cuore autorizzato a salvarsi da un atto di potenza ch'ei non

(1) Tutti i mercanti che vivono vendendo delle merci estere alla nazione sono meri consumatori rispetto a noi, perchè anticipano le ricerche agli esteri a nome de' consumatori.

crede giusto. Quindi gli esecutori della legge, ansanti, in moto e guerra continua, sacrificheranno alcune vittime, senza che perciò tanti interessati a defraudare ed a sottrarsi alla legge vincolante cessino di deluderla in tanti contratti minuti, sui quali è impossibile che da vicino vegli il legislatore. Ed ecco come la legge limitatrice del prezzo sia precisamente contraria, non meno delle altre leggi vincolanti, all'abbondanza pubblica.

L'effetto di queste leggi tassative del prezzo è di far torto al compratore, se fissano un prezzo maggiore del prezzo comune; di far torto al venditore e di tendere alla penuria, se fissano un prezzo minore del prezzo comune; e d'essere inutili, se fissano per legge il prezzo comune.

Quanto è più piccolo uno Stato, tanto sono più da temersi tutte le leggi vincolanti la contrattazione; poichè quanto più severi sono i vincoli, tanto maggiore si è la differenza del prezzo interno all'esterno, e quanto uno Stato è più piccolo, tanto è più facile il trasporto a cui invita la differenza del prezzo.

Quando la legge dice: Un moggio di farina si venderà a cinque scudi, la legge tacitamente dice: Cinque scudi e un moggio di farina valgono lo stesso. *Valer lo stesso* vuol dire, nella comune opinione degli uomini, stimarsi ricco ugualmente chi possede cinque scudi come chi possede un moggio di farina. Dunque il legislatore tassando il prezzo asserisce che gli uomini stimano ugualmente un moggio di farina come cinque scudi. Se tale è la stima che veramente ne fanno gli uomini, era inutile che il legislatore lo insegnasse; chi va al mercato lo vede da sè. Se poi tale non è la stima che veramente ne fanno gli uomini, il legislatore tassando il prezzo dice una cosa che

non è, ed alla quale gli uomini non possono credere; e questa diffidenza non deve mai nascere nel pubblico verso il sacro carattere della legge, che è il vindice della fede degli uomini.

Se poi la legale tassazione del prezzo non sarà una dichiarazione della opinione degli uomini nel confronto dei valori delle due cose contrattate, ma si vorrà che sia un comando e non più, allora o la quantità del denaro tassata è quella che precisamente corrisponde per universale consenso al valore della merce, e il comando è superfluo; ovvero la quantità non è quella, ed è arbitraria, e allora il legislatore avrà comandato che si cambi un valor maggiore per un minore; al che l'uomo non si potrà indurre giammai se non colla forza aperta, continuamente esercitata, non potendosi mai pretendere che placidamente un uomo contratti per impoverirsi: quindi o abbandonerà il traffico, o trasmetterà clandestinamente la merce agli esteri, o la falsificherà, o farà frode nelle misure, conseguenze infallibili generalmente di simili leggi vincolanti (1).

(1) Troviamo nella storia che fu antico l'errore di tassare il prezzo al grano. Vediamo in Tacito alla fine del libro secondo, che Tiberio *saevitiam annonae, incusante plebe, statuit frumento pretium.* Così Lampridio ci racconta aver fatto Alessandro, Severo e Commodo, del quale ultimo scrive: *vilitatem proposuit, ex qua majorem postea penuriam fecit.* Socrate, lo storico ecclesiastico, al lib. III, cap. XVII, racconta come l'imperator Giuliano cagionò la carestia in Antiochia per aver tassato il prezzo de' viveri: *Pretia rerum venalium plus aequo imminuit . . . . itaque cociones et dardanarii, dispendium quod ex imperatoris praecepto sibi contingerat aegre ferentes, a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret.* Il grande Autore dello Spirito delle Leggi, al lib. XXII, cap. VII, ebbe ragione di scrivere: *Le prince ou le magistrat ne peuvent pas plus taxer la valeur des marchandises, qu'établir par une ordonnance que le rapport d'un à dix est égal à celui d'un à vingt.*

Nemmeno la merce universale deve vincolarsi. Si soleva proibire l' uscita del denaro dagli Stati; ora più non si fa, poichè si è conosciuto che se lo Stato perde cogli esteri, forza è che paghi e realizzi l'uscita del denaro; se non perde, quanto da una parte esce entrerà dall'altra. Può il sovrano arbitrariamente fissare nella tariffa delle monete un solo punto e dire, per esempio: un ottavo d'oncia d'argento puro si chiamerà *lira*. Fatto ciò, la proporzione dell'argento coll'oro e col rame, la tassazione di ogni moneta non debb' essere altro che una semplice operazione aritmetica appoggiata al valore che l'opinione universale dà ai metalli; e allontanandosi da questa legge inerente alla natura delle cose, scapiterà il sovrano e la nazione di tanto, quanto sarà l'arbitrario adoperato allontanandosi dalla realità.

Una superficiale politica altro non sa suggerire che leggi vincolanti. Per fondare una nuova manifattura si ricorre al privilegio esclusivo, e si toglie, in favore di un forestiero, talvolta mal conosciuto, a tutti i cittadini la libertà di adoperare l' industria in quella classe. Così si crea un monopolista, che senza concorrenti non ha sprone all' industria; e un vincolo universale rarissime volte produrrà che vada prosperamente una manifattura, come l' esperienza universalmente dimostra.

Altri vi sono, i quali vedendo che l'uomo ha bisogno dell'alimento, del vestito, del fuoco, ec., vorrebbero che una nazione procurasse nel suo interno la produzione più varia e proporzionata possibile ai bisogni; quasi che dove gli ostacoli politici non vincolino la natura, sia possibile che non si dividano da sè e si bilancino le colture ai

bisogni dello Stato. L'oggetto dell'economia pubblica si è di *procurare*, come si è detto, *la massima riproduzione annua possibile:* ad ottener questo fine ogni vincolo è un ostacolo. Tagli chiunque vuole il bosco, e sopra un terreno disabitato vi pianti le case per nuove famiglie che lo coltivino a lor talento. Se l' eccedente il consumo di que' nuovi abitatori vaglia tanto da ricondurmi nello Stato più legne di quello che produceva il bosco, l'annua riproduzione sarà accresciuta; conseguentemente si sarà fatta una mutazione salutare. Il prezzo, che colla libera concorrenza livella ogni cosa, determinando l' interesse privato determina il pubblico, quando i vincoli non vi pongano ostacolo. Quando la legna scarseggia, il di lei prezzo s' innalza, e s' innalza a segno che non torna più il mettere a nuova coltura i boschi; e sin che si cerca di coltivarli è una dimostrazione che, dedotte le spese della coltura, l' eccedente basta a far entrare nello Stato più legna di quello che ne dava il bosco. Ogni legge che freni la coltivazione tende a diminuire l' annua possibile riproduzione. D'una nazione volerne fare un piccol mondo è una idea di simmetria mal intesa. Procuri il legislatore che si crei il maggior possibile valore; cerchi, lo ripeto, di proteggere l' annua riproduzione maggiore possibile, rimovendo gli ostacoli, e si riposi sulla natura delle cose, la quale da sè farà che si dividano le colture a misura dell' utile di dilatarne più una che l'altra; utile sempre proporzionato al prezzo nato dal bisogno, come disopra si è detto.

Il mondo va da sè, è detto antico che singolarmente si verifica in queste materie. Ogni vincolo, ogni legge diretta che si porti sull'industria

o sull'abbondanza pubblica produce un effetto diametralmente opposto, impegna una guerra sorda e fatale fra il legislatore e i privati interessi; cadono alcune vittime di tempo in tempo; manca la pubblica abbondanza; l'avvilimento e lo squallore si spargono sugli Stati, e danno un colpo al gran principio motore dell'industria, la libertà.

Quali saranno adunque gli oggetti che occuperanno un ministro di economia pubblica, se tutto il bene e la prosperità di una nazione sono l'opera della natura e ricusano la mano dell'uomo? Rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli, spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione; accrescere la libertà civile, lasciare un campo spazioso all'industria; proteggere la classe de' riproduttori, singolarmente con buone leggi, sicchè l'agricoltore o l'artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto e disinteressato alla ragione de' contratti; dilatare la buona fede del commercio col non lasciar mai impunita la frode; semplificare la forma e l'esazione dei tributi, ripartirli nel modo più innocuo, non mai direttamente sull'industria; combattere con tranquillità e fermezza in favore della causa pubblica ben intesa, di quella causa che è sempre la causa del sovrano; non disperare mai del bene, ma accelerarne l'avvento, diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità: questi e non altri sono gli oggetti che debbono occupare un abile ministro di economia pubblica; il restante forza è abbandonarlo alla natura.

Ma come nella mente degli uomini sono universalmente nate, cresciute e radicate colla tradizione de' secoli idee tanto fallaci, e deluse costantemente dagli effetti, quanto quelle de' vincoli? Come mai è accaduto che la parte più colta

dell'Europa, sino a un secolo fa, abbia potuto conservare questi vincoli e risguardarli come i garanti dell'abbondanza pubblica? Per conoscerlo bisogna ch'io brevemente esponga come pensassero gli antichi in questa parte della legislazione, qual tradizione siane venuta a noi, come alcuni scrittori abbiano cominciato a combattere il pregiudizio, e quali riforme gradatamente siansi vedute in Europa finora. Io mi atterrò semplicemente al commercio de' grani.

Molti popoli antichi ebbero per l'agricoltura, non solamente amore e riguardo, ma rispetto e riverenza singolare. L'invenzione di coltivar la terra fu da essi attribuita alle divinità. Alcuni monarchi dell'Asia si gloriarono di coltivar la terra colle loro mani (1), come anche al dì d'oggi si costuma nell'impero chinese. I Romani, sino dalla fondazione loro, destinarono all'agricoltura i primi onori; e gli Arvali, così detti *ab arvis*, furono sacerdoti distinti e privilegiati sugli altri (2). Sono bastantemente noti i fatti della romana storia, e di Cincinnato e d'altri illustri Romani, che dall'aratro passarono al trionfo e dal trionfo all'aratro (3). In Roma fu tenuta sempre in onore l'agricoltura sin che in onore vi fu la virtù; ed ogni mezzo per promuoverla e favorirla fu sempre risguardato come un oggetto prezioso a segno, che mentre tutti i libri rappresagliati nel sacco di Cartagine, si distribuirono dal senato romano ai principi alleati, il medesimo senato volle ritenere per sè i ventotto libri sull'agricoltura di Magone, capitano cartaginese, e ne commise la versione a Decio Sillano, e gelosamente furono custoditi da

(1) Xenoph. *De Œconom.*; Cic. *De Senect.*; Plin. lib. XVIII, cap. 3. (2) Plin. lib. XVIII, cap. 2, et Macrob. *Saturn.* lib. III, cap. 5. (3) Plin. lib. IV, cap. 3; Liv. lib. III; Flor. lib. I, cap. 11; Aurelius Victor, cap. 17.

poi; del che veggasi Plinio. *Omnium rerum ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius:* tali erano i sentimenti non solo di Cicerone negli *Ufficj*, ma dei Romani generalmente, come scorgiamo e dalla storia e da consimili tratti, de' quali son pieni gli autori latini.

Se poi con sapienza proporzionata alla stima gli antichi abbiano dettate leggi conformi alla prosperità dell'agricoltura, non è facile il provarlo. Noi vediamo che presso gli Ateniesi v'era una legge che condannava a morte chiunque avesse ucciso un bue di servizio d'agricoltura (1); questa legge fu pure comune ai Frigj (2); e da Plinio vediamo (3) che un cittadino romano, accusato ne' comizj d'aver fatto uccidere un proprio bue di lavoro, fu condannato dal popolo al bando. Tanto era l'entusiasmo e la superstizione con cui riguardavasi da queste nazioni ogni cosa destinata all'agricoltura. Mai tai leggi sebbene consolino, perchè dilatano la beneficenza e la gratitudine oltre i limiti della nostra specie, pure, freddamente osservate, altro effetto non dovevano produrre se non se quello di accrescere le spese della coltivazione coll'addossarle il mantenimento di animali resi inutili dalla vecchiezza.

Ma siccome lo spirito delle leggi nostre in gran parte deriva da quello della legislazione de' Romani, così per ben definirlo giovi brevemente ascendere all'esame di quello. Poche nazioni ci presenta la storia, nelle quali l'organizzazione politica sia stata l'opera di una mente superiore e legislatrice; e la nazione romana, malgrado la pregiu-

(1) Diod. lib. II; Stobeus, ser. 42, et etiam lib. V, cap. 14.
(2) Ælian. lib. XII, *De Anim.* cap. 34; Stobeus, ser. 42.
(3) Plin. lib. XI, cap. 45.

dicata opinione generalmente radicata negli animi dei più, non può certamente annoverarsi fra quelle. Trecento anni visse la gente romana non si sa con quai leggi; poscia prese il partito di mendicare la sapienza greca, e coi frammenti di essa compilare le Dodici Tavole, amalgamando in tal guisa un codice qualunque, e naturalizzando le leggi straniere per mancanza di un legislatore nazionale. I fasti di Roma, quanto sono gloriosi dalla parte delle conquiste, altrettanto poco lo sono per ciò che spetta l'interna polizia di uno Stato. Fluttuanti e combattuti confini della potenza d'ogni magistrato; attentati incessanti dei patrizj sui plebei, emigrazioni replicate de' plebei fuori della patria, un'apparente libertà del popolo nei comizj centuriati; tali sono gli oggetti che presentano agli occhi gli storici di Roma durante il tempo della repubblica. Ivi le arti, il commercio, la mercatura veggonsi degradate e considerate come vili occupazioni indegne degli uomini liberi (1). Romolo non permise che due professioni agli uomini liberi, l'agricoltura e la milizia; i mercanti e gli operai non erano nel numero de' cittadini (2). Quindi presso i latini scrittori commerciante, operajo e barbaro suonavan lo stesso. *An quidquam stultius, quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnas, eos aliquid putare esse universos* (3); e nel Codice (4) *De naturalibus liberis*, si confondono indistintamente la donna *quae mercimoniis publice praefuit*, e la schiava, l'istriona e scostumata: veggansi le *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains* (5) e l'*Espirit des Loix* (6).

(1) Dionys. Halicar. lib. II; Tit. Liv. lib. I, cap. 20, 28; Seneca, epist. 88; Cic. in *Verr.* VII. (2) Dionys. Halic. lib. IX; Cicer. *De officiis*, lib. I, cap. 42. (3) Cicer. *Tusc. quaest.* lib. V. (4) Idem, ib. (5) Cap. X. (6) Lib. XXI, cap. 10.

Nel corpo delle leggi romane troviamo che parlasi de' grani, singolarmente nelle Pandette, e non sarà inutile il qui riferire quanto vi si legge. Al titolo dunque (1) *De extraord. crim.* vedesi: *Annonam adtemptare et vexare vel maxime dardanarii solent. Quorum avaritiae obviam itum est tam Mandatis quam Constitutionibus. Mandatis denique ita cavetur. Praeterea debetis custodire ne dardanarii ullius mercis sint; ne aut ab his qui coëmptas merces supprimunt, aut a locupletioribus, qui fructus suos aequis pretiis vendere nollent, dum minus uberes proventus expectant, ne Annona oneretur. Poena autem in hos varie statuitur. Nam plerumque si negotiantes sint, negotiatione eis tantum interdicitur, interdum et relegari solent. Humiliores ad opus publicum dari.* Leggiamo pure nella legge seconda (2): *Lege Julia de Annona, poena statuitur adversus eum qui contra Annonam fecerit, societatemque coierit quo Annona carior fieret.*

Da queste leggi chiaramente si vede come l'economia pubblica in que' tempi riguardava gl'incettatori e gli ammassanti di ogni merce come rei di un delitto, particolarmente nella materia annonaria, e consideravasi delitto l'aspettare occasione di vendere a prezzo caro i frutti dell'agricoltura.

Forse allo stabilimento di sì fatte leggi ebbe molta parte in Roma l'abuso, che alcuni ricchi cittadini facevano de' grani per incamminarsi alla tirannia. Vediamo dalla storia di Roma che i grani erano il mezzo di cui gli ambiziosi servivansi per comperar la plebe colle profusioni, quella plebe spensierata, di cui Giovenale dice che due cose

(1) D. 47, tit. II.
(2) D. *De Lege Julia de Annona*, lib. XLVIII, tit. 12.

soltanto ansiosamente desiderava, cioè *panem et Circenses*, e di cui Vopisco (1) ebbe a dire: *Nihil est laetius populo Romano saturo.* Fra gli illustri corruttori di quel popolo sono bastantemente distinti i nomi di Marco Sejo e di Spurio Melio. Noto è pure come nella legge Sempronia, proposta da Cajo Sempronio Gracco per togliere dalla radice questa funesta generosità de' privati, venne stabilito che a pubbliche spese si distribuisse ogni anno una quantità di grano al popolo. Qualunque sia stato il fine di questa legislazione, fatto sta che poche storie del mondo raccontano sì frequenti carestie quanto la romana. Per testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso (2) e di Plutarco (3) vi fu carestia in Roma nell'anno di sua fondazione 244. Troviamo in Livio (4) altra carestia nel 262. Nello stesso autore (5) carestia nel 300. Parimente da Livio (6) vedesi la carestia nel 315. Il medesimo storico (7) ci riferisce la carestia del 363; ed ecco come ne' primi tempi di Roma, circa quattro volte ogni cent'anni, fosse quella nazione esposta al pericolo di morir di fame. Ne' tempi di minore virtù e maggiore fortuna, cioè al principio dell'impero, leggiamo in Svetonio (8) una ferocissima carestia sotto Augusto, per cui dovettesi bandire da Roma gli schiavi, i gladiatori e i forestieri. Troviamo pure in Svetonio il medesimo disastro accaduto più d'una volta sotto il regno di Claudio (9); così sotto l'impero di Adriano per testimonianza di Elio Spartiano, e così molte altre volte; il che formerebbe un catalogo lugubre e vasto per chi volesse impiegare il tempo a compilarlo esattamente.

(1) *In Aureliano.* (2) Lib. I. (3) *In Coriol.* (4) Lib. II, 34. (5) Lib. III, 32. (6) Lib. IV, 12. (7) Lib. IV, 52. (8) *In August.* cap. XLI. (9) *In Claud.* cap. XVIII.

A fronte di questi fatti sarebbe stato giusto il ragionare così: Se in Roma, malgrado le leggi coercitive del commercio de' grani, malgrado una severa legislazione contro i monopolisti e gl'incaritori del grano, il popolo è stato frequentissimamente soggetto alla carestia; dunque i vincoli immaginati dalle loro leggi sono insufficienti ad assicurare la pubblica abbondanza. Forse nel tempo della repubblica vollero i Romani comperarsi la libertà anche colla fame, e si temettero più le pubbliche larghezze colle quali si seduceva la plebe, di quello che si temesse la stessa fame; fors'anche quella nazione guerriera e non commerciante, conquistatrice e non curante degli oggetti di pubblica economia, credette di potersi salvare dagli effetti senza ascendere alle cagioni delle cose. Ma così non si ragionò: la cieca venerazione per una grande e illustre nazione prevalse, e quel sentimento di rispetto ed entusiasmo che inspirano gli avanzi stessi della romana grandezza non lasciò luogo a ragionare, ma sforzò l'imitazione de' successori, persuasi di andar bene quando seguivano le tracce lasciate dai Romani. Pure nella situazione de' paesi d'Europa facile sarebbe stato il conoscere la differenza; poichè Roma, sin dai primi suoi tempi, dovette vivere col grano degli esteri, e in vece di essere uno Stato attivo nel commercio dei grani, fu anzi sempre tributaria e passiva. Le tre isole Corsica, Sardegna e Sicilia son quelle che Cicerone chiamava *benignissimas Romae nutrices et tria frumentaria subsidia reipublicae.* Accresciutosi poi l'imperio, e con esso la popolazione di Roma, vi si portavano i grani anche d'Africa, d'Egitto, dalla Beozia, dalla Macedonia, dal Chersoneso, dall'Asia, dalla Siria, e talvolta dalle Gallie e dalla Spagna, come co-

munemente vedesi negli scrittori (1). I grani dunque in Roma furono sempre considerati un mero oggetto d'abbondanza, non mai un prodotto delle terre proprie da conservarsi; ivi ogni commercio di grani si fece quasi sempre a spese del pubblico erario; dal che comprovasi quanto indebitamente siasi voluto far servire lo spirito delle leggi romane di norma allo spirito delle legislazioni posteriori dell'annona, massimamente ne' paesi coltivatori e abbondanti di proprio grano.

Le leggi romane, cioè la raccolta delle leggi Triboniana cadde, come sappiamo, coll'imperio, indi collo scoprimento delle Pandette riprese credito e vigore. Allora fu che verso i tempi di Lotario II, Irnerio aprì in Bologna la scuola di giurisprudenza, e a tal venerazione ascese quella professione, che da un consesso di giurisperiti si regolarono gli affari di Stato, finchè giunsero Martino e Bulgaro, lettori di Bologna, a disputare la gran causa della libertà e della servitù del globo terraqueo, come diffusamente leggesi in Ottone Murena nella Storia di Lodi. Tale fu l'ascendente che prese allora quella professione, che l'imperator Corradino fu dal re di Francia giudicato in un consiglio di giurisperiti, divenuti gli aruspici di quel secolo e de' consecutivi.

Lo spirito dei prammatici, generalmente parlando, è quello di operare sempre con leggi dirette, e comandare la prosperità a una nazione, anzi che dirigervela: così se una nazione sia perdente nel commercio ed abbia la bilancia in proprio discapito, per il che sia forzata necessaria-

(1) Plutarc. *in Caes.*; Sex. Aurel. Vict. *in Caes. Octav.*; Liv. in lib. XXXIII; Cic. *in Verr.* et *pro Leg. Manil.* et *ad Attic.* epist. 9; Varro, *De re Rustica*; Plin. lib. XVIII, cap. 7; Joseph. *ex oration. Agrippae ad Judaeos*; Claudian. lib. I.

mente a trasmettere il denaro ai forestieri, vedo lo spirito dei prammatici rivolgersi, non già a svincolare l'industria nazionale ed a togliere la cagione del male, ma bensì a proibire l'uscita del denaro medesimo con inutili tentativi, giacchè non possono proibirsi gli effetti finchè sussistono le cagioni. Così se per cattivo regolamento da uno Stato cercano d'espatriare i sudditi, e singolarmente i più industriosi, quai sono i manifatturieri, osservo che lo spirito de' prammatici in vece di ricorrere al solo mezzo di conservare la popolazione, voglio dire a procurare agli uomini nello Stato la sicurezza, la libertà, la protezione, eguale per lo meno a quella che possono trovare altrove, ricorrono a leggi penali proibitive dell'evasione, inutili sempre per lo meno. Se un banco pubblico non trova la confidenza della nazione, in vece di farla nascere con una chiara e semplice amministrazione, tutrice della fede pubblica, ordinano con un editto che la confidenza nasca obbligando ne' contratti a ricevere le cedole del banco, mezzo puntualissimo per alienare sempre più la pubblica confidenza. Lo stesso dico delle tante prammatiche che dallo spirito de' giurisperiti sono state proposte dal secolo III sino al presente, cioè sino dal tempo in cui Giulia Mammea, assistita da un consiglio di giurisperiti, regnava per Alessandro suo figlio, volendo ridurre gli uomini, sudditi del vasto impero romano, alla regolarità claustrale (1); le quali prammatiche tendono ad estinguere in gran parte la vanità e l'emulazione, animatrici dell'industria, facile ad assopirsi cessando questi stimoli, tolti i quali, cade ogni nazione nell'inerzia, nel letargo, nella povertà e nell'avvilimento.

(1) Ælius Lamprid. *in Alexand. Sev.*

Lo stesso spirito de' commentatori del testo delle leggi, spirito diretto e vincolante, spirito che comanda e non guida, è stato quello che ha suggerito di comandare al popolo che credesse che un' oncia d' oro valesse più di un'oncia d'oro, un'oncia d'argento più di un'oncia d'argento, o meno di quello che generalmente viene valutato in Europa, come facilmente può vedersi presso la maggior parte de' prammatici. Questo spirito che non considera la felicità pubblica come il risultato della felicità della maggior parte degli uomini, ma bensì come un essere immaginario e diviso da ogni uomo; questo spirito che suggerisce di proporre i regolamenti ad una società, prescindendo da ogni opinione inerente agli animi degli uomini che la compongono, prescindendo dalle passioni inseparabili dall' uomo medesimo, cioè dall' amore del suo ben essere e dalla propria utilità; questo spirito che in vece di modificare indirettamente le opinioni e le naturali passioni degli uomini per renderle cospiranti al bene dello Stato, il che è lo scopo d'un illuminato legislatore, pretende di creare un nuovo essere nell' uomo, amante più delle leggi che di sè medesimo, e semplice automa indifferente a pensare o muoversi ad arbitrio della legge; questo è lo spirito che generalmente ritrovasi sparso nelle scuole e nei libri de' giureconsulti, di che è facile il chiarirsene in ogni biblioteca legale.

Con questo spirito medesimo han cercato i prammatici di regolare anche i sistemi dell'annona, ed han creduto che bastasse proibir l'uscita del grano per prevenire la carestia, e proibire la libera circolazione per impedire l'uscita; dimenticando di esaminare in prima se le leggi proibitive dell' uscita ne lascino realmente uscir meno

di quello che naturalmente uscirebbe, e dimenticando affatto l'agricoltura scoraggiata con ogni sorta di vincoli, minacce e cautele.

Così nacque l'opinione; e così per secoli si rinfiancò la tradizione dei principj vincolanti. Ma nella rivoluzione che l'ingegno umano provò ne' due ultimi secoli non rimasero intatti i principj della politica; sebbene con maggiore cautela vi si accostasse la timida filosofia. L'arte di pensare è una sola, e prende nomi di scienze diverse dagli oggetti sui quali si volge; ma ridotto che sia l'uomo ad avere una norma per ragionare, distinta dalla mera asserzione altrui, l'errore appare dovunque egli stiasi riposto, o nelle arti o nelle scienze, ossia perfino nei più meccanici metodi de' mestieri. Le coste del Mar Baltico, la Polonia e tutta la spiaggia di Barberia non conobbero leggi vincolanti il commercio de' loro grani. La nuda ignoranza val più che una scienza d'errori; perciò ne' secoli andati, mentre le provincie di Europa più attente a vincolarsi, erano afflitte da carestie frequentissime, que' popoli in vece abbondavano di viveri e ne cavavano un ramo di utile commercio. Questo fatto portò il duca di Sully, degno ministro del grande Enrico, ad accordare nella Francia la libertà del commercio de' grani. Veggasi come tale fatto sia riferito dal Parlamento del Delfinato nella Supplica ultimamente presentata al re il 29 aprile 1769. *Sully trouve la France épuisée par des dettes immenses, par des engagemens sacrés envers des puissances alliées, qui avoient sécouru Henri en des tems désastreux. Sully ne voit de ressource que dans le commerce des denrées, dans la libre exportation des grains. Il abroge les réglemens, fait cesser les prohibitions, établit la circulation dans l'intérieur, faci-*

lite les débouchés, ouvre les ports, et ranime la culture, presque abandonée dans tout le royaume; le cri du préjugé s'élève, des craintes se repandent, les terreures populaires agitent et soulèvent les esprits, quelques villes commencent à s'ébranler. Les juges de police, jaloux de conserver leurs droits d'inspection, arrêtent la circulation de la denrée, et instrumentent contre les marchands de grains. Sully fait agir en même tems la persuasion et l'autorité; le meilleur des souverains s'arme d'une rigueur salutaire, et le commerce s'étend à l'ombre de la protection royale. Bientôt la France recueille le fruit d'une si sage politique. Les peuples obtiennent la remise totale des arrérages dûs sur les impositions de plusieurs années, et vingt millions de diminution sur les tailles. Henri meurt adoré de ses sujets; chacun le pleure comme un père; et son successeur trouve des trésors ammassés par un prince qui avoit été magnifique et généreux (1). Dopo la perdita del grande Enrico ritornò la Francia alle antiche leggi dei vincoli. Ma gl'Inglesi cominciarono generalmente a ragionare su quest'argomento, e a dubitare se veramente fossero tanto salutari le proibizioni al commercio de' grani quanto s'erano sino allora credute. Furono essi in certo modo i primi ad esaminare quest'oggetto, poichè nella Francia a forza e colla persuasione sola del re e del ministro s'era fatta l'operazione, e la nazione non era perciò rinvenuta dall'antica opinione. Ma nell'Inghilterra si esaminò, e il risultato si fu che nel 1660 si cominciò ad accordare la libera uscita de' grani quando i prezzi non oltrepassassero ventiquattro scellini per

(1) *Avis du Parlement du Dauphiné sur la circulation des grains et la réduction naturelle des prix dans les années de cherté, adressé au Roi* le 26 *avril* 1769, pag. 49.

quarter. Questa prima operazione nell' Inghilterra cominciò a produrre sì buon effetto, che tre anni dopo, cioè nel 1663, il limite si allargò, e si estese la libertà dell'uscita sin tanto che il grano non giungesse al prezzo di quarantotto scellini per *quarter*. Anzi nel tempo stesso si aggravò per legge l'entrata del grano estero nell'Inghilterra colla gabella di cinque scellini e quattro denari al *quarter*. Poi nel 1670 questa gabella sul grano estero si accrebbe sino a sedici scellini. Così gradatamente in dieci anni gli esempi felici, che sott'occhio provaronsi, suggerirono operazioni diametralmente opposte alla volgar maniera di pensare; e per ottenere l'interna abbondanza si facilitarono i mezzi all'uscita, e si difficoltarono all'ingresso dei grani. Finalmente dopo le operazioni fatte, nel 1689 si fece il celebre *Atto di gratificazione*, cioè si accordò per legge che ogni *quarter* di grano inglese uscendo per paesi esteri ricevesse dall'erario pubblico la gratificazione di cinque scellini, purchè il prezzo comune dei mercati d'Inghilterra non oltrepassi quarantotto scellini il *quarter*. L'Inghilterra, la quale prima era stata soggetta a quelle ineguaglianze improvvise del prezzo de' grani che si provano ne' paesi vincolanti, non più le provò; non è stata più per un secolo quell'isola afflitta dalla carestia nè da alcun timore di mancare di grano; il prezzo de' grani diminuì nell'interno: per adequato di quarantatrè anni anteriori al 1689 il *quarter* si vendette a due lire, dieci soldi e otto denari sterlini, e nei quarantatrè anni consecutivi, cioè sino al 1731, l'adequato fu due lire, cinque soldi e otto denari sterlini (1), e sempre andò sceman-

(1) *Essai sur la police générale des grains*; à Berlin, pag. 153 e 156.

dosi il prezzo interno sino al 1754, poichè nei ventitrè anni che trascorsero dal 1731 a quel tempo l'adequato fu di sole lire una, soldi quindici e denari otto per *quarter* (1). L'Inghilterra, la quale prima di accordare la libertà a questo commercio era nella necessità di comprar il grano dalla Polonia e dal Baltico per sussistere, dopo questa nuova legislazione si è sottratta dalla dipendenza dei forestieri, ha aperto anzi un ramo cospicuo di commercio attivo trasportando agli esteri l'eccedente il proprio bisogno (2); e il fortunato effetto di questa legge fe' dire al cavaliere Nickols (3): *Laissons aux autres nations l'inquiétude sur les mojens d'éviter la famine; voyons les éprouver la faim au milieu des projets qu'elles forment pour s'en garantir; nous avons trouvé, par un moyen bien simple, le secret de jouir tranquillement et avec abondance du premier bien nécessaire à la vie: plus heureux que nos pères, nous n'éprouvons point ces excessives et subites différences dans le prix des bleds, toujours causées plutôt par la crainte que par la réalité de la disette, crainte qui souvent en avance et en augmente les horreurs. En place de vastes et nombreux greniers de ressource et de prévoyance, nous avons de vastes plaines ensemencées, dont le produit se renouvelle et s'accroît tous les ans. Notre culture*

(1) *Essai sur la poliçe des grains*, pag. 161.

(2) Lo stato di esportazione de' grani presentato nel 1751 alla Camera de' Comuni dimostra che sono usciti dall' Inghilterra dal 1746 al 1750 *quarter* 5,290,000 circa, i quali si sono venduti lire sterline 740,000, cioè circa sedici milioni e dugento novantamila zecchini sono entrati per quest'articolo nell'Inghilterra; e questo ramo di utile commercio per adequato produce a quel regno l'annuo guadagno di zecchini 3,258,000.

(3) *Rémarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Brétagne*, à Dresde, 1754, pag. 100.

et nos récoltes sont devenues sans bornes, dès que nos laboureurs ont été sûrs d'une consommation certaine au dehors et au dedans.

I due esempi fecero rivolgere alcuni politici del Continente a pensare su di questo argomento. Il maresciallo di Vauban nel suo Testamento Politico, stampato nel 1708 (1), fu di opinione che *le pauvre périt par l'avilissement du prix des bleds, et l'extrême stérilité ou cherté est inévitable de temps en temps, s'il n'y a une continuelle permission d'enlevement hors le royaume, excepté les temps de cherté extraordinaire qui portent même leur défense avec eux.* Molti scrittori dappoi si andarono accrescendo, e a misura che l'economia pubblica fece progressi, si moltiplicarono le grida in favore della libertà del commercio. In fatti, nelle Istruzioni che il re delle Spagne Filippo V, in data del 4 luglio 1718, consegnò agl'intendenti delle provincie, leggiamo alcune massime in questa materia lontane dall'antica pratica, e che già cominciano ad accostarsi ai progressi del secolo. Non sarà discaro il vederle. Nelle Istruzioni adunque all'articolo LIII leggesi (2) che il principale oggetto del ministero degl'intendenti è d'*encourager et de maintenir l'abondance des productions de leurs provinces, surtout celle des grains; que plusieurs se trompent sur les moyens, prétendant que le plus sûr pour entretenir l'abondance était de défendre l'extraction, ce qui y est plutôt contraire, parce qu'une abondance mal gouvernée a*

(1) Pag. 180.
(2) Veggasi *Théorie et pratique du commerce et de la marine, traduction libre sur l'espagnol de Don Geronymo de Ustariz, sur la seconde édition de ce livre, à Madrid en* MDCCXLII; Hambourg, presso Chrétien Herold, 1753, pag. 176.

des suites aussi fâcheuses que la disette même: que dans la disette le laboureur est animé par l'espérance du gain, au lieu que dans la trop grande abondance il s'endort et même se dégoûte, parce que les fruits vendus à vil prix ne lui permettent pas de faire les frais d'une nouvelle culture, d'où naît l'abandon des terres et la disette; ed ecco come, sino un mezzo secolo fa, anche nella Spagna qualche mutazione si era fatta sulle ereditate opinioni.

La folla degli scrittori economici, che dipoi hanno moltiplicato il grido in favore della libertà, è grande, nè io mi farò qui un dovere di trascrivere quanto la comune dei suffragi ha concluso, bastando al caso soltanto l'accennarne alcuno de' più classici, e l'autorità dei quali ha fatto più peso. L'autore dell'*Essai politique sur le commerce* (1) dice, che *selon la liberté générale du commerce tout trasport réciproque devrait être permis; mais les nations y ont mis entr'elles des restrictions presque toujours par des intérêts passagers ou mal entendus. Peut-être qu'en permettant tout indistinctement, ce qu'une nation perdrait d'une côté elle le gagnerait de l'autre;* ed altrove così si esprime: *La plus grande des maximes* (2) *et la plus connue, c'est que le commerce ne demande que liberté et protection; et si la liberté a quelque restrictions dans le bled, elle doit être dans toute son étendue pour les autres denrées et marchandises.* Poi, parlando specialmente del grano (3), dice: *Soit dans la disette, soit dans l'abondance, la liberté des transports d'une province à l'autre est le fondement d'une*

(1) Edizione del 1736, senza data, pag. 120. (2) Pag. 26. (3) Pag. 324.

bonne régie. È vero che quest'autore non aveva idee decise e chiare per la libertà del commercio de' grani, ma però si conosce che nemmeno era persuaso che i vincoli fossero un bene. Ne' tempi a noi più vicini vennero poi l'autore della *Théorie de l'Impôt*, il quale disse che *ceux qui ne voyent que le pain dans l'agriculture, jettoient l'État dans une disette universelle si on leur confioit la direction de l'agriculture et du commerce des productions de la terre. La terre est la source de toutes les richesses d'une nation agricole; mais on n'obtient ces richesses que par les dépenses de la culture, et par la liberté du commerce des productions qu'elle fait naître* (1). Dello stesso deciso sentimento si mostrò l'autore degli *Élémens du Commerce*, in cui leggesi: *Les peuples, qui n'ont envisagé la culture des terres que du côté de la subsistance, ont toujours vécu dans la crainte des disettes, et les ont souvent eprouvées. Ceux qui l'ont envisagée comme un objet de commerce, ont joui d'une abondance assez soutenue pour se trouver-toujours en état de suppléer aux besoins des étrangers. L'Angleterre nous fournit tout-à-la-fois l'un et l'autre exemple. Elle avoit suivi, comme presque tous les autres peuples, l'esprit des loix romaines sur la police des grains. Loix gênantes et contraires à leur objet, etc.* (2). Il traduttore del *The British Merchant* parlando della legislazione Inglese sui grani dice: *Depuis que cette police y est établie elle n'a point essuyé de famine. Le pain s'y soutient à la verité à un certain prix; mais ce n'est pas tant le bon marché*

(1) *Théorie de l'Impôt par l'Auteur de l'Ami des Hommes.* Amsterdam, presso Arklée et Merkus, 1761, pag. 76.

(2) *Élémens du Commerce.* Parigi colla data di Leida, 1754, tomo I, pag. 105.

de cette denrée qu'il importe de procurer au peuple, que les moyens de l'acheter; le salaire des ouvriers est toujours en raison du prix des denrées: les grandes villes en sont la preuve (1). Così sulla Circolazione interna dei grani si esprime l'autore delle *Considérations sur les Finances d'Espagne* (2): *La liberté de la vente et du transport dans l'intérieur, sans aucune restriction, accroît la concurrence des vendeurs et des acheteurs; c'est-à-dire qu'elle facilite la subsistance du peuple, en même tems qu'elle encourage la culture.* Parimente, e con termini più illimitati, si dichiara l'autore delle *Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation* (3), che *l'unique moyen d'encourager l'agriculture c'est de permettre l'extraction des grains pour les pays étrangers. Elles ont constamment marché d'un pas égal.* Il signor abate Antonio Genovesi nel Ragionamento sul Commercio esamina pure il problema annonario, e adattando i principj al regno di Napoli, conclude, *non potere essere che utilissimo per il regno avere le tratte aperte del grano in ogni tempo e per qualsivoglia quantità, non altrimenti di quello che le abbiamo de' vini, senza che giammai ci siamo risentiti della loro mancanza* (4). L' autore del *Détail de la*

(1) *Le Négociant Anglois.* Amsterdam, presso Changuion, 1755, tomo II, pag. 82.

(2) Parigi, colla data di Dresda, pag. 23.

(3) Amsterdam, presso Jean Schreuder, 1758, pag. 23.

(4) *Storia del Commercio della Gran-Bretagna scritta da* Jhon Cary *mercante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi giureconsulto napolitano, ec., con un ragionamento sul Commercio in universale, e alcune annotazioni risguardanti l'economia del nostro regno*, di Antonio Genovesi, regio professore di Commercio, ec. Napoli, per Benedetto Gessari, 1757, pag. 94.

France (1) parla un simile linguaggio. Finalmente l'autore dell'*Essai sur la Police générale des Grains* trattò questo soggetto di proposito, e sparse nel pubblico, più forse che alcun altro autore precedente, i principj della libertà di questo commercio. Osservò questo scrittore, che *si nous regardons ce qui se pratique à présent en Europe, nous verrons que les États qui n'ont point de loix, ou qui en ont de contraires aux nôtres pour pourvoir aux besoins des peuples, sont toujours les mieux approvisionnés* (2); e altrove riflette così: *Nous convenons d'un grand principe, c'est que la liberté est l'âme du commerce; cependant nous croyons devoir la borner quelquefois et surtout pour le commerce des bleds que nous rétrécissons le plus qu'il est possible. Nous ne voyons pas que ce même commerce enrichit nos voisins, et que la liberté, non seulement approvisionne les territoires les plus ingrats, mais les met en état de fournir les grains aux nations qui en recueillent* (3); e in altro luogo, ritornando a quest'argomento, ragiona così: *L'intérêt règne également chez toutes les nations; mais nous avons un préjugé plus que les autres: une police différente et des réglemens particuliers pour les bleds que nous aurions honte d'adopter pour tout autre commerce, parce que nous pensons que cette denrée n'en doit point être un objet, comme si le commerce le plus nécessaire devoit être traité avec plus de rigueur que les autres* (4). I veri principj ivi si trovano, se non interamente sviluppati, accennati almeno: *Ce n'est point la*

(1) Stampato in Rohan nel 1696.
(2) *Essai sur la Police générale des Grains, sur leurs prix et sur les effets de l'agriculture.* Berlino, 1757, pag. 25.
(3) *Essai*, ec., pag. 39. (4) Idem, pag. 44.

garde opiniâtre de nos bleds qui nous alimente, mais leur production successive et annuelle. Leur conservation est un avantage réel, mais passager; leur culture seule est le fond inépuisable de nos provisions. C'est de ce principe qu'il faut partir pour ne point s'égarer. Jamais la sévère police sur les grains ne fit croître un épi; elle ne sait pas même les conserver (1). La conseguenza di tutto è, secondo questo scrittore, *qu'une liberté entière fera toujours paroître plus de bleds en France qu'aucune ordonnance. C'est la gêne qui empêche nos productions de se développer, et elle alterera toujours la vente et la culture* (2); finalmente in altro luogo leggesi presso lo stesso autore: *Si la vileté du prix est un obstacle à la fécondité; si nos terres peuvent fournir au-de-là du nécessaire, et nous présenter une mine plus abondante que celles du Perou; si la liberté absolue peut nous parer de tous inconveniens et nous procurer de grands avantages, mettrons nous encore des bornes aux bienfaits de la nature? Et notre police timide et variable, sera-t-elle toujours allarmée par une crainte populaire?* (3) Io non mi diffonderò più oltre a citare i numerosissimi suffragi degli autori, che tutti concordemente disapprovano i vincoli vigenti sul commercio dei grani; dirò soltanto che in questo secolo sempre si andarono moltiplicando le autorità degli scrittori (4), e per gradi si andarono mutando le idee de' ministri.

(1) *Essai*, pag. 104. (2) Pag. 133. (3) Pag. 263.
(4) Per il che veggansi, *Observations sur la liberté du Commerce des Grains*, Amsterdam, 1759. — *Lettre sur l'imputation faite à mons. Colbert d'avoir interdit la liberté du Commerce des Grains*, Parigi, 1763. — *Lettre d'un Négociant sur la nature du Commerce des Grains*, Marsiglia, 1763, e simili.

Conseguenza di questi progressi che la ragione faceva contro il pregiudizio si vide primieramente nella Francia, dove coll'editto 25 maggio 1763 venne dichiarata libera l'interna circolazione de' grani in quel regno, che dal 1699 l'aveva sofferta vincolata. Questo fu un gran passo verso la libertà; ma, con nuovo editto dell'anno seguente 1764, di luglio, si stabilì per legge nella Francia la libertà del commercio sì interno che esterno de' grani.

La Spagna abolì pure nel 1765 gli antichi vincoli sui grani, ed accordò che liberamente se ne potesse commerciare e trasmettere sin tanto che il prezzo de' mercati non oltrepassi ventidue reali la fanega nelle frontiere di terra, e trentadue reali nella Biscaja, e trentacinque reali nell'Asturia, Galizia, Andaluzia, Murcia e Valenza. Gli autori della *Gazette du Commerce de l'Agriculture et des Finances*, nel foglio del 24 agosto 1765, fanno sul proposito di quest'editto del re di Spagna alcune riflessioni che opportunamente si possono trascrivere. *I governi di Francia*, dicon essi, *e di Spagna sanno molto bene che l'interna libertà del commercio non è sottoposta ad alcuno inconveniente; che la concorrenza è un baluardo invincibile contro il monopolio; che l'innalzamento del prezzo ne' distretti ne' quali la derrata scarseggia vi fa accorrere il soccorso da ogni parte, e che in conseguenza colla facilità del commercio da nazione a nazione, da provincia a provincia, da un villaggio all'altro la carestia diventa impossibile, nè altra differenza presso a poco può darsi nel prezzo de' grani, quando il commercio ne è libero, che quella sola del prezzo delle condotte. Sanno quei governi che l'esportazione non può mai essere eccessiva, poichè ella deve cessare da*

sè tosto che il prezzo del paese a cui si voglia trasmettere il grano sarà al livello dell' adequato generale; con tutto ciò, la saviezza di questi due governi (per una paterna condiscendenza verso i pregiudizj tuttora sparsi nella mente d' una gran parte dei loro sudditi) ha voluto por limite a questo commercio, di cui la intera libertà non avrebbe portato altro male che la inquietudine di alcune teste facili a temere . . . . Noi applaudiamo alla moderazione de' governi che combinano le leggi e piegano i principj alle circostanze; ma dobbiamo affaticarci per illuminare le nazioni, a fine che i sovrani sieno meno esposti ad avere di sì fatte compiacenze. Questa è una delle principali obbligazioni della nostra Gazzetta Periodica. Tale è la maniera di ragionare di quegli scrittori.

Nel Granducato di Toscana, coll'editto 1767, 18 ottobre, si sono spezzati i ceppi antichi, e si è fissato un sistema di libertà del commercio de' grani col limite solo del prezzo, come si è fatto nella Francia e nella Spagna. Tali sono adunque i progressi che hanno fatto i lumi nell'Europa. La voce della verità comincia da lontano a farsi ascoltare, poi si moltiplicano le forze, e la opinione, regina dell'universo, sorride in prima, poi disputa, poi freme, poi ricorre alle arti, poi termina derisa; questo è il solito gradato passo che fa la ragione a fronte dell'opinione. La Francia, la Spagna, il Granducato di Toscana in questi ultimi cinque anni hanno rinunziato agli antichi pregiudizj, e si sono uniformati alla legge della natura coll'accordare libero il commercio anche dei grani, come quasi tutto il Nord, la Polonia, l'Olanda, l'Inghilterra e l'Africa lo avevano. La fatalità ha fatto nascere delle speciose obbiezioni e de' timori contro la libertà; ed a ciò ha dato luogo

singolarmente l'esempio dell'Inghilterra, che è bene che io racconti. Negli anni 1765, 1766 e 1767 si sono fatti consecutivamente tre infelici raccolti di grano nell'Inghilterra. I prezzi del vitto del popolo salirono così alto, che nacquero dei torbidi nell'isola. Nessuna legge umana può comandare alla fisica; e quando la terra non perfeziona la sua vegetazione per l'intemperie della stagione, non si può certamente attribuire alla legislazione la carezza del vitto. Fu caro il prezzo però, ma non fu mai penuria di grano. Si prese l'espediente di sospendere con un ordine del re l'uscita del grano; ma questa sospensione temporaria e accidentale non rivocò mai la legge fondamentale della gratificazione, la quale, cessata che sia la sospensione che di sei in sei mesi si è prorogata sin ora, tornerà al sistema. Da questo fatto taluni ne cavarono motivo di apprendere e temere la libertà del commercio di questa derrata. Giovi però riflettere che una legge, qual è questa, fu per un secolo di felice avvenimento provata salutarissima; una costante esperienza l'ha cimentata; e se dopo un placido corso di ottimi effetti consecutivi per cento anni, nasce un inconveniente, non è cosa ragionevole l'attribuire quest'inconveniente alla legge; meno poi debbesi ciò fare, quando altronde vi sieno cagioni bastanti per la spiegazione di questo fenomeno. La Spagna pochi anni sono ha fatto un trattato coll'imperatore di Marocco, come si sa, in cui sono accordati diversi articoli risguardanti il reciproco commercio. È notorio che i bastimenti del Nord che vanno a Cadice, scaricati che sono, se non trovano ivi un utile e pronto ricarico, fanno vela alle coste di Marocco, paese fertilissimo in grani, ed ivi, singolarmente a Mojador, prendon carico di grani co' quali provvedono

la Spagna, il Portogallo e talvolta le coste d'Italia. In vigore di questo trattato l'agricoltura de' barbari si è moltissimo animata, e a proporzione è deperita l'agricoltura inglese, non trovando più gl'Inglesi lo sfogo de' loro grani, come facevano per lo passato, singolarmente nella Spagna e nel Portogallo. Questa è la cagione politica dei mali recentemente sofferti dall'Inghilterra; mali provenienti non già dalla libertà del commercio de' grani, ma anzi dalle circostanze avverse che non permettono di far uso della libertà. Per assicurare il necessario bisogna avere il superfluo, e per avere il superfluo bisogna ritrovarvi lo sfogo; questo è un canone assai provato di pubblica economia. Ne è avvenuto quindi che scoraggiato l'Inglese ha abbandonato la coltura del grano, e si è rivolto ad accrescere i pascoli, a moltiplicare le razze de' cavalli. Il lusso dei cavalli inglesi si è accresciuto, e va giornalmente crescendo, non solamente nell'isola, ma generalmente per tutta l'Europa. La ricerca che se ne fa è grande, e il proprietario del fondo vi trova più utile di quello che caverebbe essendo proprietario del grano; ed ecco perchè la legge che ha preservato quel regno dai disordini, ed ha mantenuta l'abbondanza per il corso di un secolo, ora non produca somigliante effetto. È da osservarsi pure che nell'Inghilterra non vi è realmente una illimitata libertà del commercio de' grani, ma anzi vi è un limite nel prezzo; dal che ne viene che qualora il prezzo de' grani si va innalzando ed accostando al limite prefisso dalla legge, deve succedere un'uscita straordinaria e frettolosa, premendo a ciascuno dei negozianti di non perdere la gratificazione col differire; ed ecco come il limite istesso, che si è posto alla libertà del commercio, faccia nascere

il monopolio e la carezza del prezzo, su di che veggasi una bell' opera stampata nel 1764 col titolo: *Réflexions sur la Police des Grains en France et en Angleterre.*

Questi disordini dell' Inghilterra hanno eccitati nella Francia dei timori, e il genere umano si è diviso in partiti anche colà come sull' innesto del vajuolo, così sulla libertà del commercio de' grani. Il parlamento di Parigi implora dal re una modificazione della legge 1764 luglio, che accorda la libertà. I parlamenti di Aix e di Grenoble implorano dal re una conferma, anzi una ampliazione di questa legge, e domandano a nome del popolo una illimitata libertà. Gli scrittori si sono moltiplicati (1). Ma fra gli scritti più ragionati e degni

(1) Fra gli altri veggansi: *De l'esportation et de l'importation des Grains*, par M. Dupont, à Soisson, 1764. — *De la liberté du Commerce des Grains*, par M. Throsne, à Paris, 1765. — *Principes de la liberté du Commerce des Grains*, à Paris, 1768. — *Examen du livre intitulé: Principes sur la liberté du Commerce des Grains, ou supplément au journal d'août* 1768, à Paris, 1768. — *Examen de l'examen du livre intitulé: Principes sur la liberté du Commerce de Grains, ou supplément au onzième tome des Ephémérides du Citoyen*, 1768. — *Faits qui ont influé sur la cherté des Grains en France et en Angleterre*, 1768. — *Lettre sur les émeutes populaires que cause la cherté des bleds et sur les précautions du moment*, 1768. — *Lettre d'un Gentilhomme des États de Languedoc à un Magistrat du Parlement du Rouen sur le Commerce des bleds, des farines et du pain*, 1768. — *Résultat de la liberté et de l'immunité du Commerce des grains et des farines*, Paris, 1768. — *Avis au Peuple sur son premier besoin, ou petits Traités économiques par l'Auteur des Ephémérides du Citoyen.* Paris, 1768. — *Avis aux honnêtes gens qui veulent bien faire*, par M. l'Abbé Baudeau, Paris, 1768. — *Lettre de M. de *** Conseiller au Parlement de Rouen à M. de M.*** premier Président*, 1768. — *Très humbles et très-respectueuses Supplications des États de Languedoc au Roi sur le Commerce des Grains*, 1768. I fogli pubblici sono pieni di suppliche e rimostranze de' parlamenti, alcune per i vincoli, altre per la libertà.

da conoscersi, vi sono due Scritture del parlamento del Delfinato, le quali sostengono la buona causa; la prima è del 12 luglio 1768, l'altra del 26 aprile 1769. Leggesi nella prima quali effetti abbia prodotti nel Delfinato la libertà del commercio accordata coll'editto del 1674, luglio; è il parlamento della provincia che così scrive al re, non è un privato scrittore: *La terre frappée de stérilité pendant trois ans consécutifs présentoit au Dauphin la perspective la plus effrayante; cependant tous les marchés de cette province ont toujours été abondamment pourvus de grains, qui se sont soutenus à un prix inférieur à celui où on les avoit vus sous le règne des prohibitions et des permissions particulières, dans des années où les récoltes n'avoient pas été si mauvaises, et pendant les quelles l'espèce même, ou manquoit dès la première année, ou étoit d'une rareté qui équivaut à une véritable disette; une différence aussi étonnante forme en faveur des avantages de la liberté une démonstration sans réplique.* Passa in seguito il parlamento ad esaminare come sia possibile che, colla sperienza domestica sott'occhio, pur vi sieno taluni contrarj tuttavia alla libertà del commercio e fautori dei vincoli; ed osserva che alcuni onesti ma timidi cittadini, o sono in diffidenza naturalmente ogni qualvolta si tratti di una operazione disusata, anzi opposta alle massime corredate coll'autorità de' secoli; altri poi sono cittadini di altra indole, dei quali dice: *On doit compter pour rien les clameurs et le désespoir de ceux, qui s'engraissant par le monople de la plus pure substance de leur concitoyens, frémissent de se voir arracher par la concurrence les profits honteux et criminels qu'ils s'habituoient à regarder comme leur patrimonie, et que par un se-*

cond crime envers l'État ils osent revêtir du prétexte toujours imposant du bien public; il est impossible d'éclairer de tels hommes, qui se refuseroient à l'évidence même si elle contrarioit leur avarice; et ils ne méritent que les peines décernées contre eux par les loix. In quella prima scrittura del 1768, 12 luglio, ragionando sulle carestie accadute nella Francia, vi si legge il pezzo seguente: *Qu'en effet, si on recherche avec soin l'histoire des différentes disettes qu'on a éprouvées en France, il est aisé de se convaincre qu'elles doivent être imputées au monopole, et non pas au défaut des grains: que l'obstruction, que la fraude et le crime avoient l'art de mettre au débouché des denrées pour empêcher la concurrence des vendeurs, et diminuer ainsi les ressources des acheteurs, a été la seule cause de ces disettes apparentes; en sorte qu'on peut soutenir que jamais l'espèce des grains ne manqua dans le royaume à ces tristes époques; que les recherches qui furent faites alors découvrirent les manoeuvres les plus odieuses, et le fond des subsistances, toujours assuré entre les mains des coupables qui accabloient les peuples sous l'apparence d'une famine réelle; qu'on a vu plusieurs fois la crainte seule du rétablissement de la concurrence, forcer les monopoleurs eux-mêmes à baisser subitement le prix des denrées pour se ménager un gain sûr, quoique moindre, et trahir ainsi le secret criminel de leurs manoeuvres en même tems qu'il manifestoient à l'État celui de ses ressources; qu'on peut donc, sans crainte, invoquer l'exemple du passé pour dissiper les inquiétudes d'une prévoyance trop timide.*

Il risultato di questa prima supplica si è d'implorare dal re che abolisca le restrizioni portate

all' articolo VI dell'editto di luglio 1764, le quali limitano la libertà sin che il grano per tre consecutivi mercati non sia giunto al prezzo di dodici franchi e mezzo il quintale, perchè, dice il parlamento, che questo limite e queste cautele *favorisent le monopole intérieur; que la nécessité de recourir à des ordres du conseil pour lever la prohibition, lui prête un nouvel appui, parce qu'il prolonge le tems pour continuer les manoeuvres particulières, afin de faire fermer les ports et de profiter de l'avilissement du prix des grains, suite naturelle de la prohibition; que cet inconvenient est encore bien plus frappant pour les provinces eloignées, par les longueurs inévitables qu'entraine le recours à des ordres supérieurs; que la liberté devroit au moins renaître de plein droit lorsque, pendant trois marchés consécutifs, le bled seroit au dessous du prix fixé par l'édit; mais que cette restriction même n'en est pas moins un obstacle réel, moins redoutable sans doute, parce qu'il n'est que momentané, mais toujours très à craindre, parce qu'il laisse respirer pendant quelque tems les monopoleurs, qui, se rendant maîtres des denrées et de leur prix, arrêteront les opérations des vrais commerçants, prolongeront à volonté par le reserrement des grains la culture des ports, et qu'il est essentiel qu'en aucun tems ils n'aient en leur disposition la subsistance des peuples; ce qui ne peut être l'ouvrage que d'une liberté permanente.* Finalmente termina questa supplica in questo modo: *Que son parlement désire avec ardeur que le dit seigneur roi, qui n'a différé de donner au commerce des grains la liberté la plus étendue que par les motifs annoncés dans son édit, qui voit aujourd'hui l'ensemble de toute l'opération, ses rapport avec le commerce de son royaume,*

et avec celui de l'étranger, puisse dès-à présent briser toutes les entraves qui retardent en plusieurs points les effets du bienfait signalé, dont ses peuples ont déjà fait une heureuse épreuve; que les vérités de ce genre se font jour lentement, mais que l'expérience dans cette province et dans les contrées voisines a convaincu tous les esprits, comme l'évidence des principes y a dissipé tous les nuages; que tous les yeux se dessilleront à la fin; et que désormais il ne restera plus d'obstacles qui empêchent la révolution qui s'est faite en faveur de l'État par la liberté du commerce des grains, d'être aussi utile qu'elle peut l'être; et qu'un roi, père tendre de ses sujets, et législateur éclairé, mérite de goûter bientôt dans toute son étendue la reconnoissance de ses peuples pour le bonheur qu'il a voulu leur assurer par une opération, dont ils regardent eux mêmes la plénitude comme aussi essentielle à la gloire de la législation, qu'à leur propre félicité.

Nella seconda rimostranza poi del 26 aprile 1769 assai più diffusamente viene discussa la materia. È bella assai la pittura che ivi si legge degl'imbarazzi che cagionano le leggi vincolanti, che sempre si moltiplicano a formare un vero labirinto, un vero caos d'inciampi: *Que l'exercice du droit de propriété soit restreint par des loix prohibitives, que la concurrence soit détruite par des droits exclusifs, que la liberté soit gênée par des prohibitions et des priviléges; tout est à l'instant confusion et désordre. Les prix n'étant plus déterminés par des proportions naturelles, chacun cherche à leur donner une impulsion qui lui soit favorable; le commerce devient le théâtre de la ruse et de la mauvaise foi. Les marchands et les consommateurs n'étant plus forcés de subir la loi*

commune de la concurrence, se trouvent constitués, pour ainsi dire, en état de guerre, et ne cherchent réciproquement qu'à faire pencher en leur faveur une balance toujours fausse, dès qu'elle n'est pas reglée par la liberté. De là les fraudes et les manoeuvres, le monopole et la violence. L'un se procure le droit de survendre, en écartant ses concurrents par un privilège exclusif; et voilà le monopole érigé en titre sous la protection de la loi: l'autre obtient le droit d'acheter à vil prix, par une prérogative qui enleve au vendeur la libre disposition de sa chose; et voilà le droit de propriété violé par des réglements prohibitifs. Dans ce renversement, devenu bientôt général, la puissance publique s'agite en vain pour rétablir l'ordre. On taxe le prix, on établit des tarifs, on institue une police: la loi s'arme de toute sa rigueur pour punir des délits que la loi elle même a créés. Chaque nouveau désordre exige une nuovelle ordonnance, qui devient la source féconde de nouvelles contraventions. C'est ainsi que d'abus en réglemens, et de réglemens en abus, il s'est élevé dans les sociétés un ordre de législation purement factice qui a fait disparoître l'ordre de la nature; et le code entier du commerce n'est plus, chez presque toutes les nations policées, que le tableau des égarements de l'esprit humain.

Se nella Francia si fosse immediatamente abbracciata ed eseguita la legge di una illimitata libertà, non v'ha dubbio che non sarebbero nate le querele che il parlamento di Parigi e quello di Rohan hanno fatte. Il grano ascese a un prezzo gravoso al minuto popolo delle città. Ne' mercati, alla distanza di non più di dodici miglia, si contrattò il grano a trentasei franchi il *septier;* e a

quindici franchi (1) la *police* minacciò sempre di limitare o togliere la libertà che il re aveva accordata; nessuno quasi si fidò a intraprendere questo commercio; i vecchi monopolisti, nati dai vincoli, continuarono ad esserlo, perchè la concorrenza che doveva nascere colla libertà non nacque, perciò appunto che la libertà parve precaria e incerta. Infatti la *police* di Nantes il 4 dicembre 1766, malgrado la libertà accordata dall'editto di luglio 1764, condannò un negoziante di grani, per nome Garnier, e gli proibì d'ammassarne; il che poi fu cassato dal consiglio del re ai 12 dello stesso mese (2). Dai quali fatti chiaramente appare che realmente non vi è stata la libera circolazione de' grani nella Francia, nè il libero commercio ha avuto effetto malgrado l'editto del 1764; onde la carezza dei prezzi in alcune città non può mai attribuirsi a quella libertà, che sebbene accordata da un provvido monarca, pure finora fu costantemente resa inutile dalle operazioni di alcuni ministri o poco istrutti o poco benefici, e in qualunque dei due casi sempre colpevoli, o di avere trascurato, in un punto di questa importanza, d'illuminarsi prima di ostinarsi a vincolare la nazione ad onta delle grida universali, ovvero di sacrificare il ben essere dei popoli alla personale autorità, considerando la nazione fatta per essi e non essi per lei, e conoscendo che i vincoli pubblici sono la misura del potere di un magistrato. Per rimediare a questi mali il parlamento del Delfinato nella sua seconda supplica offre al re per

(1) *Avis du Parlement du Dauphiné*, 26 *avril* 1769, pag. 83.
(2) *Avis*, ec. pag. 127.

unico rimedio la perfettissima e illimitata libertà di questo commercio. Eccone le parole: *Voilà le remède que nous venons offrir a V. M. L'établissement de la liberté la plus entière et la plus indéfinie est le seul parti quell'elle puisse prendre pour faire cesser les plaintes avec les abus, et pour concilier les intérêts de son peuple avec les droits de la justice* (1); e altrove: *La liberté, Sire, la liberté absolue et illimitée est la seule loi qui puisse bannir tous les abus, et concilier en même tems tous les esprits. Les contradictions actuelles, qu'elle éprouve, n'ont d'autre source que les perplexités mêmes de l'administration, qui a laissé subsister d'un côté ce qu'elle détruisoit de l'autre. Jamais il n'y eût eu de réclamation contre la loi, si ces dispositions eussent été générales et uniformes. Ce sont, au reste, ces réclamations mêmes que nous présentons aujourd'hui comme le suffrage le plus puissant en faveur de la liberté. De quelles villes* (questo è un fatto che decide la questione; e giovi ricordare che non è già un privato scrittore che lo asserisce, ma un parlamento intiero che lo dice al monarca in faccia di tutta la nazione), *De quelles villes, de quelles provinces sont elles émanées? De celles mêmes qui ont été jusqu'ici sous le joug des prohibitions; de la capitale dont les réglemens ont été maintenus par la loi elle-même, où le commerce des bleds a continué de se faire par la police, où la liberté, en un mot, n'a jamais existé; de la Normandie, qui a été privée par la clôture des ports du double avantage de l'importation et de l'exportation, que les loix prohibitives et des entraves multipliées ont livrée au monopole. Tous les pays,*

(1) *Avis du Parlement du Dauphiné*, 1769, pag. 12.

au contraire, qui ont connu la liberté ne cessent de publier les avantages qu'elle leur procure (1). Ecco adunque quale sia lo stato della questione nel regno della Francia, e quanto a torto ricorrano ai dispareri di quel regno coloro che pur vorrebbero far comparire problematico il vantaggio di una illimitata libertà. *Dix millions d'hommes*, termina il parlamento la sua seconda rimostranza, *Dix millions d'hommes unissent leurs voix pour supplier votre majesté d'abroger tous les réglemens et d'élever sur les ruines des loix prohibitives une loi simple et générale qui établisse dans votre royaume la liberté absolue et indéfinie du commerce des grains. Que des esprits timides ou intéressés continuent des nous présager les plus grands malheurs, des chertés excessives, une famine générale, la désolation et la misère. Ces allarmes sont produites par deux siècles d'erreurs; des préjugés aussi invétérés ne se retirent qu'à pas lents, et cèdent à peine à l'évidence même. Votre parlement du Dauphiné est en état d'assurer que ces craintes sont vaines et chimeriques* (2).

Chi asserisce che l'Inghilterra abbia ritrovata dannosa la legge della libertà del commercio de' grani e l'abbia rivocata, sarebbe adunque nell'errore; chi parimente dicesse che nella Francia la libertà di questo commercio abbia prodotto il caro prezzo de' grani, sarebbe pure in errore, il che minutamente si è riconosciuto colle autorità che si sono osservate sin ora. La verità si è, che è dimostrato intrinsecamente, la libertà sola essere il sistema più provvido per mantenere l'abbon-

(1) *Avis du Parlement du Dauphiné*, 1769, pag. 112.
(2) Pag. 124.

danza; tale è l'unanime consenso degli scrittori, maestri di economia pubblica; per tale la autorizzano i pratici esempi dei regni e provincie che l'hanno adottata, le quali più o meno ne risentono gli effetti a misura che l'hanno estesa più o meno, sciogliendola dai vincoli che il timido pregiudizio ha dovunque cercato d'imporvi.

PARTE SECONDA

Dopo quello che si è veduto nella prima parte, parrebbe inutile che ora venissi a scrivere sulle municipali circostanze della mia patria, alla quale non può convenire altra legislazione se non quella che si è dimostrata essere la ottima per qualunque Stato, indipendentemente dalle particolari circostanze; ma come si tratta di smascherare antichi venerati pregiudizj e d'illuminare più che si può generalmente il pubblico, acciocchè conosca i veri suoi interessi, e non si lasci sedurre dalle declamazioni di chi predice carestia e miseria se si accetta la libertà, e fonda le speranze contro la fame nelle sole leggi vincolanti e coercitive, e negli sforzi continuati; così sembra opportuno di entrare nelle più minute circostanze, ed esaminare separatamente tutte le difficoltà che si fanno e che si posson fare, per darvi almeno il loro giusto valore e accrescere il numero de' cittadini illuminati. Molti già ve ne sono; ma il dovere di un buon cittadino è di promuovere per quanto si può lo spirito di verità, e spianare la strada al bene. Questa seconda parte non sarà, lo spero, nemmeno inutile a chi ha già aperti gli occhi su questa materia; poichè alcuni fatti relativi alla nostra patria, che incidentemente dovrò esporre, serviranno all'occasione di fondamento per ragionare anche sopra di altri rami dell'economia pubblica. Posso assicurare che niente espongo sulla

semplice asserzione altrui; tutto ho esaminato e riconosciuto più da vicino che mi è stato possibile, nè avanzerò un fatto di cui non abbia le prove. Esaminiamo adunque primieramente quale sia il sistema nostro attuale in materia de' grani.

Le leggi sotto le quali vien regolata l'annona attualmente in questo Stato, sono direttamente ordite ad impedire ogni sorta di commercio di grani. Il trasportare grani fuori dello Stato è un delitto per cui s'intima la pena di morte: condurre il grano da un distretto all'altro nello Stato medesimo è un delitto per cui vien minacciata la perdita de' grani e degli attiragli: nessuno può fare ammassi di grani, sotto pena della perdita di essi e del doppio del loro valore: ogni possessore è obbligato una volta all'anno a notificare la quantità del grano da lui raccolto, sotto pena della perdita del grano non notificato, e di più due scudi per moggio, ed in sussidio tre tratti di corda, e persino la galera: ogni possessore è obbligato ogni anno d'introdurre nelle città dello Stato una determinata porzione de' grani da lui raccolti, sotto pena della perdita del grano, e di più uno scudo per moggio. Da ciò evidentemente appare come le leggi veglianti tolgano ai grani la naturale loro mobilità, ed ai possessori ogni libertà di contrattare questo prodotto dei loro fondi, dal che ne viene che quel commercio che fassi de' grani in questa provincia sia fatto tutto o per *dispensa* della legge o in *frode* della legge.

Per provare queste asserzioni conviene primieramente che osservisi la nuova Costituzione nel titolo *de Annona* (1): *Nemini liceat*, dice, *subdito vel non subdito, cujuscumque sexus et con-*

(1) Pag. 26.

ditionis sit, ex locis et territoriis mediate vel immediate dominio Mediolani suppositis, nec per loca, et territoria dicto Dominio supposita extra Dominium conducere, portare, nec conduci, portarique facere frumentum, risium, legumina, nec aliquod aliud genus bladorum, aut farinam sine licentia; nec conducentibus, portantibusque, auxilium, consilium, vel favorem dare, sub poena amissionis earum rerum, animalium, plaustrorum, et navium ac instrumentorum quibus dictae res veherentur; et ultra praemissa, sub poena confiscationis bonorum, et alia poena usque ad ultimum supplicium inclusive arbitrio Principis, vel Senatus.

L'esportazione dei grani è dunque punita di morte se una dispensa non vi deroghi; ma la circolazione interna de' grani non è pure permessa: *Non licet etiam sine licentia de uno districtu ad alterum districtum memorati Dominii praedicta conduci facere, nec portari facere, vel conducentibus, portantibusque auxilium dare, et ut supra, sub poena amissionis bladorum, risi, farinae et leguminum.* Anzi tale è il rigor di questa legge, che arma persino il braccio di qualunque privato colla spada della forza coattiva contro qualunque esportatore di grani: *Sit etiam auctoritas, facultasque omnibus, tam communitatibus, quam etiam singularibus personis, non solum accusandi ut supra, sed etiam detinendi quoscumque in fragranti crimine repertos, bladaque, instrumenta, animalia, vehicula, super quibus, et in quibus conducerentur per vim auferendi* (1).

Quanto alla proibizione degli ammassi pare che sia un regolamento posteriore alle nuove Costituzioni, cioè all'anno 1541. Trovasi però in molte

(1) *Nov. Constit.* pag. 30.

gride, come in quelle del 19 dicembre 1742, 30 luglio 1743, 17 agosto 1744, e finalmente 2 settembre 1749, le quali sotto le pene dette di sopra li proibiscono.

Sebbene l'articolo delle notificazioni de' grani venga nelle nuove Costituzioni riservato ai casi urgenti, leggendosi ivi (1) che non si facciano descrizioni di biade *nisi ex gravi causa*, pure è antico l'uso della notificazione de' grani in questa provincia; lo vediamo ordinato dalla grida sino dal 21 giugno 1593, e successivamente se ne mantenne l'uso. Le pene poi a chi non notifica sono variate. Al principio fu il doppio del valore del grano non notificato; poi per la grida del 1619 si ristrinse la pena al solo valore del grano, e così continuò per un secolo, cioè sino al 1719, anno in cui con grida del 14 luglio, oltre la perdita del grano, si aggiunse uno scudo per moggio, e s'intimò la forca e confiscazione de' beni a chiunque sottraesse grani riponendoli in luoghi immuni. Nel presente sistema la grida che serve di norma a quella del 1749, 2 settembre, che impone due scudi per moggio, oltre il grano di perdita, ed in sussidio tre tratti di corda, e persino la galera.

L'obbligo poi ai possessori d'introdurre nelle città una determinata porzione di grani sembra anch'esso posteriore alla pubblicazione delle nuove Costituzioni, e comandato forse per la prima volta nella citata grida 1593, 21 giugno. Tali sono le leggi colle quali attualmente vien regolata l'annona di questa provincia.

Di tante pene corporali e pecuniarie, che da secoli si vedono imposte ai violatori di queste leg-

(1) *Nov. Constit.* pag. 24.

gi, non v'è quasi memoria che alcuna siasi eseguita; poichè il rimedio delle leggi soverchiamente rigide, sinchè non vengano abolite, non può altronde aversi che da un disordine, cioè dalla inesecuzione di esse; onde trovandosi l'umanità in opposizione colla politica, quella primaria legge prepondera sempre nel cuor d'ognuno a fronte d'ogni costituzione civile; e così la voce della legge, in vece d'esser la norma invariabile delle azioni de' cittadini, diventa una semplice minaccia nella comune opinione del popolo, la tranquillità e felicità del quale dipende sempre dalla conosciuta universalità e impieghevolezza di buone leggi.

L'attuale regolamento dell'annona non lascia d'esser dispendioso e al pubblico ed ai privati. Nelle notificazioni corrispondono le comunità qualche onorario ai delegati per la formazione dei quinternetti. Altri onorarj pagansi ai commissarj delle città e provincie, o ai coadiutori delle cancellerie delle biade, innoltrandosi nelle lor mani i quinternetti. Per la circolazione de' grani da un distretto all'altro dello Stato devesi pagare per ottenerne le licenze; o sien esse spedite dalla cancelleria delle biade, o dai commissarj residenti nelle città e luoghi dello Stato, pagasi la mercede della scrittura, il decreto, il sigillo, i diritti della cancelleria, poi le spunte al presentarsi.

È da notarsi come lo Stato di Milano, per rapporto all'annona, si consideri diviso in tredici distretti, cioè Ducato, Gera d'Adda, Monte di Brianza, Lecco, Valsasina, Varese, Como, Terre lacuali, Cremona, Calciana, Lodi, Pavia, e finalmente il circondario dello Stato di quattro miglia ai confini; quindi da un distretto all'altro essendo, come si è detto, proibito per legge ogni trasporto, se

non viene derogata con una licenza la quale importa pagamento, ne resta vincolata sommamente l'interna circolazione.

Le licenze d'ammasso de' grani importano anch'esse pagamento alla cancelleria, ai portieri, al decreto magistrale, alle spunte dei capitani del divieto o commissarj.

La licenza poi delle tratte per l'uscita è soggetta a molto maggior pagamento. In due classi dividonsi i grani che escono da questo Stato; altri per convenzioni veglianti cogli Stati finitimi, e si chiamano *limitazioni;* altri indipendentemente da ogni convenzione, e si chiamano *tratte d'arbitrio.* Le limitazioni sono cogli Svizzeri, coi Grigioni e col re di Sardegna. A Laveno si fa il mercato, il quale è il punto d'appoggio dell'esportazione che fassi agli Svizzeri. Primieramente deve farsi un pagamento per trasportarsi i grani a quel mercato; poi debbonsi pagare le spunte a quegli ufficiali; indi per l'uscita dello Stato debbonsi pagare i diritti al commissario e le patentine. Vi sono onoranze al controscrittore del commissario, al capitano del lago, e simili. Lo stesso dicasi dei mercati di Varese e di Como, i quali son destinati unitamente al mercato di Laveno per le convenzioni cogli Svizzeri.

Le limitazioni ai Grigioni sono soggette a diversi pagamenti: alla tesoreria generale, alla cassa degli emolumenti per le lettere da spedirsi al governatore del forte di Fuentes; per la presentazione delle procure ai portieri del magistrato; per diritto del sigillo, per firma della minuta, per spunte delle licenze, per onorario ai controscrittori, e simili.

Le tratte poi pattuite col re di Sardegna sono soggette, oltre al tributo camerale, alle spunte,

alle licenze di condotte, alle onoranze ai commissarj, ai controscrittori, ec.

Alla custodia di questa legislazione presiedono per la campagna i *capitani del divieto*, i quali, malgrado la vigilanza e i providi regolamenti del magistrato camerale da cui sono dipendenti, e malgrado gli esemplari castighi che si son veduti imporre dallo zelo di quel tribunale anche in questi ultimi anni rimovendo i colpevoli, ciò non ostante profittano troppo spesso della licenza, facile ad usurparsi da simil sorta di gente lontana dagli occhi del tribunale. Taluno di essi, abusando delle leggi e della semplicità e debolezza dei meschini agricoltori, porta non di rado la vessazione e il disordine nella campagna. Sono costoro giudice e parte per lo più nel tempo stesso: ad essi vien soggetto qualunque venditor di legumi o di riso, qualunque mulinaro, qualunque possessor di grano o condottiere; ed hanno una miniera perenne all'indebito lucro col minacciare accuse e sequestri, ed obbligare or l'uno or l'altro a clandestini accomodamenti, de' quali difficilmente può giungere la notizia al magistrato per l'universale timore che da' secoli hanno saputo imprimere sugli abitatori delle campagne questi capitani del divieto. Non si parla qui di alcuna persona in particolare, nè si nega che ve ne sieno di onesti e incapaci di abusar del loro ufficio; del sistema soltanto si parla, il quale in ogni cosa è sempre più perfetto, quanto meno avventura il ben pubblico all'accidentale onestà delle persone impiegate, ma stabilmente circoscrive le loro funzioni, cosicchè con impunità nessuno possa abusar del suo ufficio.

I disordini che nascono da tanti moltiplicati vincoli opposti al commercio de' grani, e dalle moltiplici spese colle quali aggravansi i coltiva-

tori e possessori di questo prezioso prodotto dello Stato, sono i medesimi che mossero già la penna del regio fisco del consiglio di Spagna, allorchè in Vienna liberamente su tal proposito consultò nel 1724 ai 29 dicembre: *A questo danno si potrebbe rimediare non solamente coll' agevolare in tutte le possibili maniere le concessioni di tratte, ma anche col togliere gli abusi ed angherie che si trovano introdotte in tante moltiplicate officine, per dove debbono passare a far le spedizioni i trafficanti; sentendo troppo a soggezione il patire tante replicate revisioni per tanti offici, che non lasciano di portargli interesse, volendo l' ingordigia di quegli officiali qualche agevolezza conseguire.*

Questo sistema è attualmente in pieno vigore; anzi altri vincoli vi sono al di più, per i quali in alcuni distretti non viene permesso nemmeno il trasporto de' grani da una terra all' altra senza la licenza, la quale esige pagamenti di dodici soldi per ogni soma. Così i mulinari non solo, ma anche i semplici contadini nel Cremonese e nel Lodigiano, non possono trasportare da una terra all' altra il grano che serve al loro alimento senza questo vincolo.

Pare impossibile che a fronte di questi fatti vi sia chi sostenga che le nostre leggi non vietano l' uscita ai grani e lascino la libertà alle esportazioni, e che nemmeno impediscono la circolazione de' grani entro lo Stato; eppure vi è stato chi ha avanzata questa proposizione. Bisognerebbe dare una definizione esatta della parola *libertà* (1). Certamente che la libertà fisica di trasportare i

(1) Sarebbe assai benemerito della società quel filosofo che, piegandosi alla capacità delle menti indotte, comunicasse al popolo idee chiare e distinte delle parole *facoltà*, *libertà*, *licenza*, *indipendenza*, che sgraziatamente si confondono.

grani vi è per la ragione medesima per cui un cittadino ha la libertà fisica d'ammazzare un altro cittadino; ma questa non è la libertà di cui si tratta, poichè nessuno dirà che sia libero a chiunque l'ammazzare chi vuole. Certamente che coloro che hanno ottenuta la licenza, ossia la dispensa della legge, godono della libertà anche morale e civile di esportare i grani e farli circolare, ma que' pochi che hanno ottenuta la dispensa non formano la nazione; lo stato della questione è se nel Milanese sia libero o non lo sia il commercio de' grani; nè si potrà mai dire che sia libero sin tanto che farà bisogno d'una licenza per farlo, meno poi si potrà dire libero quando queste licenze ora si daranno ed ora si negheranno, a taluni si concederanno, ad altri si ricuseranno; il che per sistema è sempre accaduto sin ora. Secondo la maniera di pensare di chi asserì essere libero il commercio de' grani da noi, dovrebbesi dire che questo commercio è libero; ma chiunque lo fa senza una speciale licenza per ogni contratto o trasporto, è punito sino alla morte; sorta di libertà non mai intesa prima d'ora o pensata da verun autore (1). I frutti delle terre sono in podestà del proprietario per il jus delle genti, come asserisce il Vinnio ne' Commentarj sulle Istituzioni (2): *Inter caetera quae potestate rei nostrae jure gentium acquirimus, vel maxime sunt fructus qui ex ea nascuntur. At quo jure, quave ratione? Naturali, ut ait Justinianus, propter culturam et curam percipientis.* Anzi perfino la compra e la vendita sono un contratto dipendente dal gius delle genti (3):

(1) Potrà il lettore conoscere, dalle difficoltà che si opponevano, in quale situazione si trovasse chi difendeva la buona causa, e la difendeva solo.

(2) Lib. II, tit. 1. (3) D. tit. 5, lib. IV, leg. 16.

Emptio et venditio contractus juris gentium. La podestà e il dominio adunque de' frutti de' proprj fondi e la facoltà di contrattarli scaturisce, secondo i colti giurisperiti, dal gius delle genti, anteriore ad ogni civile istituzione. Il dominio lo definisce il citato Vinnio: *Dominium est plena in rem potestas, sive jus de re pro arbitratu statuendi.* Le leggi adunque attualmente vigenti fra di noi tolgono quella podestà e quel dominio che il coltivatore riceve immediatamente dal dritto di natura e delle genti, anteriore al gius civile. *Quarumdam rerum dominium nanciscimur jure naturali, quod appellatur jus gentium, quarumdam vero jure civili. Palam est autem vetustius esse jus naturale, quod cum ipso genere humano rerum natura prodit* (1). E perchè taluni sono dispensati da questa legge municipale con una deroga speciale, si potrà asserire che vi sia la libertà di questo commercio? Quando si tratta di provare cose tanto evidenti, si è sicuro di non convincere, dice il presidente di Montesquieu; nè io penso a convincere quelli che possono fare simili asserzioni conoscendo il sistema nostro; il fine per cui scrivo si è di prevenire il pubblico, acciocchè veda esattamente di che si tratta, e giudichi se le nostre leggi e il sistema attuale vigente lascino la libertà, ovvero se pongano i ceppi alla contrattazione ed al commercio.

Se paragoniamo questa parte settentrionale d'Italia cogli Stati e regni italiani del mezzogiorno, abbiam ogni ragion di credere che o le leggi nostre dell'annona sieno migliori al confronto, ovvero che i cattivi regolamenti sieno da noi tenuti in minor vigore, oppure finalmente che la ferti-

(1) *Instit.* lib. II, tit. 1, § 11.

lità delle nostre terre resista più delle altre anche a fronte de' cattivi regolamenti; poichè laddove nel regno di Napoli, negli Stati della Chiesa, nella Toscana, più volte anche in questi ultimi tempi si è veduto il popolo esposto al pericolo della fame, nella Lombardia (trattane qualche inquietudine avuta nel 1767) converrà riascendere forse ad un secolo prima di ritrovare simile disgrazia. Puossi attribuire alla fertilità delle nostre terre il vantaggio che abbiamo in confronto della Toscana e degli Stati Ecclesiastici; ma paragonandoci all'ubertoso regno di Napoli ed alla Sicilia, noi non possiamo riconoscere dalla parte nostra veruna fisica superiorità. Se il sistema nostro annonario sia intrinsecamente buono e conducente ad assicurare il pane, lo abbiamo esaminato, e credo di poter dire essere provato ch'ei tale non è, e che anzi è opposto al fine a cui sembra diretto. Questo vantaggio nostro ad altro adunque non potrà ascriversi che al poco vigore in cui fortunatamente vennero tenute le veglianti leggi annonarie.

Lo Stato di Milano raccoglie regolarmente ogni anno più grano di quello che importi la consumazione de' suoi abitanti. Ognuno sa l'antica tradizione de' padri nostri, che lo Stato di Milano producesse ogni anno il triplo del suo bisogno. Se questo fosse, proporzionatamente dovrebbe al dì d'oggi trasmetterne per cinque milioni di moggia, le quali, a lire 19 il moggio (1), formerebbero lire 95,000,000, o sia più di sei milioni di gigliati. Questa esagerata somma, se si paragoni al commercio del dì d'oggi, appare tanto inveri-

(1) Adequato che risulta dalla proporzionata quantità de' grani al prezzo comune cavato dai notificati del mercato di Milano, fatti in ogni settimana dal 1754 fino al 1763.

simile ad ognuno, che i fautori medesimi del commercio lucrativo de' grani nostri si ristringono presentemente a valutare la somma di circa un milione di gigliati, e non più. Il fatto sta che dai registri dell' *Officio delle tratte* del magistrato camerale consta che l' uscita per adequato d' un decennio è di annue moggia 139,609, le quali al prezzo promiscuo di lire 19 al moggio farebbero meno di dugentomila gigliati: di quest' oggetto se ne tratterà in seguito; per ora basti questo cenno. Da ciò nasce il dubbio che la coltura de' grani siasi realmente diminuita nello Stato, e questo dubbio cessa di esser tale se si osserva ad un fatto, che ognuno facilmente può verificare, cioè al gran numero delle terre le quali in prima coltivate a grano continuamente vanno convertendosi in prati; il che particolarmente è noto a chiunque posseda beni nel Lodigiano o nel Pavese. Nel 1753 la Ferma generale fece fare un esatto notificato delle mandre che servono alla formazione de' caci, col numero specificato de' caci che se ne raccolgono e delle vacche che vi s' impiegano. La stessa notificazione si è fatta nell' anno passato: veggasi questo paralello.

Stato della coltura de' formaggi nel 1753.

	Officine che si chiamano casoni.	Numero delle vacche.	Quantità annua dei formaggi.
Ducato di Milano	97	5333	25124
Principato di Pavia	76	4115	21201
Contado di Lodi	194	11428	56248
	367	20876	102573

Stato della coltura de' formaggi nel 1768.

	Officine o sia casoni.	Numero delle vacche.	Quantità annua dei formaggi.
Ducato di Milano	179	9189	40926
Principato di Pavia	102	6912	24992
Contado di Lodi	210	21615	59422
	491	37716	125340

Da ciò vedesi come in quindici anni sono accresciute officine 124, vacche 16840, e il raccolto de' caci di annue forme 22767. Per alimentare una vacca da latte per verisimile vi vogliono 13 pertiche di prato. Dunque nelle sole tre provincie, Ducato, Pavese e Lodigiano, in questi ultimi quindici anni si può calcolare che si sieno messe a prato pertiche 218,920, le quali in buona parte sono una diminuzione della coltura a grani, e queste pertiche 218,920, se tuttora fossero coltivate a grano, computando otto pertiche per il vitto d'un uomo, alimenterebbero la popolazione di 27,365 anime.

Si computano dalle notificazioni fatte dai cancellieri del censo in quest'anno 1769, attualmente esistenti nello Stato, vacche

Nel Ducato	num.	63375
Nel Pavese	»	8472
Nel Cremonese	»	10054
Nel Lodigiano	»	21288
Nel Comasco	»	11820
	Num.	115009

In queste notificazioni universali non si può mai pretendere l'esattezza aritmetica, ma sibbene un'approssimazione. Dal confronto di questi dati vedesi che la maggior parte delle vacche non istà unita in mandre, ma bensì il numero maggiore è di quelle che stanno divise ne' tugurj de' poveri contadini; e se dieci, per esempio, vivono nelle mandre destinate a fabbricare i caci, venti sono disperse nelle stalle de' paesi coltivati a grano, destinate a somministrare il burro, e a bonificare col latte l'alimento degli agricoltori. Ciò singolarmente vedesi in tutta la parte alta del Ducato, nel Comasco e nel Cremonese, dove la raccolta totale de' formaggi appena ascende a forme 3659 annue, a formar le quali vi si contano destinate vacche non più di 1723.

È da osservarsi che in questi ultimi anni sono cresciute le ricerche degli esteri per i nostri caci, conosciuti nell'Europa col nome di *parmigiani*, e le forme si vanno pure facendo di mole maggiore; cosicchè laddove per l'addietro ciascuna era del peso di circa rubbi 4, al giorno d'oggi, sul Lodigiano particolarmente, si fanno del peso di rubbi 5 ½ e più (1); e questa è la cagione per cui vedesi, che laddove nella notificazione del 1753 ogni vacca corrisponde a cinque annue forme di cacio, nell'ultima notificazione corrisponde a sole 4 forme circa. Per adequato calcoleremo ogni forma di formaggio del peso di rubbi 5, e computando quello che si raccoglie nel Cremonese, unitamente alla notificazione del 1768, sarà l'annua raccolta de' caci forme 128,994, o sia rubbi 644,970.

L'arte di livellare e d'irrigare i fondi si è an-

(1) Rubbo è un peso di libbre 25, e la libbra è di once 12. Nella comune contrattazione di Milano i caci si contrattano a libbra grossa di once 28.

data sempre più raffinando in questo secolo, ed una sensibile parte di quelle terre che al tempo delle stime del censimento sono state registrate per aratorie, ne' quarantasei anni che sono trascorsi hanno mutata natura e servono alla coltura de' formaggi. Un terreno, qualora possa irrigarsi e coltivarsi a mandre, frutta assai più che non farebbe coltivandosi a grano; sì perchè i caci nostri sono un frutto che non soffre concorrenza con altra nazione, sì anche perchè i caci godendo di una libera esportazione in ogni tempo, producono al coltivatore un'entrata più sicura e meno soggetta alle vicende politiche. Quest'accrescimento de' prati con diminuzione dell'aratorio è dunque utile ai particolari possessori, e perciò viene promosso.

Ma diminuendosi la coltura de' grani, con essa deve diminuirsi la popolazione delle campagne, avendo i prati bisogno di molto minor numero di coloni. Sopra una estensione di terra di trenta pertiche vivono più di tre persone se si coltiva a grano, e appena una sola ne è alimentata coltivandosi a prato. La coltura a prato tende adunque a scemare la popolazione, cioè la forza fisica e reale dello Stato, essendo il numero degli abitanti la vera e sola misura della potenza di uno Stato.

In questo proposito non deve dimenticarsi una riflessione; ed è che il possessore dei fondi non cerca altro oggetto se non d'accrescer il prodotto della porzion dominicale, mentre l'illuminato legislatore deve ricercare l'accrescimento del prodotto totale e fisico di tutte le terre dello Stato. Il proprietario non tanto ricerca e studia i mezzi d'accrescere la fertilità fisica del suo fondo, quanto la diminuzione delle spese della coltura. Un esem-

pio renderà più chiara questa idea. Suppongasi che il mantenimento d'ogni contadino costi dieci scudi all'anno; suppongasi che un possessore possa coltivare il suo podere o a grano coll'opera di dodici contadini, ovvero a prato coll'opera di soli tre contadini; egli è evidente che se coltivandolo a prato il possessore ne ricava centocinquanta scudi annui, e coltivandolo a grano solamente cento scudi, è evidente, dico, che il possessore preferirà la coltura a prato, consultando da saggio padre di famiglia i principj della domestica economia. Ma chiaro è pure che la fertilità del fondo, risguardandosi colle viste dell'economia pubblica, è diminuita; poichè coltivandosi a grano quel fondo ha prodotto il valore di cento scudi al proprietario, ed altri cento per il mantenimento di dieci contadini, il che fa la somma di scudi dugento; e coltivandosi a prato ha prodotto al proprietario scudi centocinquanta, e trenta altri scudi per il mantenimento di tre soli contadini, cioè nella totalità scudi cent'ottanta; il che importa la perdita della vera fertilità fisica del dieci per cento.

Dallo spoglio de' libri della mercanzia dell'anno 1762 appare l'uscita de' nostri formaggi in rubbi 214,042, i quali a lir. 6. 14 producono l'utile di lir. 1,434,081. 8. Dallo stesso spoglio appajono usciti di butirro rubbi 15,009, i quali a lir. 9. 2. 1. importano lir. 136,644. 8. 9. Da ciò risulta come la coltura de' prati nella sua totalità abbia prodotto allo Stato l'utile di lire 1,570,725. 16. 9, o sia gigliati (1) 104,715. Nell'anno me-

(1) La lira milanese è variabile assai. Secondo la legge lir. 14. 1/2 fanno un gigliato; ma nella contrattazione si considera la lira ora la decimaquinta parte di un gigliato, ora la decimasesta parte. In questo calcolo la considero la decimaquinta parte del gigliato, e così farò in seguito.

desimo dallo spoglio de' libri della dogana e della *scannatura* per la provincia di Cremona, appajono entrate nello Stato vacche 8084, le quali a lire 150 l'una, importano a uscita dello Stato lire 1,212,600; per lo che l'utile reale dello Stato per la coltura dei prati si residuerebbe a sole lir. 358,125. 16. 9. L'uscita dei vitelli in quell'anno è stata in numero di 326, i quali a lire 30 danno la tenue importanza di lir. 9780. Si aggiunga il fieno, di cui constano usciti in detto anno carri 202 $^{9}/_{10}$, e che valutati a 60 lire il carro, importano lire 12,174. Cosicchè, per ricapitolare, l'utile fisico che ricava lo Stato dalla coltura de' prati, che sembra tanto vantaggiosa al primo aspetto, prendendo per norma l'anno 1762, resterà come segue:

Formaggi	lir.	1434081	8	—
Butirro	»	136644	8	9
Vitelli	»	9780	—	—
Fieno.	»	12174	—	—
Somma di utile allo Stato . . .	lir.	1592679	16	9
Si detraggono vacche comprate	»	1212600	—	—
Restano	lir.	380079	16	9

Il quale è il solo ramo di commercio utile che in quell'anno ha prodotto la coltura de' prati. Dico il solo ramo di commercio utile; ma non intendo con ciò di asserire che questo sia il solo utile che ne ha percepito lo Stato, poichè tutto il cacio consumato nel paese, tutto il burro e le carni che hanno alimentato i cittadini, debbono computarsi in utile ricavato da quella coltura.

Da questi fatti può conoscersi che la coltura a formaggi non debb' essere un oggetto di tanta compiacenza; anzi la dilatazione che si va giornal-

mente facendo di questo genere di coltura è un male, primieramente perchè tende a diminuire il popolo della campagna, e scema la riproduzione annua di uno Stato: l'utile che produce al proprietario nasce dal minor numero di braccia che mantiene, e quest'utile è in opposizione colla pubblica utilità. Secondariamente, è un male questa dilatazione de' terreni adacquatorj, perchè va sempre più diventando lo Stato una vera palude, e questa fisica mutazione rende l'aria sempre meno salubre; dal che ne nasce un altro detrimento alla popolazione ed ai frutti della campagna, insterilita o devastata anche nelle parti più alte dalle nebbie e dalle grandini, meteore che appunto ricevono origine dalla parte inferiore della provincia ricoperta d'acque. Questa continua dilatazione della coltura de' prati a scapito de' grani sarebbe frenata se il possessore del fondo potesse avere tanto dominio sul proprio grano quanto ne ha sul formaggio; e forse una grande spinta danno i vincoli attuali sui grani a mutare coltura e stendere l'irrigazione per tutto ove si può, poichè il proprietario del fondo, se lo coltiva a grano, si trova possessore di un frutto di cui non può liberamente commerciare, e su di cui il trasporto è impedito in gran parte; si trova obbligato a venderlo a un prezzo vile ad un monopolista, teme le visite, le inquisizioni, e possiede un bene di cui il prezzo è precario e la proprietà è vincolata. Per lo contrario, se il proprietario coltiva a prato, notifica due volte l'anno i caci raccolti, che quindi si bollano; e ammassa, vende, trasporta, contratta liberamente il suo frutto, pagando un tributo scritto e universale. Perciò credo che sarebbe un effetto infallibile della libertà del commercio de' grani l'impedire i progressi della irri-

gazione; e credo che i vincoli e le cautele attuali più si terranno in vigore, meno si coltiverà a grano. Così più si vorrà coll'impeto e col sistema di coazione forzare l'abbondanza pubblica, più si scemerà la sorgente dell'abbondanza medesima e ci accosteremo al pericolo della carestia. Questa dilatazione de' prati su quei terreni che altre volte si seminavano a grano, cesserà tosto che i grani si risguardino come un oggetto di commercio, tosto che le leggi cessino di far tremare chi li coltiva, tosto che il pubblico regolamento lasci il coltivatore nella persuasione di trovar un prezzo proporzionato a' suoi sudori, tosto che, per fine, si risguardi la conservazione de' grani raccolti come un utile passeggiero, e la coltivazione delle terre si risguardi come il vero fondo inesauribile dell' abbondanza.

Sebbene adunque i veglianti regolamenti sull' annona non producano l' effetto di minacciarci attualmente la fame, non può negarsi ch' essi diminuiscano ogni anno il naturale prodotto de' grani, sostituendovi un genere di coltura meno utile allo Stato.

Chi dicesse che io propongo di costringere i possessori de' terreni adacquatorj ad asciugarli e coltivarli a grano, non mi avrebbe inteso. Molte terre sarebbero infeconde se loro si togliesse l' irrigazione; forse sono tali le terre che da lungo tempo sono coltivate coll' acqua: l' abrasione continua e il continuo scioglimento che l' acqua fa delle parti oleose e vegetabili, e la sottrazione continua che ne fa l' acqua collo strisciarsi lentamente sul suolo, certamente dopo una serie d' anni debbe lasciarvi una sterile e minuta arena, come vediamo nel fondo d' ogni ruscello anche nei paesi più feraci naturalmente. Io non dico che quelle

terre sieno suscettibili della coltura a grano; ma non tutte sono di questa natura, anzi quelle che giornalmente si vanno livellando per irrigarsi di nuovo, sono capaci d'essere coltivate a grano come sinora lo furono. Nemmeno io suggerisco di togliere con leggi dirette e vincolanti la libertà ai proprietarj di coltivare il loro fondo come la loro volontà li determina; credo che bastantemente io abbia fatto sentire quanto poco speri ne' vincoli, e quanto contribuisca alla felicità pubblica la libertà. Chi proponesse di obbligare i proprietarj a coltivare a grano sarebbe autore d'un progetto odiosissimo, rovinoso, e degno di far sorridere chiunque abbia meditato sui principj motori dell'industria. Io propongo di lasciar libero il commercio al grano; dico che un effetto delle leggi vincolanti che abbiamo è la dilatazione de' prati; che questa diminuisce la coltura del grano; che di questo passo ci andiamo accostando al pericolo medesimo che si cerca di evitare coi vincoli; e che dando l'intiera libertà del commercio indirettamente sarà limitata la coltura de' prati.

Vi è chi asserisce che i progressi della irrigazione debbono risguardarsi come un beneficio fatto alla provincia, e che questa coltura non pregiudica alla salubrità del clima. Si asserisce che sia un beneficio la irrigazione, perchè si dice che in tal guisa si sono messe in moto delle acque stagnanti e asciugate le paludi. Parrà strana ad ogni Milanese questa asserzione, poichè ciascuno vede cogli occhi proprj che le acque per irrigare i prati non si cavano già da' marassi o pozzanghere, ma bensì dai canali della Muzza e dei due Navigli. Da questi canali si cavano dei ruscelli, si diramano, si dividono, si rallentano nel corso co' sostegni, si guidano per condotti, e così l'acqua

in vece di trascorrere rapidamente pel suo alveo si stende lentamente sopra una vasta pianura; in alcuni siti ristagna, e si chiamano *prati di marcita;* in altri con un moto appena sensibile vi passa, sicchè appena ne' punti dello scolo se ne può accorgere. Questo è quello che chiamasi irrigazione. Fondi limacciosi asciugati per servire all'irrigazione non saprei dove sieno; di queste felici operazioni non ne abbiamo alcuna notizia: dove sarà dunque il beneficio che fa allo Stato la irrigazione? Si dice che l'irrigazione non crea una nuova acqua nello Stato, perciò non può rendere l'aria più umida col dilatarsi. Sì fatte ragioni bisogna pure discendere a pesarle, poichè si spargono; le evaporazioni dell' acqua non sono già proporzionate all' assoluta quantità di essa, ma bensì alla superficie che l'acqua presenta. Un corpo d'acqua che incanalato trascorre non cagiona l'evaporazione che farebbe se si distendesse a lambire lentamente molte miglia di campi e a formarvi una vasta palude. Non fa bisogno di molti lumi d'idraulica o di fisica per comprendere che l'umidità è sempre maggiore quanto è più vasto il sito coperto d'acqua, e quanto più lentamente l'acqua si muove.

Vi è chi dice che non vi sarà mai da temere che la parte superiore dello Stato sia sottoposta alla irrigazione, e dice bene, poichè le colline certamente non si possono coltivare a prati adacquatorj; ma molta pianura ancora ci resta su di cui potrebbesi stendere l'acqua, e sarebbe assai trista cosa per noi se fossimo ridotti a rifugiare la coltura del grano alla sola collina. Non mi s'incolpi se riferisco obbiezioni di questa natura, poichè sono state fatte e scritte e sostenute non da un uomo solo.

Mi si dirà: La popolazione del Milanese attualmente non si diminuisce, anzi va aumentandosi; dunque non vi è ragione di credere che per la irrigazione che si va dilatando scemi la popolazione. — A questa obbiezione rispondo primieramente che potrebbe darsi che la total popolazione crescesse, e che si aumentasse contemporaneamente una coltura che tende a scemare la popolazione medesima; poichè a produrre questo fenomeno politico basterebbe che l'accrescimento del popolo nelle terre asciutte sopravanzasse il deperimento delle altre poste a irrigazione. La specie umana naturalmente tende a moltiplicarsi, in guisa tale che se gli ostacoli fisici o i politici non frastornino il corso naturale, ogni popolazione va crescendo. Dal calcolo del sig. Wallace appare (1), che da un matrimonio solo nello spazio di 633 anni i discendenti sarebbero un milione e mezzo d'anime. Malgrado però questa originaria fecondità, le pesti, il vajuolo, altri mali contagiosi, le carestie, le colonie, i naufragj, le guerre, lo scorbuto, i cattivi governi e simili ostacoli, prevalgono per lo più alla organica espansione. Isacco Vossio ed il presidente di Montesquieu con ragioni assai plausibili sostengono che la popolazione del globo terraqueo sia diminuita; il che pure dicevano sino dai loro tempi Diodoro Siculo e Strabone. Da ciò due conseguenze ne derivano; la prima si è che la popolazione naturalmente dovrebbe accrescersi dovunque, per pura forza della organizzazione; onde non è sempre un merito della politica dove ciò accada. La seconda si è che dove

(1) *Essai sur la différence du nombre des hommes dans les tems anciens et modernes, dans lequel on établit qu'il était plus considérable dans l'antiquité; traduit de l'anglois de M. R.* Wallace *par M. de* Ioncourt. *Londres*, 1754, pag. 12.

ciò non accada, o dove accrescasi meno di quello che naturalmente dovrebbe, quando non vi sieno cagioni fisiche apparenti, si debbe imputare quel *meno accresciuto* a vizio della politica.

È facile il provare in qualunque paese che la popolazione cresce, ovvero che scema, quando si scelgono arbitrariamente i dati per formare il calcolo. In due maniere si possono scegliere i dati arbitrariamente, o scegliendo un anno più che un altro dei passati per paragonarlo all'attuale popolazione, ovvero prendendo un anno da un registro e l'altro da un diverso registro. Mi spiegherò. È quasi impossibile che in alcune delle epoche passate non sia stato un paese e più popolato e meno pópolato di quello che lo è al giorno d'oggi. Per esempio dopo la peste, dopo la carestia, dopo una guerra una provincia ebbe minor popolazione di quanto ora ne ha. Se sceglieremo quell'epoca straordinaria e la paragoneremo collo stato tranquillo attuale, appariranno cresciute certamente la popolazione, il commercio e la prosperità dello Stato. Se sceglieremo in vece quelle epoche felici nelle quali la corte risiedeva nella provincia, i tempi degli sponsali, feste, ec., allora si farà vedere la popolazione scemata attualmente; e così si potrà coll'arbitraria scelta dei dati sostenere l'una e l'altra tesi a piacere. Lo stesso dico dei registri; e per parlare nel caso nostro, noi abbiamo lo stato della popolazione da due registri. Uno si è quello del *censo*, l'altro quello degli *ecclesiastici*. Il registro del censo debb'essere certamente meno esatto, perchè i cancellieri sparsi nello Stato non hanno nessuno interesse che sia tale: questa ricerca è un tedio per essi, e moltissime omissioni lascian correre per abbreviar la fatica. Così ne accade che i registri del censo sono man-

canti e minori del vero. Se paragoneremo adunque lo stato delle anime che ci viene al dì d'oggi dal registro ecclesiastico, collo stato delle anime degli anni passati che viene dal censo, la popolazione apparirà accresciuta senza che realmente lo sia, perchè sarà unicamente cresciuta la esattezza. Se, al contrario, prenderemo lo stato attuale delle anime che viene dal censo, e lo confronteremo co' passati registri degli ecclesiastici, risulterà scemata la popolazione per la ragione medesima.

Dunque non bisogna paragonare la popolazione attuale nè cogli anni di guerre, pesti, ec., nè con un anno solo, ma bensì con una serie di anni pacifici consecutivi, e cavando i dati dal medesimo registro.

Nell'ufficio de' *Riparti Comunali del Censo*, lo stato delle anime della campagna Milanese, escluse le città, appare negli anni dei quali esistono le notificazioni, come segue:

		Anime
Nel 1730	Num.	689412
1750	»	711144
1757	»	770645
1764	»	771083
1765	»	760465
1766	»	763248
1767	»	762023
1768	»	765204

La popolazione adunque della campagna, cavata dai medesimi registri del 1730 a questa parte, appare cresciuta di anime 75,792, e dal 1764 in vece a questa parte risulta mancata di anime 5879. Ecco quanto sia facile il sostenere qualunque delle due proposizioni. Il solo metodo per chiarire la verità sarebbe di scegliere i registri se-

guìti di otto o dieci anni (e gli ecclesiastici saranno sempre i più esatti), e da un decennio immediatamente vicino cavare la popolazione media, e confrontarla poi coll'attuale; così avrebbesi un dato non arbitrario per conoscere se veramente s'accresca, ovvero se scemi la popolazione.

Quanto agli abitanti delle città, ne' registri del censo sino al dì d'oggi non vi è che la popolazione del 1767, ed è la seguente:

Milano	Num.	116400
Pavia	"	25600
Cremona	"	25585
Lodi	"	15226
Como	"	12524
Casal-Maggiore	"	4190
Cittadini in tutto	Num.	199525

Lo stato totale della popolazione del Milanese appare dunque dal censo, che nel 1767 era di cittadini num. 199,525, e abitatori della campagna 762,023; in tutto, la popolazione di anime 961,548. Si dice, e lo credo, che la popolazione che scaturisce dal registro ecclesiastico in quest'anno 1769 sia sensibilmente maggiore di questo calcolo, non perciò sarà provato che cresca la popolazione. Una cosa sarà da osservarsi, se dalle tavole ecclesiastiche compariranno più i nati, ovvero i morti; se i morti sono in maggior numero, qualunque accrescimento appaja dai confronti de' registri censuarj cogli ecclesiastici, dovremo sospettare che la popolazione realmente diminuisca. Questo sospetto risulta giustificato dalle visite fatte in questi ultimi anni, e si manifesta sensibilmente in Pavia e nella provincia superiore Cremonese, e in Codogno e in Castel-Leone e in altre parti dello Stato.

Da ciò concludesi che non è ben provato che la popolazione dello Stato si accresca; e quando poi anche ciò fosse, non verrebbe per questo provato nulla contro lo scapito che cagiona alla popolazione medesima l'accrescimento de' prati adacquatorj.

Il consenso unanime e universale di tutti i più accreditati scrittori di pubblica economia, la consecutrice riforma che da regno a regno si è andata dilatando in Europa, hanno indotto molti a stabilire la massima favorevole alla libertà de' grani; ma nel segreto del loro cuore, quando poi si tratta di porla in pratica, si sviluppa il timore realmente, non distrutto nè dalla ragione nè dall'autorità nè dall'esempio. Dalla convinzione alla persuasione vi è una distanza che si manifesta assai frequentemente nella mente umana. Quindi è che stabilita la libertà di questo commercio, come primo e provato principio, tante modificazioni poi si vorrebbero imporre e tante cautele, sì che della pretesa libertà non ne rimane che il nome; e in vece di fare una benefica riforma al cattivo sistema, si propone di fare una semplice mutazione. In simili materie sono da temersi anche le persone della più pura e zelante intenzione; poichè vi vuole una sorta di coraggio e di spinta nell'animo per balzare al vero dagl'inviluppatissimi moltiplicati pregiudizj, ne' quali siamo stati allevati e cresciuti. Giovi adunque vedere questo oggetto in ogni sua parte, ed esaminare l'indole delle modificazioni che naturalmente si affacciano.

Alcuni sentono gl'inconvenienti e l'assurdità che vi è d'impedire l'interna circolazione de' grani, sicchè non possano trasportarsi liberamente da un distretto all'altro dello Stato. Se questa è

gravosa in un vasto regno, a più forte ragione riesce tale in una provincia ristretta come la nostra. Quasi unanime è il desiderio di vedere sciolta e libera l'interna circolazione. Ma l'uscita agli esteri fa temere, e non si vede ben chiaro da ognuno questo assioma che, come dicono gli scolastici, dalla potenza all'atto non vale la conseguenza: onde *libertà di trasportare tutto il grano* non significa lo stesso come il dire, *si trasporterà tutto il grano*. Quindi vorrebbesi da molti libera la circolazione interna e vincolata l'uscita. Ecco immediatamente nata una difficoltà, ed è: la circolazione sarà ella libera sino alla linea de' confini? Se ciò è, non si potrà più impedire l'uscita; poichè in un istante succederà il contrabbando, e bisognerebbe avere trenta e più mila uomini in vigilia ai confini. Dunque bisogna nel circondario de' confini per una fascia di tre miglia proibire la circolazione. Ecco che la provincia Cremonese, la quale è una striscia lunga di terreno, non profitterà della circolazione libera; poco ne potrà godere il Pavese e il Comasco; parte sensibile del Ducato e del Lodigiano sarà esclusa dal beneficio. La circonferenza di uno Stato tanto proporzionatamente si accresce quanto lo Stato è più piccolo. Diminuendosi uno Stato e riducendosi alla sola metà, i confini saranno diminuiti in molto minore ragione. Adunque questa libertà così modificata si riduce ad una più forte servitù.

Un progetto naturalmente viene nell'animo di molti che esaminano la materia dell'annona, ed è quello di fare nella gran famiglia dello Stato ciò che da un buon padre di famiglia suol farsi nella domestica economia; e come in questa provvidamente si conserva e custodisce il grano per il pro-

prio bisogno d'un anno, così ne' granai pubblici o il sovrano o i pubblici rappresentanti custodiscano la quantità che corrisponde al bisogno del popolo, provveduto al quale, resti poi libera la contrattazione e l'esportazione de' grani. L'esempio d'alcuni Stati e l'opinione del signor di Bielfeld vi concorrono. Così pare a primo aspetto che resti saggiamente provveduto ai due oggetti, cioè alla sicurezza dell'abbondanza pubblica ed al favore dell'agricoltura. Questa idea merita assai riflessione.

La costruzione de' pubblici magazzini in un paese, che già non gli abbia, è un articolo di qualche peso.

Suppongo che questi magazzini vogliansi fabbricare nelle sole città dello Stato e per il solo consumo de' cittadini. Da noi si tratta del vitto di 200,000 anime circa. Pongasi il grano a sole lire 19 il moggio, e pongasi la consumazione di sole due moggia per ogni abitante; vi vorrà in contante effettivo tutto in un colpo la somma di sette milioni e seicentomila lire, ossia più di un mezzo milione di gigliati.

La compra de' grani a conto del sovrano o del pubblico, o facciasi immediatamente dai commessi destinati a tal effetto, ovvero da persone alle quali sia stato affittato questo carico, è sempre soggetta a rovinosi inconvenienti; poichè o si lascia la libertà nel prezzo, e mille frodi ne nascono in pregiudizio del principe e dello Stato, trovandosi i grani raccolti nei magazzini di un prezzo sicuramente maggiore del comune; o si costringono i possessori a somministrarne una data porzione a un determinato prezzo, e con ciò s'impone un aggravio intollerabile a questo genere d'agricoltura, più funesto forse anche di quelle leggi che dirigono tuttora l'annona.

A ciò s' aggiungano le frodi che facilmente possono commettersi nella custodia de' pubblici magazzini, la diminuzione del grano per l'imperizia o trascuraggine de' custodi facilissima a ritrovarsi in ogni pubblico istituto; e la necessità di costringere i forni pubblici a non prevalersi d'altro grano che del raccolto nei magazzini; e chiaramente vedrassi una folla d' inconvenienti che debbon nascere da sì fatti regolamenti.

Noi vediamo di fatti che le città, nelle quali si è voluto discendere a queste minute e timide provvidenze, sono sempre state le più soggette ai pericoli della fame.

Si osservi finalmente che quando i grani per il consumo d'una città si debbono raccogliere in magazzini pubblici, tosto che se ne debbano fare delle grandiose provvisioni, forza è che il prezzo de' grani sensibilmente s'accresca; e questa provvidenza, benchè dettata dalle mire le più benefiche del ben pubblico, realmente degenera in un odioso monopolio, utile ad alcuni pochi che vi partecipano, e rovinoso per l' intera società.

Quando i grani agli occhi del legislatore diventano un oggetto di commercio, molti particolari, o possessori di terre, o mercanti di quel genere, diventano naturalmente i magazzinieri dello Stato, poichè molti di questi conservano sempre una porzione di grani, e ciò particolarmente i più danarosi, colla speranza di farne miglior mercato occorrendo che se ne accresca il bisogno; e questa mercanzia, per sè voluminosa, non può mai celarsi per modo che non sappiasi in ogni terra dove sieno riposti i grani, e non si possa dalla pubblica autorità, in un caso estremo, stendervi la mano per ritrovare il soccorso per la pubblica in-

digenza. In questi privati magazzini viene custodito con assai più cura che non farebbesi ne' pubblici, per la ragione che l'uomo a nessun altro interesse bada più da vicino, comunemente, che al proprio. In questi magazzini si contiene il grano comprato da ciascheduno col maggiore vantaggio, e conseguentemente si può rivendere a prezzo minore. Questi magazzini finalmente essendo molto liberi e ripartiti nello Stato, sono in una vicendevole concorrenza, e conseguentemente ne esce il grano al prezzo più vantaggioso al pubblico.

Giovi sul proposito de' pubblici magazzini riferire quanto trovasi nella prima parte delle Lezioni di Commercio del signor abate Genovesi: *Quali dunque sono quei magazzini che anch'io stimo sicurissimo presidio contro la fame? Rispondo, che son quelli che fossero in ogni città, in ogni terra, in ogni villaggio senza gius proibitivo, nè timore di monopolio: se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in una gran capitale, alcune centinaja nelle minori città, delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe costar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò si facesse, e si pensasse di mantenerli sempre diligentemente provvisti e governati, chi non vede che si sarebbe fuori dell' attentato dei denti della carestia?*

Ma per farne tanti, per provvederli e conservarli con diligenza e zelo, si vuol farli fabbricare ai particolari a loro spesa, per loro conto e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare come si fa col vino, che le case di tutti potessero essere magazzini di grano. Allora i popoli non temeranno più il monopolio; il grano correrà per tutto con incredibile prestezza, trovando tanti asili da ricovrarsi e starvi bene: la fatica si animerà, ec.

L'idea adunque de' pubblici magazzini è una precauzione dispendiosissima e pericolosissima contro un male chimerico e sognato.

Nella mente di alcuni altri il sistema della libertà de' grani sveglia il timore de' monopolisti. Se libero sarà a ciascuno, dicon essi, l'ammassare e far uscire dallo Stato ogni quantità di grano, chi ci assicura che alcuni pochi ricchi mercanti non tirino a sè gran porzione di questa preziosa derrata, e ne spoglino lo Stato per utilizzarsene tramandandola a' forestieri? Dunque data la libertà del commercio de' grani, conviene con provvide leggi invigilare seriamente contro gli ammassatori e incettatori di essi, acciocchè non venga abbandonata la causa pubblica all'avarizia di alcuni pochi. —Tale è il ragionamento che molti fanno; ragionamento che pecca in ciò, che suppone doversi vedere nel buon sistema gli effetti che dipendono unicamente dal cattivo.

Nel vegliante sistema il coltivatore è vincolato da mille leggi e cautele che gli vietano di commerciare il frutto del suo terreno; alcuni pochi privilegiati possono ottenere la facoltà di questo commercio; ne viene quindi che il coltivatore deve cader nelle mani di questi pochi privilegiati, e vender loro il proprio frutto, per non vederlo perire, al prezzo che vuole il privilegiato. Questi privilegiati sono realmente i monopolisti, i quali facilmente ammassano grandiose somme di grano, e avendovi tanto interesse, con maggiori spinte corrompono i custodi, e fanno uscire clandestinamente in grosse partite il pane dallo Stato.

Suppongasi sciolto ogni vincolo e resa libera la contrattazione interna ed esterna dello Stato. Dico che non è più possibile che si diano monopolisti, perchè tosto che un ricco mercante o una com-

pagnia di mercanti cominciasse ad ammassare una certa somma sensibile di grano, accrescendosi le ricerche, se ne accrescerà il prezzo. Il possessore primario de' grani, accorgendosi che crescono le ricerche, conosce che v'è dell'utile, o può sperarsi, trasmettendo al di fuori questo genere; da ciò ne nasce che accresce il prezzo e ricusa di vendere; e così gradatamente deve accadere, che nessuno vi trovi il suo conto ad ammassare grandiose partite di grano, come nessuno ve lo trova a far monopolio di vino, perchè il vino è libero nel commercio; onde l'avidità di tutti può contrastare e vincere l'avidità di ogni particolare.

Regola generale e infallibile: Qualora sia libero il commercio di un genere che di sua natura resta sin dal principio diviso in moltissimi possessori, non è mai possibile che venga condensato nelle mani di pochi, nè che si eriga un monopolio. L'esperienza di tutti i paesi che hanno libero il commercio de' grani, bastantemente lo prova. Dovunque v'è libertà v'è concorrenza; dovunque v'è concorrenza non può esservi monopolio. La libertà dunque del commercio de' grani è il rimedio più sicuro e stabile di ogni altro contro i monopolisti.

Ogni legge che vincolasse i mercanti o incettatori de' grani, sarebbe direttamente opposta ai veri principj direttori dell'annona che abbiam di sopra veduti.

A tal proposito io osservo che pochissimo sarebbe il commercio di ogni merce o derrata se i contratti dovessero farsi sempre fra il primo possessore di essa e l'uomo che la consuma. Il possessore per lo più è sollecito di avere lo smercio totale del suo genere, il consumatore aspetta la necessità ordinariamente di provvedersene, e ne

ricerca piccole partite proporzionate all'attuale suo bisogno; perciò sonovi nella società i mercanti, i quali servono di un punto di mezzo fra il primo possessore ed il consumatore. Il mercante propriamente non è che un mediatore dei contratti ed un veicolo del commercio; egli anticipa il danaro al possessore, e da lui compera tutto il di lui prodotto; egli offre in ogni tempo al consumatore il comodo di acquistare quella porzione che gli abbisogna, e della qualità che più gli piace. Un utile considerevole portano di più allo Stato i mercanti, ed è, che essi le provvisioni loro cercano di farle ne' tempi ne' quali i prezzi sono ribassati; per il che s'impedisce che non cadano nell' avvilimento totale i prezzi dei generi.

Per favorire ed accrescere il commercio d'esportazione conviene favorire l'esportazione medesima: non v'è commercio che possa fiorire se non vi sono mediatori fra il primo possessore della merce e l'ultimo che la consuma, e questi sono i mercanti. La fecondità della terra cresce colla fatica del coltivatore, e la di lui fatica cresce colla fiducia di trovare buon prezzo della derrata; e la derrata finalmente acquista valore colla facilità dell'estrazione.

Da questi semplici e universali principj deriva, che non solamente il porre ostacoli al trasporto de' grani, ma il limitare il numero e la libertà de' mercanti, e il proibire la libertà degli ammassi, tende immediatamente a diminuire il prodotto delle terre, a creare i monopolisti, e ad accostarci precisamente a quello stato di carestia che sembra appunto volersi evitare con sì fatte leggi.

Quando è a molti libero il fare commercio de' grani, e che chiunque può a sua voglia farne ammasso, non mai si avvilisce il prezzo di essi grani

malgrado l'abbondante raccolta, perchè allora appunto a gara concorrono i mercanti medesimi a riempierne i proprj magazzini. In essi magazzini frattanto si custodisce il grano con maggior cura che non fassi dal più dei possessori di terra, sì perchè il frutto di essi è il capitale del mercante, sì anche per la maggiore esperienza e attenzione del mercante medesimo; donde minor perdita di grano per lo Stato. Che se poi la penuria succede, allora s'aprono i magazzini, e a gara i mercanti cercano di rivenderlo alla nazione a preferenza de' forestieri, avendo sempre i nazionali in loro vantaggio la gabella che i forestieri pagano all'uscita e la maggior spesa di essi pel trasporto. Da questi principj ne scaturisce che ogni legge che voglia imporsi su' mercanti o ammassatori di grano sarà contraria al commercio di essi, conseguentemente al saggio regolamento dell'annona.

Vi sono taluni, i quali sentendo la difficoltà e gl'inconvenienti de' magazzini pubblici, vogliono la libertà della esportazione bensì, ma temono sempre la carestia, onde vorrebbero conservare il vincolo che obbligasse alla introduzione de' grani nella città. Si è detto essere antichissima pratica fra di noi, di comandare per legge l'annua introduzione nelle città dello Stato d'una determinata porzione de' grani raccolti (1). Non v'è memoria che siasi

(1) In Pavia ed in Como si ordina d'introdurvi tutta la parte dominicale del frumento, in Milano ed in Lodi la metà di essa parte dominicale, e in Cremona la terza parte. La parte dominicale è la metà del totale raccolto. Con questa legge adunque pare che si suppongano alcuni fatti i quali non sussistono, cioè che in Pavia ed in Como i cittadini sieno di numero eguale agli abitatori del contado; che in Milano i cittadini sieno la quarta parte degli abitatori della campagna del Ducato, e che la popolazione di Cremona sia la sesta parte del Cremonese.

mai data multa o pena alcuna per mancanza di queste introduzioni. Non vi è memoria che siasi pure intentato un processo contro alcun possessore per mancanza d'introduzione nelle città. Di più, in molti anni nemmeno sono stati posti dal magistrato camerale alle porte della città i registratori, i quali invigilassero sulle introduzioni. Da questi fatti evidentemente ne concludo, che le gride periodicamente pubblicate a tal oggetto sieno piuttosto una solennità che si rinnova ogni anno, anzi che leggi che influiscano sulla pubblica abbondanza; giacchè legge non può chiamarsi quella a cui si possa impunemente contravvenire, e all'esecuzione di cui talvolta non v'è alcuno che invigili. Se dunque le città dello Stato sono sempre state sinora provvedute del loro bisogno de' grani, convien dire che la natura del commercio stesso ve gli abbia condotti, non mai la forza della legge; e questa natura, sempre più benefica e provvida d'ogni forzata istituzione, non mancherà di mandare i grani ove si comprano, nè mai mancheranno grani ai compratori dove ve ne sia bisogno, come accade ne' paesi che hanno libero il commercio de' grani.

Osservisi come volendo obbligare l'introduzione nelle città, ne viene in conseguenza che debbesi obbligare il possessore alla notificazione del grano raccolto; poi debbesi sospendere la libertà del commercio estero fin tanto che l'introduzione nelle città non sia effettuata. Così la libertà è inutile;

Di più si suppone che non siavi nel raccolto l'eccedente oltre il bisogno nazionale. Eppure in Pavia sono anime 25,600, e nel principato di Pavia anime 47,619. In Como sono anime 12,524, e nel Comasco anime 49,656; tanto sono lontane dall'essere conguagliate. Così Cremona fa 25,585 anime, le quali non sono la sesta parte di anime 96 440 che trovansi nel Cremonese.

poichè non esiste se non alcun mese dopo il raccolto, cioè quando il grano è già uscito dalle mani della maggior parte dei coltivatori, bisognosi di avere il prezzo dei proprj frutti: così si dà frattanto il mezzo per condensare il grano nelle mani dei monopolisti, ai quali soli serve la libertà che tardi è accordata. Da questa introduzione in oltre ne nasce la necessità, se voglia farsene una legge da osservarsi, la necessità, dico, di fare perlustrazioni e rappresaglie nei granai de' possessori mancanti a questa legge; rimedj estremi e rovinosi da non potersi mai adottare per un sistema stabile, a meno di non scoraggiare l'agricoltura e incorrere in tutti que' mali che abbiamo detto di sopra. Dunque è per lo meno inutile il vincolo che obbliga i possessori ad introdurre i grani nelle città, come la domestica sperienza ce lo dimostra; anzi essendo questo un vincolo rovinoso se voglia tenersi in vigore, è dunque affatto da rifiutarsi; dico rovinoso, poichè se la parte dominicale s'introdurrà nelle città come gli editti prescrivono, l'eccedente il consumo converrà lasciarlo sortire, e il proprietario avrà dovuto tardare a ricevere il prezzo, e la spesa de' ripetuti trasporti cadrà in pura perdita del venditore. Più si esamineranno tutte le modificazioni che nascono nelle menti nuove e timide a quest'oggetto, più ognuno toccherà con mano che s'entra in uno spinajo d'inconvenienti, e che la sola e illimitata libertà del commercio può provvedere utilmente e opportunamente ai bisogni dello Stato.

Se vi è alcuna obbiezione la quale si presenti coll'apparenza di una fondata ragione contro l'illimitata libertà del commercio de' grani, ella è certamente quella dell'esempio dell'Inghilterra, della

Francia e della Spagna, tre potenze le quali tutte sebbene abbiano al dì d'oggi stabilito libero il commercio de' grani, pure vi hanno posto un limite, cioè, che cessi la libertà tosto che il prezzo eccede una data somma al moggio.

Io credo che in poco si ristringa la presente questione: quando il grano è a caro prezzo si deve fare in modo che dalla nazione ne esca il minimo possibile.

Si è provato da' suoi principj, che qualora è proibita l'uscita dallo Stato ne esce più di quanto naturalmente ne uscirebbe.

Ne viene dunque per conseguenza che il proibire l'uscita quando il prezzo incarisce, è appunto lo stesso che accelerare il passo verso la carestia allora quando ella è più vicina.

Suppongasi che venga stabilita per sistema la libertà della contrattazione ed esportazione de' grani, sinchè il loro prezzo non sia di trenta lire al moggio; dico che quando il grano sarà ventotto o ventinove lire, e che potrà prevedersi che sia per giungere al limite della legge, nasceranno immediatamente dei monopolisti, e i mercanti che avranno ammassi li trasporteranno sollecitamente fuori da' confini dello Stato, per porre in sicuro la loro mercanzia, e salvarla da un vincolo che sta per cadervi sopra; e così vi sarà grave pericolo che in un breve spazio di tempo non venga spogliato violentemente lo Stato de' grani nelle circostanze appunto più critiche, e ciò in virtù della legge medesima, che vincolando per troppo timore spinge incautamente verso la carestia. Ne' regni di Francia e di Spagna questo limite è stato posto, e lo è stato pure nella Toscana, come si è detto. Que' sovrani hanno dovuto donare qualche cosa all'antico pregiudizio,

alle inquietudini che seminano nel popolo alcuni, l'interesse de' quali non coincide coll'interesse pubblico, ed alla difficoltà di piegare a questa idea i corpi, custodi degli antichi sistemi. Il parlamento del Delfinato, ed i più illuminati scrittori di Francia implorano dal re l'abolizione di questo limite, a cui in parte debbonsi attribuire le ultime inquietudini dell'Inghilterra. I Polacchi, gli Olandesi, i Barbareschi, gli abitatori tutti delle coste del Baltico, non hanno limite alcuno alla libertà del commercio dei grani, e fra di essi la carestia è un nome ignoto. Ed ecco come anche questa modificazione della naturale libertà di commerciare de' proprj beni è un disordine da rifiutarsi assolutamente.

Finalmente la maggior parte di quelli che pure vorrebbero vedere libero il commercio de' grani, stanno fermi nella opinione che debbansi tenere in vigore le notificazioni, cioè che ogni possessore debba propalare esattamente ogni anno il grano che ha raccolto; e questa cautela e questo vincolo si risguarda da moltissimi come il solo mezzo per bilanciare l'abbondanza pubblica e i progressi dell'agricoltura, il vitto del popolo e l'utile del contadino. Con ciò non s'avvedono che rimontano ad una viziosa petizione di principio; poichè, dopo aver conosciuto che la libertà non può mai pregiudicare all'abbondanza, suggeriscono però di conservare un vincolo perchè la libertà non pregiudichi all'abbondanza. Queste notificazioni, ignote nella maggior parte de' paesi, non si sono conservate nella Toscana, non nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra e in nessun altro Stato, che io sappia, di quelli che hanno voluto riformare il sistema.

Il primo male che farebbe il conservare questo

vincolo della notificazione, accordando la libertà del commercio, sarebbe questo, che ciascuno riguarderebbe la libertà accordata come un bene precario e passeggiero; poichè la notificazione non si supporrebbe fatta per una sterile curiosità, ma bensì per togliere e sospendere la libertà di commerciare i grani da un giorno all'altro, secondo le circostanze. E chi mai vorrà, ciò posto, impiegare il proprio capitale in comprar grani per commerciarli in questa incertezza? Nessuno certamente, trattine que' pochi che attualmente lo fanno perchè protetti e privilegiati personalmente, o perchè più scaltri e pratici nell'addormentare i custodi. Ecco dunque che questa sola formalità che voglia ritenersi basterà per impedire la concorrenza, lascerà sussistere il monopolio, spargerà universalmente la diffidenza, ed esporrà lo Stato al pericolo di mancare di sussistenza, lasciando nelle mani dei pochi questo commercio, e sciogliendo nel tempo medesimo que' pochi da ogni vincolo con una mal intesa libertà, che si riduce ad un privilegio.

Il secondo male si è, che se vogliamo essere conseguenti non si può permettere la libertà del commercio, meno poi dell'uscita, nello spazio di tempo che trascorre dal raccolto al termine del conteggio delle notificazioni; altrimenti se in questo frattempo vi è libertà, prima che sieno compilate le tabelle rappresentanti l'annuo raccolto, può essere spogliato il paese e giungere inutilmente la notizia di questi fatti. Perchè quando i mercanti de' grani e gl' incettatori prevederanno che la somma del notificato sarà per riuscire tennue, si affretteranno, se loro si dà la libertà, di far uscire frattanto e riporre in luogo sicuro la mercanzia sul timore d'una imminente sospensio-

ne. Dunque bisogna, se si vuole ritenere in vigore la notificazione, bisogna, dico, sospendere la libertà sin tanto che la notificazione sia compiuta. Per compierla bisogna raccogliere in un sol punto di vista la notificazione di mille e quattrocento comunità; bisogna dalle estremità dello Stato, dai confini de' Grigioni e del Bozzolese, che sieno state trasmesse le notificazioni; bisogna che i cancellieri del censo le abbiano conseguentemente prese sul luogo, abbiano costrutta la tabella delle loro comunità, l'abbiano trasmessa a Milano, e da queste sia formato il prospetto in un solo colpo d'occhio. Ognuno facilmente intenderà che vi vogliono più mesi per effettuare questo conteggio. Ed ecco come la libertà del commercio de' grani necessariamente bisognerebbe sospenderla per la quarta parte dell'anno, cioè in que' mesi appunto dopo il raccolto, ne' quali il proprietario del fondo ha il maggior bisogno di venderlo; e così avute che si fossero le notificazioni, il grano sarebbe già radunato nelle mani di pochi, e la nazione non ricaverebbe alcun utile dalla libertà, ma bensì i soli incettatori, monopolisti e mercanti ne profitterebbero.

In terzo luogo la notificazione è cosa di sua natura odiosissima al possessore; perchè nessuno ama a propalare lo stato del suo patrimonio, e questa odiosità non è abolita dall'uso inveterato: e questo è pure un altro male.

Il quarto male che fa la notificazione, è l'aggravio che cagiona al pubblico; e questo aggravio nasce in parte dalle mercedi che giustamente si debbono corrispondere ai subordinati, destinati a raccogliere le notizie ed a compilare questo vasto conteggio di mille quattrocento e più comunità dello Stato, e in parte nasce dall'arbitrio del-

l'uomo che non sarà mai possibile lo sradicare affatto; poichè gli ufficiali sparsi per le terre, lontani dall'occhio superiore, avranno, semprechè lo vogliano, i mezzi di obbligare i possessori a dar loro mercedi o per il timore di una accusa, o per quello d'una ommissione, o per la pronta spedizione, o con altri sì fatti pretesti; il che forma un vero e reale aggravio sull'agricoltura.

Questi quattro inconvenienti sono di tale forza che escluderebbero la notificazione, quand'anche la libertà assoluta fosse pericolosa, il che è dimostrato falso; di più la escluderebbero quand'anche fosse la notificazione un mezzo per avere un'accertata idea del vero raccolto. Che diremo poi se la notificazione fosse un vincolo che può far nascere la carestia, un vincolo che ristringe in mano di pochi il commercio, odioso, gravoso al pubblico, e inutile perfettamente per dare un'idea del raccolto? Così è infatti. Per adequato del novennio, cominciato nel 1757 e terminato col 1765, dalle notificazioni risulta il grano raccolto così:

Frumento	Mog.	430490
Segale	»	141923
Miglio	»	186346
Grano Turco	»	598000
	Moggia	1356759

In una provincia come la nostra, in cui abbiamo un ramo di commercio attivo di grani, dove il raccolto eccede la consumazione interna, i notificati ci danno adunque appena di che vivere per poco più della metà dell'anno; avendo la sperienza fatto generalmente conoscere che il consumo de' grani sia due moggia e mezzo per testa della popolazione. Ecco dunque abitualmente fallace la no-

tificazione del doppio per lo meno. Nè si speri mai di averla esatta; l'esperienza di secoli ci deve disingannare. Ogni anno periodicamente questa notificazione s'intima con un editto, in cui si minaccia la confisca del grano non notificato, la pena pecuniaria d'uno scudo per moggio di grano non notificato, e maggiori pene anche corporali; eppure più d'un milione di moggia viene celato alla notificazione. Che se vorrassi agire con rigore, e con una inquisizione attiva passare alle pene di chi manca alla notificazione, altro non ne nascerà che una vessazione nei distretti, dove sarà esercitata, un timore e una diffidenza universale nella campagna; una nuova spinta ad abbandonare la coltura a grano e ricorrere ad altro genere di coltura; e con ciò non si avrà mai una notificazione che si approssimi alla verità, e serva di curiosa notizia almeno della fecondità annua delle terre. Perchè la naturale indole dei possessori tanto più diffiderà sempre di questa notificazione quanto più rigidamente sarà ricercata, e tanto più ricorrerà alle arti per celare i proprj frutti, sui quali teme che si voglia sempre più vincolare, quanto più attiva si è l'inquisizione; e perchè tanti sono gli elementi che debbono formare questo conteggio, che l'inerzia, la disattenzione, la poca abilità di molti subordinati riempirà di errori sempre e costantemente le tabelle da trasmettersi.

Ma dovranno dunque i pubblici amministratori ignorare assolutamente e quando v'è abbondanza e quando vi è penuria nello Stato di una merce, senza di cui si perisce? Rispondo, che anzi è bene che sappiasi, quanto più si può, annualmente la forza dei prodotti dello Stato, tanto del suolo che di ogni altro genere d'industria; ma per saperlo bisogna ricorrere a que' mezzi che diano una no-

tizia sincera. I prezzi d'ogni merce sono sempre la vera misura dell'abbondanza e del bisogno, siccome da principio si è veduto. Quando vi è abbondanza il prezzo s'abbassa, e, per lo contrario, s'innalza quando l'abbondanza scema. Un sistema assai placido e di nessun aggravio sarà sempre il deputare sui mercati chi registri i prezzi e ne faccia il rapporto; così ogni settimana potrà farsi il prezzo medio comune de' mercati, e conoscersi in quale stato sia l'abbondanza del paese. La libera contrattazione esporrà fedelmente quest'oggetto; poichè il prezzo allora dipenderà da quei libero conflitto del bisogno coll'abbondanza, il quale forma il vero prezzo naturale e sincero di ogni cosa. Questa notizia, dico, è bene che si abbia; non già perchè io creda bene il sospendere la legge dell'assoluta e illimitata libertà in nessun caso, ma unicamente perchè questa notizia può essere un elemento utile per calcolare la quantità del danaro circolante, i progressi dell'agricoltura, della popolazione, del commercio, e simili oggetti pubblici degni delle meditazioni degli amministratori e di tutti i ben intenzionati e affetti cittadini. Le notificazioni adunque sono un vincolo odiosissimo, pericolosissimo, gravoso e inutile perfettamente all'intento, conseguentemente da abbandonarsi come negli atri Stati, dove o non vi furono mai o non vi sono al giorno d'oggi.

Molti dicono e ripetono: *la libertà è l'anima del commercio;* ma pochi hanno in mente le idee chiare e limpide che corrispondono a queste parole. Infatti, mentre stabiliscono taluni il principio che i vincoli al commercio sono un male, che bisogna sciogliérli e dare libertà di contrattazione, nel fatto poi, quando realmente si tratta di mettere mano alla esecuzione, si trovano pieni di ti-

mori, d'incertezze, di diffidenze, e studiano a suggerire ora un vincolo ed ora un altro, perchè realmente non hanno ben conosciuti i principj. Credo d'avere fin qui mostrato chiaramente che tutti i temperamenti che si vogliono mettere alla libertà sono un male, e un male da temersi; ora conviene pure che io dica alcuna cosa di alcune obbiezioni che si fanno contro il sistema della libertà; non già perchè io le creda veramente degne di risposta, ma unicamente perchè desidero di non avere omessa cosa alcuna, e di aver posto, chi avrà letto questo libro, nella situazione di giudicare da sè, senza che gli giunga più cosa alcuna di nuovo.

La libertà del commercio de' grani, dicono alcuni, è una legge opportuna per quegli Stati che non hanno perfezionata l'agricoltura; la libertà della contrattazione de' prodotti è un mezzo efficacissimo di promoverla; ma promossa ch'ella sia alla sua perfezione, come lo è da noi, la libertà non ha più nessun fine, ed altro non può cagionare se non la carezza del prezzo a scapito della nazione. Io credo che siasi dimostrato falso quel principio, che la libertà tenda ad incarire il prezzo; anzi credo che sia provato e dalla ragione e dagli esempi che si sono riferiti, che la libertà produce i prezzi minori di quello che non fanno le costrizioni e i vincoli; onde la libertà è la tutrice della pubblica abbondanza non meno che dell'industria nell'agricoltura, di che bastantemente si è già ragionato da principio. Io credo poi che sia una lusinga mal provata quella di credere che l' agricoltura sia giunta da noi alla perfezione. Vi fu chi asserì che i terreni incolti dello Stato appena formino l'uno e due terzi per cento, cosicchè ogni cento pertiche di terra coltivate se ne

conti una pertica e due terzi d'incolto. Questa gratuita o insussistente asserzione facilmente viene dilucidata da alcuni fatti. L'estensione del Milanese appare dalla misura universale del censo di pertiche 11,385,121, tavole 5 $^1/_2$. Dai registri medesimi del censo appare che il terreno incolto risulta così:

Tavola delle brughiere e terreni incolti ritrovati nello Stato di Milano al tempo della misura generale fatta per il nuovo censo.

Ducato di Milano . .	Pert.	563234	tav.	17
Treviglio	"	4457	"	22
Principato di Pavia	"	11899	"	6
Contado di Cremona . . .	"	28225	"	17
Calciana	"	329	"	8
Contado di Lodi	"	23118	"	6
Contado di Como	"	189687	"	—
Casal-Maggiore	"	423	"	2
	Pertiche	821375,	tav.	6

Non abbiamo veruna descrizione dello stato posteriore a questa, benchè fatta sino dal 1721. Calcolando su questo dato, che pure è l'unico, appare che i terreni incolti erano allora, a fronte de' coltivati, più del sette per cento; e notisi che le suddette pert. 821,375 sono di terreno incolto, non già di ceppi e sassi nudi; poichè di questi se ne contano in quella misura, parte nel Ducato e parte nel Comasco, pertiche 465,077, tavole 16. Così in tutto sopra il totale perticato del Milanese, cioè pertiche 11,385,121, si trovarono di infruttifero pertiche 1,286,452; il che, ben lontano dal formare l'una e due terzi per cento, forma quasi il 12 per cento di suolo sterile nello Stato.

Siccome, già lo dissi, non vi è nessuna misura o stima dello Stato posteriormente fatta, così nemmeno è possibile il citare un documento su cui si appoggi quella pretesa riduzione dell'uno e due terzi per cento. Si dirà che dal tempo della stima del censo a questa parte molti terreni allora incolti si sono resi coltivi. Questo è vero, ma due cose bisogna osservare; la prima si è, che non essendo nota, nè potendolo essere ad alcuno, la quantità che d'allora a questa parte si è resa coltiva, nessuno potrà ora tassare quanto per cento si sia accresciuta la coltura. L'altra si è, che forse si sono moltiplicati i prati in maggior proporzione a scapito dell'aratorio a grano, di quello che non siansi posti a coltura terreni nuovi. Dico forse, perchè quando si tratta di semplici opinioni non è lecito mai parlare con altro linguaggio. In questa materia per altro può servire di norma il risultato della visita fatta in questi ultimi tempi, cioè nel 1767, dalla quale risulta che in otto sole comunità si sono ritrovate esistenti di terreno incolto come segue:

Appiano	Pert.	41862	tav.	—
Dairago	»	12436	»	—
Gallarate	»	32594	»	18
Galliano	»	14106	»	6
Nerviano	»	18959	»	4
Olgiate Olona . . .	»	26300	»	8
Pontirolo	»	10415	»	14
Uggiate	»	26496	»	—
	Pertiche	183,170,	tav.	2

Queste otto comunità sole verrebbero quasi a formare la somma del terreno incolto dell'una e due terzi per ogni pertica; e credo che forse l'errore nasca dalla superficialità colla quale taluno

ha trascorso gli atti di questa visita, ed ha supposto che il terreno incolto ivi registrato fosse il totale terreno incolto dello Stato. Ma si esamini bene quella relazione, e si conoscerà che quella visita è stata fatta su parte sola dello Stato, e non già su tutto; si vedrà che le pievi di Arcisate, Brebbia, Bruzzano, Casal Corte, Cesano Boscone, San Donato, Legginno, Locate, Nibbiono, Parabiago, Bellano, Dervio, Lecco, Mandello, Porlezza, Varenna, Segrate, Settala, Trenno, Valsasina, Valcuvia, Valassina, Valsolda, Valtaleggio, Valtravaglia, Varese, Fino, Zesio superiore, Zesio inferiore, Lenno, Rezzonico, Sorico, ec., non sono state visitate. Si vedrà pure che di tutto il Pavese, di tutto il Cremonese e Casal Maggiore, e di tutto il Lodigiano, benchè sieno compresi nella visità, pure non vi è marcata una sola pertica di terreno incolto, perchè altri oggetti non ne hanno lasciato il tempo. Così pure anche nel Ducato nelle pievi di Bollate, di Mezzate, di Somma, e nel Comasco nelle pievi di Menaggio, Nesso, Gravedona, Isola, Dongo, Bellano, ec., sebbene visitate per i filatoi, manifatture, ec., non rimase tempo per raccogliere le notizie sui terreni incolti, onde nella relazione medesima si legge che a perfezionare quell'opera vi abbisognano altri anni ed altre visite; ed ecco come si sia errato in massima, considerando come totale quantità quella che unicamente era parziale. Manca fra le altre in questo calcolo la sterminata brughiera di Somma, la quale si estende a più miglia di paese tutto incolto.

L'antico pregiudizio era che que' terreni non fossero coltivabili; ma i progressi della ragione hanno persuaso alcuni a tentare, e i tentativi riescono tanto felicemente, che omai nessuno vi è che dubiti non potersi utilmente coltivare. Il sig. Giuseppe

Pezzoli ha messe a coltura molte terre a Cassano, le quali erano incolte, e ne ricava un frutto conveniente. Il signor Giambattista Tosi, che abita in Busto Arsizio, ha messe a coltura circa 400 pertiche della brughiera di Somma, ed è prodigioso il frutto che ne ricava; vi sono gelsi, viti, vi è frumento, e tutto riesce assai bene: il grano turco singolarmente vi si coltiva con felice successo, poichè, a quanto lo stesso proprietario mi assicurò, laddove nelle terre contigue già coltivate questo grano produce al più otto staja circa per ogni pertica, su la brughiera in vece ne frutta sino a dodici staja per pertica. Osservisi che tutte le brughiere restano lontane dalle abitazioni, ed è verisimile che anticamente quelle pianure fossero coltivate al pari delle altre; ma ne' disastri de' secoli passati, scematasi la popolazione, gli abitanti si accontentarono di coltivare i terreni più vicini alle terre, e mancarono le braccia per estendersi, onde rimasero incolte quelle che ora sono brughiere.

Dopo avere esaminata questa materia da diversi aspetti, io oserò avanzare una proposizione, ed è, che circa la decima parte dello Stato di Milano giace attualmente infruttifera, parte per l'infecondità naturale de' monti sassosi, parte per gli errori nostri e per i pregiudizj che ci hanno oppressi. La porzione poi che potrà col tempo e con savj regolamenti essere rianimata e fecondarsi, io la valuto a un di presso la decimaquinta parte dello Stato; tanto siamo lontani dal poterci lusingare di avere ridotta la coltura de' terreni a quel punto di perfezione a cui taluni la decantano! Non ci addormentiamo alla voce di questa adulazione, la quale non può produrre nessun buono effetto. Non attribuiamo all'industria nostra quello che dipende dalla intrinseca feracità del nostro

suolo; non ci attribuiamo una superiorità che non ci si debbe. Chiunque avrà trascorso nel Piemonte e nella Terra-ferma de' Veneziani, avrà vedute delle terre tanto ben coltivate quanto le nostre; chiunque poi avrà veduta la Toscana e paragonato con essa il Milanese, mi accorderà che la natura più che l'industria fanno la nostra ricchezza, e che se l'agricoltura fosse spinta da noi a quel grado a cui si trova nella Toscana, assai più sarebbe l'annua riproduzione ed assai più perfezionati i frutti del terreno. Se i contadini di Toscana avessero da coltivare un terreno quale è il nostro, ne caverebbero forse un terzo di più di frutto, e questo frutto sarebbe assai più perfezionato di quello che sieno i nostri. I vini, per esempio, del Monferrato e della Toscana sono di molto superiori ai Milanesi. Forse questo dipende non solo dalla diversità del clima, ma principalmente dalla cura di coltivar la vite, dalla scelta della medesima, dal tempo di raccogliere, dal modo di far fermentare, dal modo di premere, custodire, trasportare il vino, e da simili attenzioni. La seta nostra è inferiore di molto alla Bolognese, alla Bergamasca ed alla Piemontese singolarmente; la cura de' gelsi, de' vermi da seta, la maniera di fare, filare, torcere la seta forse da noi sono assai imperfette. Non pretendo nè di scrivere un trattato di agricoltura, nè di defraudare del merito loro i miei concittadini, i quali, massimamente nelle parti meno feconde dello Stato, mostrano assai industria; ma nemmeno posso io accecare me stesso e addormentare con una lusinga mal fondata gli altri; nè potrò dire giammai che l'agricoltura sia da noi giunta alla perfezione sin tanto che vi saranno brughiere nello Stato, e sin tanto che non avremo ridotte le sete, i lini, i vini nostri alla perfezione di cui sono suscettibili.

La fantasia di taluno è giunta al segno di fare encomj alle brughiere, trovandole opportunissime e chiamandole la *dote delle terre coltivate*, perchè questa *dote* somministra qualche tenue quantità di concime, colla quale bonificar le terre; il beneficio che fanno le brughiere è simile a quello della guerra; poichè anche co' cadaveri umani si rende più ferace un fondo. Io desidero, e meco lo desidera ogni Milanese, che le nostre terre abbiano meno che si può di questa dote, e che si faccia il possibile per renderle indotate col tempo. Concludo adunque e dico, che la nostra agricoltura è assai imperfetta; che molto le resta ancora da stendersi e da raffinare; e che la libertà del commercio dei grani provvederebbe all' abbondanza pubblica da una parte, e dall' altra farebbe stendere la coltura anche su questi terreni deserti, che altro non aspettano che il coltivatore incoraggiato per somministrare ricchezza alla nazione.

Un' altra obbiezione si fa, e si dice: il Milanese è uno Stato piccolo, circondato da vicini penuriosi di grani; dunque la libertà sarebbe fatale a noi, sebbene sia utilissima per altri paesi posti in diverse circostanze. — Primieramente è falso che il Milanese sia circondato da vicini penuriosi di grano: un' occhiata che diasi alla carta del paese disingannerà chiunque. Noi confiniamo coll'Oltre-Po, col Vigevanasco e col Novarese dalla parte del re di Sardegna, e queste tre provincie sono non solamente provvedute di grani per il bisogno loro, ma anzi ne sono fertilissime, e ne esportano e verso Genova e verso gli Svizzeri. Noi confiniamo col Bresciano e col Cremasco, paesi abbondantissimi di grano e che ne fanno esportazione. Il Piacentino, che pure confina con noi, produce grani per il suo bisogno, e di segale sin-

golarmente ne abbonda. Questo, ben calcolato, forma due terze parti de' nostri confini; onde è cosa di fatto che i vicini nostri per la maggior parte non hanno bisogno de' nostri grani. Gli Svizzeri e i Grigioni e il Bergamasco sono i soli confinanti nostri penuriosi di grano. Non è dunque vero il dire, *siam circondati da vicini penuriosi di grano.* Ma omettiamo questo fatto, e suppongasi che realmente la terra alla linea dei nostri confini diventi sterile, e che la fecondità della Lombardia sia ristretta al solo Milanese. Domando ancora: quando uno Stato è circondato da vicini penuriosi di grano, quale sarà il regolamento da abbracciarsi? Quello sicuramente che previene più provvidamente la carestia. E quale è questo regolamento? La libertà, la natura, lo svincolato dibattimento degl' interessi privati di ognuno, unico mezzo per ottenere che il grano resti diviso in molti concorrenti, e non si coacervi in pochi monopolisti. Quale sarà il regolamento da evitarsi più di ogni altro in un paese circondato da vicini penuriosi? Quello che fa uscire dallo Stato più grano; che lo espone a mancare del necessario; che spinge artificialmente l' uscita al di là del limite al quale sarebbe andata, abbandonata alla concorrenza; che mantenendo una stabile diversità di prezzo fra l' interno e l' esterno, alletta con utile sempre vigente l' esportazione; quello che rende alcuni pochi arbitri della comune sussistenza; i vincoli, in una sola parola, sono da evitarsi appunto ne' paesi più esposti al pericolo e circondati da vicini penuriosi. Di che pare che sia detto abbastanza per dilucidare la materia sino dal principio. Dunque non è, nè può essere mai una eccezione della regola il dire, il nostro paese è contornato da vicini penuriosi di grano.

Ma in un paese piccolo sarà egli da temersi quel sistema che limita l'uscita al solo superfluo ed assicura all'interno il necessario? Tale è l'effetto della concorrenza e della libertà, come abbiam veduto. Quale obbiezione sarà dunque il dire, il nostro paese è piccolo? Anzi pare a me che appunto in uno Stato piccolo, essendo più grande a proporzione la linea de' confini e più corto il viaggio del trasporto, sia più che altrove pericoloso ogni vincolo; poichè se è provato, come lo credo, che le leggi vincolanti ristringono di loro natura la merce in poche mani, e che i monopolisti abbiano sempre mezzi pronti e sagacissimi per deludere o sedurre i custodi, sarà pure provato che il loro giuoco funesto sarà sempre più eseguibile in uno Stato piccolo che in un grande; essendochè il pericolo della scoperta è sempre tanto maggiore quanto è più lunga la tratta del viaggio di una merce di contrabbando. Dunque la piccolezza dello Stato è un motivo di più per mostrare necessaria la libera concorrenza. Aggiungasi che in uno Stato piccolo la minore differenza del prezzo co' finitimi basta per cagionare l'utile del trasporto, poichè minore si è la spesa intrinseca di esso trasporto. Per esempio, i grani del centro della Francia non si trasporteranno mai nella Savoja, sebbene i prezzi fossero più alti nella Savoja d'un gigliato al moggio di quello che non lo sono nel centro della Francia. In vece, dal centro del Milanese basterà che siavi la differenza d'un mezzo scudo al moggio co' finitimi, che i grani vi si trasporteranno. Bisogna adunque, più uno Stato è piccolo, più interporre i mezzi perchè i prezzi de' grani stieno equilibrati fra noi e i vicini più che si può, colla minore uscita possibile dallo Stato: si è provato che a questo fine non

si giunge se non colla libertà. Dunque appunto la piccolezza di una provincia è una ragione di più che deve far temere ogni vincolo, e rende necessaria la libertà; e se i vincoli non hanno per lo passato cagionata la carestia frequentemente da noi, debbesi attribuire, lo ripeto, al torpore e alla inazione colla quale si trascurano le leggi; e per poco che si volessero porre in vigore e attività rigidamente, i funesti effetti non mancherebbero di provare la verità di questo ragionamento.

Ma per dilucidare ancora di più questa obbiezione sulla piccolezza del nostro Stato, facciasi una supposizione. Figuriamoci l'Italia formare un solo Stato soggetto al medesimo sovrano. Questo Stato potrebb'egli avere l'interna circolazione de' grani libera senza inconvenienti? Ciascuno dirà di sì, e che anzi questa libera circolazione sarebbe provvidissima. Il Milanese è una piccola provincia di questo regno; dunque potranno (in questa supposizione) uscire i grani dal Milanese e trasportarsi in altre parti d'Italia. Usciti che sieno dal Milanese, saranno essi necessarj all'alimento della provincia dove sono stati trasportati? Dico in questo caso che nè il sovrano vorrà obbligare la provincia che gli ha ricevuti a perir di fame per restituirceli, nè ritorneranno mai. Non saranno essi necessarj alla provincia che gli ha ricevuti? Dico che naturalmente ritorneranno nel Milanese, tanto se siavi in Italia un solo sovrano, quanto se sia divisa in varj Stati, perchè l'incentivo del prezzo è tale, e la sperienza lo dimostra, che la proibizione de' finitimi non impedirà mai che quando essi abbiano grani si trasportino di contrabbando da noi, tosto che vi sia lo stimolo del maggior prezzo. La industriosa necessità delude sempre la legge malgrado ogni vigilanza, e la vigilanza e il

rigore possono bensì trovare delle vittime, ma non mai l'osservanza di leggi, contro le quali urta incessantemente l'interesse cospirante dei più. Gli effetti del commercio, di sua natura libero e indipendente, sono presso a poco gli stessi fra due provincie, sieno esse sotto lo stesso governo o non lo sieno; poichè le leggi vincolanti altro effetto non possono produrre che condensare in mano di pochi la merce, ma non mai impedirne fisicamente il trasporto, come si è veduto. Ogni difficoltà adunque che si appoggia sulla picciolezza dello Stato, o non ha senso, ovvero, se lo ha, porta in conseguenza di trovar dannosa la libertà dell'interna circolazione accordata ne' vasti regni; essendochè un vasto regno altro non è che un aggregato di tante piccole provincie, da ciascuna delle quali può uscire il grano tosto che sia libera la circolazione; nè vi si potrà restituire, se non tosto che vi sia l'utile del prezzo eccedente la spesa del trasporto.

Siamo una piccola provincia confinante con vicini penuriosi di grano, e siamo lontani dal mare, dunque non ci conviene la libertà del commercio de' grani: questa è la pretesa ragione colla quale si crede di annullare l'evidenza della dimostrazione per la libertà. Per poco che ognuno vi rifletta, troverà che non vi è connessione alcuna fra l'antecedente e la conseguenza. Se è provato (come pure lo è con quella precisione colla quale lo può essere una verità politica), se è provato *a priori* che dovunque, in ogni clima, in ogni Stato, la libertà è il migliore sistema per mantenere l'abbondanza; se l'esempio di tanti Stati d'Europa conferma praticamente questa verità; se la voce degli scrittori, maestri di economia pubblica, si unisce concordemente a proscrivere

i ceppi e le catene; se questa teoria è posta in sì chiara luce, come certamente lo è su di questa materia, che vorrà dunque dirsi col ricordare che siamo un piccolo Stato (ed è vero), che siamo circondati da ogni parte da vicini penuriosi di grano (e non è vero), che siamo lontani dal mare? È vero che abbiamo novanta miglia di strada per vedere il mare di Genova; ma è pur vero altresì che noi a mezzodì confiniamo col più gran fiume d'Italia, col Po, nel quale cadono l'Adda e il Tesino che costeggiano il Milanese da levante e da ponente, e che per queste acque il Milanese ha comunicazione col mare. Pare che molta somiglianza corra fra la posizione del Milanese e quella del Delfinato; l'estensione è presso a poco la stessa; il Delfinato è discosto dal mare quanto lo siamo noi, ed ha il Rodano che lo rende comunicante col Mediterraneo, come noi il Po coll'Adriatico. Il Delfinato confina con le sterili montagne della Savoja, come noi con quelle de' Grigioni e Svizzeri.

Sia grande o piccolo lo Stato, sia lontano o sia vicino al mare, bisogna fare in modo che non esca dal nostro paese fuori che il superfluo dei grani e che vi rimanga sempre il necessario. Dunque bisogna interporre quei mezzi i quali impediscano l'uscita del grano al di là del superfluo. Quai sono questi mezzi? La libertà o vero i vincoli? L'unanime consenso degli autori classici dice che è la libertà. L'esempio delle più illuminate nazioni lo conferma. La ragione ci fa vedere che dai vincoli nasce la sensibile e costante differenza fra il prezzo interno ed esterno, dalla quale l'incentivo perenne al trasporto. Dai vincoli l'esperienza e la ragione ci fan vedere che nascono i monopolisti, e questi, distrutti i vincoli, svani-

scono. La ragione dunque c'insegna che coi vincoli segue più uscita di grani che colla libertà. A queste ragioni mal si risponde colla generale proposizione, che *la massima è buona, ma non conviene al nostro paese.*

Conviene al nostro paese quel sistema che allontani maggiormente il pericolo della carestia; il sistema che allontana maggiormente il pericolo della carestia è *la libertà della contrattazione ed estrazione;* dunque il sistema che conviene al nostro paese è il sistema *della libertà della contrattazione ed estrazione.* Dove v'è libertà della contrattazione ed estrazione, ivi non manca mai il necessario: regola generale. Dove v'è perfetta libertà della contrattazione ed estrazione non vi è mai pericolo di carestia, e i pericoli vengono dove vi sono vincoli, e più sono rigidi e in vigore, maggiore è la frequenza dei pericoli. Il necessario non esce mai da uno Stato qualunque, ove vi sia libertà *della contrattazione ed estrazione;* prova ne sieno i paesi liberi. Dunque il sistema che allontana maggiormente il pericolo della carestia è la libertà *della contrattazione ed estrazione.*

A questi ragionamenti o bisogna credere, o vero bisogna internarvisi, e trovarne la fallacia e porla in un giorno chiaro; nè mai potrà plausibilmente rispondervisi col dire, al nostro paese non conviene questa massima, perchè il paese è piccolo, contornato da finitimi penurianti e lontano dal mare. Poichè anche un paese piccolo e contornato da vicini penurianti (quando pure fosse tale il nostro), lontano dal mare, deve scegliere il sistema che lo allontani dalla carestia, e questo è il sistema *della libera contrattazione ed estrazione,* come si è provato da principio.

Se la differenza stabile di prezzo fra noi e i

vicini vi è presentemente, essa nasce dall' impedimento che la legge attuale porta alla libertà dell' esterna contrattazione. Si tolga quest' impedimento, e il prezzo si conguaglierà, come si conguaglia in ogni altra merce di molto uso. Sullo zucchero, per esempio, non vi sarà mai fra noi e Genova una stabile differenza di prezzo che ecceda il 5 o il 6 per cento, dedotto il trasporto e i dazj. Perchè questo? Perchè se vi fosse maggiore disparità, al momento concorrerebbe tanto zucchero dove il prezzo è più alto, quanto abbisogna per il conguaglio. Dove il commercio è svincolato, ivi sono tanti tubi comunicanti, ne' quali i fluidi si livellano da sè. Quello che ho detto dello zucchero lo dico de' grani, con tanto maggior fondamento, quanto i grani sono una merce più comune. Dunque data la libertà si conguaglieranno i prezzi; dunque chi supponesse che posta la libertà dell' interna ed esterna contrattazione vi sarà la disparità dei prezzi fra l'interno e l'esterno che ora vi è, peccherebbe in logica supponendo che sussista un effetto senza cagione, e trasportando l'idea de' disordini presenti a quel sistema che radicalmente li toglie.

Per convincerci dell' insussistenza delle obbiezioni che si fanno, basti riflettere a questo ragionamento. I grani non escono nè si trasportano fuori dello Stato se non a misura che il prezzo esterno è maggiore dell'interno, e tanto più si trasportano quanto è maggiore questa differenza e quanto più costantemente è durevole. Dove il commercio sia vincolato, ivi la differenza del prezzo dell'interno all'esterno è più sensibile e più costante. Dunque dovunque sia vincolato il commercio deve trasportarsi al di fuori più grano di quello che vi si trasporterebbe se vi fosse l' universale libertà.

Non è sperabile il custodir mai i confini, per modo che un monopolista non corrompa i custodi e non trasporti quanto e come vuole. L'esperienza ce ne convince, e la ragione egualmente ce lo persuade. Poichè il monopolista che trasportando, per esempio, duemila moggia di grano vi guadagnerà duemila scudi, può spendere trecento, quattrocento e più scudi per corrompere i custodi; in vece che il possessore per cento o dugento moggia non potrebbe fare spese paragonabili.

Radunato il commercio nelle mani de' pochi, come succede dovunque vi sono vincoli, i compratori esteri debbon ricevere la legge del prezzo da' nostri monopolisti; così i venditori interni son costretti a ricever da essi la legge in gran parte; ed ecco come sussista costantemente la diversità del prezzo fra i mercati interni e i mercati esteri; ed ecco come si verifichi quel che pare un vero paradosso politico, cioè che la legge proibitiva stimoli essa medesima all'uscita e vada a un fine diametralmente opposto a quello che si prefigge, e tenda immediatamente alla carestia ed allo sprovvedimento del paese.

A queste ragioni non si risponde col dire, il nostro paese è piccolo e circondato da vicini penuriosi e lontano dal mare.

Una mal intesa pietà cercasi di risvegliare negli animi più benefici e sensibili; essi traviano dalla vera e unica strada del bene pubblico, talvolta unicamente a fine di andarvi. Si dipingono con patetica eloquenza i mali del più minuto popolo; si dice, i compratori del pane formano la massima parte della società dello Stato; se accordiamo la libertà daremo un utile ai possessori de' fondi, ma abbandoneremo la più miserabile parte de' cittadini, costretta a comprarsi la sussistenza a

troppo caro prezzo. Due proposizioni comprende questa obbiezione. La prima è, che la maggior parte de' poveri abitanti sieno compratori di pane; la seconda è, che colla libertà s'accrescano i prezzi interni. Esaminiamole. Abbiamo veduto che dall'ufficio del censo appare che gli abitanti delle città ascendono al numero di 199,525, gli abitanti della campagna sono 762,023. Fra questi 199,525 abitanti delle città sono compresi tutti i nobili, tutti i proprietarj di terre che soggiornano nelle città, tutti i banchieri, negozianti, mercanti, fabbricatori, tutti gli artisti, i beneficiati ecclesiastici, gli ufficiali stipendiati dal principe, tutte le persone addette al foro, avvocati, causidici, notai; e questa moltitudine di persone agiate e comode non può essere un oggetto di compassione quando anche debba pagare il pane a un prezzo un po' alto. Tutto il pericolo cadrebbe adunque sopra alcuni artigiani più meschini, sopra i mendici, sopra i salariati che appena hanno di che vivere, e questi non ascenderanno alla quarta parte del numero de' cittadini; onde, facendo anche un computo grandiosissimo, in tutto lo Stato di Milano non ascenderanno a 50 mila anime. Delle 762,023 anime della campagna quanti sono i compratori del pane? Pochissimi, e que' pochissimi sono i più facoltosi delle terre, poichè il pane che si vende è di frumento, nè si compra mai da' contadini, ma bensì dai parrochi, medici, mercanti, ecc., sparsi ne' villaggi e borghi dello Stato. I compratori di pane adunque sono il minor numero, e il maggior numero si è di venditori di pane. Venditori sono non solamente i proprietarj delle terre, ma tutti i contadini, i quali mangiano il pane raccolto sulle terre che essi coltivano, e colla vendita del grano pagano la pi-

gione della casa, il vestito, il tributo, ecc. Ognuno sa che le terre si danno in affitto comunemente. Quelle coltivate a grano il proprietario le affitta al contadino, da cui riceve tante staja convenute di grano per ogni pertica. Il di più è in proprietà del villano, e con questo di più si pasce e mantiene. Quando il prezzo del grano è vile, il contadino è nell'ultima miseria, perchè per vestirsi, comperare i bisogni della sua povera famiglia, pagare i debiti al proprietario, si trova possessore di un frutto avvilito. Suppongasi: il contadino ha pagato il fitto del terreno al proprietario, gli rimangono quattro moggia di grano; tre fanno bisogno per farne il pane di un anno, un moggio lo venderà. Il contadino ha quattro scudi di debito col proprietario che gli dà l'alloggio; se il valore del moggio di grano è 4 scudi, venderà quel grano e salderà il suo debito: se in vece il valore sarà soli tre scudi, dovrà cedere il moggio di grano e restare in debito di uno scudo, onde tanto più dovrà cedere e della seta e del vino per saldare la partita. Separiamo adunque in tre classi gli abitanti del Milanese. Saranno, per esempio, centomila abitanti che possedono e non sono poveri. Per questi poco importa se sia un po' caro il grano. Rimangono presso a poco novecentomila poveri. Fra questi poniamo per esagerazione centomila salariati e mendici delle città e d'alcuni borghi. Resteranno ottocentomila poveri venditori di pane. Dunque in vece di essere la maggior parte dei poveri *compratori di pane*, sono anzi *venditori di pane*, e tutt'al più ogni otto poveri venditori vi è un povero compratore. Ciò posto, io dico: ogni provvida legislazione debbe avere per oggetto il bene della massima parte della società, e nell'alternativa di prediligere

e favorire, debbesi avere riguardo al maggior numero. Se dunque le leggi frumentarie debbono prediligere e propendere da una parte, ragion vuole che questa sia in favore degli agricoltori che formano la parte più utile, più numerosa, più miserabile e più degna di protezione. Dunque se la pietà ci muove, debb'essere in favore del misero contadino, non in favore del misero cittadino. La vicinanza degli oggetti può tanto sull'animo di molti, che colpiti interamente da mali immediati e che hanno sott'occhio, non lasciano alcuna parte della sensibilità occupata de' mali più discosti. L'intelletto s'assomiglia all'occhio; un piccolo oggetto vicino copre vastissimi oggetti lontani. La miseria della plebe cittadina fa suggerire il buon mercato nel prezzo de' grani; ma se questo buon mercato, sollevando una famiglia civica, farà perire otto famiglie rustiche, sarà male e ingiustamente collocata la beneficenza. Vediamo il miserabile contadino; nude le gambe e scalzo, avente sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più, egli mangia un pane di segale e di miglio, non mai beve vino, rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il solo suo letto prima d'avere una moglie, un meschino tugurio è la sua casa, stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori. Egli consuma e si logora sino all'ultima vecchiaja senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni, null'altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abituazione al travaglio. Generazione di uomini frugalissimi, laboriosissimi, che danno un valore alle terre, e alimentano la

spensieratezza, l'ozio e i capricci delle città! Questi sono gli oggetti remoti dallo sguardo del cittadino, oggetti degni di eccitare tanta commiserazione per lo meno, quanta ne muove la mendicità per lo più meritata dalla plebe civica. Io non pretendo di ammortizzare quel benefico sentimento di compassione, che è la parte più sacra e nobile dell'uomo. Non pretendo che alcuno rendasi duro ai gemiti dei miseri cittadini. Pretendo soltanto di rendere illuminata la commiserazione, e avvisare che non si benefichi un cittadino col sacrificio crudele di otto contadini. Perda la mia mano il moto, e cessi io da scrivere prima che offenda la causa dell'umanità con nessuna opinione; la causa de' poveri e de' deboli è sempre stata, e lo sarà sino che io avrò vita, la causa per cui scriverò. Me felice, che sono nato e vivo sotto un governo in cui questa causa liberamente si difende ed è favorevolmente ascoltata!

Adunque è cosa provata che la maggior parte degli abitanti sono venditori di grano. La prima parte della obbiezione è dunque appoggiata sul falso; esaminiamo l'altra parte, cioè se veramente colla libertà si accrescano i prezzi. Abbiamo un grande esempio che prova come la libertà, in vece d'innalzare i prezzi, realmente li modifica e li ribassa al livello. Ne abbiamo già ragionato, pure giovi ripeterlo. Veggasi l'*Essai sur la police générale des grains* (1). Ivi, anno per anno, leggonsi i prezzi del grano inglese di 43 anni che hanno preceduto l'Atto di gratificazione, e il prezzo comune era due lire, dieci soldi, otto denari sterlini. Nei 43 anni consecutivi all'Atto di gratificazione il prezzo comune fu due lire, cinque soldi,

(1) Berlino, 1757, pag. 150.

otto denari sterlini; per il che fu diminuito il prezzo di cinque soldi sterlini, cioè circa un filippo al *quarter*. Nei 24 anni posteriori, i quali terminano col 1754, il prezzo comune fu una lira, quindici soldi, otto denari sterlini. Appare dunque come la libertà e la gratificazione inglese hanno fatto ribassare quei prezzi di circa 23 lire milanesi, quasi quattro scudi al *quarter*. Tali sono gli effetti della libertà.

La ragione di un fenomeno politico, tanto inaspettato e lontano dalla comune maniera di prevedere, deve attribuirsi a due cagioni: l'una è l'incoraggiamento e vigore dell'agricoltura, per cui si moltiplica il grano in maggior ragione di quel che ne esca; l'altra, è che moltiplicandosi i venditori, cioè comparendo per venditori di grano i veri possessori, i quali nel sistema presente cedono la loro parte ai pochi monopolisti (tutto il restante essendo eguale), si deve ribassare il prezzo; poichè esattamente esaminandolo, il prezzo d'ogni cosa, siccome si è dimostrato, è in ragione diretta dei compratori e inversa de' venditori. Nè colla libertà si moltiplicherebbero i compratori esteri del grano, i quali anche attualmente tutti lo ricevono dagl'interni nostri monopolisti. La libertà altro effetto non farebbe adunque che annientare i monopolisti mediatori di questo commercio, e lasciare in un libero conflitto di mercato i venditori interni coi compratori esteri; per il che, svincolati i contratti, la concorrenza verrebbe a livellare il prezzo al grado più salutare per il pubblico; giacchè la possibilità di commerciare per terra d'una merce voluminosa e pesante come il grano, è circoscritta da una sfera, allungandosi il raggio della quale cresce talmente la spesa del trasporto, che non è più possibile il trovar compratori.

I vincoli attuali cagionano continuamente dei balzi nel prezzo anche interno de' grani, onde si vede da una settimana all'altra salire o scendere improvvisamente i prezzi nel mercato contro ogni aspettazione sensibilmente (1). In nessuna merce libera questo accade, nè può accadere. Col favore di questa fluttuazione i monopolisti comprano a vile prezzo il grano al tempo più proprio, e quando la nazione è costretta per le ricerche interne ad alzare il prezzo, essi lo rivendono anche ai forni pubblici; ed ecco come i vincoli attuali tendano ad incarire il prezzo interno, e come i monopolisti, nati per effetto inevitabile della cattiva legislazione, diventino arbitri dei prezzi interni, e rivendino alla nazione a prezzo assai alto quella merce che astutamente hanno ammassata e carpita dalle mani degli avviliti possessori.

Sarebbe la fede pubblica dei trattati un ostacolo alla libertà qualora uno Stato fosse obbligato a somministrare una determinata annua quantità di grano agli esteri; ma qualora i trattati altro

(1) Non ho esaminati i prezzi del mercato di Milano di questi ultimi anni; ho bensì presso di me esattamente i prezzi adequati de' grani fatti di settimana in settimana del mercato medesimo del Broletto, e questi cominciano in gennajo 1754 e terminano col dicembre 1763. Ivi osservasi che le variazioni più saltuarie de' prezzi sono appunto ne' tre mesi, giugno, luglio e agosto. Nel 1760 alla metà di giugno il moggio di frumento ebbe il prezzo adequato di lir. 24. 10, e in luglio s'abbassò all'adequato di lir. 20. 10: ecco in un mese di tempo una variazione di prezzo di circa venti per cento. Nel 1761 fu minore il salto; alla metà di luglio era a lir. 19 calanti, e in agosto a lir. 20 crescenti. Nel 1762, verso la metà di giugno, l'adequato fu lir. 20, e in agosto s'abbassò a lir. 13. 10; variazione nello spazio di due mesi del 30 per 100. Nel 1763 alla metà di luglio l'adequato del medesimo frumento fu lir. 15, e un mese dopo si alzò a lir. 20, accrescendosi del 25 per 100 in breve spazio di tempo. Chi esaminerà i prezzi anche degli anni posteriori, non dubito che troverà costantemente di simili improvvise variazioni.

peso non impongono che quello di lasciare che gli esteri possano esportare una determinata quantità di grano pagando un determinato tributo, non sarà mai in contraddizione la fede pubblica colla universale libertà. Io appena ridico questa obbiezione, unicamente per non avere omesso nulla di quanto si è detto; per altro la sola lettura de' trattati ne mostrerà a chiunque la insussistenza. È libero al sovrano, e interamente libero, lo stabilire quel sistema interno che trova più confacente alla prosperità dell'agricoltura ed all'abbondanza dello Stato, nè a questa tanto naturale e tanto dilicata libertà si è rinunziato mai con verun trattato.

Taluno ha pure suggerito di proibire l'uscita dallo Stato, e di accordare una tratta libera al presentatore in premio della introduzione nelle città, per modo che chi introduce cento moggia in Milano, alla porta riceva il ricapito con cui potrà fare uscire dallo Stato altre cento moggia. Questo sistema, che presenta un fallace aspetto d'industriosa speculazione, porta con sè la supposizione che la libertà assoluta sia soggetta a rischio e alle conseguenze di tutti gli altri vincoli; ristringe l'attenzione alle sole città, dimenticando la più importante popolazione della campagna, ed apre la strada a tutte le corruzioni verso i molti che dovrebbero aver diritto di spedire i ricapiti d'introduzione; altro non fa che favorire i possessori delle terre più vicine alle città, aggravare di una maggiore condotta le terre più lontane, condensare il grano nelle sole città, e piantare un nuovo labirinto di cautele che si moltiplicherebbero col progresso degli anni a misura che la frode industriosa tentasse nuove vie per deluderle. Con tal progetto sarebbe adunque mutato il sistema bensì, ma non migliorato.

Mi si perdoni se dirò la stessa cosa più volte; scrivo a fine di mettere la verità nella sua miglior luce, non per organizzare un buon libro. Questo mio scritto lo destino al ben pubblico, non alla mia gloria. Mi si perdoni adunque se ripeto parte di quello che ho già detto. Si tratta di pregiudizj radicatissimi e universali; si tratta di errori che taluni hanno interesse a difendere ed inviluppare; la stessa ragione sotto un aspetto colpisce un lettore, e sotto un aspetto contornato altrimenti fa colpo ad un altro lettore. Ho riferite tutte le difficoltà e tutte le modificazioni che si suggeriscono da noi; ora ripiglio per poco la materia da' suoi principj, poi passerò ad esporre qual sia il progetto che credo convenire al nostro Stato.

In ogni pericolo di mancar di grani, il rimedio che naturalmente s'affaccia alla mente d'ognuno è quello d'impedire l'uscita dei grani medesimi con ogni possibile cautela; ma dove si tratti di un sistema permanente, l'oggetto di un rischiarato legislatore non è di rimediare all'imminente penuria, ma di prevenirla, non di rattoppare con provvidenze istantanee, sempre pericolose, i mali della società, ma bensì di allontanarne le cagioni per quanto è possibile. Un'osservazione pare che siasi dimenticata da chi ha voluto proporre le veglianti leggi, ed è questa, che il principe facilmente è padrone dei grani raccolti, ma non così facilmente lo è dei grani da raccogliersi, dipendendo essi dalla volontà dei privati possessori delle terre, ai quali senza devastare ogni germe d'industria non si può togliere la libertà di scegliere quel genere di coltura che loro produce un utile maggiore.

Due differenti cagioni possono portar la care-

stia in uno Stato coltivatore. La prima si è, perchè le sue terre non producano grano bastante a' suoi bisogni. La seconda si è, perchè del grano raccolto esca da quella nazione, oltre il superfluo, anche porzione del necessario al di lei mantenimento.

Facilmente s'intende da ognuno come l'agricoltura possa essere per cattive leggi scoraggiata e diminuita; ma non si può intendere come da una nazione possa uscire la parte di grani necessaria al proprio consumo, se non quando il commercio de' grani sia ristretto nelle mani d'alcuni pochi monopolisti. Poichè essendo i prezzi di ogni cosa la misura del bisogno che se ne ha, crescendo i bisogni interni di uno Stato per un genere, cresce a proporzione il prezzo di esso; e dovendo il forestiere pagare, oltre il prezzo primitivo, anche un tributo all'uscita e la spesa del trasporto, ne viene sempre una preferenza in favore del nazionale. Da qui si deduce che delle due assegnate cagioni, le quali possono portare la carestia in uno Stato coltivatore, la più da temersi è quella della diminuzione del prodotto delle terre; e questa appunto pare affatto dimenticata generalmente dallo spirito delle odierne leggi.

Tosto che una provincia ha per legge proibita l'esportazione di un suo naturale prodotto, deve (sussistendo in vigore la legge) sicuramente accadere, che il prezzo che si farà di quel prodotto nell'interno di essa non andrà per gradi insensibili conguagliandosi colle provincie finitime, ma bensì in virtù di questa legge la linea de' confini dividerà due prezzi sensibilmente diversi. Quel continuo moto, in cui l'industria ripone gli uomini, fa sì che all'istante in cui trovasi l'utilità nel trasporto di un genere, molti a gara concor-

rano a profittare; e da ciò ne viene che naturalmente, se non vi è legge coattiva in contrario, il prezzo d'ogni merce non può per qualche tempo notabile essere diverso da un luogo all'altro, se non quanto importa la spesa ed il pericolo del trasporto. Suppongasi che fosse interamente libero il commercio de' grani e per la circolazione e per l'uscita; dico che non potrebbe, se non per qualche accidente di brevissima durata, esservi sensibile diversità di prezzo tra noi ed i nostri vicini; poichè, come ho detto, questa diversità inviterebbe tutti i possessori di grani a trasportarne a gara dove il prezzo è maggiore, sin tanto che la quantità trasportatavi abbassasse il prezzo al livello comune, e togliesse l'utile del trasporto. Che se una legge proibitiva e ristrettiva della libertà vietasse o sottoponesse a rigide cautele l'uscita e la circolazione de' grani, verrebbe impedita la natura dal porre a livello questi prezzi, e vedrebbonsi nella distanza di poche miglia prezzi infimi, prezzi medj e prezzi sommi, a misura del particolare numero de' compratori paragonato coi venditori di ogni distretto, considerato come un'isola. Allora nella distanza di un miglio o due potrà ritrovarsi la stabile e costante diversità nel prezzo de' grani, del sesto, del quinto e persino del quarto del valore.

Posto ciò, deve accaderne una perniciosa conseguenza, la quale è un effetto direttamente contrario alle mire del legislatore; ed è che alcuni cittadini più potenti, alcuni mercanti più sagaci nel procurarsi l'impunità con quei mezzi che non possono essere mai inefficaci, laddove l'osservanza della legge dipende da un numero di subalterni, si appropriano e condensano con un monopolio odioso gli utili del commercio de' grani

nelle lor mani. Profittano essi della proibizion generale per trasmettere i grani ai vicini. La proibizione, mantenendo sempre una costante diversità di prezzo, tiene per conseguenza sempre in attività lo stimolo potentissimo dell' utile; e da poche mani nazionali passando a poche mani estere, clandestinamente e in grosse partite esce il grano dalla nazione al di più di quello che dovrebbe uscire se non vi fosse la proibizione; essendochè il prezzo delle cose non dipende nè dalla quantità assoluta che se ne possede, nè dal vero e reale bisogno che ne ha la nazione, ma bensì conviene ripeterlo *dal numero de' compratori paragonato al numero de' venditori.*

Se un uomo solo possedesse sterminati magazzini di grani, e tutta una nazione dovesse prenderli da lui, egli è evidente che il prezzo di quei grani dipenderebbe interamente dal volere di quel solo monopolista, e che, gl' istessi magazzini divisi in dieci possessori, dipenderebbe il prezzo de' grani dal valore che volessero fissarvi essi dieci possessori; e così crescendo il numero indefinitamente, facil cosa è il comprendere come quell' accordo e congiura che riesce fra un piccol numero di possessori, con difficoltà maggiore si vada tentando a misura che il numero de' possessori cresce; poichè un solo de' possessori che cerchi di guadagnare più presto degli altri compagni, rompe immediatamente la congiura, non avendo egli verun ostacolo a diminuire il prezzo della derrata che vende, e così invitando tutti i compratori a contrattare con esso, anzi che cogli altri; e da ciò ne nasce la necessità e la gara degli altri a far miglior mercato per avere più pronto e copioso smercio de' loro generi, nel che consiste il gran principio della *concorrenza,* sola le-

gittima e benefica livellatrice del prezzo delle cose in ogni nazione.

Da ciò ne deriva che i grani clandestinamente o privilegiatamente trasmessi da pochi nazionali a pochi forestieri finitimi, non formando quella concorrenza tra compratori e venditori che nasce da molte piccole partite liberamente dedotte in commercio e mercanteggiate apertamente, ne deriva, dico, che uscendo dallo Stato quanto grano basterebbe a livellare il prezzo se fosse ripartito su molti possessori, con tutto ciò la diversità del prezzo rimane; così rimane l'incentivo di esportarne al di più di quanto esigerebbe la natura del commercio. Così questa legge, la quale sembra diretta a conservare i grani nello Stato, termina a farne uscire più di quello che ne uscirebbe naturalmente, a togliere al pubblico l'utilità che ritrarrebbe da questo commercio, condensandola nelle mani de' più potenti e sagaci; e a diminuire la coltura di un genere, i possessori del quale non son sicuri di ricavare nel prezzo tanto utile quanto ne possono sperare in altri prodotti dell'agricoltura; un genere per fine sul quale pende la scure del legislatore, minacciando sino l'ultimo supplizio al possessore se voglia liberamente contrattarlo.

Che se la legge proibitiva del trasporto de' grani fuori dello Stato deve produrre questi effetti perniciosi, diametralmente opposti al fine stesso della legge, che dovrassi poi dire di quelle leggi che persino vietano la circolazione interna del grano da provincia a provincia dello Stato medesimo, e lo assoggettano a cautele e formalità, minacciando chiunque osi dimenticarle? Pare che questa parte di regolamento sia diretta a far sì, che mentre una provincia abbonda di grani, l'altra

ne scarseggi; che sia sensibilmente diverso il prezzo de' grani nelle diverse terre dello Stato; che sia sempre aperto l'adito ai monopolisti e privilegiati di approfittare soli del trasporto anche interno de' grani; e di porre in somma e stabilire un perpetuo scisma fra i sudditi dello stesso sovrano, che contribuiscono allo stesso tributo, che vivono sotto le stesse leggi, e che formano la stessa civile società. L'impedimento posto da queste leggi, venuteci da secoli poco illuminati, è certamente un male che facilmente compare agli occhi di ognuno; nè io mi estenderò a provare il danno che ciò deve recare, poichè ognuno facilmente lo conosce e desidera di vedere su quest'articolo una riforma.

Da queste riflessioni ne nascono le conseguenze seguenti:

Prima. La proibizione dell'uscita de' grani da uno Stato conduce alla carestia, perchè fa uscire dallo Stato più grano che non uscirebbe se ne fosse libero il commercio.

Seconda. La legge che vieta la libera circolazione de' grani nello Stato tende a scoraggiar l'agricoltura, conseguentemente s'oppone alle provvide viste della pubblica abbondanza.

Terza. I vincoli, le cautele colle quali si circoscrivono la custodia e la proprietà de' grani, producono un effetto opposto al fine che si propone il legislatore.

Quarta finalmente. La sola libertà e concorrenza nel commercio è la base soda e stabile per assicurare l'abbondanza pubblica nello Stato.

Quando la contrattazione è libera, la differenza del prezzo dall'interno all'esterno non può mai sensibilmente e durevolmente eccedere le spese del trasporto e della gabella. Non si possono ra-

dunare i grani in grandiose partite presso alcuni pochi monopolisti. A misura che crescono le ricerche degli esteri vanno alzandosi i prezzi del grano, e prima che si estragga del necessario gli esteri restano naturalmente esclusi. Gli esteri pagheranno sempre la nostra merce nazionale più di quello che la paghiamo noi, quanto costa il trasporto e la gabella all' uscita.

Per lo contrario, vincolato il commercio de' grani, v'è una costante e sensibile differenza fra i prezzi interni e i prezzi esterni. Dunque v' è uno stimolo costante a trasmettere i grani.

I vincoli apposti al commercio de' grani intimoriscono il possessore, avviliscono la merce, e consigliano il primo possessore di sbrigarsene più presto che può; alcuni privilegiati monopolisti profittano del vincolo universale, ammassano grandiose somme, le quali non potrebbero ammassare se vi fosse ugual libertà in ognuno di commerciare i prodotti naturali del proprio fondo. Questi monopolisti hanno corrotto, corrompono e corromperanno eternamente i custodi dei vincoli annonarj, sintanto che il denaro potrà sedurre uomini mercenarj e lontani dagli occhi del tribunale che li dirige. Questi monopolisti trasmetteranno sempre agli esteri grandiose somme di grani; e passando la merce da un monopolista interno ad un monopolista estero, non si conguaglierà il prezzo co' finitimi, sussisterà sempre l'incentivo al trasporto, ed uscirà conseguentemente più grano dallo Stato vincolato, che non uscirebbe dallo Stato libero. Anzi potrà uscire da uno Stato vincolato anche del necessario, il che non può accadere mai in uno Stato libero.

I monopolisti vi sono e vi debbono essere in un paese dove la contrattazione de' grani è vin-

colata, perchè i monopolisti sono i pochi svincolati o per astuzia o per privilegio; ma dove l'universale sia svincolato, non vi possono essere più alcuni privilegiati, i quali profittano dei legami comuni. Dunque il supporre i monopolisti nel sistema della libertà è una petizione di principio, cioè supporre che sussista l'effetto dei vincoli, tolti i vincoli stessi, e che vi sia e non vi sia nel tempo stesso la universale libertà.

Gli Stati più soggetti ai vincoli provano frequentemente la carestia, il che si è veduto accadere in Italia negli anni scorsi, singolarmente nel regno di Napoli e nella Romagna. Gli Stati che hanno libera la negoziazione de' grani non la soffrono mai; e sieno d'esempio la Polonia, la Barberia, l'Olanda, Genova, ec. Universalmente in Europa si vanno adottando i principj di libertà sul commercio de' grani; l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Toscana si sono accostate successivamente alla libertà. L'unanime consenso degli scrittori più illuminati suggerisce la libertà.

S'accordi la libertà di questo commercio. Il trasporto da Milano a Genova costa per ogni rubbo ventiquattro soldi; il moggio di grano pesa circa rubbi 13; aggiungasi il tributo all'uscita, ed ecco come il nostro grano in novanta miglia di strada debba costare un gigliato più del suo originario prezzo. Dunque tosto che il prezzo del grano sia da noi a due gigliati il moggio, non potrà più uscire per Genova a meno che ivi non siavi il prezzo di più di tre gigliati: e prima che ivi salga tant'alto, concorrerà a Genova tanto grano e dalla Barberia e dalla Toscana e da tutte le piazze marittime, che diventerà chimerica la supposizione, ovvero durevole per pochissimo spazio di tempo. E vero che ne' secoli passati abbiamo memorie

di straordinaria carezza di grani fattasi nel Milanese. Nel 1570 il valore del frumento fu di sessanta lire il moggio (1), come ci attesta un autore contemporaneo; e assai più enorme fu il prezzo a cui, per testimonianza del Corio, ascese il grano da noi l'anno 1450, cioè venti ducati il moggio (2); per il che ragguagliando la lira di que' tempi alla nostra e quella moneta colla corrente, appare veramente enorme quel prezzo. Ma queste straordinarie carezze nascevano appunto allora perchè pochissima corrispondenza vi era fra Stato e Stato, gelosissime le reciproche leggi vincolanti, e poco animata la navigazione, la quale con poca spesa unisce le più remote regioni e conguaglia l'abbondanza e i prezzi non solamente fra i regni d'Europa, ma coll'Africa istessa e coll'America. Due anni sono le farine nate nell'America trovavansi ne' magazzini di Genova. Le poste, la stampa, i fogli pubblici, la bussola magnetica hanno dato una nuova forma al genere umano, ed hanno organizzata una vasta società sola di tante piccole società esclusive, gelose e solitarie, che vivevano in que' tempi. Perciò dico che gli esempi de' passati secoli non possono più farci temere simili disastri.

Un paese che raccoglie abitualmente più grani di quel che consuma, ha due porzioni di grani, la porzione *necessaria* e la porzione *superflua*. Lo stato della questione si riduce a vedere, se colla libertà naturale del commercio possa uscire della porzione *necessaria*. Su questo articolo è bene primieramente il riflettere, che nel sistema attuale

(1) *Aggiunta dell'universale Historia, et delle cose di Milano* del *P. Fra Gasparo Bugatti domenicano, dal* 1566 *al* 1581. In Milano per Francesco ed eredi di Simon Tini, 1587, pag. 76.

(2) Corio verso il fine della parte V, ediz. in foglio, pag. 404.

non s'impedirà l'uscita del necessario, perchè i custodi delle leggi vincolanti non sanno nè possono sapere qual porzione di grano superfluo siavi nello Stato, attesa la fallacia delle notificazioni. Essendo questo l'unico filo che ora vi è per misurare il bisogno e l'abbondanza, ne viene che ogni tratta d'estrazione che si concede realmente è un rischio. A ciò si aggiunga che le clandestine estrazioni non si sono mai potute esattamente impedire, onde, se il necessario può uscire dallo Stato, singolarmente lo può nel sistema odierno, per cui si condensano i grani in poche mani. Secondariamente conviene dirci, siccome da principio accennai, per quale occulto misterioso principio la merce *grano* nelle vicende della libera contrattazione debba provare effetti che nessuna altra merce prova mai. Un fatto costante proverà ad evidenza, credo io, a chiunque quai sieno gli effetti della libertà e quali gli effetti dei vincoli. Questo fatto l'abbiamo nell'interno del nostro paese ed è alla portata di ognuno.

Il nostro Stato manca di vino e manca di olio. Il vino ci viene dall'Oltre-Po Sardo, dal Piacentino, dal Piemonte, dal Bozzolese, ec. L'olio quasi tutto ci viene dal Genovesato. Dai libri della Ferma appare che nel 1762 abbiamo consumato di vino estero brente 67,655 (1). Nell'anno medesimo abbiamo ricevuto olio per il peso di rubbi 68,322. Il commercio del vino e dell'olio è libero; può trasmettersene al di fuori, può farsene ammasso, può vendersi a quel prezzo che si vuole senza alcuna tassazione.

In vece il nostro Stato è abbondantissimo di

(1) La brenta è una misura che pesa circa 9 rubbi, e il rubbo è 25 libbre di once 12 ciascheduna.

burro. Abbiamo osservato che l'annuo raccolto de' caci che appare dai notificati si è di forme 125,340, le quali a rubbi 5 l'una fanno rubbi 626,700 di cacio. Si calcola che il burro sia la terza parte del cacio, sarà dunque il raccolto del burro rubbi 208,900. Questa somma eccede talmente il consumo interno, che dai libri della Ferma nell'anno medesimo 1762 sono registrati rubbi 15,009 di burro uscito; al di più vi saranno le esportazioni in frode. Fatto sta che il Parmigiano, il Modonese, il Bresciano, la Toscana, e persino la Romagna, ricevono de' nostri burri. Il commercio di questo genere è vincolato, non se ne può fare ammasso senza licenza, ne è proibita l'esportazione, s'impongono obblighi d'introdurlo nelle città, ec.

Ognuno può vedere se vi sia mai straordinaria carezza nel vino o nell'olio, se mai manchi nè l'uno nè l'altro di questi generi; anzi il fatto si è che sempre ve n'è abbondanza a un prezzo discreto, nè mai i prezzi o dell'olio o del vino si vedono balzare a salti improvvisi, o incarire da un giorno all'altro; e mentre siamo nella fisica scarsezza di queste due comunissime merci, la libertà sola ci mantiene nell'abbondanza.

In mezzo al paese che somministra il burro a mezza l'Italia, noi siamo spessissime volte nella maggiore angustia per avere del burro, e la povera plebe di città in quest'anno medesimo, nel tempo della più grande abbondanza, cioè nell'estate, ha dovuto soffrire una reale penuria di burro, e ritornare dalle botteghe de' pizzicagnoli senza averne. I prezzi del mercato di città furono 24, 25 e 26 soldi e più la libbra (1), mentre negli altri anni a 16 o 18 soldi nell'estate si vendeva. Perchè

(1) Questa libbra è di ventott'once.

questo fenomeno? Non si può dire che sieno scemate le mandre; anzi sono, come si è veduto, accresciute. Non si può dire che siasi permessa maggiore estrazione dallo Stato; anzi mai non si è usata maggiore difficoltà a permetterla. Si sono raddoppiate le diligenze e le inquisizioni, si sono accresciute le custodie in quest' anno, e in quest' anno è nata la maggiore scarsezza. Perchè? Perchè più fischia il flagello della legge sopra una merce, e più il primo possessore cerca di disfarsene; nasce il monopolista e l'ammassatore; e questo, padrone del prezzo, malgrado la custodia, delude o corrompe sempre.

Nel 1751 per favorire le fabbriche del filugello si proibì l'esportazione di questo naturale frutto delle nostre terre. Si credette che in tal guisa rimanendo nello Stato la materia prima, sarebbe stata a miglior mercato e più abbondante, onde alimentare i tessitori di stoffe di filugello. Si proibirono gli ammassi, se ne vincolò il commercio. La raccolta annua dello Stato appare dai notificati di rubbi circa quattrocentomila di bozzoli, dei quali per verisimile se ne cavano trentamila rubbi di filugello. Dopo questa operazione sono nati immediatamente i monopolisti di filugello, i quali, malgrado l'ottimo fine che si era proposto la legge, si rendono arbitri di questo genere, defraudano il coltivatore del giusto prezzo, e spogliano lo Stato con un privato lucro. La università de' filugellai è in rovina: più di quaranta tessitori di quest'arte andavano mendicando due anni sono, nè mai la manifattura del filugello è stata desolata al segno al quale si trova presentemente.

Nel medesimo anno 1751 s'impose un nuovo tributo sull' uscita della seta greggia; ognuno la

può esportare pagando il tributo, ed il commercio ne è libero. Il raccolto delle sete va prosperando ogni giorno; si calcola la seta come il principale ramo del nostro utile commercio, per il quale più di dieci milioni delle nostre lire, o sia seicentosessanta e più mila gigliati entrano ogni anno nello Stato.

Nell' anno passato 1768 si è proibita l'uscita delle uova dal Lodigiano per mantenervele a buon mercato. Questo è un capo di commercio utile che facciamo con Genova. Nel 1762 ne uscirono rubbi 8274, i quali calcolati a lir. 6 soldi 5 per ogni rubbo, danno l'utile di lire 51,712 10, o sia gigliati tremila quattrocentocinquanta. L'effetto che ne accadde fu di vedere, appena dopo seguíta la legge vincolante, accresciuto il prezzo delle uova, che si mantenne a un livello superiore al solito per tutto l' inverno.

Questi fatti ognuno può agevolmente verificarli, ognuno può esserne giudice, sono attuali e vigenti. Questi fatti sono una prova talmente pratica in favore della libertà, che non è possibile, credo io, ricusare di conoscerne l'evidenza.

Due anni sono si vollero porre in esatta osservanza le nostre leggi vincolanti sui grani; ne venne in conseguenza che realmente fummo ridotti a mali passi e a strette inquietudini, per modo che se il raccolto tardava ancora per qualche settimana, e la stagione non fosse stata propizia, eravamo sul punto di provar la fame; unico effetto di quei principj, i quali si vorrebbero pure sostenere come i cardini dell' abbondanza. Il vigore che si è voluto dare alle nostre leggi ci ha esposti, oltre alle inquietudini interne, a un pericolo prossimo di mali i più serj. Giovi osservare che negli Stati Pontificj, nel Napoletano e nella To-

scana erano in questi ultimi anni rigorosissime le leggi vincolanti il commercio de' grani. Su di che è da vedersi una bella Analisi del regolamento di Napoli del signor abate Morellet, stampata in Parigi 1764, col titolo: *Fragment d'une lettre sur la police des grains.* Per il che le carestie sofferte da quegli Stati provano che appunto le leggi vincolanti non preservano uno Stato dalla carestia. Questo è tanto vero e questo è stato con tanta evidenza conosciuto sul luogo nella Toscana, che ammaestrato quel governo dai mali proprj, ed illuminato dall' esempio delle altre nazioni e dalla comune opinione de' più accreditati autori di questa materia, coll' editto 18 settembre 1767 quel sovrano osò finalmente rompere i ceppi e dare alla sua nazione la libertà della circolazione ed esportazione de' suoi naturali prodotti, sin che il grano non oltrepassi il prezzo comune, le lir. 14 il sacco, senza obbligare ad alcuna notificazione i possessori o ad alcuna introduzione nelle città, senza proibire gli ammassi, senza in somma conservare alcuna di quelle cautele che pur si vorrebbero far riguardare nella piena luce di questi tempi come il palladio della pubblica abbondanza, quantunque sieno veri avanzi dell' antica barbarie de' secoli d' ignoranza che ci hanno preceduto.

Non si è ommessa arte alcuna per disseminar delle voci in discredito della libertà. Al principio dell' anno scorso si sparse rumore fra di noi che nella Toscana, e particolarmente in Siena, fosse quel popolo ridotto nelle più critiche strettezze in conseguenza della libertà che il Granduca aveva accordato coll' editto 18 settembre 1767. Questa voce, sparsa per tutta la città nostra, assicurata e creduta universalmente, mi stimolò a farne ricercare una sincera notizia, ed ecco cosa venne

in risposta da Siena il 23 febbrajo 1768: *È falso quanto costà si è sparso sul proposito di una carestia in Siena. Presentemente tutto lo Stato gode di una eguale sufficienza, e sul fine di ottobre e seguente novembre dell'anno scorso, allorchè in Firenze e in Livorno, e quasi per tutto, i prezzi dei mercati per difetto delle leggi annonarie erano saliti altissimi, Siena sola nel suo Stato non risentì questo sconcerto.* In altra lettera lo stesso corrispondente spiega la cagione per cui la città di Siena ha goduto di maggiore abbondanza sopra il restante della Toscana in questi termini: *È un fatto certo che gli ufficiali dell'annona di Siena essendosi fatto lecito di interpretare a loro modo lo spirito della legge, ed avendo chiusi gli occhi e lasciato correre, talchè ciascuno godesse plenaria libertà di fare e vendere il pane, non ne è venuto alcun male, anzi la città di Siena gode dell'abbondanza*, ec. Nè questo solo testimonio ha smentita la diceria disseminata nel pubblico, che anche un altro soggetto scrisse da Siena ai 7 marzo 1768, in risposta all'interpellazione fattagli: *Posso dunque con franchezza asserirle che in questo territorio senese, tanto dalla superiore quanto dall'inferior provincia, non vi è ombra di carestia nè di scarsezza di grani*, ec. (1). Svanita la memoria della supposta carestia del principio dell'anno passato, si rinnovò universalmente un consimile rumore alla fine dell'anno, e si asserì che in Prato vi era stato tumulto po-

(1) Queste lettere sono scritte da persone, delle quali il nome è conosciuto non solo nella Toscana loro patria, ma nella repubblica delle lettere ancora; non mi faccio lecito di palesarle, perchè non credo che si possa fare quest'uso di lettere private senza il previo assenso di chi le scrisse, e questo non l'ho.

polare e inquietudine grande dalla parte del governo per la scarsezza de' viveri cagionata dalla libertà accordata al commercio de' grani. Il pubblico ciecamente credette, com' è costume, ma alcuni pochi conobbero l'artifizio; in questo numero fui anch' io. In fatti non fui punto sorpreso dalla risposta che ne venne da Pistoja il 29 dicembre 1768, in cui così dice: *La libera sortita de' grani da tutta la Toscana, accordata dal provvido nostro sovrano, non ha finora prodotto nè carestia di pane nè sollevazione di popolo in Pistoja e Prato. Credo che possa aver dato luogo alla novità costì sparsa il bisbiglio ed i lamenti del popolo fiorentino, il quale è malissimo contento di questa libera estrazione di grani ed olio accordata. Nè basta ad acquietarlo un libretto pubblicato ultimamente in Firenze, e che si dice traduzione dal francese, risguardante i vantaggi originati dalla libera sortita de' grani, nel quale si dice che il grano tende a livellarsi come l'acqua e gli altri fluidi, onde mancando in una provincia, immediatamente le altre circonvicine trasmettono il grano che hanno di più, e così si supplisce alla mancanza e s'induce negli Stati una perenne circolazione di grano e di danaro. La provvida cura del sovrano appaga però più dell'enunziata ragione e di qualunque altra,* ec.

Lo spirito umano e le passioni degli uomini s'assomigliano sempre, benchè si esercitino sopra oggetti diversi, quando essenzialmente sieno simili le cagioni motrici; e se vorrà farsi un esame attento di quello che è accaduto ai promotori della inoculazione del vajuolo, uomini benemeriti dell'umanità, di cui cercavano di salvarne la decima parte attraverso ai pregiudizj ed interessi de' medici ostinati ad impugnarla, troveremo che molta

analogia vi è con quanto accade presentemente ai promotori della libertà del commercio de' grani. I primi furono chiamati avvelenatori del pubblico, noi siamo qualificati oppressori della più infelice plebe. Cento favole, smentite una dopo l'altra, si sono promulgate per discreditare l'innesto, asserendone un gran numero di periti per quest'operazione, e un gran numero di altri, ai quali non è stata l'inoculazione un bastante preservativo contro il vajuolo naturale, dal quale in seguito sono stati sorpresi. Fatti tutti sucessivamente sventati con prove giuridiche ed asseriti gratuitamente. Contro la libertà del commercio de' grani s'inventano con eguale facilità i fatti per discreditarla; e benchè non possano aver vita che poche settimane i rumori che si spargono nel popolo, pure non si cessa di mettergli nel cuore la diffidenza, la quale non manca mai, nell'importante materia del pane, di lasciar nella moltitudine una impressione difficilissima a cancellarsi, perchè conforme alle leggi, alle opinioni succhiate col latte, e a tutte le superficiali apparenze degli oggetti, oltre la quale non si spinge mai la maggior parte degli uomini, lontana naturalmente dalla contenzione di ragionare, e perciò inclinata ad opinare più ad imitazione che per esame.

La maggior parte dei paralogismi che si fanno in questa materia, anche da persone di buona fede, e che non hanno verun lucro o autorità a difendere, sostenendo i vincoli, nasce da questo principio, che suppongono che gli effetti cattivi originati dai vincoli debbano sussistere anche in caso che si accordi la libertà; e supposta la loro esistenza ne viene che la libertà dovrebbe accrescere di molto i medesimi cattivi effetti. Si temono gli ammassi, i monopolj, le incettazioni,

e si crede che colla libertà si accrescerebbero. Se v'è una verità provata in materia di annona, si è che nella libertà sarebbero impossibili le grosse incettazioni ed ammassi. Basta esaminare come si facciano queste presentemente fra di noi, per convincerci ad evidenza di questa verità. I possessori del grano non possono nè trasmetterlo al forestiere, nè trasportarlo da un distretto all'altro dello Stato senza licenza, la quale o non si può ottenere, o debbesi ricercare attraverso di mille incomodi, dilazioni e spese; quindi la maggior parte nemmeno vi pensa. Ecco dunque avvilito il possessore e costretto a ringraziare chi voglia comperare una merce, di cui egli non può far traffico. Alcuni pochi uomini di affari o ricchi mercanti privilegiati e protetti, ai quali è facile ottenere le tratte e le licenze, profittano dei vincoli universali, e vanno incaparrando i grani della maggior parte dei possessori. Così si formano gli ammassi e le incettazioni, cioè per un effetto immediato dei vincoli attuali. Data la libertà, ogni possessore sarà di egual condizione con ogni altro cittadino; quindi cesserà la necessità di dover cadere nelle mani di un compratore monopolista, e succederà dei grani, reso che ne sia libero il commercio, quello appunto che succede in ogni altra mercanzia di cui sia libero il commercio, per la ragione medesima per cui non solamente de' grani, ma di qualunque altra merce, della quale fra di noi è vincolata la contrattazione, succedono ammassi ed incettazioni continue, ai quali disordini, non altrimenti rimediabili se non col rompere i vincoli, incautamente si cerca di portar rimedio stringendoli sempre più. Il burro, il filugello, il grano sono tre generi vincolati, e di questi tre generi ne seguono ammassi e grandiose

esportazioni dallo Stato, il quale talvolta realmente ne scarseggia. I caci, l'olio, il vino, ec., tutti i generi, in una parola, che si possono liberamente contrattare, non v'è memoria che si ammassino nelle mani de' monopolisti, nè che se ne facciano esportazioni in grosse partite dallo Stato, nè che il paese sia in istato mai di temere di mancarne. Questi fatti classici, e sotto gli occhi nostri, non sono già insidiosi ragionamenti o sublimi speculazioni, alle quali difficilmente possa giungere la mente umana; sono prove parlanti all'ingegno di chiunque, che stabilita la libertà è tolto il giuoco degl'incettatori e degli ammassanti. La grand'arte del legislatore è quella di far in guisa che l'interesse proprio di ognuno stia in guardia contro le usurpazioni di ogni privato; e questo nel commercio si ottiene colla libertà, creandosi allora tanti custodi vigilantissimi contro gli ammassi, quanti sono i possessori di grano nello Stato, l'interesse de' quali si è di partecipar ciascuno la sua porzione negli utili del commercio delle derrate. Perciò chiunque volesse mai diventare monopolista di una merce libera, a misura che ne facesse ricerca, vedrebbe alzarsi il prezzo e le pretensioni de' venditori; e così per gradi, a segno che tutto il danaro d'Europa non basterebbe, cred'io, per condensare nelle mani di un solo o di pochi monopolisti una merce originariamente divisa in più mani, e di cui sia libero il commercio.

Riduciamo nel caso nostro la questione ai suoi elementi. O è possibile che colla libertà esca il necessario al nostro vitto, o vero non è possibile. Se è possibile, non bisogna mutare in conto alcuno il sistema attuale. Se non è possibile, bisogna adottare la libertà senza modificazione al-

cuna. Se questa proposizione si mediterà, non ascolteremo più tanti partiti medj, tante cautele proposte da chi sembra abbracciare la libertà per principio; benchè per non averlo esaminato colla contenzione che conviene, ripiega poi sempre al pregiudizio e trema all'aspetto della libertà. Se è possibile che esca il necessario, data la libertà, conviene che la libertà sia proscritta, convien impedire l'uscita; per impedire l'uscita, necessaria conseguenza ne viene al nostro piccolo Stato d'impedire la circolazione; ne viene obbligo di notificazione per tenere sempre vincolati i possessori; ne vengono le proibizioni degli ammassi, l'obbligo d'introdurre nelle città, ec.; poichè, dato il primo punto, che possa uscire il necessario colla libertà del commercio, tutto il sistema nostro attuale è conseguente e ragionevolmente organizzato. Ogni modificazione che gli si volesse fare, se non è per togliere gli abusi introdotti, sarà sempre una inconseguenza e una contraddizione al sistema. Se poi non è possibile che colla libertà resti lo Stato sprovveduto del necessario, allora di slancio bisogna afferrare la libertà, la semplicità e l'ottimo, ogni modificazione del quale è un male di cui non possiamo prevedere le conseguenze.

Tra la luce di questo secolo sotto di un governo vigilante non era possibile che più a lungo regnassero i funesti pregiudizj che su l'importante legislazione dell'annona da secoli ha sparso una mal pensata timidità. Partono da esso i raggi che ci additano il buon sentiero. Nel 1762 con sovrano rescritto 21 agosto dichiarasi la massima di doversi proteggere e favorire, quanto il comporta l'esigenza dello Stato e il reale servigio, la contrattazione ed estrazione de' naturali prodotti, bramando che coll'applicazione e coll'in-

dustria sieno migliorati ed accresciuti per sempre più dilatare il commercio. Più chiaramente poi nell'articolo XIII delle Istruzioni unite al dispaccio dei 20 novembre 1765, vedesi che nel progetto sull'annona ordinato da farsi, *il fine principale dovrà essere, che senza discapito del regio erario possa ottenersi la libertà della contrattazione ed estrazione de' naturali prodotti.*

La proposizione di cui si tratta non è di esaminare *se convenga al nostro Stato adottare la libertà del commercio de' grani.* Questa proposizione resta già dal sovrano rescritto decisa, poichè il fine principale del progetto dovrà essere, non già comporre la libertà coll'abbondanza pubblica, ma unicamente comporre la libertà coll'interesse del regio erario. Troppo illuminata è la mente sovrana, e sono degni di lei i ministri, perchè si tema da essi che la libertà del commercio sia mai in contraddizione colla pubblica abbondanza. Altro adunque non resta da effettuarsi se non di proporre un piano, per mezzo di cui resti libero il commercio de' grani, e non discapiti il regio erario di quel ramo che da questo fondo ritrae; e questo sarà l'oggetto di quanto mi resta a dire.

Distribuire sull'uscita de' grani dallo Stato la somma totale del tributo che al dì d'oggi paga il commercio de' grani: questo è il progetto che io propongo, e lo credo il più semplice di tutti e il solo fattibile.

Con questa semplice operazione non sarà aggravata certamente di un soverchio peso la contrattazione de' grani, poichè, presa tutta in monte, porterà il medesimo tributo che ha portato finora, e nel tempo medesimo sarà svincolata da tutti gli ostacoli ne' quali finora è stata invilup-

pata. Ho detto *porterà il medesimo tributo*, e doveva forse dire *ne porterà un minore assai*, poichè sarà limitata al solo tributo legittimo.

Il regio erario sarà indenizzato dell'annua somma che gli frutta l'annona, onde al medesimo non ne verrà discapito alcuno. Gli ufficiali che sino al presente hanno consumata la lor vita e i servigi loro negl'impieghi subordinati dell'annona, verrebbero in questo progetto trattati con quella discrezione e umanità che merita ogni fedele e onorato ufficiale, poichè dal fondo medesimo se gli conserverebbero gli annui loro stipendj; e siccome molti di essi son forniti d'abilità e zelo, così potrebbero impiegarsi parte a tenere i registri separati ed a referendare le bollette de' libri di questo tributo, altri in altri uffici senza aggravio della regia camera.

Resta a vedersi adunque qual sia la quantità de' grani che verisimilmente escono dallo Stato; quale la quantità del tributo che attualmente pagasi dal commercio de' grani; chi dovrebbe avere la cura della percezione di questo tributo, ed in qual proporzione dovrebbe distribuirsi sui diversi grani. Questi oggetti dilucidiamoli, e, ciò fatto, sarà esaurito quanto resta da dire su di quest' argomento.

L'opinione volgare fa ascendere l'esportazione annua de' nostri grani a moggia 1,010,197. Abbiamo unito al magistrato camerale il regio ufficio delle tratte de' grani, ove si registrano le licenze per ogni esportazione de' grani. L'uscita de' grani di questo Stato dell'ultimo decennio appare dai registri dell'ufficio delle tratte, per adequato, di some 93,072, st. 10, o sia moggia 139,609.

Moggia 139,609 sono a moggia 1,010,197 come 13 a 101 circa.

Dunque supposta la opinion volgare, sopra ogni tredici moggia registrate dovrebbero uscire di contrabbando in frode della legge e della regalia moggia 88.

Pare al bel principio, che se una così prodigiosa libertà di fraudar le leggi e le regalie stabilite sui grani fosse realmente in uso in questa provincia, vi sarebbe di che maravigliarsi che alcuni tuttora ricorrano al magistrato per le tratte e si sottopongano a pagare il tributo.

L'esperienza e la comune opinione sono d'accordo in ciò, che si assegnano per verisimile consumo in ogni nazione due moggia e mezzo di grano all'anno per testa (1). Se l'esportazione de' grani del Milanese ascendesse dove l'opinion volgare la porta, converrebbe dire che più di 400,000 uomini vivessero fuori dello Stato di Milano col grano dello Stato di Milano, e questa somma altresì pare troppo esagerata.

L'inverisimiglianza di questo grandioso trasporto va sempre più crescendo, se paragonisi col commercio de' grani dei regni più fertili d'Europa, cioè della Polonia e dell'Inghilterra.

(1) Di sopra ho assegnato per gli abitanti delle città due moggia per testa, perchè nelle città si nutriscono gli uomini con minor grano per l'uso che fanno delle carni. Nella città di Milano appajono per adequato vendute ai forni pubblici non più di 80 mila moggia all'anno; aggiungendo a questa somma il consumo verisimile del grano, che si fa in pane privatamente, apparirà forse meno di due moggia per testa d'abitanti. Ma nelle campagne, nella popolazione totale dello Stato bisogna prendere altra misura. Il soldato, che pure mangia carne, consuma più di tre moggia l'anno per testa. Il contadino che vive quasi intieramente di pane e legumi, ne consuma di più. Per ciò stabilisco il consumo di due moggia e mezzo per testa sul totale degli abitanti. Se con ricerche più esatte potrà fissarsi una consumazione che s'approssimi di più alla verità, sarà facile il rettificare il calcolo; niente altro cerco se non la verità, e sarò il primo a mutare d'opinione tosto che sarò persuaso dell'errore.

Se dovessimo stare a quanto ci attesta il conte Algarotti nel suo Saggio di lettere sopra la Russia alla lettera VII, i Polacchi *il grano lo vendono ai Danzicani, non essendo permesso ai Polacchi di venderlo ai forestieri che per il solo spazio di cinque giorni durante la fiera ... si stima che l'estrazione monti a un milione sterlino l'anno.* Da ciò ne verrebbe che il commercio intiero di Danzica (che è forse il più vasto emporio de' grani che trovisi al mondo) fosse poco più del doppio del commercio che si pretende che facciamo noi. Ma atteniamoci a' principj ed a' fatti più classici di questo.

Danzica è la città in cui, per mezzo della Vistola e de' fiumi navigabili che vi sboccano, si radunano i grani de' palatinati di Pomerelia, di Marienburgo, del circolo di Hockerland, dei palatinati di Culm, di Plock, di Wladislaw, di Brzestie, di Rava, di Massovia, di Czersk, di Bielsk, di Lublino, di Chelm, di Belez, di Lemberga, di Sandomir, di Cracovia. È di pubblica notorietà quanto sian fertili in grano quelle contrade, e come il commercio de' grani sia quasi il solo commercio di quel vasto regno. Il commercio de' grani di Danzica ascende, secondo alcuni, a botti (1) 700,000 (2), secondo altri a botti 800,000 (3); atteniamoci a questa più abbondante supposizione.

La botte di mare pesa libbre 2000 di once 12 (4).

Il moggio de' grani milanese pesa per adequato libbre 140 di once 28, il che corrisponde a libbre 326 circa d'once 12.

Dunque la botte corrisponde a moggia milanesi 6 1/8 circa.

(1) *Tonneaux.* (2) *Dictionnaire Géographique*, articolo *Dantzick.* (3) Savary, *Diction. de Commerce*, pag. 464; ed *Essai sur la police générale des grains*, pag. 146. (4) Savary, *Diction.* pag. 379.

Dunque il commercio interno della Polonia di botti 800,000 corrisponderà a moggia milanesi 4,900,000. Moggia 1,010,197 sono a moggia 4,900,000 come uno a quattro crescente. Dunque sarebbe il commercio de' nostri grani più che la quinta parte dell'insigne commercio della Polonia per Danzica.

La forza di questo paragone cresce assai, riflettendo che le soprannominate provincie della Polonia comunicanti colla Vistola formano lo spazio di una pianura di miglia quadrate italiane 45,000.

La intiera superficie dello Stato di Milano si calcola circa miglia quadrate italiane 2500 (1).

Dunque lo Stato di Milano è la diciottesima parte delle accennate provincie della Polonia, o sia lo Stato di Milano si comprenderebbe 18 volte nelle suddette pianure della Polonia. Da ciò ne segue che prendendo in massa il Milanese, e paragonandolo alle accennate pianure della Polonia, se l'opinion volgare sussistesse, dovrebbe dirsi la fecondità del Milanese esser quadrupla, rispetto a' grani, della fecondità del suolo di quella parte di Polonia, per modo che due porzioni eguali di terra, una nel Milanese, l'altro nella Polonia, quella

(1) Questa estensione è cavata dalle carte stampate; converrebbe rettificarla (*). Dalla misura delle terre appare che l'estensione del censibile si è pertiche 11,375,121. 12, 5. 6. 12. Aggiungansi le strade, i fiumi, i laghi, ec., per lo meno l'estensione sarà pertiche 12,000,000. Non so se il miglio che serve al magistrato camerale sia la sessantesima parte di un grado. Il miglio camerale è braccia 2568, ossia trabucchi 585. 1. 10. Dunque pertiche 3566. 1. sono un miglio quadrato del magistrato. Dunque 12 milioni di pertiche sarebbero miglia quadrate 3365 crescenti. Dubito che la misura del miglio del magistrato sia più corta del miglio italiano. In ogni caso io lascerò che questi fatti si esaminino e si verifichino, contento dalla mia parte di non avere occultato le obbiezioni che si possono fare.

(*) Vedi quello che lo stesso Autore scrive a carte 241 di questo volume.

del Milanese dando due moggia, quella della Polonia dovrebbe darne solo mezzo moggio. Giacchè le miglia quadrate italiane 45,000 della Polonia producono moggia milanesi quattro milioni e novecentomila, verrà a risultarne per ogni miglio quadrato 109 circa; e nel Milanese, nello spazio di miglia italiane quadrate 2500, distribuendosi le moggia un milione e diecimila centonovantasette, verrebbe ad essere il prodotto d'ogni miglio quadrato di moggia 404 crescenti, il che appunto corrisponde al quadruplo circa.

Che se paragonisi il commercio de' nostri grani, giusta la volgare opinione, col commercio dell'Inghilterra, crescerà ancora oltremodo la inverisimiglianza.

Il commercio de' grani dell'Inghilterra è un ramo dei principali del commercio attivo di quell'isola. Ognuno sa quanto sia fertile in grano tutto quel regno, e particolarmente le feconde provincie di Cambridge, d'Hertfort, di Dorset, di Glocester, d'Hereford, d'Oxford, di Cornovaglia, di Kent, d'Essex, di Suffolk, di Northampton, di Bertk, di Bertfort, di Lancastre, di York, di Sommerset, di Buckingam, del principato di Galles, Cardiganschire, Drecknock, Montgomery e l'isola Anglesey. Così le provincie di Lenox, di Carrik e di Sterling nella Scozia.

Lo stato d'esportazione de' grani dall'Inghilterra, presentato alla camera dei comuni dal 1746 al 1750 è di *quarter* 5,289,847; il che forma per adequato l'uscita annua di *quarter* 1,057,969 crescenti (1).

(1) *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Brétagne*, pag. 85; ed *Essai sur la police générale des grains*, pag. 144. Se v'è paese al mondo in cui non debbano uscire i grani clandestinamente, questo

Il *quarter* inglese pesa libbre 512 di once 12 per libbra (1).

Il moggio milanese pesa libbre 326 circa di once 12.

Dunque un *quarter* corrisponderà a moggia milanesi 1, st. 4, quart. 2.

Dunque l'uscita annua di *quarter* 1,057,969 corrisponderà a moggia milanesi 1,653,076 crescenti.

Ma le moggia 1,010,197 sono a moggia 1,653,076 come 5 a 8. Dunque il total commercio d' esportazione de' grani del Milanese sarebbe più della metà del totale commercio de' grani che fa l'isola d' Inghilterra.

L' intiera isola d' Inghilterra ha di estensione 65,000 miglia quadrate italiane.

Lo Stato di Milano è la ventesima sesta parte dell'isola d'Inghilterra. Da qui ne nascerebbe che prendendo pure in massa l' Inghilterra, la fertilità del Milanese in grani nella supposizione volgare dovrebb' essere sedici volte circa maggiore della fertilità del suolo inglese, poichè distribuendo le moggia 1,653,076 di grano d' esportazione inglese sopra 65,000 miglia quadrate quanto è estesa l' Inghilterra, verrebbe ogni miglio a corrispondere moggia 25, st. 3 crescenti; ora ogni miglio quadrato del Milanese dando nella opinion volgare moggia 404 crescenti, verrebbe ad essere circa sedici volte maggiore la nostra della fecondità dell' Inghilterra.

debb' essere certamente il regno d' Inghilterra, dove per la gratificazione che ricevesi dal pubblico erario all' uscita de' grani, il non registrarli sarebbe lo stesso che perdere una sensibile parte di guadagno di 5 soldi per sterlini per *quarter;* come fra gli altri il *Negociant Anglais*, tomo II, pag. 82.

(1) *Storia del Commercio della Gran-Brettagna* di John Cary, colle note del sig. Genovesi, tomo I, pag. 120.

La rendita totale del commercio lucrativo de' grani fatto dall'Inghilterra nei cinque anni detti di sopra, cioè dal 1746 a tutto il 1750, ascende a lire sterline 7,405,786 (1).

La lira sterlina contiene di fino argento once quattro (2).

L'oncia d'argento fino si valuta in Milano lire otto e soldi cinque.

Dunque la lira sterlina corrisponde a lire milanesi 33.

Dunque lire sterline 7,405,786 corrispondono a lire milanesi 244,390,938, frutto dell'intero quinquennio. Dunque il totale prodotto annuo de' grani dell'Inghilterra corrisponderà a lire milanesi 48,878,187 crescenti.

Si è osservato che l'uscita de' grani inglesi corrisponde a moggia milanesi num. 1,653,076 circa. Sarà dunque il prezzo adequato de' grani usciti in que' cinque anni dall'Inghilterra corrispondente a lire milanesi 29. 11. 4 al moggio; nel qual quinquennio l'adequato del grano nel Milanese era lire 27. 3. 10 al moggio.

Anche questa riflessione sul ragguaglio de' prezzi inglesi co' nostri contribuisce a farci credere che nel ragguaglio delle misure inglesi colle nostre non sia corso errore alcuno.

Dalla supposizione volgare, che il commercio d'esportazione de' grani sia di moggia 1,010,197, ne derivano tre conseguenze. La prima, che quando si registrano 13 moggia all'ufficio delle tratte ne escano moggia 101 dallo Stato. La seconda, che la provincia milanese, che è appena la decimot-

(1) *Remarques sur les avantages*, ec. pag. 85.
(2) Savary, *Dictionnaire*, articolo *Livre*, pag. 1104.

tava parte di quella porzion di Polonia che è più fertile di grano, trasporti più della quinta parte del grano che trasporta la Polonia. La terza, che l'esportazione de' grani del Milanese sia più della metà dell'esportazione de' grani che fa l'isola d'Inghilterra, la quale per estensione contiene più di 26 volte lo Stato di Milano.

Queste tre conseguenze sono talmente inverisimili, che evidentemente dimostrano non esservi che l'ignoranza per base, sulla quale viene appoggiata l'opinion volgare.

Tre sono gli argomenti su i quali si appoggia l'opinione che fa ascendere il commercio di questa provincia ne' grani a moggia 1,010,197.

Il primo è supponendo che il raccolto di un anno de' grani del Milanese basti per 18 mesi.

Il secondo è che il totale del prodotto annuo delle terre del Milanese sia di lire 72,900,000.

Il terzo è appoggiato su la quantità dell'aratorio che risulta dall'ufficio del censimento.

Il primo argomento, cioè che la raccolta de' nostri grani basti per 18 mesi, o sia che la raccolta de' nostri grani sia la metà di più de' nostri bisogni, altro non è che una gratuita petizione di principio, colla quale supponesi per fondamento quello che è oggetto della ricerca. Quindi tutto il ragionamento ivi appoggiato non può dirsi appoggiato a verun fondamento.

Il secondo argomento è il prodotto annuo di lire 72,900,000 a cui si fanno ascendere le terre dello Stato. Questa somma è veramente romanzesca, e tassata da chi non aveva notizie d'altri paesi per farne il confronto.

Dando un'occhiata all'opera del marchese Mirabeau, che porta il titolo: *Théorie de l'Impôt*, pag. 142, trovasi che il totale prodotto delle terre

di tutta la Francia, considerata sotto tre diversi aspetti, è di franchi 408,781,160, cioè di lire milanesi 613,171,740 circa.

Se il prodotto delle nostre terre fosse di 73 milioni, sarebbe l'ottava parte del valor totale del prodotto delle terre di Francia, poichè 73 milioni sono a 613,171,740 come 1 a 8 crescenti.

A chi vorrassi mai far credere che il valor delle terre milanesi sia l'ottava parte del valore di tutte le terre di Francia, la quale è uno spazio di miglia quadrate italiane 172,800, mentre lo Stato di Milano è lo spazio soltanto di miglia quadrate italiane 2500, cioè la sessantesimanona parte del regno di Francia?

Che se vorrassi ulteriormente confrontare questa valutazione ridicola data alle terre milanesi colle notizie che ricaviamo dai più illuminati scrittori delle materie economiche, troveremo che in questa supposizione il prodotto annuo delle terre di questa provincia verrebbe a riuscire più della metà di quanto producono alla corona di Spagna le miniere del Potosì e le colonie dell'America Meridionale. Di ciò se ne vedono le prove in D. Girolamo Ustariz, informato e zelante ministro della Spagna, il quale nella *Teorica e Pratica del Commercio*, a pag. 26, c'insegna, che 20 milioni di piastre all'anno è il totale che il re di Spagna riceve dalle sue copiosissime miniere dell'America.

Venti milioni di piastre corrispondono a centoquaranta milioni di lire milanesi.

Settantatrè milioni sono a centoquaranta milioni milanesi come 1 a 2 crescenti, dunque il prodotto annuo delle nostre terre verrebbe ad essere più della metà di quel che producono alla corona di Spagna tutti i suoi tesori dell'America.

Da qualunque parte si paragoni questa gran-

diosa valutazione delle terre, sempre ne scaturisce qualche risultato che dimostra l'assurdità dell'esagerazione.

Se è vero quanto il sig. David Hume asserisce nel suo *Discorso politico sul danaro*, cioè che la massa totale che entra nell'Europa ogni anno per il commercio d'America ed Africa non oltrepassi la somma di sette milioni di lire sterline, ne avverrebbe che il prodotto annuo assegnato alle nostre terre fosse eguale alla terza parte di quello che fruttano alla Spagna, al Portogallo, alla Francia, all'Inghilterra ed all'Olanda riunite tutte le miniere, le colonie ed il commercio d'Africa e delle Indie Occidentali, poichè sette milioni di lire sterline corrispondono a lire milanesi 231,000,000, e settantatrè milioni sono a ducento trentun milioni come 1 a 3 circa.

Da questi paragoni nasce l'evidenza che il secondo fondamento non sia appoggiato che all'ignoranza ed alla dabbenaggine.

Per far ascendere il prodotto annuo delle terre di questa provincia alle lire quasi settantatrè milioni si stabilisce un principio il quale è opposto alla universale esperienza, cioè che la porzione dominicale sia soltanto la terza parte del prodotto, quando ella è realmente la metà, essendo una gran parte delle terre di questa provincia coltivate colla divisione per metà del prodotto fra il padrone ed il coltivatore, al quale stanno incaricate le spese della coltivazione (1).

(1) Questo fatto non solamente è noto a qualunque abiti nel Milanese, ma si trova anche negli autori oltremontani che parlano della nostra agricoltura: *Dans le Milanais les fermiers donnent au propriétaire la moitié du produit de la terre au lieu du tiers*: Veggasi *Essai sur la nature du Commerce en général*, colla data di Londra, 1756, pag. 162.

Giova il riflettere come nel valor capitale dello Stato di Milano, assegnato dal censimento di scudi 74,619,683, vi si comprendano le case e tutti i beni chiamati di seconda stazione, i quali non sono fisicamente fruttiferi.

Finalmente si rifletta come il tributo di circa sei milioni, che pagasi secondo la norma del censimento, sia (facendo un conto moderato) il venticinque per cento della porzione dominicale; da ciò ne segue che la total porzione dominicale debba essere ventiquattro milioni, e per conseguenza il totale prodotto de' beni censiti quarantotto milioni di lire, non già settantatrè milioni.

Che se poi realmente il tributo imposto dal censimento fosse la terza parte, come molti asseriscono, del prodotto dominicale, verrebbe il totale prodotto dello Stato a ridursi a trentasei milioni, cioè a meno della metà di quello che si vorrebbe loro assegnare; e in tutte queste valutazioni restano comprese le case e i beni di seconda stazione, come sopra si è detto, e di più la capitazione.

Si valuti ogni scudo d'estimo produrre il sei per cento, e ciò facciasi per valutare le stime del censimento alla sola metà del valor vero de' fondi. In tale supposizione ogni scudo d'estimo frutterà all'anno soldi sette, denari due. Nel tributo odierno pagansi circa denari 25 per ogni scudo d'estimo; dunque pagasi il 29 per cento; il che si accosta alla terza parte del prodotto.

Il frutto annuo adunque che si vorrebbe calcolare delle nostre terre è molto esagerato, come ognuno vede, e non ha fondamento alcuno. Notisi che questo frutto delle terre comprende la

seta, il lino, il cacio e il burro, non il grano solo. La seta è un ramo d'annua riproduzione, che risulta per adequato 700,000 libbre di seta. Il lino delle terre, singolarmente nel Cremonese, si calcola che per il solo commercio estero se ne trasportano circa 140,000 rubbi. L'articolo della seta è il massimo per il Milanese, ed è un errore ben grande quello che alcuni asseriscono, che il principale ramo del nostro commercio utile sieno i grani (1).

Finalmente conviene dare un'occhiata al terzo fondamento, il quale presenta un aspetto di maggiore solidità degli altri, e per conseguenza può conciliarsi qualche particolar attenzione.

Viene esso appoggiato su un fatto, al quale però dassi un'arbitraria valutazione. Il fatto è, che vi sieno nello Stato di Milano attualmente di terreni coltivati,

Aratorio stabile . .	pert.	4,657,988
Aratorio a vicenda . .	»	227,228
Risara	»	861,199
Sommano	pert.	5,746,415

La valutazione arbitraria è il tassare l'aratorio stabile a quattro staja di primo grano, dedotta la semente, l'aratorio a vicenda a staja sei, la risara a staja sei.

Per cominciare dal fatto, è cosa degna d'osservazione come le stime e misure del censimento, donde tai notizie son tratte, diano la descrizione esatta dello stato della coltivazione delle

(1) Questi fatti nascono da uno spoglio esattamente fatto sui libri de' daziati e della notificazione della seta raccolta.

terre del 1720 e 1721. Il voler calcolare lo stato odierno su d'una descrizione, dopo di cui sono trascorsi più di 40 anni, espone a pericolo di errore. Tanto più questo pericolo s'accresce, quanto l'industria degli agricoltori è più attenta a promuovere la coltivazione di que' generi che, giusta le mutazioni delle circostanze, debbono rendere più sicura ed ampia ricompensa della loro fatica.

Da ciò ne segue, che la vera quantità dell'aratorio valutabile al dì d'oggi per il commercio de' grani debba essere realmente minore delle pertiche 5,746,415.

Pure suppongasi ad abbondanza verificato quest'assunto, resta da verificarsi la tassazione che ad esso è stata fatta.

Le varie osservazioni che sin qui si sono esposte, facendo ragionevolmente nascere della diffidenza sui conteggi fatti in favore della volgare opinione relativamente ai grani, non trovai mezzo più classico e meno turbolento per indagare la verità che quello di ricorrere all'istesso ufficio del censimento, per osservare da un punto medio delle stime di esso ufficio qual fosse la tassazione verisimile da stabilirsi.

Presa però in prospetto la carta generale dello Stato di Milano esistente in esso ufficio, feci assegnare dagli ufficiali medesimi del censimento diversi punti sparsi su tutta quella estensione, con avvertenza che quanto fosse possibile in ogni diversa parte della provincia se ne scegliesse qualche pezzo; e così fecesi la scelta di trentanove comuni, i quali debbono verisimilmente per la loro posizione essere e nelle parti più fertili e nelle più sterili dello Stato, per modo che dall'adequato di essi ne risulti un verisimile ade-

quato della tassazione universale da farsi ai nostri terreni (1).

Con questo metodo si risparmiò la farraginosa e lunga operazione che sarebbesi dovuta fare sulle stime generali de' terreni di tutti i diversi territorj di questa provincia, senza che con ciò manchi un dato verisimile e fondato con cui fissare una tassazione generale.

Si è esaminato nell' ufficio del censimento il risultato della vera stima del prodotto de' grani d'ogni sorta delle accennate terre, e risulta doversi calcolare nella seguente maniera:

PROSPETTO

Del prodotto de' terreni del Milanese in grani, appoggiato alla quantità dell' aratorio ed alle stime di esso, tratte dagli archivj del censimento.

Aratorio stabile pert. 4,657,988. Questo non può valutarsi a staja 4, ma bensì risulta dalle stime del censimento per adequato a staja 2, quart. 2, metà 3, comprese le due porzioni dominicale e colonica, dedotta la

(1) Se avessi ricercato lo spoglio di tutte le comuni dello Stato, le quali sono più di 1400, l'operazione sarebbe stata lunghissima e faticosissima. Nominerò le comunità che sono state trascelte per formare questa verisimile tassazione, e colla carta alla mano ognuno conoscerà se si abbia avuta cura di toccare ogni distretto. Sono dunque le seguenti: Nel Ducato, Monza, Casirate, Gessate, Osnago, Cernusco, Arcore, Costa di Masnago, Rezzago, Valmadrera, Lonate, Granzetta, Palazzuolo, Rovello, Lonate-Ceppino, S. Pietro Bestazzo, Robecco, Somma, Busto-Garolfo, Saronno. Nel Pavese, Belgiojoso, Mirabello, Baselica-Bologna, Besate, Calignano. Nel Cremonese, Voltedo, Bettenesco, Casaletto di sopra, S. Bassano. Di Casalmaggiore, Agojolo. Nel Lodigiano, Vidardo, Casal-Majocco, Merlino, Soltarico, Dovera. Nel Comasco, Casnate, Veleso, Pellio, Cerano, Albiolo.

semente. Per abbondanza si valuti a staja 3 la pertica, produce moggia . . . . N.°	1746745	st. 4
Il prodotto di pertiche 227,228 terreni a vicenda, aggiunto all'aratorio stabile, valutandosi a proporzione la metà di più di esso, produce staja 4 ½ la pertica, e frutta moggia . . . . »	127815	» 6
Sommano moggia N.°	1874561	» 2
Il prodotto del secondo grano sopra il quinto dell'aratorio, cioè il quinto di moggia 1,874,561, è moggia . . . . »	374912	» 2
Il prodotto delle pertiche 226,745 risara stabile, e delle pert. 454,456 per il terzo aggiuntovi de' terreni a vicenda a staja 5 per pert., moggia . . . . »	425749	» 3
Totale moggia N.°	2675222	» 7
Si deducono per verisimile consumo interno d'un milione di abitanti moggia N.°	2500000	» —
Restano da mandarsi fuori moggia . . »	175222	» —

Ma dalle tratte del magistrato risulta l'uscita annua de' grani di some 93,072. 10, cioè di moggia 139,609; dunque il contrabbando de' grani consisterà in moggia 35,613, cioè del 25 per cento circa.

Quello che sempre più conferma la verità di questo calcolo, si è il vedere come, da qualunque parte si confronti, tutti i risultati che ne nascono coincidono e sono verisimili. In fatti osservo che, secondo l'ufficio delle tratte del magistrato camerale, l'uscita totale del riso dell'anno 1762 è di some 25,848, st. 10. Dai registri della mercanzia di detto anno 1762 l'uscita del riso trovasi in vece di some 31,284; il che ci dimostra la uscita di some 5436 più di quello che è registrato nell'ufficio delle tratte; il che appunto importa il contrabbando fatto all'ufficio del 21 per cento. Aggiungasi il contrabbando che sarà

ulteriormente stato fatto all'impresa della mercanzia, e non sarà inverisimile il fissare la somma de' due contrabbandi al 25 per cento.

Le conseguenze di questo prospetto sono le seguenti:

Prima. Il contrabbando che fassi de' grani all'ufficio delle tratte è il 25 per cento.

Seconda. Il commercio de' nostri grani viene ad essere circa la decimottava parte del commercio de' grani della Polonia comunicante con Danzica, la qual parte della Polonia contiene appunto 18 volte lo Stato di Milano.

Terza. Il commercio de' nostri grani risulta circa la nona parte del commercio de' grani dell' Inghilterra.

Queste tre conseguenze, come assai più naturali e verisimili di quelle che emanano dai principj sui quali s'appoggia la opinione volgare, determinano bastantemente la ragione in favore di quella somma, a stabilir la quale còllimano i registri del magistrato, il paragone fra essi registri e i libri della mercanzia, l'adequato delle stime del censimento, e tutte le regole di proporzione cogli Stati più fertili di grano d'Europa.

Fondatamente adunque asserisco, che l'uscita annua de' nostri grani è di moggia 175,222. Vediamo quanta sia la quantità del tributo che attualmente pagasi dal commercio de' grani, il che è il secondo dato necessario ad aversi per bilanciare il nuovo sistema e assicurare la rendita del regio erario.

Riceve la tesoreria generale ogni anno lir.	72308 —
Riceve la cancelleria segreta . . . . . . »	8140 —
Riceve la cassa del magistrato camerale »	29539 —
Riceve la cancelleria delle biade . . . . »	1140 —
Ricevono gli ufficiali sparsi nello Stato »	58508 —
	lir. 169635 —

La somma totale adunque da ripartirsi sopra le moggia 175,222 d'uscita è di lire 169,635, le quali col tempo potrebbero alleggerirsi in benefizio del pubblico; poichè a misura che verranno a mancare gli ufficiali d'annona potrebbe farsi il risparmio sino alla somma di 59,000 lire, cioè circa quattromila gigliati, che si potrebbero far cadere a sollevamento di questo ramo di commercio colla diminuzione del tributo.

Ritengasi fermo il prezzo delle limitazioni, cioè ai Grigioni some 4962, adequato di un novennio, le quali pagano soldi 10 per ogni diritto della tesoreria e cassa d'emolumenti, e un soldo per la spunta, in tutto soldi undici la soma; agli Svizzeri some per adequato 24,761 a soldi 18 la soma; agli Stati Sardi some 17,000 a soldi 13, d. 7 ½, come importa il trattato del 1751 all'articolo IV: saranno

Ai Grigioni	some	4962	a ss. 11	—	lir.	2729	2
Agli Svizzeri . .	»	24761	a ss. 18	—	»	22284	18
Agli Stati Sardi	»	17000	a ss. 13	7 ½	»	11581	5
	Some N.	46723			lir.	36595	5

Queste some 46,723 fanno moggia 70,084; restano adunque a ripartirsi sopra moggia 105,138 le lire 133,040. Verrà dunque a pagare ogni moggio, che uscirà dallo Stato, lire 1, soldi 5, denari 3.

Dunque lasciando la quantità de' grani che va agli Stati Svizzeri, Grigioni e Sardi, sul piede medesimo su cui ora sono riguardo al tributo che pagano, e imponendo all'uscita del grano per ogni altra parte il tributo di lire 1. 5. 3, verrà a percepirsi la medesima somma di tributo che attualmente si paga; resteranno indenni il regio erario,

i regi ministri, i soggetti tutti quanti che vivono di questi soldi, e resterà svincolata la contrattazione sì interna che esterna da tutti gl' intoppi che presentemente aggravano il coltivatore.

Nè credo io che il tributo di lire 1. 5. 3 per moggio d'uscita possa dirsi eccessivo. Il valore de' grani per adequato, presi in monte, è di lire 19 il moggio; sarebbe adunque questo tributo circa il 6 $^{1}/_{2}$ per cento del valore del grano, e non più. Che diremo poi rispetto ai prezzi correnti? Ne' due anni scorsi fu il frumento sino a lire 38 e più il moggio; presentemente corre a lire 24, ed a quest'ultimo prezzo sarebbe il tributo poco più del 5 $^{1}/_{4}$ per cento. Osservisi che nel trattato fra l'Imperatrice regina e S. M. il re di Sardegna, all'articolo IV, § 7, si stabilisce il pagamento al riso che esca dalle province smembrate a lire due e soldi sette la soma.

I prezzi adequati de' grani cavati da diciotto anni consecutivi, cioè dal principio del 1747 a tutto l'anno 1765, sono i seguenti:

Frumento . . .	al moggio	lire	22	16	7
Segale	al moggio	»	14	12	9
Miglio	al moggio	»	11	19	-
Grano turco .	al moggio	»	13	9	-

Tali sono i prezzi del mercato del Broletto di Milano.

Se convenga tener promiscuo pagamento indistintamente ad ogni grano, ovvero proporzionarlo in ragione del diverso valore intrinseco, è un oggetto pure da considerarsi. L'esatta giustizia esigerebbe una proporzione col valor capitale; ma un prezzo eguale e promiscuo risolvendosi in un maggior tributo all'uscita de' grani destinati al popolo, contribuirà a tenerne più basso il prezzo in favore della povera parte del popolo.

Resta finalmente a vedere come debba percepirsi questo tributo, ed io credo che ora che il sovrano ha parte nell'amministrazione della regia Ferma, possa commetterne alla medesima la percezione e la cura, trasmettendo a tal fine libri separati a' cassieri per tenerne registro, e darne mensualmente separato conto di questo prodotto. Diventeranno così i grani un mero oggetto di commercio, di cui ciascuno possessore, pagati i diritti, sia libero a farne traffico.

Non si dubita che anche nel primo anno non sia per ricavarsi un prodotto sensibilmente maggiore di quello che si è calcolato, attesa la diminuzione del contrabbando che farassi di questa regalia che sin ora non ha potuto esser difesa dalle frodi che da pochi custodi sparsi nello Stato; e allora si potrebbe, in vista degl' introiti, ribassare proporzionatamente il tributo.

Vi è chi asserì non restar ozio bastante ai subordinati della Ferma per ricevere questa commissione. Questa proposizione non può essere detta se non da chi non sia informato, come da due anni a questa parte i subordinati della Ferma sono attualmente incaricati di vegliare alla custodia de' vincoli dell' annona, e la maggior parte de' contravventori sono stati appunto scoperti dai subordinati della Ferma istessa, la quale non ha mai fatta doglianza che per questa nuova occupazione vengano distratti dal loro principale ufficio i suoi subalterni. Tutta l'incumbenza che dovrebbe addossarsi ai gabellieri sarebbe di far pagare il tributo al grano all' uscir dallo Stato. Non possono sapere i gabellieri se un carro carico di sacchi contenga mercanzie soggette a dazio, ovvero contenga grani non soggetti a dazio, se prima esattamente non visitano la cosa che si trasporta. Da

ciò evidentemente appare che i gabellieri hanno sempre dovuto visitare i grani che uscivano, e così pure fanno e dovrebbero fare in avvenire. La sola differenza dal passato all'avvenire sarebbe questa, che laddove sinora, riconosciuto il grano, i gabellieri lo lasciarono proseguire il suo cammino, col sistema che propongo dovrebbero ricevere il danaro del tributo e consegnare la bolletta del pagamento. A questo minimo incomodo possono sottoporsi i gabellieri senza alcuna esitazione, nè la ferma se ne lagnerà mai. I subordinati della ferma potrebbero tener registro di questo tributo come si fa di quello della seta greggia all'uscita; nè vi può essere difficoltà alcuna.

Una riflessione su tal proposito aggiungo, ed è che nel passaggio d'ogni regolamento politico, anche dal male al bene, vi è sempre pericolo di una scossa. Si tratta di correggere opinioni inveterate, di togliere indebiti lucri ad alcuni interessati nel disordine; perciò credo indispensabili singolarmente due cautele. La prima è di non dar moto a questa benefica novità, se non assicurati che siamo di una copiosa raccolta nello Stato per il primo anno. La seconda è di annunziare al popolo questa sovrana beneficenza, in guisa che ognuno sappia esser questo un sistema stabile e fissato, sul quale ciascheduno possa agiatamente provvedere a' proprj interessi; e ciò perchè temendosi una rivocazione non corrano a gara gl'incettatori de' grani a formar magazzini fuori dello Stato per riporli in maggior sicurezza, il che potrebbe tutt'in un colpo sprovvedere il paese. Non vi è altro male da temersi nella libertà di questo commercio che le modificazioni che vi si vogliono imporre, o il timore del pubblico d'un ritorno al sistema de' vincoli.

Non conviene scomporre l'attuale organizzazione dello Stato se non per sostituire l'ottimo e semplice sistema. I mali del cattivo sistema attuale si sanno, e la nazione è avvezza a soffrirli; i mali di un nuovo sistema in parte viziato non è possibile il prevederli, non potendosi essi conoscer mai che colla sicura sì, ma tarda e funestissima maestra. la sperienza.

Non è lontano il tempo in cui parrà che io abbia scritto troppo per provare una verità tanto interessante e tanto chiara. Verrà un tempo, oso predirlo, in cui non si darà più tassa a veruna merce, non si limiterà più il numero de' venditori, ciascuno potrà fabbricar pane per venderlo, venderassi carne, burro, ec., al prezzo libero che ciascuno vorrà pretendere ed offrire (1). Le verità combattute e difese con urti ripetuti vanno sempre più rinfiancandosi e guadagnando nella opinione degli uomini, dovunque sia lecito lo scrivere ed avere il pubblico per giudice. Basta avere costanza, che dopo i primi giudizj, i quali per lo più sono sedotti, viene per gradi l'impero della placida e illuminata ragione. Tutte le novità più lampeggianti e benefiche si sono dovunque introdotte con replicati stenti; e si maravigliano poi gli uomini stessi, che tanto apparato di ragioni e tanta fatica siasi dovuta adoperare per persuadere cose tanto chiare e semplici. Terminerò col detto dell'illustre Cancelliere di Verulamio: *Donec res aliqua perfecta est, eam mirantur fieri posse; postquam facta semel est, iterum mirantur eam jampridem factam non fuisse* (2).

(1) Il vaticinio si verificò rispetto alla pluralità de' ministri regj. La libertà venne stabilita; ma i corpi civici sempre vi si opposero per le tassazioni delle carni, burro, ec., e profittarono delle occasioni per repristinare quanto si era abolito.

(2) Bacon. de Verulam. *De augmentis Scientiarum.*

DIALOGO

SUL DISORDINE

DELLE MONETE

NELLO

STATO DI MILANO

NEL MDCCLXII

FRONIMO E SIMPLICIO

S. Signor Fronimo, che ne dite del disordine delle nostre monete?

F. Dico che è un gran male che infetta la nostra provincia da più d'un secolo, e che essa andrà sempre di male in peggio sin che i pregiudizj ereditati ne allontaneranno il rimedio.

S. Eppure il rimedio io l'ho trovato.

F. L'ascolterò volentieri, sig. Simplicio.

S. Il disordine delle monete viene dal monopolio che si fa di monete . . . .

F. Cioè: il disordine delle monete è cagione del *monopolio*, ch'io direi traffico delle monete che si fa a nostro danno.

S. Come! E non è sotto gli occhi di tutti lo scandaloso commercio che si fa da taluni, estraendo dallo Stato una data specie per introdurne un'altra?

F. Lo è; resta a conoscere se sia cagione o effetto; voi lo volete cagione, io lo credo effetto, ed è necessario stabilire in prima questo principio, acciò non portiamo il rimedio fuori di luogo. Ditemi dunque, vi prego: qual motivo stimola a fare questo traffico di monete?

S. L'ingordigia d'alcuni cattivi cittadini.

F. Dunque vi trovano il loro conto?

S. Sicuramente, ma rovinando lo Stato.

F. Dunque fra di noi corrono a egual prezzo delle monete che contengono diseguale quantità di fino metallo?

S. Appunto; una moneta compra l'altra.

F. Nemmeno questa frase ve la posso far buo-

na, sig. Simplicio. Il verbo *comperare* non significa eccedere, ma bilanciare il valore. Se un moggio di grano si compera con venti lire, venti lire e un moggio hanno valore bilanciato ossia eguale: volesse il cielo che una moneta comperasse un'altra; allora sarebbe perfetto il sistema monetario.

S. Signor Fronimo, quando io dico che una moneta compra l'altra, è un modo di dire assai inteso e usitato; voi mi volete ridurre a disputare di grammatica, ed ora vorrei che parlassimo di monete.

F. Parliamone; ma per intenderci conviene che ci uniamo ad adattare le medesime idee alla stessa frase, e di ciò la grammatica appunto deve giudicare. Ogni assurdo potrebbe altrimenti difendersi come *un modo di dire*. Ma torniamo alle monete. Perchè mai corrono fra di noi a egual valore monete che ne contengono realmente diseguale?

S. Perchè? Perchè il popolo non vuole ubbidire; non vi è modo di fargli intendere ragione in fatto di monete.

F. Ma negli altri contratti pare a voi che il popolo si lasci facilmente ingannare?

S. Oh, negli altri contratti no certamente; io osservo che i rustici della campagna, incapaci quasi di ragionare, quando si tratta del loro interesse, lo sanno quanto chicchessia.

F. Ma nelle monete . . . .

S. Nelle monete non lo sanno: vi è una specie di fatalità.

F. Signor Simplicio, agli occhi di chi più ragiona diminuisce il numero delle fatalità. Ogni effetto ha la sua cagione. Io non ho sì cattiva opinione del popolo quale l'avete voi; dove si tratta d'interesse, esso lo intende, e lo intende tanto bene, che io ardirei chiamare una rettificazione dei disordini della legge tutte le mutazioni arbi-

trarie che fa alle monete, se questa proposizione non mi obbligasse ad una lunga dissertazione che io per ora voglio risparmiarvi. Ditemi, di grazia, credete voi dunque che il popolo milanese sia più popolo di quello che lo sono i popoli del resto delle quattro parti del mondo?

S. Non pretendo questo.

F. Ebbene: sappiate che in Inghilterra, dove il disordine delle monete era giunto a segno da sembrare senza rimedio, il popolo ha ubbidito, ed ubbidisce anche al dì d'oggi, alla legge che vi hanno fissata due illustri Inglesi, Locke e il cavalier Newton.

S. Come! un metafisico ed un matematico hanno ivi messo mano alle monete?

F. Signor sì; e l'hanno fatto sì bene, come diceva, che la loro legge regola anche al dì d'oggi ogni operazione di monete di quella illuminata nazione. Ma ditemi, credete voi che quando ordinassimo al popolo di valutare un'oncia di oro quanto un'oncia di oro, e un'oncia d'argento quanto un'oncia d'argento, vi sarebbe grande difficoltà a persuaderglielo?

S. Questo no. Ma la tariffa deve averlo già fatto.

F. L'avete esaminata la tariffa?

S. Io non mi sono veramente data mai questa briga; si dice che il marchese Cesare Beccaria abbia pubblicato qualche scritto su questa materia.

F. Ebbene, sappiate dunque che appunto in questo scritto sono ridotte le cose a tale grado di evidenza, che o non bisogna leggerlo o bisogna chiudere gli occhi alla luce, per non toccare con mano che tutta la nostra tariffa è regolata così arbitrariamente, che l'oro e l'argento hanno diseguale prezzo in quasi tutte le monete. Condannerete voi dunque la ostinazione del popolo s'egli si allontana quanto può da una legge contra-

ria alla natura delle cose? Lo stesso principio che lo rende indocile a credere che cento sia eguale a novanta, come vorrebbe persuadere la tariffa, farà che creda che cento è eguale a cento, se la tariffa sarà conforme alla natura.

S. Ma le passate tariffe perchè non le ubbidiva?

F. Perchè dal 1603 a questa parte le tariffe nostre hanno mancato di verità; che tale è l'epoca della introduzione della moneta erosa.

S. Ebbene, lasciamo il popolo in pace; questo non preme. Quello che ora importa, è riaprire la zecca ed avere buona moneta provinciale.

F. Signor Simplicio, se la nostra malattia politica delle monete viene dalla tariffa mal regolata, il rimedio più naturale pare che sia il regolar bene la tariffa.

S. Come! Non volete voi che i Milanesi abbiano una moneta di Milano?

F. Io vorrò che l'abbiano, quando avrò veduto che sia un bene l'averla. Frattanto che io lo veda mi limiterò a desiderare in generale che i Milanesi sieno più ricchi che si può.

S. Ma la moneta provinciale . . . .

F. Con che volete voi farla?

S. Che so io . . . . colle paste.

F. E dove le avete le paste?

S. Non le abbiamo, ma le prenderemo dai Genovesi e dagli Spagnuoli.

F. In dono?

S. Non pretendo questo, ma daremo loro . . . o danaro o mercanzia.

F. Va bene. Dando loro denaro vi perderete le spese della trattazione e del trasporto; dando mercanzia (se la vorranno) ne manderemo tanto meno dove siamo soliti, ed avremo tanto meno denaro da quella parte. Tanto sarebbe rifondere la moneta che ora è in paese senza tanti giri.

S. Ebbene, rifondiamola.

F. Il fuoco e le altre operazioni della zecca non diminuiranno la quantità del metallo?

S. Sì, se volete, ma di così poco, che . . . .

F. Questo poco cominciamolo a notare nella partita della perdita per lo Stato. Le spese della zecca chi le pagherà?

S. Si divideranno sulle nuove monete, come è giusto.

F. Cioè si darà tanto meno metallo, quanto importa la fattura, non è così?

S. Appunto.

F. Volete voi che valutiamo questa fattura nelle monete estere?

S. Oh, sarebbe un errore in grammatica, caro signor Fronimo!

F. Voi dite bene. Credete voi dunque che le piazze forestiere valuteranno la fattura delle nostre nuove monete? Le eredete capaci di questo errore grammaticale?

S. Nemmeno elleno lo faranno.

F. Dunque il merito di questa nuova moneta sarà di essere rifiutata dai forestieri a quel prezzo che le avrete fissato.

S. Meglio: così la voglio perchè resti in paese.

F. Volete dunque possedere il rifiuto delle altre nazioni? Ma ditemi, quando la piazza di Milano sarà in debito con altra piazza, come lo compirà?

S. Colle lettere di cambio . . . .

F. Ottimamente; le lettere di cambio sono una cessione di un credito. Ma quando la piazza di Milano, presa tutta insieme, al fine dell'anno avesse più debiti che crediti, quell'eccedente debito come lo pagherà?

S. Colle lettere di cambio.

F. No, signor Simplicio. Le lettere compensano

sin tanto che sono convertibili in contante: una piazza che assorbisce tutti i crediti ed ha di più dei debiti, non ha che due strade da prendere, o dichiararsi fallita o estrarre il contante.

S. Ma voi supponete che il nostro commercio sia passivo, ed è ormai dimostrato che è attivo.

F. Non profaniamo, di grazia, la parola di *dimostrazione;* sin tanto che i registri delle dogane si terranno come ora lo sono, sarà impossibile paragonare le importazioni alle esportazioni in questo paese, dove il commercio delle monete rende delusi tutti gli argomenti che potrebbonsi cavare dalla natura del cambio. Su questo *attivo* e *passivo* tutto dì si ascoltano ostinate dispute fra di noi, le quali dopo avere sfiatati per lo più i disputanti, li lasciano nel loro parere. Lasciamo questo articolo; suppongasi quello che voi dite: sia il commercio attivo; ebbene al fine dell'anno entreranno dunque monete forestiere.

S. Signor sì; se mandiamo fuori più cose che non riceviamo, l'eccedente deve entrare in danaro; questo è naturale.

F. Darete voi corso a questo denaro forestiero?

S. Signor sì; lo valuterò come metallo per quello che vale.

F. Ebbene, le zecche forestiere contraffaranno la vostra nuova moneta di bontà eguale, e vi obbligheranno a ricevere tanto meno quanto importa la fattura e qualche utile che vi avrete cavato.

S. Ma avrò sempre egual numero di lire.

F. Lo avrete, ma non l'intrinseco corrispondente; e tutti i pagamenti che dovrà fare la piazza co' forestieri si valutano a intrinseco, non a lire. Dunque, se anche fosse attivo il commercio, con questa nuova moneta farete una cattiva operazione.

S. Voi vi perdete in belle teoriche, ed io vi di-

co, signor Fronimo, che in materia di monete vale più un'oncia di *pratica* che una libbra di *teorica*.

F. Sin ora le monete nel nostro paese si sono regolate colla *pratica* ad esclusione della *teorica;* trovate voi in pratica che questa *pratica* abbia regolato bene il sistema? Se è così, in buon'ora, continuiamo su gli stessi principj senza tanti discorsi; se poi vanno male le cose, pensate, signor Simplicio, che non si mutano gli effetti mantenendo in vigore le cagioni.

S. Eppure io ho sempre inteso dire che la teorica . . . .

F. La teorica è l'intima cognizione di una cosa per i suoi principj, nè potrete avvilire la teorica che sostenendo, che sia più utile in materia di monete un uomo senza principj, che chi ne ha. E poi i *saggi* concordati a Torino sono *pratica*, sig. Simplicio, cioè sono la relazione di fatto del metallo fino che si contiene in ogni moneta.

S. Voi parlate ben diverso da quello che parlano molte persone che s'intendono di questa materia.

F. Signor Simplicio, molti ne parlano, pochi la intendono: sarebbe più facile persuadere i selvaggi d'America, che una nazione prevenuta dall'errore: ogni idea chiara pare sospetta a chi non crede possibile che le verità più utili alla repubblica sieno le più semplici.

S. Ma voi, che combattete la mia opinione, avreste voi un migliore rimedio?

F. Credo di sì. La tariffa disordinata e arbitraria dà occasione al commercio di monete; ordiniamo la tariffa, e il traffico sarà cessato.

S. Ma come ordinarla? È presto detto.

F. È presto fatto, che è il più. Leggete la scrittura del citato marchese Beccaria, ivi troverete

tutta la teorica e la pratica adattata al caso nostro, ivi troverete il rimedio.

S. Ma la moneta provinciale?

F. Siete implacabile con questa parola. Cerchiamo a rimediar alla nostra rovina, signor Simplicio, non cerchiamo il lusso, per dire così, della moneta. Cerchiamo moneta buona; che essa abbia poi o no l'epiteto di *provinciale*, credetemi, ella è cosa molto indifferente per la felicità o miseria della nostra patria. Lasciamo battere moneta alle nazioni che hanno miniere e grande commercio marittimo; noi, abitatori di un piccolo Stato mediterraneo senza miniere, pensiamo, signor Simplicio, ad accomodare le nostre partite del commercio, a diminuire le importazioni, ad accrescere l'esportazione, ad animare l'industria; pensiamo ad avere *moneta buona*, a valutarla bene, e non ci prendiamo briga dell'impronto che questa moneta debba avere: così fanno Amburgo e Francfort sul Meno, come vedrete in Bielfeld, *Istituzioni Politiche*, tomo I, cap. XIV, § 29.

S. Oh se poi anche Bielfeld lo dice, sarà un altro articolo.

F. Signor Simplicio, non solamente Bielfeld è di questo parere, ma se volete una folla di accreditati scrittori, ve li citerò; essi contengono sulle monete i principj che io ho adottati: Melon, Dutot, Hume, Forbonai, Locke, Davanzati, Montanari, il conte Carli, Ustariz, il *Negoziante Inglese* . . . .

S. Non ho mai intesi questi nomi.

F. Me ne era avveduto; ma giacchè conosco che l'autorità altrui ha forza di convincervi a preferenza delle mie ragioni, vi dirò in difesa del povero popolo che voi mi avete incolpato, quello che l'Autore dello *Spirito delle Leggi* dice nel capitolo VIII del lib. XV, *che si sono trovati renitenti*

gli uomini perchè le leggi erano cattive; vi dirò che il sig. Genovesi nel suo bel libro stampato in Napoli nel 1757 (*Storia del Commercio*, ec.) tomo III, pag. 84, dice che la legge è *la madre e la tutrice degli uomini*, e per conseguenza non può essere che colpa della legge se gl'interessi degli uomini vanno male; vi dirò con D. Girolamo Ustariz, nella *Teorica e Pratica del Commercio*, pag. 10, che *il colmo della disgrazia d'una nazione impoverita ed abbassata dalla corruzione de' suoi principj, è l'ostinazione ne' suoi errori;* vi dirò quello che il citato Autore dello *Spirito delle leggi* dice a proposito al libro XXI, capitolo VII: *L'uomo rinuncia ai pregiudizj più tardi che può.*

S. Signor Fronimo, vedo che voi avete delle cognizioni degli autori; ma ditemi, in grazia, questi autori cosa pensano intorno al permettere l'estrazione del denaro?

F. Vi dirò. Lo spirito delle scienze economiche e politiche non si è sparso in Europa che da un secolo a questa parte; un resto d'ignoranza non funesta, poichè comune, faceva riguardare con gelosia reciproca dalle nazioni l'uscita del loro denaro; credevasi di supplire colle lettere di cambio. La Spagna però era già rischiarata sino nel 1724 sull'esempio degl'Inglesi, Francesi e Olandesi; quindi io leggo in Ustariz che appunto in quell'anno ha stampato, leggo, dico, al cap. IV: *Ella è una falsa idea quella di coloro che s'immaginano che le lettere di cambio impediscano l'uscita del denaro. Sono elleno solamente una promessa o un pegno sul quale si anticipa il danaro a forma d'imprestito . . . . Ma in fine necessità vuole che il corrispondente rimborsi o con mercanzia o colla specie effettiva;* ed al cap. XV: *Le precauzioni le più attive e la più*

raffinata economia non impediranno mai che il saldo de' conti non sia pagato in danaro. Di più lo stesso illuminato Autore, nel cap. XVII, prova ad evidenza, *che le proibizioni e le leggi penali non bastano per impedire l'estrazione dell'oro e dell'argento, e che l'unico mezzo per ottenerlo è ristabilire un buon commercio.* L'Autore del *Negoziante Inglese* dice da principio, che *di tutte le umane precauzioni la più inutile è la proibizione dell'estrazione del danaro;* indi a pag. 73, tomo I, così s'esprime: *La sperienza ha bene provato che i debiti di uno Stato al di fuori fanno uscire il danaro, malgrado la impotente voce delle leggi.* Trascuro di far parata delle altre citazioni; ciascuno degli autori che vi ho nominati di sopra me ne somministrerebbe materia; bastivi soltanto sapere che mi sarebbe facile il dimostrarvi che la proibizione dell'estrazione altro effetto non può produrre che di alzare il cambio a beneficio de' cambisti ed a peso di tutta la nazione.

S. Voi mi dite delle cose curiose, e mi fate dubitare dei principj che sinora ho uditi ed adottati.

F. La dubitazione è il solo germe di ogni buona impresa umana; non la scacciate, signor Simplicio: ricordatevi che la maggior parte degli uomini appunto finge di disprezzare la *teorica*, perchè non avendo nè principj nè forza per rimontarvi, si sdegna che alcuni pochi abbiano questa superiorità. Non vi fidate delle volgari opinioni in materia sì dilicata per la pubblica causa; o volgetevi a meditare su di questa scienza, o lasciate di accrescere il numero de' declamatori dell' errore, i quali inchiodano, per dir così, la povera nostra patria nello stato di depressione in cui fatalmente la vediamo.

CONSULTA

SULLA RIFORMA

DELLE MONETE

NELLO

STATO DI MILANO

PRESENTATA

AL MAGISTRATO CAMERALE

DA INOLTRARSI

ALLA I. R. CORTE

IL XX APRILE MDCCLXXII

Scrivo, comandato, sopra una materia che è stata il soggetto di una biblioteca di libri e scritture, materia di sua natura non vasta nè intralciata, ma inesausta, perchè forse non si crede abbastanza che la verità è semplice e piana. L'antico giureconsulto Paolo conobbe luminosamente il principio regolatore della moneta; il nostro Italiano Davanzati con precisione pure lo conobbe in un secolo nel quale le viste d'economia pubblica erano generalmente ignote. Giovanni Locke lo sviluppò poi nell'Inghilterra, altri in seguito ne trattarono presso le altre nazioni. Questo principio si è: *Il valore di una moneta non può mai essere altro che il valore del metallo, e il valore desumesi dalla opinione comune.*

Il danaro, esattamente definendolo, a mio credere, *è la merce universale;* e come il valore di ogni merce è soggetto col tempo a mutazione, così accade del danaro, di cui il valore non può mai essere lungamente costante, nè i metalli diversi che formano le monete possono mai serbare una proporzione fissa e stabile per lungo tempo. Abbondanza, bisogno, copiose miniere, consumazione nelle dorure, ec., sono gli elementi variabili che formano la differenza del valore de' metalli, o sia la proporzione. Con tutto ciò, questo moto non è tanto rapido, che per un tratto di tempo sensibile non si possa fissare questa distanza, e quindi formarsi una tariffa che per qualche serie d'anni non sia vera e conseguentemente utile.

Venendo ai quesiti su i quali mi si fa l'onore di chiedere anche il mio sentimento, in primo luogo si cerca, *qual proporzione fra l'oro e l'argento possa meglio convenire alle circostanze del paese?*

Osservo che la proporzione fra oro e argento, fissata nella grida vegliante, varia col variare di ogni moneta. La tabella, che anni sono feci costruire, appoggiata ai saggi concordati di Torino, ne dimostra la capricciosa variazione. La proporzione media risulta di uno a quattordici e quattro quinti.

Ma la proporzione media di una legge tanto arbitraria non può servire di norma alle misure che dovrebber prendersi per una legge da pubblicarsi ai dì nostri. Non solamente gli originarj difetti della grida alla quale si cerca di porre rimedio, ma altresì la distanza di venti anni trascorsi potrebbero rendere inopportuno quel ragguaglio che allora fosse stato legittimo e reale.

La proporzione dei valori di ogni merce e della merce universale istessa dipendendo dal consenso degli uomini, da quello come da unica buona sorgente si può desumere; e siccome questo consenso generale si manifesta nel corso abusivo, il mio sentimento subordinatamente sarebbe di calcolare le monete sì d'oro che d'argento, che in maggior copia trovansi nelle mani del popolo, al corso volgare, e dalla proporzione che in quello serbano, desumere la norma per la proporzione da fissarsi nella grida. I gigliati, i luigi d'oro e le portoghesi sono nelle monete d'oro le più frequenti in corso; così gli scudi di Genova, di Francia e i talleri sono le monete d'argento le più abbondanti. La proporzione media de' metalli, considerata in queste monete, sembrami che sarebbe

la più conforme alla estimazione pubblica, conseguentemente la meno esposta ad essere delusa.

Le proporzioni degli altri Stati d'Europa possono avere della influenza su quella da stabilirsi da noi; ma io credo che queste proporzioni de' varj Stati europei non sieno tutte di egual momento sopra di noi; e certamente quanto uno Stato è più remoto, o per ubicazione o per interessi di commercio, tanto meno deve essere grande la sua influenza. Un'alterazione che si faccia a Genova farà un cambiamento assai più sensibile nel Milanese, di quel che non farebbero assai maggiori alterazioni nella Svezia, Danimarca, Brandeburgo, Moscovia, ec., perchè la nostra comunicazione con Genova è incessante; abbiamo debiti e crediti continui con quel vicino porto di mare: non così co' regni più vasti, ma remoti e distaccati da noi. Il calcolo della proporzione dovrebbe farsi considerando l'influenza d'ogni Stato di maggior importanza, quanto più è vicino e quanto più contratta con noi; e siccome astrattamente non si potrebbe valutare con esattezza l'azione rispettiva degli altri Stati, quindi è che, a mio parere, il risultato si trova prossimamente nel corso volgare. Dico prossimamente, poichè la grida serve sempre di un ostacolo che impedisce la perfetta livellazione della opinion pubblica de' valori. Quando questo mio sentimento avesse l'onore di venire approvato, sarebbe l'opera assai breve quella del calcolo già indicato.

In secondo luogo si fa il quesito, *se e quali monete d'argento si debbano coniare, ed in qual bontà, per valutarle poi colle altre nazionali ed estere secondo la suddetta proporzione, calcolando nelle prime la spesa della fabbricazione,*

e ritenendo il puro intrinseco, rispetto alle seconde?

In due casi è utile, a mio credere, a una nazione il battere moneta: 1. Quando cioè ella, o per miniere o per un ampio commercio, possiede oro e argento in massa, al quale dando il conio viene a diffonderlo nella circolazione; 2. Quando ella ha una nazione corrispondente da cui si ricerchino le di lei monete con un prezzo di affezione che compensi largamente le spese della manifattura. In ogni altro caso deve comprarsi la materia prima dall' estero, ovvero liquefarsi l' interna moneta; il calo, il fuoco, gli stromenti, i salariati per la manifattura sono una perdita certa e irreparabile. Dico irreparabile, poichè volendosi risarcire sul valore che si assegna alle nuove monete, ne accadrà che questa quantità aggiunta sarà un valore non fisico e reale, ma numerico, ricusato dagli esteri, ai quali dovrà trasportarsi la moneta come semplice metallo; e così, per quella legge di continuità che opera anche nel commercio, la nuova moneta verrebbe ad essere rifiutata dai negozianti al prezzo fissato dalla legge, e gradatamente a scapitare anche nella opinione del popolo.

Entrando poi nelle particolari circostanze del Milanese, a me pare che in nessun modo convenga battere nuove monete. Noi non possiamo quasi fare un contratto di qualche importanza, che non sia con un forestiere. I contratti di mera circolazione sono i minuti; ma le vendite delle sete, grani, casci, lino, che sono i rami importanti della nostra attività, si fanno agli esteri, e le compre delle droghe, pannine, olj, animali, ec., si fanno dagli esteri. Posto ciò, non è possibile che la legge monetaria nostra soffra veruna alterazione

dalla mera verità dell'intrinseco, poichè una delle due parti intervenienti ai contratti maggiori non è soggetta alla legge nostra. Per conseguenza si dovrebbe intieramente sopportare dalla camera la spesa della monetazione. Nè ciò porterebbe nemmeno il piacere di veder correre nelle mani del popolo le monete col conio nazionale, poichè in uno Stato piccolo, qual è il Milanese, e che ha tutte le sue relazioni principali co' finitimi, non può circoscriversi il giro de' pagamenti, in modo che il danaro interno non esca e l'esterno non entri con un perenne moto, essendo la sfera de' nostri contratti assai più vasta di quella de' confini.

Durante la dominazione della Spagna poteva forse tenersi con minore discapito la nostra zecca in attività, perchè lo Stato era più vasto, e in conseguenza la suddetta sfera de' contratti era meno eccedente i confini di quello che ora si è; perchè il principale avviamento del nostro commercio essendo Genova, ed avendo quella repubblica le maggiori relazioni colla Spagna, serviva di un punto d'appoggio; onde diventava il Milanese come una provincia quasi aderente al regno della Spagna per gli effetti economici; una moneta milanese passava nella Spagna e la spagnuola a Milano, e il Genovese indifferentemente accettava e le une e le altre come mezzi per fare i pagamenti promiscuamente; perchè finalmente i metalli, che la Spagna ritraeva dall'America, in parte li faceva trasportare a Milano a servire di materia prima a questa zecca. Di più, oltre queste circostanze attualmente mutate, ancora dubiterei se allora si operasse utilmente col battere moneta in Milano, provincia sempre troppo angusta, a mio credere, per avere provvidamente una manifattura di monete in attività. Per le monete

nobili adunque il mio subordinato parere sarebbe che non possa convenire il fabbricarne; ma che anzi questo non si possa fare senza un carico all'erario, ovvero un arbitrio nella tassazione che ricade poi, oltre il danno del pubblico, in nuovo danno dell'erario nella riscossione dei tributi.

Da questo principio medesimo ne viene, che non si possa anche nelle monete nazionali esistenti valutare in verun conto la monetazione, ma sì bene il semplice metallo, poichè, altrimenti, una disuguale quantità di metallo formerebbe egual numerario di lire nel confronto delle nazionali monete con le estere, le quali da uno Stato angusto non si possono escludere; e quindi ne verrebbe la predilezione di ricercare in pagamento piuttosto le monete colle quali si riceve maggior quantità di metallo fino, essendo queste per tali ricevute anche dagli esteri, e così si crea una resistenza del commercio contro l'osservanza della grida.

Il terzo quesito è, *se debbasi dar corso nello Stato a tutte le monete estere, o escluderne alcune, come sarebbero le monete erose e di rame?* Su tal proposito la mia maniera di ragionare è la seguente. Posto che il danaro è la merce universale, e la moneta è un pezzo di metallo a cui l'impronto del sovrano serve d'attestato unicamente del peso e della bontà, non vedo che un sol motivo per cui si possano escludere le monete estere, qualunque sia il metallo di cui sono formate; e questo motivo si è, qualora sia così incerta la bontà del metallo o variabile il peso, che non si possa fissare una stabile norma generale. Se una zecca forestiera batterà monete erose, ora d'una bontà ed ora d'un'altra, senza che dall'impronto si distinguano, se per il lungo uso

si saranno le monete logorate e variamente diminuite di peso, allora bisognerebbe ad ogni contratto avere un assaggiatore, e la bilancia in mano; il che non essendo praticabile, tanto più nelle monete di poco valore, necessità vuole di escludere dalla tariffa monetaria questa classe incerta di monete, la quale non ne merita più la definizione, essendo che l'impronto non attesta più il vero titolo e il vero peso. Fuori di questo caso, ogni pezzo di metallo, sia esso di rame, bronzo, argento o oro, qualora sia nota costantemente la qualità del metallo e il peso di ogni pezzo, credo che sarebbe anzi di utilità e facilità pubblica, non meno che del regio erario, l'accettarlo generalmente nel tributo e in ogni pagamento a quel valore e prezzo che, indipendentemente dall'impronto, importa il metallo medesimo. Un vasto regno può rinchiudere la sfera de' suoi contratti; ma una provincia limitata, e che, come dissi di sopra, non fa mai un contratto d'importanza se non cogli esteri, fa una provvida operazione, a parer mio, facilitando i mezzi per la circolazione, e liberando il popolo dalla continua angustia di dover comprare le monete per ogni pagamento di tributo, o esser soggetto ad arbitrarie usure per il conguaglio della moneta rifiutata dalla legge con quelle dalla legge ammesse.

Il quarto quesito mi sembra il più pericoloso e delicato da sciogliere; se negli altri si tratta di conoscere semplicemente una verità, in questo si cerca come dagli errori passati si possa spianare una strada innocua a un sistema placido. Si cerca, *se in vece di rifondere i quattrini per accrescerli di peso, si debba minorarne il valor numerario, e fissar questo, come anche il prezzo al quale dovranno essere prima ricevuti al con-*

cambio? L'operazione di minorare il valor numerario de' quattrini veramente è più semplice d'ogni altra; però non lascio di aver timore che possa di slancio il popolo indursi a credere che un quattrino sia la sesta o l'ottava parte d'un soldo, dopo la costante pratica appoggiata alla legge di considerarlo come la quarta parte. Il rimedio a questo male sarebbe quello di preparare dei quattrini di rame di un nuovo conio, che avessero il peso intrinseco corrispondente al valore che se gli vuol dare. Forse le miniere di rame degli Stati Ereditarj potrebbero servire di materia prima. Preparati che fossero in una discreta quantità, si potrebbero richiamare di slancio, fissato un breve termine, i quattrini alla zecca, e restituire tanti quattrini di giusto peso in iscambio de' correnti. Ma quale sarebbe lo scapito dell'erario? Come in un sol colpo dovrebbe la regia camera portare il peso degli errori commessi durante un secolo e mezzo? Si potrebbe imporre un tributo straordinario sul censo una sola volta per trovarne il fondo; ma il male di avere due corsi di moneta è egli minore di un tributo di questa importanza imposto a fondi già aggravati? Si potrebbero dalla zecca ricevere i quattrini a peso, restituendo tanti quattrini del nuovo conio, pure a peso, e contemporaneamente dichiarare che passato un breve termine i quattrini vecchi non avranno più corso se non come l'ottava parte di un soldo, o quel che infatti risulterà dal calcolo essere l'intrinseco. Così il paragone fra i quattrini nuovi e i vecchi persuaderebbe la diversità del valore assegnatogli, e intenderebbe ciascuno che quattro quattrini leggerissimi non possono valere come quattro quattrini pesanti; ma vi trovo un canto d'ingiustizia, ed è che i pos-

sessori de' quattrini verrebbero a trovarsi depauperati circa della metà su quella moneta che hanno ricevuta sulla fede dell' impronto del legittimo loro sovrano, e uscita dalla zecca nazionale.

In questa situazione il mio animo non saprebbe scegliere un partito, giacchè non credo doversi mai scomporre un sistema, anche viziato in origine, ma che coll' uso è posto in corso, se non avendo un sistema certo e pronto a sostituirvi, di cui gl' inconvenienti evidentemente sieno minori degli attuali, e superino l' inconveniente istesso della mutazione. I due corsi di moneta sarebbe bene il toglierli; ma non sono persuaso che sieno nè sì gran male nè sì urgente che meritino una rivoluzione sulla moneta, parte irritabilissima, a meno che non sia lo Stato in circostanze tali da poter riprendersi il valore numerario, e restituire di valore fisico quanto per lo passato diffuse di valor numerario, in vece del fisico che doveva, fra le mani del popolo. Queste difficoltà ho ragione di credere che fossero presenti alla superior mente che propose i quesiti, perchè appunto al quesito quinto vedo proposto, *se vi sia alcun mezzo provvisionale per rimediare almeno in parte agli sconcerti presentanei, ammettendo nelle regie casse con una giusta proporzione fra di loro ogni specie di monete, diminuendo così la ricerca di quelle di grida, e l'aggio che ne viene in conseguenza?*

Su tal proposito io sarei del subordinato sentimento, che appunto convenisse in una nuova tariffa calcolare tutte le monete d'oro o d'argento che sono in corso al puro intrinseco, e riceverle al giusto prezzo anche nelle regie casse. Abbiamo i saggi concordati in Torino, i quali sembrano fatti colla maggiore legalità e diligenza; su quelli

si può calcolare. Per le monete poste in corso da poi, facil cosa sarà l'averne i saggi. Le sole monete d'argento minori, logore e di peso troppo vario, non saprei come si potrebbero calcolare se non a peso di once, posto che il metallo fosse costantemente uniforme; e quando non lo sia, credo che non vi sia modo di ammetterle. In tal guisa mi pare che si sarebbe innocuamente posto in parte un sistema, facilitata la contrattazione, diminuito l'aggio, e reso più libero il pagamento dei carichi con beneficio al popolo e senza danno del regio erario. Questo, s'io non m'inganno, sarebbe il più cauto partito che converrebbe nelle attuali circostanze.

ESTRATTO

DEL

PROGETTO DI UNA TARIFFA

DELLA MERCANZIA

PER LO STATO DI MILANO

PRESENTATO

AL MAGISTRATO CAMERALE

IL XXX MAGGIO MDCCLXXIV

AVVERTIMENTO

Premesso a questo Estratto nell'edizione degli Economisti, *Parte moderna, tomo XVI.*

Questo Estratto risulta di cinque intieri paragrafi del Progetto, come quelli che riguardano discussioni di massima, e perciò di una permanente utilità, a riserva del primo che si è riputato necessario per dare un' idea del soggetto della riforma. Si sono omessi gli altri, perchè unicamente relativi alle circostanze del tempo in cui scrisse l' Autore (*).

(*) Vedi a carte XVI delle *Notizie*, ec., premesse al I vol. di queste Opere.

§ I.

Idea generale della Tariffa da compilarsi.

Nel 1766 fu pubblicata la riforma della Tariffa che attualmente serve di legge ai daziati. Sono troppo recenti alla memoria d'ognuno le grida che ne nacquero generalmente. Non che i privati mercanti, le università intiere riclamarono, le intiere provincie dello Stato umiliarono ricorsi, calcoli, suppliche ai tribunali, al governo, al trono, e questo moto, cagionato da quella rivoluzione, appena è sedato. Io non saprei per verità attribuire a vizio della esecuzione le occorse turbolenze; anzi dirò che volendosi riformare la legge daziaria sulla base delle precedenti tariffe, difficilmente poteva farsi meglio di quello che si è fatto; poichè, trattene alcune parziali sviste, le quali poi non sono in gran numero, e trattene alcune poche oscurità di espressione (difetti anche più perdonabili per l'angustia del tempo in cui fu fatta), il fondo della organizzazione è tessuto colla maggiore avvedutezza, tanto più degna di stima quanto più è complicato e spinoso il disegno sul quale si è fabbricata. Chiunque per proprio stato non sia costretto ad entrare ne' dettagli di quella legge daziaria, viene assolutamente offeso dalla difficoltà d'intendere le *giurisdizioni* diverse (1),

(1) Il Ducato, il Pavese, il Cremonese, il Lodigiano, il Comasco, la provincia di Casalmaggiore, e la città di Milano per sè, costituivano sette giurisdizioni separate, che avevano, ciascuna, un particolar dazio d'entrata, di uscita, di traverso e di transito. Quindi ogni mercanzia era soggetta a tanti pagamenti variati quante erano le giurisdizioni che avea toccate,

le varie *stradali*, le *onoranze*, le *tare*, le *lascite*, e abbandonando la speranza di comprendere quella tariffa, osserva alcune merci antiquate e di nessun uso che vi si sono trascritte dalla precedente, si attiene ad altre espressioni trascorse, e la giudica una confusa e casuale amalgamazione delle antiche leggi della mercanzia. I subalterni però della regia finanza sparsi nello Stato, i mercanti, quanti sono, intendono perfettamente quella tariffa, e nel formare un daziato non nascerà mai controversia sulla esatta somma da pagarsi. Anzi, come dissi, è da valutarsi l'attenzione che vi si è usata nel bilanciare minutamente il tributo sulle giurisdizioni e sopra i transiti, per modo che le speculazioni de' mercanti poco o nulla avessero presa sopra gl'interessi della finanza.

Se adunque al tempo presente si volesse tener fermo il piano seguíto da secoli, quello cioè di tenere distinte le giurisdizioni dello Stato, e su questo piano organizzare la compilazione della ordinata tariffa; io poco più saprei suggerire se non se alcuni piccoli e parziali ritocchi alla tariffa attuale, inserendovi presso a poco que' ribassi che la Ferma mista accordò con patti derogatorj, i quali attualmente sono in vigore; giacchè, posta la conservazione delle giurisdizioni, non saprei su quali altri principj fuori che della passata pratica presentare un'idea di riforma; nè sembrerebbe

ovvero che in virtù dello stradale prescritto dalla tariffa dovea toccare. Perciò il commercio dovea limitarsi ai diversi punti di contatto, in cui ciascuna delle giurisdizioni si trovava coll'estero, nè poteva estendersi ulteriormente senza che il sopraccarico di tanti dazi parziali non riuscisse eccessivo. Inoltre alcuni capi, in una stessa giurisdizione, erano assoggettati a pagamenti diversi, per esempio, *Pavia per un Pavese*, *Pavia per un Milanese*, *Pavia per un forestiere*, con altre specificazioni, per le quali talvolta quaranta erano i diversi pagamenti imposti ad una sola merce (*Nota dell'Editore degli Economisti*).

giustificabile una rivoluzione di sistema, che sconcerta tutta la pratica dei subalterni, tutto l'avviamento de' mercanti, tutta la perizia della revisione, se non in vista della sostituzione di un chiaro e facile metodo, che mettendo alla portata di ognuno la scienza della dogana, appaghi almeno i contribuenti della mutazione e dell'inevitabile sconcerto di ritornar da capo a impratichirsi d'un vocabolario nuovo, appena sono avvezzati a possedere l'altro pubblicato pochi anni sono.

Il partito di ritoccare parzialmente la tariffa e ristamparla porterà minor rivoluzione, minori querele, nessun pericolo per l'erario, e sarà l'operazione la più cauta e prudente. L'altro partito di rifondere e portare questa legge a uno stato più intelligibile e piano, è un oggetto più ardito, più grande; col tempo apparirà più benefico (1), ma

(1) « Nella ripartizione del carico (*dice l'autore in uno dei* « *paragrafi omessi*) non mi sembra doversi giudicare co' prin- « cipj della privata, ma bensì della pubblica ragione. La giu- « stizia tra' privati, col mezzo del possesso immemorabile e « della prescrizione, assicura la stabilità della condizione del « cittadino; ma la ragione pubblica non permette mai che « venga infirmato il diritto paterno del principe, di ripartire « il carico sul suo popolo nella forma la più innocua; e tale « si è qualora con egual peso venga ripartito uniformemente « sopra tutti gl' individui componenti la società. Questa mas- « sima non è una sterile teoria, e la vediamo felicemente ese- « guita sul carico imposto alle terre. Erano da secoli divise le « quote a ciascuna provincia; il nuovo censo sulla stima ge- « nerale de' fondi ha ripartito uniformemente sopra tutto lo » Stato l'intiero carico prediale. Si abolì lo scisma, si consi- « derò lo Stato come una sola società. Se questo si fece con « giustizia per la distribuzione del carico sulle terre, io non « vedo come possa trovarsi ingiusto il fare altrettanto sul ca- « rico imposto alle mercanzie. Mi pare anzi conforme alla giu- « stizia distributiva, che i sudditi del medesimo principe, che « pagano uniformemente il tributo sulle loro terre, non deb- « bano pagare un tributo tanto disuguale e sproporzionato « sulle mercanzie che servono al loro uso. Membri tutti dello « stesso corpo politico, sembra che conveniente sia il renderli « in ogni parte pareggiati. »

da principio non potrà essere esente da pericoli. La scelta dipende dal superiore arbitrio. Io frattanto procurerò di adempiere le mie parti scorrendo sugli oggetti che possono illuminare questa materia, e lo farò preparando il secondo partito della generale semplicità e unità di sistema, giacchè essendo questo il più vasto vi si troveranno compresi anche gli oggetti parziali, su i quali unicamente stendere la mano al caso che superiormente scelgasi il partito meno tumultuoso.

§ II.

Pericolo che può correre l'erario aggravando soverchiamente il tributo nella Tariffa.

Al pubblicarsi d'una nuova tariffa è assai naturale che nel primo anno gl'introiti vengano diminuiti per questa ragione, che non potendo a meno di non traspirare nel pubblico, interessato a informarsene, quai capi sieno singolarmente aggravati, i negozianti non mancano di previamente allargarne la provvista, e così scansare il più forte tributo imminente; così ne nasce che appunto quegli articoli che erano destinati a supplire alle facilitazioni che s'introducono, manchino sul bel principio, e l'equilibrio si perda. Infatti dopo pubblicata la tariffa attuale nel primo anno, cioè il 1766, i prodotti della daziaria non furono che di lire 2,475,287, e nell'anno seguente crebbe di 219,786, e così si mantenne nel 1768 e seguenti, avendo reso nel 1767 lire 2,695,073 e nel 1768 lire 2,675,449. Questo pericolo è inerente, come vedesi, alla stessa novità della rivoluzione.

Un altro pericolo costante vi è, e dipende que-

sto dall'ubicazione dello Stato. Confesso con ingenuità che io sempre che ascolto trattarsi di aggravare il tributo al 15, al 20 per 100 sopra una mercanzia, prevedo un deperimento per la regia finanza, attese le particolari circostanze del Milanese. Ne' vasti regni la parte più lucrativa del commercio si fa nella capitale situata al centro, al quale non possono giungere le mercanzie se non dopo un lungo tragitto sullo Stato medesimo. Prima che dai confini un contrabbando sia giunto a Vienna, a Parigi, a Madrid, deve il condottiere aver superati i pericoli di più giorni di viaggio, portando seco il corpo di delitto col quale può essere sorpreso dalle guardie della finanza. La consumazione in quella capitale forza è che si faccia anco attraverso di tributi pesanti, ai quali conviene piegarsi. Milano si trova a ventidue miglia e non più dal confine Veneto, e appena ha lontano 17 miglia il confine Sardo. Pagano le mercanzie un leggiero tributo in que' due Stati. Col favore delle tenebre di una notte comodamente s'introduce dai confini una merce e si colloca nella stessa capitale, di cui le mura in varie parti accessibili danno facilità al contrabbando per poco che sia aggravato il tributo. Un piccolo Stato, circondato da principi che hanno imposto leggieri tributi, non potrà, a mio credere, pareggiarsi nella tariffa a uno Stato vasto senza che deperisca la rendita.

Gli scaduti fermieri erano persuasi di questa verità, e preferirono sempre piuttosto un dazio tenue, ma moltiplicato colla circolazione, coll'uscita e ritorno, contando che il popolo paga più facilmente una somma sminuzzata a diverse riprese, anzi che una più rara e rilevante in un sol colpo. Questo intralciamento di ripetuti pagamenti

è certamente vincolante per l'industria del popolo, è opposto alla chiarezza di un sistema, è più un' architettura gotica che romana; ma per l'interesse isolato della finanza è il migliore in uno Stato come il nostro, che ha per confinanti al nord Svizzeri e Grigioni che appena si accorgono di aver tributi, e all'intorno gli Stati Sardi, Veneti e Parmigiani, i quali sono sottoposti a leggieri dazj.

La ubicazione poi delle città di provincia e de' borghi e terre più popolate è verso il confine. Le quattro città, Como, Pavia, Cremona e Casal-Maggiore, toccano il confine. Luino, Laveno, Angera, Sesto-Calende, Somma, Turbigo, Boffalora, Abbiategrasso, Bereguardo, Belgiojoso, Codogno, Casal-Pusterlengo, Soncino, Castel-Leone, Caravaggio, Brignano, Trezzo, Brivio e Lecco, sono siti popolati posti tutti al confine: l'invasione del contrabbando sarà irreparabile se venga invitato con un tributo che ecceda il limite.

Questo pericolo di veder deperire gl' introiti per accrescimento di tributo si è localmente provato sotto la dominazione spagnuola, sebbene lo Stato allora fosse meno angusto. Il Somaglia nel suo libro stampato nel secolo passato, a pag. 121 chiaramente dice: *Pertanto se la regia camera farà bene il conto, troverà che con questi replicati accrescimenti non raccoglie l'utile che per l'addietro raccoglieva, come chiaramente dimostrasi nel Trattato de' regi dazj, e la lunga sperienza ha insegnato.* Nè il testimonio di questo solo scrittore comprova questa verità. Abbiamo il Tridi, che stampò pure nel secolo passato, e nella sua scrittura include gli affitti della mercanzia prima e dopo del 1613, anno in cui si accrebbe di un terzo il tributo della daziaria. Da questi affitti ri-

sulta, che quantunque nel primo triennio dopo l'imposizione abbia reso di più (sebbene non a proporzione del terzo), alcuni anni poi rendeva quattrocentomila lire di meno; e così quell'accrescimento del 1613 ricadè in danno del R. erario. Su di ciò veggansi anche il Piazzoli, pag. 32, e il Somaglia, pag. 7 e pag. 684. Su del qual proposito mi ricordo di aver osservato tempo fa due consulte; una della congregazione degli oratori e sindaci dello Stato al senato del 1713, 21 gennajo, che così dice: *Experimento res constant ex libris regiae camerae, quot hodie post multa incrementa tantum non afferant datia, quantum olim cum essent in primaeva eorum moderata institutione. Quo enim magis excrevit datiorum moles, eo decrevit mercimonii usus, et populi frequentia, facto etiam fraudandi vectigalis majori motivo, quia major inde emergit utilitas.* L'altra consulta è della giunta di mercimonio diretta al governo 1715, 9 aprile, e sul proposito degli accrescimenti fatti nella tariffa pubblicata col 1706 dicesi: *In oggi poi prendendosi la prova dell'impresa corrente... viene questa ad essere affittata sessantamila lire annue di meno di quello importava l'affitto dell'antecedente impresa.* La Real Giunta del censo nella consulta che umiliò alla maestà di Carlo VI ai 7 giugno 1732, dopo aver annoverati gli aggravj e gli accrescimenti fatti ai dazj come cagione dell'insterilimento che ne venne in seguito alla provincia, finalmeute al § 84 concluse: *Insegnandoci la sperienza quanto facile sia il distruggere un fondo fruttifero per volerne ricavare maggior guadagno, e quanto difficile il restituirlo al suo pristino stato, quando una volta è distrutto.*

Troppo converrebbe inutilmente trattenerci su di questo argomento se dovessi allegare altri testimonj domestici, e di ricorsi presentati dalla camera de' mercanti 21 ottobre 1710 e 19 agosto 1712, ne' quali si vede che gli accrescimenti fatti sulla mercanzia nel 1706 ne avevano fatto diminuire il canone; e di ribassi che si dovettero fare ad alcuni articoli, perchè col tributo imposto non se ne daziavano più, come dal Capitolo della mercanzia del 1670, num. 104. Abbiamo un esempio anche recente che ci conferma questa verità. Sino al 1766 gli oriuoli da tasca pagavano a valore quasi il dieci per cento; non accadeva quasi mai che se ne daziasse uno. Dallo spoglio de' daziati che feci sui libri del 1762, nessuno ne appare daziato. Nella tariffa del 1766 si ribassò il tributo, e furono tassati a lire 2, a lire 4, e a lire 8 l'uno corrispondentemente alle mostre d'argento, d'oro o di ripetizione: a un dipresso il tributo riviene all'uno e mezzo per cento del valore. Da quel momento cominciarono a daziarsi, e nello spoglio che feci poi sopra i libri della mercanzia del 1769 ne risultano daziati ottocentosessantasette. Il dieci per cento era di nessun frutto, il ribasso almeno del due per cento produsse introito.

Quale è il limite sino a cui può aggravarsi il tributo senza scapito della finanza? Ogni provincia, ogni Stato ha la sua misura. Quale sarà la nostra? Precisamente definirla non si può anticipatamente. La sperienza sola lo può indicare. È sempre più cauto per l'erario di non eccedere aggravando: eccedendo il limite si perde tutto; non toccandolo si perde la sola distanza da quello; perdita che ha un pronto e facile rimedio.

§ III.

Dei transiti.

Lo Stato di Milano è una estensione di pertiche circa dodici milioni e forse più, computando le strade, laghi e fiumi, onde risulta un'area di tremila trecentosessantacinque miglia quadrate per lo meno; erroneamente la valutai dieci anni sono a miglia 2,500, quadrettandola sopra una carta stampata; anzi, da più esatta quadrettazione fatta sopra la carta del censo, risulta un'area di miglia quadrate 3,910. Questo spazio di terra ritrovasi frapposto al Mediterraneo e la Svizzera, alla Francia e parte dell'Italia, allo Stato Veneto e Genovesato, all'Italia e parte della Germania e Svizzera. I transiti principali perciò, che attraversano lo Stato, provengono e vanno ai nominati paesi.

L'estensione però del Milanese non è così vasta che sempre sieno necessitati i transiti, nè che sieno costretti a troppo vasti giri i condottieri che volessero sottrarsi. Ne serve pur troppo di prova la strada d'Intra, per la quale passano molte merci della Germania e Svizzera al Mediterraneo, portando agli Stati Sardi quell'utile delle condotte che era del Milanese prima della cessione fatta della parte del Lago Maggiore.

In tre maniere diverse pagano per antico costume il transito le mercanzie che attraversano lo Stato. Pagano il tributo di transito che resta scritto nella tariffa, e questo è il più gravoso incomparabilmente, e nessuno si incarica di far condotte di transito sotto questa condizione. Pagano assai

minore tributo le mercanzie che vengono dirette a mercanti che abbiano ottenuto il *patto semi-reale* o *pattuito*. Pagano un tenuissimo tributo di transito poi le mercanzie dirette a negozianti o spedizionieri che abbiano ottenuto il *patto reale*. Questo vocabolo ebbero questi patti, perchè portavano l' obbligo delle condotte per le strade maestre dette *reali*.

Durante la Ferma mista si facilitò il patto reale, e non vi fu negoziante conosciuto e risponsale che lo chiedesse senza ottenerlo con poca spesa. I nostri rivali sono gli Stati Sardi; pure il vantaggio di una metropoli dove scegliere uno dei molti spedizionieri più onesti, dove collocare sicuramente in magazzini la mercanzia, dove trovare chi renda ragione prontamente al caso di controversia, questo vantaggio non s' incontra per la via degli Stati Sardi singolarmente battuta per i transiti della Germania a Genova. Sembrerebbe adunque fattibile il richiamarli all'antica strada. Ha pure un altro comodo il forestiere prescegliendo la via di Milano, ed è che indirizzando la sua mercanzia a uno spedizioniere che possieda magazzino in dogana, può lasciare la sua merce depositata ad arbitrio, sballarla, dimezzarne gl' involti, parte innoltrarla col leggiero tributo del patto reale di transito, parte venderla nel magazzino medesimo; e così trasmettere anche a ventura la merce, la quale immediatamente depositandosi in questi magazzini, se è venduta, più presto realizza il suo capitale, se ricusata, con pochissimo tributo la fa innoltrare a quel paese che più gli torna. Tutto ciò dà luogo a speranza.

Considero che quattro cose contribuiscono ad invitare i transiti. Facilità delle condotte, buona fede de' spedizionieri, leggerezza di tributo, cautele facili, e che non imbarazzino la negoziazione.

Quanto alla prima già vedo la sapienza del felice governo, sotto cui viviamo, rivolta non solamente a provvedere a uno stabile rimedio per le strade, quanto ai più dispendiosi e benemeriti oggetti de' canali navigabili; e con questi mezzi le condotte facilitandosi, verranno a preferenza a prendere la via dello Stato.

La buona fede degli spedizionieri è il secondo oggetto. Per conservarla e promoverla ottimamente giova il non lasciare troppo ristretto il numero de' negozianti ammessi al favore del patto reale, ma anzi dilatarlo quanto cautamente e prudentemente si può. In tal guisa i mercanti esteri hanno da noi varie case emule, delle quali ciascuna cerca la preferenza delle commissioni, e se la procura colla puntualità maggiore, fedeltà e risparmio; il forestiere diventa di miglior condizione nella scelta, e la concorrenza interna medesima produce la buona fede. Anche su di quest'articolo poco vi è da variare allo spirito che regnò durante la Ferma mista; poichè accordare il patto reale a persone sospette o poco risponsali non è fattibile senza evidente pericolo. Se della merce introdotta con un sì leggiero tributo non vi è persona cauta e fidata che ne risponda, essendole diretta, troppo facile diventa il versarla nello Stato e defraudare il dazio d'entrata, e peggio poi se, sostituendo un collo di egual peso di seta nazionale, si facesse questa continuare in condotta, defraudando così doppiamente; al che si avventurerebbe un uomo senza credito, ma non un conosciuto negoziante. Un negoziante di nome non fa mai contrabbando, perchè avendo egli bisogno di chi fidi i proprj capitali, o avendo socj nel suo negozio, verrebbe diffamato e creduto in angustia se si avventurasse al contrabbando; anzi comparirebbe fraudatore presso i cor-

rispondenti istessi, ai quali pone in debito il daziato delle merci in sua condotta.

Rispetto poi alla leggerezza del tributo da imporsi ai transiti, io crederei che per i transiti scritti in tariffa si potrebbe questo tributo calcolare in ragione dell'una e mezzo per cento del valore della merce. Nell'attuale tariffa, per alcune osservazioni da me fatte sopra varj capi, presso a poco questo tributo è il 2. 10 per cento. Ribassandolo, naturalmente si avventureranno più mercanzie al transito anche a rigore di tariffa. I patti poi semireali e reali crederei di non toccarli dal limite al quale sono. Essi sono assai tenui, nè credo che la quantità del tributo allontani alcun transito sotto al patto reale. Dallo spoglio che ultimamente si è fatto sopra i daziati di transito nel 1771 risulta che sono transitati colli num. 63,032, i quali hanno prodotto in cassa il valore di lire 205,378; oggetto che pure non è indifferente per la finanza. Di questo prodotto una sensibile porzione è venuta per patto reale, e sono lire 97,878.

L'ultima osservazione, cioè le cautele facili e che non imbarazzino la negoziazione, mi pare non ancora ridotta al punto a cui dobbiamo tendere. Attualmente il prezzo dei transiti, anche per patto reale o pattuito, si distingue in tre categorie, *roba grossa*, *roba diversa*, *roba sottile*. La prima paga meno, l'ultima paga più. Su quest'articolo io osservo che se i colli di transito immediato si visitassero, nessuno prenderebbe la strada del Milanese. Una mercanzia sballata, strada facendo, può essere sottratta o mal rassettata, cosicchè dalle piogge o intemperie danneggiata poi giunga al suo destino con grave scapito. Infatti rarissimo è il caso, e unicamente quando fossevi un fon-

dato grave sospetto che si visiti o riconosca roba di transito. La distinzione adunque è appoggiata al detto del condottiere, e la imperizia o mala fede di questo non è giusto che porti una pena sopra il proprietario estero che gli ha affidata la merce. Sembrerebbe adunque di abolirsi questa distinzione, e tassare tutti i transiti indistintamente a patto reale o pattuito per roba grossa. Non sarà sensibile questa uniformità alla finanza, perchè osservo dallo spoglio suddetto sopra il 1771, che sopra colli 32,415 di roba grossa transitata non vi sono che colli 6,256 roba sottile e colli 436 roba diversa. Questa facilità e sicurezza di non incontrare dispute sulla interna qualità delle mercanzie potrà condurre maggior quantità di transiti, che largamente compensi la piccola diversità dell' imposizione. Niente più semplice che il far pagare a guisa di un pedaggio un tanto per soma di peso lordo a tutte le mercanzie che transitano a patto.

La tariffa del patto reale oggigiorno divide i prezzi de' transiti in modo che diverso tributo pagasi secondo la strada diversa. Per esempio la seta se transita dalla Germania per Genova paga lir. 19. La soma di rubbi venti se transita dalla Germania per Toscana paga lir. 15; se dalla Germania per Torino paga lir. 12. 10; se dalla Germania per Ferrara paga lir. 22. 10; se da Lione allo Stato Veneto paga lir. 30; se da Lione per Toscana lir. 17; se da Bergamo per Genova lir. 35; se da Bergamo per Toscana paga lir. 25. Queste diverse tassazioni mi pajono prudenti, perchè con pochi ritocchi che loro si dessero si trovano proporzionate alla opportunità, essendo meno gravati i transiti più facili a deviare. Io crederei di non scostarci da questa pratica, e unicamente to-

gliere la distinzione delle merci; tassare un tanto per soma, peso lordo, senza alcuna tara, giacchè è un giro vizioso il fissare tanto per soma, indi il sottrare nella tariffa medesima quanto debbasi scontare da ogni soma per titolo di tara; più semplice mi pare l'avervi riguardo nel fissare il tributo.

§ IV.

Se debbasi nella Tariffa esprimere la tassazione precisa d'ogni merce, ovvero porsi un tributo a valore di un tanto per cento.

Negli Statuti originarj di Milano, stampati nel 1480, trovasi la tariffa della mercanzia di que' tempi. Fors' anco essa era di un' epoca più antica, cioè del 1396, epoca della pubblicazione degli Statuti de' mercanti. Quella tariffa in quel codice conserva il nome di *pedagium*. Ne' precedenti secoli, e barbari, vi era più idea di rapina che di tributo, e la mercanzia pagava un pedaggio per risarcire le strade che colle condotte si usavano. Le mercanzie descritte in quell'antica tariffa vedesi che furono indistintamente tassate in ragione di dodici denari terziuoli per ciascuna lira del loro valore, il che importa il 5 per cento. Ma questa fu la regola bensì usata nel conteggio, non già il modo con cui si manifestò il tributo, leggendosi anzi ogni mercanzia tassata a tanti soldi per *soma, migliajo, stajo, libbra, rubbo, dozzina, pezza, pajo*, ec.; onde la tassazione cadeva a peso, numero e misura, come fu sempre dappoi.

In alcuni Stati si costuma di spiegare nella tariffa unicamente il quanto per cento del suo valore pagherà la tal merce. In altri, oltre ciò, vi

è una seconda tariffa segreta che stabilisce quanto debbasi stimare il valore di ogni merce, e con tale metodo, senza apparentemente variare il tributo, con una nuova istruzione ai commessi i quali debbono stimare la merce, si possono ribassare o accrescere sordamente le azioni della finanza sulla mercatura. A me sembra però che, tutto maturamente considerato, nè l'uno nè l'altro di questi metodi sieno da adottarsi.

Esaminando il primo, cioè quello che unicamente consiste nel tassare a valore, lasciando ai commessi l'ufficio di farne la stima, osservo che in Roma, dove così si costuma, evvi una sola dogana; eppure, oltre l'essere quella finanza delle più rilasciate, sono continue le controversie che giornalmente insorgono sul valore. Nel caso nostro, mentre abbiamo circa ducento ricettorie nelle quali si possono fare i daziati, non sarebbe sperabile il trovare tanti soggetti da collocarvi, de' quali ciascuno potesse essere un ragionevole estimatore di qualunque merce contrattabile. L'arbitrio poi che per tal metodo si lascerebbe a ciascun commesso è senza limite, poichè sulla quantità e qualità della merce se un ricettore farà un equivoco, questo facilmente salterà agli occhi o delle guardie le quali riconoscono le merci e le paragonano col ricapito, o d'altri ricettori, sotto gli occhi dei quali può passare strada facendo. Se con un ricapito che spieghi dieci pezze di panno comune si accompagnassero dodici pezze di panno fino, la merce sarà sequestrata, perchè non corrispondente al ricapito. Ma se nel ricapito spiegasse panno fino, valore di scudi cento, se il vero valore fosse il doppio, pochi lo conosceranno, e conoscendolo ancora non potrà procedersi contro il proprietario, perchè a lui non ispettava il tas-

sare; non contro il ricettore se non come inesperto, quantunque per corruzione e mala fede avesse operato. Finalmente la revisione de' daziati diventerebbe di pochissima utilità, giacchè dovendosi i regj revisori ciecamente appoggiare sull'annunziato valore di scudi, corso il primo errore in quella tassazione, sarebbe impune e salva la frode. Si perderebbe con tal metodo la mutua controlleria de' ricettori e delle guardie, e c' ingolferemmo in perenni dispute fra ricettore e ricettore, fra ricettore e mercante, come sempre suole quando si tratta di cose appoggiate, non già sul fatto, ma sulla instabilissima base della opinione. Per ovviare a un tal disordine in alcuni Stati si pratica di lasciare che il proprietario medesimo denunzi il valore della mercanzia all'atto di daziarla, lasciando libera la facoltà alla finanza di ricomprarla col dieci o dodici per cento di più; ovvero si stabilisce che i gabellieri facciano la tassa, lasciando libero il mercante a cedere la merce alla finanza col tanto di più per cento. Questa equità, che può aver corso sotto una Ferma, sarebbe pericolosa in una finanza amministrata per conto immediato del sovrano; perchè da un canto esporrebbe la regia camera ad acquistare delle merci delle quali forse non sarebbe così sollecito l'esito, esporrebbe a grande imbarazzo i registri, e sarebbe facile che in queste compre e vendite vi scapitasse la camera; dall'altro canto, se questo beneficio volesse lasciarsi agli assistenti o ricettori, quand' anche avessero essi quei fondi che non hanno per rilevare oggetti di valore, il lasciar loro un simile traffico sarebbe di assai pericolo, sì per non autorizzarli a quel commercio che loro è vietato e sempre di sua natura sospetto, quanto anche perchè con una segreta in-

telligenza che corresse col mercante resterebbe aperto il campo a una illimitata frode.

Il secondo metodo poi, di avere cioè due tariffe, una palese a valore e l'altra segreta per l'istruzione della stima, è fino e ingegnoso, ma non è semplice. La negoziazione è giusto che apertamente sappia a quali aggravj va incontro ogni qualvolta che dà una commissione; la incertezza, la fluttuazione cagionano più mali che non un vizio istesso fermo e palese. La minima vociferazione sopra un accrescimento che siasi per fare alla tariffa occulta, fa svotare o rigurgitare lo Stato, e la negoziazione fatta per sorpresa e per impeto, a mio credere, non può dare se non delle scosse dannose allo Stato.

Sembra adunque che il metodo che attualmente si pratica, e che, per quanto ne abbiamo memoria, si è sempre usato da noi, cioè di tassare nella tariffa qualità, peso, numero o misura, esprimendo la somma precisa da pagarsi, sia il più conveniente, e semplice e cauto.

Nella tariffa pubblicata nel 1766 vennero abolite pienamente anco alcune poche tassazioni a valore che precedentemente si accostumavano, quantunque cadessero sopra chincaglierie, sopra specchj e simili oggetti, dei quali i daziati non si fanno ordinariamente che nelle dogane delle città. Crederei di stare quanto è fattibile a questa provvida massima, e non lasciare a valore se non qualche minuto articolo appunto delle chincaglierie. Se tutti i capi esistenti nella bottega di un chincagliere si vogliano nominare, questi soli bastano a formare una tariffa composta di capricciosissimi nomi che la moda riproduce e annienta. Osservo che nell'attuale tariffa di sole tabacchiere se ne sono annoverate più di quaranta spe-

cie; eppure alcune omesse è stata necessità di accordarle a patti particolari, e altre di tassarle sotto un' analoga categoria, nel che sempre insorge un arbitrio.

Ciò posto, io osservo, come l' essenziale della negoziazione si fa a misura, a peso, ovvero a numero. Il grandioso articolo di tutti i panni, tele, stoffe, fustagni e altri lavori a telajo si contratta a braccio. L' altro non meno importante articolo delle droghe, metalli, olj, cuoi, pesci salati, saponi e simili, si contrattano colla stadera alla mano. Calze, cappelli, carta, fazzoletti, pellicce e simili si vendono a numero. Così a misura si vendono aceto, vino, grani, linosa, ec. Per modo che tutta la parte essenziale del commercio si fa a peso, numero e misura; la sola parte capricciosa e di lusso si contratta idealmente senza peso, numero e misura, ma con una vaga stima di valore. Sembra adunque un sistema assai naturale il secondare primieramente nella tariffa la pratica della negoziazione, e tassare a peso, numero e misura tutte le merci che con peso, numero e misura si contrattano. Secondariamente poi per le mercanzie de' chincaglieri e simili, per regola generale tassarle più che si può a numero, orologi, scatole, catenelle, vezzi, fibbie, ec., ma ridurle a minor numero di categorie che sia fattibile; e alcuni altri capi poi, i quali nominandosi ingrosserebbero inutilmente la tariffa, e la riempirebbero di nomi nati di fresco, e che fra pochi anni non saranno più intelligibili, ometterli, stabilendo per questi un dazio a valore; a condizione che i daziati di questi pochi minuti articoli capricciosi non si permetta farsi se non nelle dogane principali delle città, ove sono gli assistenti i più capaci, e in caso di contestazione, il capo assi-

stente sarebbe il primo giudice, e facile sarebbe il ricorso anche ai regj intendenti o al magistrato in que' pochi straordinarj casi, la gravità de' quali potesse farne nascere il pensiero.

Con tal sistema si verrebbe in massima a non decampare punto da quello che prudentemente si è abbracciato nel 1766, e unicamente si ritornerebbe a qualche eccezione alla regola generale per quei casi i quali nè possono essere tutti prevedibili da chi compila una tariffa, nè possono comprendervisi senza formare un volume di mole troppo dispendiosa e incomoda.

§ V.

Su quali principj debba graduarsi il tributo a ciascuna merce.

Se noi osserviamo unicamente l'oggetto della finanza e la precisa perequazione del tributo nel formare la tariffa, tasseremo senza distinzione veruna tutte le mercanzie, sia all'entrata, sia all'uscita, in ragione di un tanto per cento del loro valore. Ma in questa scabrosa operazione conviene diventar neutrali fra la finanza e il commercio, o sia dobbiamo procurare il maggior introito possibile per quest'anno senza pregiudizio degl'introiti degli anni avvenire, i quali non si sosterranno se non resterà animato il commercio. Ora l'industria nazionale esige che si aggravi il tributo sulla uscita delle materie prime e sull'ingresso delle manifatture estere; e, per l'opposto, che si sollevi sull'ingresso delle materie prime e sull'uscita delle manifatture nazionali. Fra questi estremi stanno collocate le preparazioni medie, e i gradi molti-

plici che passano fra la materia prima e la manifattura.

La finanza in parte esige modificazione a questi principj, perchè qualora pongasi un troppo grave tributo sulle manifatture estere di poco volume, come merletti e simili, il contrabbando invaderà, e sarà intieramente fraudata quella percezione la quale si sarebbe ottenuta con un leggiero tributo.

Gl' interessi altronde del commercio sono più pesanti contro le manifatture estere rivali, che non colle altre; giacchè quelle che o assolutamente non possiamo avere noi, o difficilmente potremo introdurre, possono semplicemente considerarsi come oggetto di finanza.

Alla finanza sono più preziosi gli oggetti di uso popolare, perchè, quantunque di minor valore assai che non sono quelli di lusso, colla esuberante loro quantità, anche a un moderato tributo, diventano un fondo assai più vasto che non lo sono le dorure e le stoffe; ma i generi e le manifatture destinate all' alimento ed al vestito della più misera plebe, il ben pubblico non comporta che sieno aggravate del medesimo peso di tributo, che può distribuirsi sugli oggetti degli agi e del lusso de' più ricchi cittadini.

Queste vie sono universali e convenienti a ciascuna provincia; ve ne sono poi di locali dipendenti dalla fisica, dal grado di popolazione, dalla estensione dello Stato, dalla natura delle sue terre, dal costume degli uomini che le abitano; e da queste ne nasce che a misura che un genere d' industria trovisi più collegato colle restanti circostanze, sia da favorirsi; e, per lo contrario, alcun altro genere d' industria, sebbene utile ad altri Stati, sia anzi da temersi e tenersi lontano, se mai tendesse a far più danno collo scoraggiamento

dell' agricoltura, vera e soda ricchezza del Milanese, di quel che possa portare di utile colla mano d'opera.

Nell' atto d'imporre ad ogni capo di merce il tributo, conviene a un dipresso scorrere sopra di questi oggetti, conservare quanto è fattibile la proporzione del riparto, favorire nel tempo stesso, compatibilmente colla indennità del regio erario, l'industria nazionale, non dimenticare la protezione de' più deboli, riflettere alle municipali circostanze, e destramente fra questi scogli aprirsi la strada senza urtarvi e senza restarvi inarenati.

Il tributo massimo non crederei che dovesse eccedere il dieci per cento del valore, e ciò per le ragioni già toccate al § III. Il tributo medio per gli oggetti puramente di finanza crederei potesse essere il 6 per 100; e l'infimo il 2 o l'1 per 100. Sia per esempio: le tele di lino fine forestiere si aggravino del 10 per 100, e dello stesso si aggravi l'uscita del lino nazionale. L'uscita del lino spinato e l'entrata delle telette ordite si aggravino dell'8 per 100. L'uscita del lino filato e l'entrata del lino filato si aggravino in ragione del 6 per 100. L'uscita delle telette ordite e l'entrata del lino spinato si aggravino del 4 per 100. Finalmente l'entrata del lino forestiero e l'uscita delle tele nazionali o si aggravino del minimo dazio del 2, ovvero 1 per 100, oppure si lascino esenti. Sotto la vegliante tariffa non sempre si è avuta di mira questa graduazione. L'uscita del lino, materia prima, paga solamente il 4 per 100, poichè paga soldi 7. 6 al rubbo, che vale circa lir. 10; e l'uscita del lino ordito o sia telette, che è quasi perfetta manifattura, paga circa il 6 per 100, poichè sono lir. 3 al rubbo, che vale circa lir. 50.

Tutte le materie prime per le arti e manifatture dovrebbero in massima tenersi esenti dal tributo; ma, come ho detto della tela e del lino, si potrebbe anche agli altri capi primarj far sopportare un minimo dazio, il quale, quanto a' suoi effetti sull'industria, sarebbe insensibile, e quanto all'erario volentieri vedrei il conservarne più vasto che sia possibile il fondo contribuente, contando assai più i moderati pagamenti moltiplicati, che non i gravosi tributi facilmente defraudati. L'unica obbiezione sarebbe, che essendo il popolo avvezzo di già alla esenzione totale de' dazj nelle nazionali manifatture di seta e lana e nell'introduzione di varie materie prime, un tributo qualunque non avesse l'aspetto di un peggioramento dallo Stato nel quale si trovano. Io però credo che qualunque dei due partiti si scelga, le massime direttrici per graduare il tributo rimangono inconcusse.

MEMORIE STORICHE

SULLA

ECONOMIA PUBBLICA

DELLO

STATO DI MILANO

Tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris: subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur.

Tacit.

PIETRO VERRI
AL LETTORE MILANESE [1]

L'accoglienza che avete fatta al mio Scritto Sulle Leggi vincolanti nel commercio dei Grani *mi anima a pubblicare queste Memorie storiche sull'Economia Pubblica della nostra patria. Furono scritte quali ve le presento sino dall'anno 1768. I fatti che possono avere influenza sul ben essere della Lombardia da un buon cittadino, ora si debbono rendere di pubblica ragione. Nella mia gioventù ho travagliato; l'età grave non mi permette di contribuire al pubblico, se non comunicandogli i lavori di que' tempi. La maggior parte degli errori, che allora doveva smascherare non senza pericolo, ora non vi sono più.*

(1) Questo Avvertimento fu premesso dall'Autore al suo manoscritto nel 1797, ma prevenuto dalla morte non ha potuto eseguire la sua risoluzione. V. pag. IX delle *Notizie*, ec., premesse al I volume di questa edizione.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

SCRITTA NEL MDCCLXIII

La scienza dell'Economia Politica, quella cioè che misura la forza e il vigore di uno Stato, la proporzione e la natura dei tributi, l'indole dell'industria e del commercio delle nazioni, scienza certamente la più utile e ferace di tutte per la prosperità degli uomini, sia ne' tempi pacifici, sia per disporsi a sostenere con robustezza i tempi turbolenti, è stata lungamente negletta, cosicchè può dirsi che in questo secolo appena sia comparsa in Europa a spargere una luce affatto nuova, e a far sentire la connessione che hanno fra loro mille legami della società, invisibili al volgo, dalla riunione de' quali si forma il nodo che decide della miseria o della pubblica felicità. La perfezione della nautica, l'arte della stampa e le poste, stabilite ormai per tutta l'Europa, somministrandoci una congerie vastissima di fatti, di costumanze e di leggi di altri popoli, ci hanno spinti a meditare sulla natura degl' interessi delle diverse società; e tutti gli ingegni europei comunicando per questi mezzi sconosciuti agli antichi, cospirano a riscaldare e schiudere la verità, come tanti specchj che ad un sol punto riflettono i raggi. Volano le nuove scoperte da Roma a Londra e da Pietroburgo a Madrid, e l'intensione di pochi mesi presentemente corrisponde alla durata di molti anni addietro.

Sotto il glorioso regno di Elisabetta produsse l'Inghilterra Gersham, il quale propose i primi suggerimenti per incoraggiare il commercio, e da quella illuminata nazione se gli eresse una statua, che anche al dì d'oggi nella Borsa di Londra mantiene viva la benemerita rimembranza di un benefico cittadino: molte

rispettabili opere di Ecouomia Pubblica sono uscite da quella nazione, fra le quali con particolar distinzione meritano di esser ricordati i nomi di Giovanni Locke e di David Hume. Valenti scrittori di queste materie ha prodotti la Francia, il maresciallo di Vauban, Savary, Melon, Dutot, e ultimamente Forbonnais, dal quale abbiamo la più compita opera che sin ora siasi veduta. D. Girolamo Ustariz e D. Bernardo d'Ulloa hanno illustrata la Spagna, e dalla Germania sono uscite le opere utili e industriose del barone di Bielfeld. Per ciò che spetta all'Italia universali opere non ne abbiamo, trattone quanto il sig. Genovesi ha egregiamente voluto stampare in Napoli. I due Toscani Pagnini e Tavanti con molto criterio hanno scritto su alcuni rami di questa scienza; e su quello delle monete non ci resta da invidiar nulla alle estere nazioni per le opere del Davanzati, Montanari, conte Carli, presidente Neri, e ultimamente del marchese Beccaria. All'universale però della scienza economica manca ancora un genio che riduca i veri principj grandi a quella nuda semplicità che il volgo suole pregiar poco, ma che gli uomini superiori al volgo chiamano vero sublime. Si accorcerebbe allora di molto la strada per cui si giunge all'acquisto di questa scienza, e più universalmente spargendosi la luce delle materie economiche, diminuirebbe il numero dei funesti e universali pregiudizj.

Alcuno sinora non vi è stato che del sistema politico economico di questa provincia abbia scritto, giacchè in questa classe non riporremo nè il Piazzoli, nè l'Opizzone, nè il Tridi, nè il Somaglia, i quali altro non hanno che la storia dei tributi nostri, e due di questi, il secondo e l'ultimo, impastata in voluminosi e infelici tomi, che mettono a prova la più forte contenzione d'istruirsi: il Tridi, forse più ragionevole, non so per quale sventura è appunto il meno conosciuto. Il sig. Negri in questi ultimi anni ha scritto sui tributi del Cremonese, ed è andato tanto avanti quanto potevasi coll'ajuto della giurisprudenza e degli archivj, e merita la considerazione che avremmo per un pit-

tore che senza il compasso descrivesse una figura che si accosta al circolo.

L'impostura di alcuni, l'interesse di altri hanno fatto involgere sotto la nebbia del mistero i fatti della pubblica economia in questa provincia, e gli uomini naturalmente nemici delle imprese nelle quali si affaccia grande difficoltà, si sono appigliati al partito di riporre forse al di là del possibile quello che non hanno osato d'intraprendere, calunniando la natura, anzi che convenire della propria debolezza. Così verrebbe condannata l'intiera società a vivere in tenebre eterne, e per una delle contraddizioni familiari all'umanità, mentre tutti gridano perchè vorrebbero che le cose andassero meglio che non vanno, si predica e si declama perchè nessuno pensi delle cose diversamente da quello che comunemente si pensa.

Ella è una verità già detta, che ogni mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra. Il nuovo censimento e la bell'opera del presidente Neri hanno messo in chiaro finalmente la forza fisica di questa provincia; la ordinazione di qualche archivio e qualche altra fortunata combinazione mi hanno somministrato i lumi, onde con mezzi privati svelare quel malaugurato spirito di mistero, padre dell'impune arbitrio e della sicura ignoranza, e sostituire in sua vece l'amore della gloria del sovrano e della felicità dello Stato, i quali ispirano una benefica libertà, e sollevano l'anima e la disciolgono dai legami dei piccoli riguardi.

Lo stato di sensibilissima decadenza, a cui siamo ormai ridotti, è un male che quanto più tarderassi a portarvi rimedio, tanto diverrà più funesto e mortale. Se per l'ottava volta tornerassi a pensare al commercio di questa provincia, ragion vuole che non si propongano i rimedj già sette volte ripetuti, e provati costantemente inefficaci; poichè le cognizioni del commercio hanno una nuova politica introdotta in Europa; e se per l'addietro l'universale ignoranza ci lasciava ad armi eguali, oggidì che gli altri Stati hanno rianimata l'industria e stanno pronti a profittare dell'altrui son-

nolenza, ci renderanno la vittima dell'ostinazione nostra se indistintamente conservare ci piaccia le massime colle quali ci siamo sinora diretti; nè ci avvedremo de' nostri fallaci principj, sin tanto che non appaja chi si armi di onorato coraggio, e scriva e pubblichi le verità anche a costo di offendere il privato interesse di alcuni pochi, e si esponga ad un glorioso ostracismo, giacchè il silenzio degli uomini comuni lascia miseramente perire la pubblica causa.

Queste riflessioni mi hanno determinato ad esaminare di proposito il sistema di questo Stato per ciò che concerne il commercio; questa impresa, che richiede ozio e tranquillità, adattata è appunto a chi vive lontano dallo strepito de' pubblici affari, ne' quali chi per istituzione di vita si avvolge deve bensì scegliere ed eseguire cose grandi, ma non già può meditarle e produrle, proprietà attaccate alla vita domestica e privata.

Prevedo un tempo, e non è forse molto lontano, quello cioè in cui la ragione universale avrà dilatato a un dato punto l'impero che ogni giorno più va acquistandosi, malgrado gl'inutili sforzi dei tenaci adoratori delle ereditarie costumanze. Se avvenga che sin là giunger possa il mio libro, farà maraviglia come vi sia stato bisogno un tempo di provare le verità che io annunzio, e come per secoli abbiano potuto sussistere in una parte d'Europa non isvelati, non contraddetti, non combattuti da alcuno gli errori più elementari e funesti della legislazione e della politica. Prima però che questa luce risplenda, molti nemici avrà quest'opera, mossi da coloro che trovano utile nel mistero che io oso squarciare agli occhi di tutti, e che deboli sostenitori troverà ella in questa provincia per quella timidità che gli uomini hanno, trovandosi avversarj armati di leggi e d'inveterati costumi, e per quella mancanza di contenzione per cui, anzi che reggere all'intimo esame delle cagioni, aspettano gli uomini dal tempo gli effetti per giudicare più comodamente. Qualunque sieno gli sforzi di chi cerca vantaggio dall'adulazione del presente sistema, e rendita dalla pubblica

calamità, egli è costante che la verità svelata finalmente non potrà di nuovo ascondersi sotterra, ed al primo spuntar dall'epoca fortunata in cui le circostanze permettano di pensare seriamente a saldar le piaghe di questo Stato, verrà il mio libro tolto dalla polve di qualche biblioteca, e servirà, lo spero, a facilitare la benefica impresa.

Che se poi frattanto qualche abile e illuminato ingegno vorrà occuparsi a perfezionare quest'opera, di cui altra certamente più utile, anzi necessaria, non può immaginarsi, e rettificar voglia le mie sviste, le quali, malgrado le diligenze e la più scrupolosa cautela, sfuggir sogliono a chi ardisce il primo farsi strada fra le tenebre; se in questa onorata carriera vi sarà, in somma, chi illumini di più i nostri veri interessi, ed assicuri sempre più il fondamento su cui innalzare l'edificio sacro alla pubblica felicità, lungi ch' ei tema in me una bassa gelosia, sappia ch' io rallegrerommi vedendo accresciuto il numero dei rischiarati cittadini, e donerò all' amore del merito e del ben pubblico la perdita del primato.

ALTRA

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

SCRITTA NEL MDCCLXVIII

I fatti dell' economia pubblica dello Stato di Milano sono restati nella oscurità la più impenetrabile sino a questi ultimi anni. Il censimento ha posto in vista la popolazione e la fertilità. Il bilancio camerale ha data idea della finanza. La riordinazione dell' archivio del senato ha resi servibili i documenti della storia. Finalmente la istituzione fatta di un supremo consiglio, destinato a vegliare sugli oggetti della economia dello Stato, ha insegnato alla nazione nuove viste sconosciute per lo passato, e intimamente unite colla felicità del sovrano e de' sudditi. Assai più che i progressi del secolo, hanno contribuito le illuminate determinazioni della corte a scuoterci dalle tenebre e dal letargo in cui eravamo avvolti.

Io, naturalmente inclinato ad istruire e migliorare me stesso, mi sono consacrato appena comparve uno spiraglio di luce a raccoglierlo, e dalla mole delle scritture dell' archivio del senato ho cavato con tempo e fatica la serie dei fatti passati che risguardano l' economia politica della mia patria. Sono entrato il primo in questa disamina colla neutralità e indifferenza che è necessaria a cercare la verità, pronto a lodare o condannare, pronto a compiangere o a magnificare i tempi e il governo, pronto a ricevere l' impressione dagli oggetti, qualunque essi fossero. Una sola passione mi animò in questa ricerca, e fu quella di distruggere una volta quel malaugurato spirito di mistero che per secoli fu il padre dell' impune arbitrio e della sicura

ignoranza, e sostituirvi in faccia del pubblico, a cui destinava l'opera mia, l'amore della gloria e della felicità dello Stato, i quali inspirano una benefica ingenuità, e sollevano l'anima, e la disciolgono dai legami dei minuti riguardi.

Questi fatti che originariamente ho cavati dalla oscurità, sono già sei anni, sono stati da me confidati a più di uno; la bassa gelosia non è entrata mai nel mio cuore, ed ho comunicato con piacere il frutto delle mie fatiche a chiunque ho creduto capace di adoprarlo a comun bene. Spero che questa mia facilità non ridonderà mai in mio danno, e che nessuno mi avrà esposto al sospetto di un plagiato.

Ho scritto con quella libertà che è degna di un animo onesto; degna di chi sente la felicità di vivere sotto di un buon principe; degna di chi, personalmente beneficato, altro non può offerire con cuore umile e grato che la verità. Fortunato me se l'avrò ritrovata nei ragionamenti, come l'ho trovata nei fatti; e se l'onorato zelo che ho per il servigio sovrano e per la felicità della mia patria, renderà la mia vita utile in qualche modo alla gloria del trono ed alla prosperità dei popoli!

Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto!
Haec cedo ut admoveam templis, et farre litabo.

---

§ I.

Della natura e prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI.

Si sa per tradizione che in Milano ne' secoli trasandati vi era molta industria, popolazione e ricchezza; si sa che correva per l'Italia il proverbio: *per rinvigorire l'Italia si distrugga Milano.* Il Kloch ce lo annunzia in questi termini: *Quid dicam de Mediolano, potentissima Italiae Civitate Galliaeque Cisalpinae Metropoli, in qua tam multa, tamque diversa artificum genera, tantaque frequentia, ut inde vulgo sit natum proverbium, qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debere* (1). Da molti documenti si prova che nella sola città di Milano si contavano settanta fabbriche di lanificio, sessantamila lanajuoli che vivevano con le loro famiglie di quest'arte, e la popolazione di Milano ascendente a trecentomila e più anime. Lo attestano il Tridi nel suo libretto stampato (2); il Somaglia (3); il libro di *Dati* e *Tasse* (4); la relazione de' fabbricatori di panno al senato del 1662; la consulta

(1) *De Ærario*, lib. II, cap. 36, num. 2, pag. 598, Edit. Norimbergae, 1671.

(2) Il titolo è: *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello Stato dall'imposizione dell'estimo della mercanzia, e dall'accrescimento del terzo del dazio, e dall'introduzione delli panni di lana ed altre merci forestiere, ed all'incontro dell'utile che ne risulterebbe a lavorarli;* rappresentata da Gio. Maria Tridi cittadino Comasco. Stampato prima della metà del secolo scorso, libro ragionato e raro al dì d'oggi.

(3) Alleggiamento dello Stato, pag. 695.

(4) Pag. 157.

del senato 1668, 15 marzo; la consulta della città 1715, 11 aprile, e la consulta della congregazione dello Stato 1724, 11 febbrajo.

Se consultiamo poi la storia nella sua fonte e confrontiamo le testimonianze degli autori contemporanei, troviamo confermarsi la tradizione venuta a noi. Grandi cose della splendidezza ed opulenza de' suoi tempi, cioè del secolo XIII, scrisse frate Bonvicino da Ripa (1), ed in Milano asserisce che abitavano *homines pro armis apti plus quam quadraginta mille; masculi et foeminae, parvi et magni sunt dugentum mille..... Inter nobiles de Mediolano qui habitant Civitatem Mediolani et Comitatum, sunt inventa ista magnalia, quae vix credi possent.* È vero che Giorgio Merula parlando de' tempi dell'arcivescovo Ottone Visconti, cioè verso la fine del secolo XIII (2), dice di Milano, che *ingens erat opificum copia, peditum, equitumque innumerabilis turba..... in rationem annonae amplius centum et quinquaginta millia civium capita venisse constat;* ed è vero altresì che Tristano Calco dei tempi medesimi parlando dice: *Estimata quoque est singularis populi multitudo et opificum copia, nam cum nunquam otiosa Civitas fuerit sive ab externo bello, sive a domestica seditione, adhuc tamen in rationem annonae veniebant centum quinquaginta et eo amplius civium millia* (3). Ma non perciò possono dirsi in contraddizione questi Autori, poichè più di cento cinquantamila abitanti e dugentomila non sono cose contraddittorie; oltre di che, è chiaro che tanto il Merula, quanto Tristano Calco fondano la loro asserzione sui registri del-

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XI, pag. 711.
(2) Morì Ottone Visconti nel 1295. (3) Pag. 339.

l'annona senza aver riguardo alcuno a contrabbandi, esenzioni, ed a tutto ciò che forse d'altra maniera veniva a non essere soggetto a tali registri: finalmente il frate Bonvicino parlava de' tempi suoi, poichè scrisse appunto nel secolo XIII; e Merula e il Calchi sono del secolo XV, cioè due secoli posteriori. Il Merula asserisce che: *Graeci scriptores uno verbo abunde urbis amplitudinem exprimere mihi videntur, hoc est Mediolanum multorum hominum civitas.*

Galvaneo della Fiamma, scrittore del secolo XIV, così dice de' tempi suoi: *Nunc vero in praesenti aetate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta; nam vestis pretiosa, et ornatu superfluo circumtecta per totum. In ipsis vestibus tam virorum, quam mulierum, aurum, argentum, perlae inseruntur. Frixa latissima vestibus superinducuntur. Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia sunt sumptuosa. Magistri coquinae in magno pretio habentur* (1). Per aver idea della ricchezza di Milano in que' tempi basta leggere qualunque degli storici o d'Italia o della Lombardia. Il Corio, che dall'archivio ducale ha estratto il corredo nuziale con cui si spedì in Francia la principessa Valentina Visconti, fa fede come, oltre la quantità di gemme, parati, stoffe e suppellettili d'ogni più ricco lavoro, di soli argenti lavorati se ne diedero per il peso di marchi 1667 (2). Lo stesso autore rapporta le feste fatte in Milano coll'occasione che da Venceslao Cesare nel 1395 fu creato duca di Milano Gian Galeazzo Visconte, e furongli date in feudo, oltre le città che

(1) *Rerum Italic. Script.* tomo XII, pag. 1034.
(2) Veggasi il Corio all'anno 1389.

presentemente formano il nostro Stato, Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltro, Belluno, Bassano, Bornio, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, Valenza, Casale: inoltre possedeva altre città, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti, Assisi, ed altri borghi e terre paragonabili a città. In quelle feste, *allo spettacolo di tanta solemnitate vi concorse quase de tutte le nazioni de Cristiani, et anche Infideli, in modo che ciascuno diceva non più potere maggior cosa videre* (1). La rendita di esso duca era di centomila fiorini d'oro al mese (2), cioè un milione e dugentomila fiorini d'oro all'anno. Sappiamo che il fiorino era l'odierno zecchino, e sappiamo pure quanto prima della scoperta d'America fossero più rari i metalli preziosi in Europa, dal che può prendersi idea dell'antica ricchezza di Milano nel secolo XIV, in cui era la dominante di più di 35 città, fra le quali le più cospicue della Lombardia, aveva la corte ducale, e meritava il nome di *Roma secunda*, come glielo davano per comune proverbio. Tale era l'aspetto sotto il quale compariva Milano ne' secoli XIII e XIV.

Nel secolo seguente poi la ricchezza di Milano e la sua forza crebbe assai di più, e l'epoca appunto del secolo XV pare che sia stato il colmo della grandezza ed ubertà di questo Stato. Ne troviamo un insigne documento nelle *Vitae Ducum Venetorum* di Marino Sannuto, prezioso manoscritto della biblioteca Estense, che il chiarissimo Muratori ha dato in luce. Fiorì il Sannùto verso il fine appunto del secolo XV, e parla de' suoi tempi o de' vicini nel fatto che sono per citare.

(1) Corio, fol. 212 tergo. (2) Id. fol. 214 tergo.

Il Sannuto riferisce di quei tempi alcuni discorsi fatti nel gran consiglio dal doge di Venezia Tommaso Mocenigo, e dice di averli trascritti *dal libro dell' illustre messer Tommaso Mocenigo doge di Venezia di alcuni arringhi fatti per dar risposta agli ambasciatori Fiorentini, che richiedevano di far lega colla signoria contra il duca Filippo Maria di Milano nel* 1420 (1). Si trattava adunque di risolvere se convenisse a' Veneziani il collegarsi a' danni del Milanese; e il doge provava che non conveniva, allegando in dettaglio la quantità del commercio e delle manifatture del Milanese cavata dai fonti originarj. Se un fatto storico merita fede, certamente egli è questo, trattandosi di un doge che in faccia alla signoria e in faccia a un avversario, qual era *ser Francesco Foscari procuratore*, in pieno consiglio dibatte un affare di somma importanza. Questa parlata trovasi riferita da un autore del medesimo secolo, da un accreditato autore che la trascrive dal libro del doge istesso.

Di sole manifatture di lana, dice il doge Mocenigo che se ne trasmettevano a Venezia le seguenti partite:

Da Milano panno fino . .	Pezze	4000
Da Pavia panno ordinario . .	»	3000
Da Como panno ordinario . .	»	12000
Da Cremona fustagno.	»	4000
Da Monza panno ordinario. .	»	6000
	Pezze	29000

Ventinovemila pezze di panni spediva a Venezia ogni anno quella porzione di Lombardia che ora è Stato di Milano.

(1) *Rerum Italic. Scriptor.* tomo XXII, pag. 946.

Suppongasi che una pezza di panno valesse niente più di 300 lire nostre attuali, il che corrisponderebbe a circa lire 8 il braccio, il totale importo delle pezze ventinovemila sarebbe di quasi nove milioni di lire l'anno. Al dì d'oggi più di tre milioni di lire perde lo Stato di Milano per provvedersi dei lavori di lana, come appare dallo spoglio giustificato dei libri della mercanzia.

Nel secolo XV scrisse la storia di Milano Andrea Biglia, e de' suoi tempi dice: *Nempe ut facile existiment posse in ea civitate super triginta hominum millia armari* (1). Se trentamila uomini milanesi potevansi armare, sarà certamente una conseguenza assai moderata il dire che più di dugentomila fossero gli abitatori, poichè è difficile ogni sette anime circa, presi in monte fanciulli, vecchi, inabili e donne, il trovarne uno robusto e capace di guerreggiare. Lo stesso autore parla della peste venuta in Milano ai suoi tempi, cioè al principio del XV secolo, ed asserisce che: *Aliquot diebus sexcentum corporum mortes narrarentur; neque ita paulo post Mediolanum apellatum a Graecis quoque urbem populosissimam, sed desertam quandam coloniam diceres* (2). Eppure questo luttuosissimo disastro fu rimediato dall'industria degli uomini guidata prosperamente dalle circostanze; e leggiamo nel Corio che, parlando de' tempi suoi e di quella corte nella quale attualmente viveva, essendo egli al fiore dell'età sua (3), in quel secolo medesimo *non ad altro se attendeva che cumular ricchezze, circa del che ogni via era concessa. Le pompe, voluptate erano in campo, et Giove con la pace triumfava*

(1) *Rerum Ital. Scrip.* tomo XIX, pag. 105. (2) Ib. pag. 29.
(3) Cioè nell'anno 1492, nel quale il Corio avea trentadue anni, come si raccoglie dalla di lui Storia.

per modo che ogni cosa sì stabile e ferma si dimostrava, quanto mai fosse stata negli passati tempi. La corte de li nostri principi era illustrissima, piena di nuove fogie, abiti e delicie; nondimeno in ipsa tempestate per ogni canto le virtute per sì fatto modo rimbombavano, che una tanta emulazione era suscitata, ec...... *adunque questo illustrissimo Stato era costituito in tanta gloria, pompa e ricchezza, che impossibile pareva più alto potere attiugere.* Nè certamente per adulazione il Corio scriveva così; perchè poche righe dopo incolpa Lodovico Sforza dei mali sopravvenuti.

Frate Isidoro Isolani domenicano, che nel 1518 recitò la sua orazione *de patriae urbis laudibus*, dice: *Anno enim dominico nonagesimo secundo supra quadringentesimum, et millesimum per mandatarios serenissimi regis Neapolitani numeratae fuerunt apothecae infra urbis ambitum, repertaeque quatuordecim mille sexcentae, domus autem sine apothecis fuere decem et octo mille ac tercentae, et amplius. At nostra tempestate ampliore existunt in numero* (1). Quattordicimila e seicento botteghe vi erano in Milano nell' anno 1492, ed erano cresciute al principio del secolo seguente. Al dì d' oggi il numero delle botteghe di tutta la città e borghi è di 4345, come può conoscersi dettagliatamente dalla tabella che unisco (2).

(1) *Edit. secunda.* Milano, 1619, pag. 30.

(2) *Numero delle botteghe che attualmente si trovano nella città di Milano indistintamente tutte comprese, nel* 1768.

CONTRADE	BOTTEGHE	CONTRADE	BOTTEGHE
S. Margarita	Num. 74	Somma retro	Num. 184
Il Giardino	» 54	Fuori del Ponte a strada Risera	» 8
Corso di Porta Nuova . .	» 56		
	Num. 184		Num. 192

Per non avventurarmi a calcoli ipotetici ho schiarito questo punto col fatto, da cui si dimo-

Contrade	Botteghe
Somma retro Num.	192
Terraggio presso l'Annunziata	5
Borgo Nuovo	7
Strette all'esterno della Piazza de' Mercanti	22
S. Salvatore	18
Due muri	3
S. Giovanni alle Case-rotte	15
Borgo Spesso	14
Borgo S. Fortunato	14
Borgo S. Andrea	23
Contrada di S. Paolo	11
Pescaria vecchia, S. Radegonda sino a S. Paolo	155
Da S. Paolo, Uomo di pietra, Servi sino alla croce	105
Corso di Porta Renza sino alla porta	116
Spiga e Bagutta	4
Da San Babila sino a Monforte	16
In-Era	13
Passarella	7
Sala e Agnello	7
S. Raffaello	43
Piazza del Duomo	65
Nei Fustagnari	33
Cordusio verso Porta Comasina	42
Al Broletto	54
S. Tommaso sino alla croce del Pon-vetro	52
Pon-vetro	82
S. Carpoforo, Fiori e Piazza del castello sino al ponte	112
Dal Ponte di Porta Comasina sino alla porta	226
Olmetto	21
Ratti	27
Gallo	31
Cordusio sino al Monastero Bocchetto	44
S. Maria Secreta	45
S. Nazaro Pietra-santa	13
Num.	1637

Contrade	Botteghe
Somma retro Num.	1637
S. Vincenzino	21
Meravigli	10
Armorari	34
La Rosa	9
Circuito di S. Vittore al Teatro	37
Cinque vie	57
S. Maria Fulcorina	2
S. Maria Porta	30
S. Giovanni sul muro	22
Broletto interno	25
Corso di Porta Vercellina sino al ponte	70
Brisa e S. Pietro la Vigna	5
Nirone di S. Francesco	12
Sessia e Ritorno	5
Terraggio di Porta Vercellina	6
Fuori del ponte di Porta Vercellina sino alla porta	45
S. Vittore	3
Borsinari e Mosche	35
Piazza de' Mercanti interna	20
Rebecchino	40
Mercanti d'oro	27
Orefici	61
Dogana	32
Pennacchiari	38
Spadari	52
Speronari	22
S. Maria Beltrade	46
Dal Pozzo sino alla Balla	61
S. Ambrosino alla Balla	12
S. Giorgio sino al Carrobbio	101
Dal Carrobbio sino al ponte	128
S. Simone	20
Ponte de' Fabbri	13
Torchio dell'Olio	29
S. Pietro in Caminadella	21
Vedraschi	50
Le Vedra de' Cittadini	9
Viarenna	40
Dal Ponte di Porta Ticinese sino alla porta	144
Num.	3031

stra che presentemente le botteghe sono meno della terza parte di quello che furono. Il numero poi delle case attualmente esistenti in Milano eccedono di poco le cinquemila, e così meno della terza parte esse pure. Una sola osservazione può farsi, ed è che se le case di Milano alla fine del secolo XV erano 18,600, convien dire che gli abitanti fossero circa 372,000, poichè una casa coll'altra si calcola contenere venti anime (1) per lo meno. In Parigi si contano circa 21,000 case,

Contrade	Botteghe
Somma retro	Num. 3031
Circolo della Vetra . . . . »	38
Terraggio del Ponte delle Pioppette sino al Ponte de' Fabbri . . . . »	35
S. Michele alla Chiusa . . »	27
Cappellari . . . . »	43
Restelli . . . . »	14
Visconti . . . . »	25
Cappello . . . . »	33
Tre-Re . . . . »	70
Falcone . . . . »	26
Pesce . . . . »	23
De' Moroni . . . . »	8
Bottonuto . . . . »	29
Larga . . . . »	70
Pantano . . . . »	22
S. Antonio . . . . »	17
S. Paolo Monache . . . . »	18
Dietro l'Ospedale . . . . . »	19
S. Rigo . . . . »	12
Corso di Porta Romana sino al ponte . . . . »	42
Dal Ponte di Porta Romana sino alla porta . . . . . »	89
Corso di Porta Vigentina . »	56
Le Capre e S. Eufemia . . »	10
Terraggio di Porta Romana »	21
	Num. 3778
Somma retro	Num. 3778
Dal Ponte di S. Celso sino alla porta . . . . »	18
Crocifisso . . . . »	9
Maddalena . . . . »	4
S. Alessandro . . . . »	8
S. Giovanni in Conca . . »	11
Bergamini . . . . »	5
S. Giovanni in Guggirolo »	9
Gola del Verzaro . . . . . »	58
Circolo del Verzaro . . . »	46
Campo santo . . . . »	32
Pattari . . . . »	35
Contrada Nuova . . . . . . »	23
Tenaglie . . . . »	19
S. Clemente . . . . »	25
Broglio . . . . »	13
Laghetto . . . . »	20
Corso di Porta Tosa sino al ponte . . . . »	75
Dal Ponte sino a Porta Tosa . . . . »	82
Borgo della Fontana . . . »	3
Costa di Porta Tosa . . . »	7
Cervia . . . . »	13
Durino . . . . »	22
S. Zeno . . . . »	15
S. Martino . . . . »	15
	Num. 4345

(1) Su di che veggasi l'*Essai sur les monnaies, ou reflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées*, Parigi, 1746, in 4, pag. 60.

e non più, compresi i sobborghi (1), e certamente Parigi contiene più di un mezzo milione di anime; per il che vedesi che 20 anime per ogni casa è una moderata supposizione; e se si credono le 18,600 case esistenti in Milano ai tempi di frate Isolani, conviene ammettere altresì la popolazione di più di 300,000 anime, massime poi riflettendo ai grandiosi tempj e collegi che ora occupano parte notabile della città, e che in que' tempi l'uso di alloggiare largamente non vi era, di che ce ne fanno fede le abitazioni antiche che tuttora ci restano delle famiglie anche più opulenti e illustri della città.

La costante tradizione, la uniforme e replicata testimonianza degli storici contemporanei e più accreditati, la ragione di essere Milano la capitale di un ducato che poteva dirsi un regno, che stendevasi da un mare all'altro, e dalle Alpi innoltravasi sino frammezzo agli Appennini, la grandiosa copia delle manifatture che da noi si fabbricavano, la storia tutta d'Italia per fine ci prova che Milano fu in que' tempi popolatissima, ricchissima e potentissima città; nè questa verità può combattersi senza dimenticarci della storia, e senza contraddire gratuitamente alla voce di tutti gli scrittori contemporanei. I grandiosi monumenti che ci hanno lasciati di que' tempi i nostri maggiori fanno fede alla storia; i magnifici

(1) Veggasi il *Discours préliminaire de l'histoire de Paris par Félibien, et revue par G. D. Lobineau;* ivi dice a pag. 10: *les habitans y passent le nombre de sept cents mille, et on y compte plus de vingt-un mille sept cents maisons.* Secondo questo autore sarebbero più di trentadue anime per ogni casa, il che pare troppo. Il sig. La Caille ha stampata la *Description de Paris* nel 1714, e dettagliatamente marcandoci il numero delle case per ogni strada, ci fa vedere che le case della città e sobborghi sono in tutto num. 21,800.

tempj, gli edificj pubblici, le larghe pie fondazioni, i canali navigabili singolarmente sono un perenne ricordo dell'antica dovizia e della riconoscenza perpetua nostra verso i saggi e benefici nostri antenati.

Non è però da maravigliarsi che tale fosse l'opulenza del Milanese nel secolo xv, poichè l'Italia allora, come è noto, aveva sull'Europa tutta la sovranità del commercio, più tranquilla e forse più vasta dell'antica sovranità ottenuta colle armi. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi, Ancona avevano stesa la loro navigazione non solamente sul Mediterraneo, ma per l'Oceano e pel Baltico; buona parte del commercio d'Europa era nelle mani degli Italiani. Le leggi Amalfitane erano il gius comune marittimo. Cotoni, cannella, sete, zuccheri, droghe tutte, cuoi, gemme, le merci insomma dell'Indie Orientali e del Levante venivano in Europa sulle navi d'Italia, le quali riportavano in contraccambio i nostri lavori, panni, saje, rovesci, fustagni e simili. La mercatura e le forze marittime de' Veneziani erano assai considerabili, come anche lo attesta l'ingenuo e chiarissimo lume della nostra storia il sig. Muratori negli *Annali d'Italia* (1), e come si può scorgere dal citato Sanuto autore contemporaneo e accreditatissimo, che asserisce che Venezia sola aveva in piedi ben undici mila marinai (2), numero sterminato per que' tempi, ne' quali la nautica era sì poco avanzata e i viaggi di lungo corso intieramente sconosciuti.

Il commercio adunque del Milanese nel secolo xv era un commercio accessorio e secondario

(1) Tomo X, pag. 41.
(2) *Rerum Italic. Scriptorum*, tomo XXII, pag. 959.

di quello de' Veneziani. La sorte delle città mediterranee è di essere dipendenti dalle città marittime nel commercio esterno. Al giorno d'oggi la massima parte del nostro commercio fassi con Genova, forse perchè l'Alessandrino e Tortonese essendo smembrati, il re di Sardegna si accontenta di un leggiero diritto di transito; laddove in prima unite queste provincie allo Stato, per intrinseco difetto delle nostre tariffe tuttora veglianti, le merci dovevano pagare i rigorosi diritti di transito. Forse anche ha contribuito a spingere il nostro commercio verso Genova e abbandonare l'Adriatico, il sopraccarico de' tributi che dal Papa, dai Duchi di Mantova, Parma e Modena si sono imposti alla navigazione del Po, i quali pure attualmente sussistono.

La seta, come la storia c'insegna, è originaria dell'Asia, e appena cominciò ad essere in uso presso noi Occidentali sotto l'impero di Giustiniano, come Procopio attesta (1). Il re Roggiero di Sicilia nell'anno 1138 devastando le città de' Greci, Atene, Corinto e Tebe, trasportò il primo ai confini d'Italia l'arte della seta, sul che veggansi le *Antichità d'Italia del medio evo* (2). Al tempo degli Sforzeschi dopo la metà del secolo XV si cominciò a conoscere questa manifattura nella Lombardia. Ottanta telai di seta potè finalmente mettere in opera in Milano la protezione di Francesco Sforza nel 1460, numero allora prodigioso. Esiste tuttora il decreto di esso duca Francesco stampato negli statuti de' mercanti di seta, oro e argento (3) della nostra città. Dal discorso di sopra citato del doge Mocenigo di Venezia vedesi

(1) *De Bello Gothico*, lib. IV, cap. 17. (2) Tomo II, Dissert. XXV, pag. 400. (3) Pag. 33.

che di drappi di seta a' suoi tempi ne venivano da Venezia a Milano pel valore di dugento cinquanta mila annui ducati (1). Da questi fatti appare dunque come l'industria nazionale fosse principalmente rivolta alle manifatture di lana, e da esse originariamente nascesse la prosperità somma di questo Stato

§ II.

Cagioni della prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI.

Due cagioni concorsero a formare l'antica prosperità del Milanese: una fu esterna, l'altra interna; scorriamo brevemente sull'esame dell'una e dell'altra.

L'esterna cagione della prosperità antica fu, che l'Italia tutta era in que' tempi il centro del commercio e il punto d'appoggio fra l'Europa e l'Asia. Vi è chi disputa se gl'Italiani prendessero le merci dagli Arabi solamente, ovvero se per l'Istmo di Suez passando al Mar-Rosso, ivi avessero i loro stabilimenti, e navigassero immediatamente per l'Asia e per le Indie Orientali. Questa erudita disamina non ha influenza sull'oggetto di quest'opera; perciò si tralascia. La presa di Costantinopoli e della Grecia fatta da' Musulmani nel 1453 cominciò a frastornare assai il commercio d'Italia; la scoperta del Capo di Buona-Speranza fatta poi nel 1497 da Vasco de Gama sotto il re Emanuele IV di Portogallo cambiò affatto le relazioni politiche d'Europa. *Par la découverte du Cap de Bonne-Espérance et celles qu'on fit*

(1) *Rer. Ital.* tomo XII, pag. 954.

quelque tems après, l'Italie ne fut plus au centre du monde commerçant; elle fut, pour ainsi dire, dans un coin de l'univers: dice il presidente di Montesquieu (1). Questa nuova strada, benchè assai più lunga, essendo tutta marittima, recò le droghe dall' Indie Orientali all' Europa a minor prezzo, e gl' Italiani che dal Mar-Rosso al Cairo eran costretti a trasportarle per terra, in concorrenza de' Portoghesi dovettero cedere e cessare il trasporto. Parlando di questa scoperta funestissima per l' Italia nella Storia di Venezia così scrive Pietro Bembo: *Talibus iactatae incomodis civitati malum etiam inopinatum ab longinquis gentibus et regionibus extitit. Petri enim Pascalici apud Emanuelem Lusitaniae regem legati litteris patres certiores facti sunt, regem illum per Mauritaniae Getuliaeque Oceanum convehendis ex Arabia, Indiaque mercibus itinera suis tentata saepe navibus, demum explorata compertaque habuissè; navesque aliquot eo missas pipere, et cinnamis, ejusmodique rebus onustas Olysiponem revertisse: itaque futurum ut ..... nostri imposterum cives parcius angustiusque mercarentur, magnique illi proventus qui urbem opulentam reddidissent toti pene terrarum orbi rebus Indicis tradendis, civitatem deficerent ..... Ita Ægyptios, Venetosque instituta antiquitus mercaturae ratio, quae intercipi nullo posse tempore videbatur, alio conversa prope deseruit* (2). Scorsero quegli arditi e felici navigatori Portoghesi la costa Occidentale e Orientale dell'Africa, la costa dell'Asia e le isole adjacenti, tanto che nel 1514 divennero signori del commercio di Ceylan, dove

(1) *Esprit de Loix*, lib. XXI, cap. 8.
(2) Degli Storici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto, tomo II, pag. 189 e 197.

la natura pare che privativamente faccia nascere la cannella; di Bengala, regno attraversato dal Gange, fertile di cotone, lacca, seta, zucchero, pepe, indaco e gengiojo; di Siam, donde si traeva oro, argento, avorio, muschio; di Macao, punto d'appoggio per il commercio di que' tempi della China, donde venivano porcellane, drappi di seta, vernici, ec.; e finalmente delle Molucche, dove moltissime droghe e singolarmente i garofani privativamente nascono. In somma verso la metà del secolo XVI tutto quasi il commercio d'Oriente fu perduto per l'Italia, la quale divenne dipendente nel commercio successivamente dai Portoghesi, Inglesi, Fiamminghi, Olandesi, Francesi. Come dunque il grandioso commercio d'Italia, e singolarmente di Venezia animava la industria Milanese, così colla caduta di esso perdette questa provincia quell'esterna cagione che la rendeva florida e abbondante.

La cagione interna poi della prosperità del nostro commercio in que' tempi facilmente si conosce, esaminando le nostre originarie leggi e le massime seguite dal governo. Per leggi nostre originarie intendo gli antichi statuti di Milano stampati nel 1480. Le leggi antiche e originarie dunque le vediamo primieramente tendenti ad escludere dal ceto de' commercianti la cavillazione curiale, ed a tenere in vigore la semplice e sommaria giurisdizione consolare. Veggansi i suddetti statuti (1) nel decreto ducale ivi inserito: *Nulla persona, commune, collegium vel universitas possit appellare, seu appellationem interponere ab aliqua sententia definitiva, vel interlocutoria cujuscumque quantitatis sit lata, seu ferenda*

(1) Fol. 234.

per dominos abbates mercatorum Mediolani, se prima non avrà pagato, o data cauzione di pagare il debito in cui è stato condannato, e allora: *Commissiones appellatorum fieri debeant per abbates et consules, et non per aliquem alium, et intelligantur facte auctoritate ducali, et fiant duobus vel tribus mercatoribus approbatis vel descriptis*, ec. Altrove apertamente si escludono avvocati e procuratori dalle cause commerciali: *Officiales et consules qui sunt et pro tempore erunt non possint nec debeant audire in aliquibus questionibus que oriruntur occurentie lane seu drapporum, vel quacumque alia ratione que moveatur ipsis, audire aliquos advocatos vel procuratores partium, sed omnes questiones vertentes coram eis dicta occasione debeant per se audire, terminare et finire, et hoc sub pena librarum X tertiolorum cuilibet consuli, et officiali facienti contra predicta* (1). Si proibisce apertamente il deludere la giurisdizione consolare deviando ad altro giudice: *Nullus possit se intromittere, nec in ea procedere*, nella causa spettante alla giurisdizione dei consoli; *nec aliquid agere, nec ab interlocutoria eorum consulum valeat aliquo modo ad alium judicem appellari* (2). Si estende la giurisdizion consolare su ogni e qualunque debitore di un mercante: *Nullus debitor vel fidejussor alicujus ex causis antedictis vel ex pretio alicujus rei empte vel vendite in civitate vel districtu Mediolani possit recusare judicium dictorum consulum, vel se ab eis appellare* (3). Si proibisce ogni sutterfugio d' interpretazione degli statuti, riservata questa al solo sovrano: *Eorundem tamen correctionem, additionem,*

(1) Fol. 249. (2) Fol. 224. (3) Fol. 225.

mutationem, diminutionem, ac interpretationem nobis et arbitrio nostro imposterum reservari (1): vigorosissime leggi contro i fallitori dolosi leggonsi nell'editto del duca Galeazzo Maria Sforza 1473, 12 febbrajo, inserito pure nel codice degli statuti; ivi il fallito doloso *ipso facto post fidem fraudatam .... noster, et status nostri rebellis factus sit, et censeatur, et rebellium quorumcumque aliorum penam incurrat, perinde ac si ob quamcunque majorem altioremque causam rebellis noster existimari et esse mereretur* (2); e più oltre prescrive nello stesso decreto, che i falliti dolosi non abbiano alcun asilo, e possano essere carcerati, *quibuscumque diebus tam feriatis, quam non feriatis ubicumque fuerint vel in foro, vel in ecclesia, vel in loco proprie abitationis, nullo locorum habito respectu, etiam in propria camera nostra et residentie nostre* (3).

Le tariffe della mercanzia dovevansi ogni anno pubblicare per rendere chiari e solenni i diritti di ognuno, e ogni anno dovevansi fare ad esse quelle mutazioni che il moto universale del commercio suggerisce: *Quolibet anno ante kalendas mensis novembris eligentur octo providi viri..... qui debeant examinare et videre data datiorum, et intratarum communis Mediolani, et ea reformare ita quod iniquitates, et baratarie refrenentur in quantum fieri potest, et quod eorum reformationi stetur, et secundum ipsam reformationem fiant incantus post modum subsequentes* (4).

Le università, ossia *paratici*, cioè quei corpi delle arti e dei mestieri che al dì d'oggi sono tanti quante le arti e i mestieri possibili ad esercitarsi dall'umana industria, allora erano dagli

(1) Fol. 238. (2) Fol. 239. (3) Fol. 239. (4) Fol. 208.

statuti espressamente proibiti, ed annullate e cassate preventivamente le leggi o statuti che in avvenire essi corpi pretendessero mai di arrogarsi. Ecco le originarie parole dello statuto: *Nullum parathicum, seu universitas alicujus parathici sit in civitate Mediolani nec comitatu, et si aliquando contingeret de mandato domini Mediolani parathicum esse in civitate Mediolani vel comitatu, nullum statutum, quod per ipsum parathicum factum esset vel fieret, non valeat, nec teneat, nec observetur, sed solummodo serventur statuta communis Mediolani in presenti volumine seu compilatione comprehensa* (1); e ne' seguenti statuti vedesi accordata la facoltà ad ogni forastiero di stabilirsi in Milano, e pacificamente e liberamente esercitarvi ogni arte o mestiero di qualunque sorta si sia, e ciò si concede alle donne, agli uomini, ai cittadini, agli estranei ed a chiunque: *Quilibet civitatis et districtus Mediolani, vel aliunde tam masculus quam femina tute et impune, et ubique et in quolibet loco in civitate et comitatu Mediolani possit facere, et exercere, et operare quamlibet artem seu artificium, ministerium vel laborerium cujuscumque generis, et manieriei sit, nisi in contrarium lege municipali reperiatur cautum* (2); e la legge municipale alcune poche eccezioni vi pone, come può vedersi dagli statuti, lasciando una generalissima libertà di esercitare tutte le arti e mestieri a chiunque senz' obbligo di matricola, di esame o maestranza di alcuna sorta.

Troppò lunga cosa sarebbe il voler entrare in un esame minuto delle leggi originarie di Milano; molte certamente sarebbero ineseguibili al giorno

(1) Fol. 144. (2) Fol. 145.

d'oggi, e molte altresì si risentono dell'ignoranza di que' tempi; ma per tutto ciò che concerne la buona fede de' contratti, la legalità del commercio, la celerità de' giudizj e la protezione dell'industria, spirano da ogni parte in un barbaro latino la sapienza di un illuminato legislatore. Ottime leggi aveva il commercio, e questa è l'interna cagione della grandezza a cui ascese.

Le massime poi del governo sugli oggetti di pubblica economia erano provvidissime. Da molti documenti appare che gli operai e artigiani erano allora preservati immuni dalle pubbliche gravezze. Il decreto del duca Massimiliano Sforza in data del 1514, 23 dicembre (1) dichiara immuni da ogni carico i tessitori. Leggesi un monumento glorioso alla memoria dell'augusto Carlo V in data de' 5 marzo 1526 (2): *Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Universis et singulis, ec. salutem — Habbiamo visti li privilegj et esenzioni concesse alli Tessitori dell'arte dell'oro, argento e seta di questa inclita città di Milano; e perchè non meno desideriamo che questa inclita città di Milano sia de honorevoli artificj adornata, che abbiano fatto li retroatti Principi di essa, però conoscendo che detti Tessitori sono privilegiati di molte esenzioni, e massime alloggiamento de' soldati . . . . per tenore delle presenti ordiniamo e comandiamo, non dobbiate molestare nè aggravare in niun modo li detti Tessitori, nè li loro beni mobili, seu immobili in qualunque luogo del dominio nostro situati, nec etiam li Massari di detti Tessitori sì per li carichi imposti, quanto che s'imponeranno*

(1) Documento segnato num. 3 unito alla Consulta della real Giunta del Censimento a S. M. del 1752, 7 giugno.

(2) *Statuti de' lavoranti di seta* stampati nel 1591, pag. 43.

per l'avvenire, perchè intendemo siano preservati esenti . . . . e questo alla pena de' ducati 500 *applicandi alla camera nostra in caso d'inobedienza, et oltra sotto pena dell'indignazione nostra.* Questi documenti, sebbene posteriori al tempo della prosperità del nostro commercio, provano però quali fossero le massime seguite dalli *retroatti Principi* di Milano, e quali fossero i principj ereditati per tradizione. Per conoscere poi anche più da vicino con quanta parzialità si tenessero immuni gli artefici e le manifatture nazionali, giovi osservare che nel 1409 ai 17 aprile si fece un'imposizione di tributo sulla estrazione de' panni, tele e fustagni nostrali, e nel seguente mese, cioè ai 5 di maggio per pubblico bando fu rivocata dal duca Gian Maria Visconti (1); cosicchè appena 18 giorni si lasciò sussistere una cattiva operazione delle tariffe. Era dunque ferma la massima in que' tempi di preservare esenti dal tributo gli operai e le manifatture nazionali.

Di più gli artefici erano personalmente beneficati e protetti a norma del bene che facevano allo Stato. Le manifatture di seta s'introdussero da noi con annui stipendj accordati a' Fiorentini che vennero a portarci quest'arte, come vedesi dal privilegio concesso dal duca Filippo Maria nel 1442, 1 gennaro, e nell'altro privilegio del 1443, 1 febbraro, riferiti nella consulta della real Giunta del Censimento fatta a S. M. (2). Si estesero i privilegj dello statuto *de laute aedificando* nel 1493, 17 luglio, cioè il diritto di obbligare il vicino a vendere la sua casa in comodo e favore degli edificj destinati alle manifatture, come appare

(1) Documento num. 3 annesso alla Consulta della Giunta del Censimento 1732, 7 giugno.
(2) 1732, 7 giugno, Documento num. 3.

dalla stessa consulta (1). Era in onore la condizione del commerciare, nè in que' tempi venivano esclusi da verun ordine o grado i cittadini che ne facevano la professione; e questa massima cotanto sana e giovevole si mantenne in vigore sino all'anno 1593; epoca in cui il collegio de' giureconsulti escluse con suo decreto i commercianti dalla nobiltà (2), riserbandone gli onori a tante famiglie oziosamente a carico della società, e giudicandone indegni tanti industriosi cittadini che facendo in grande il commercio travagliavano per la grandezza dello Stato travagliando per la propria.

Le cagioni dell'antica prosperità erano dunque: I. La vicinanza del gran commercio de' Veneziani. II. La sicurezza dei beni fondata su buone e chiare leggi, e custodita dalla giurisdizion consolare precisa e salva dai cavilli curiali. III. L'immunità di molti tributi accordata ai commercianti. IV. La buona direzione delle tariffe a proteggere l'industria nazionale. V. L'universale facilità accordata a chiunque di esercitare liberamente la propria industria, dove e come voleva. VI. Finalmente gli onori accordati alla professione di commerciante, e le gratificazioni ben distribuite ai commercianti più utili.

La prima cagione non è più in mano nostra il farla rinascere. Le altre cinque stanno in mano del principe. Sarebbe una chimera il pretendere un ritorno allo stato antico; ma non lo è l'aspirare a migliorare la situazione presente. Giovi però, prima di entrare a parlare dei mezzi che io credo conducenti a questo provvido fine, il seguitare la storia municipale del decadimento del no-

(1) Del 1732, 7 giugno.
(2) Consulta del senato 1668, 15 marzo.

stro commercio, poichè dagli errori fatti dai predecessori si conoscono e le massime ereditarie di chi governa, e lo spirito della nazione che è governata; dal che naturalmente scaturiranno i lumi per quello che rimane da farsi a benefizio del sovrano e delle provincia.

§ III.

Del commercio di Milano nel secolo xvi.

Poichè il commercio di Venezia scemato diminuiva in parte lo sfogo delle manifatture nostre di lana, si rivolse l'industria nazionale alla seta. I lavori di lana tengono gli uomini dipendenti per un bisogno fisico; quelli di seta li tengono dipendenti per opinione, cioè per il lusso: la necessità obbligava a questo cambiamento. Al principio di questo secolo i Francesi sostituirono alle pellicce l'uso delle vesti di seta, ed in quel regno qualche smercio vi cominciarono ad avere queste nostre manifatture (1), poichè tenui e nascenti erano allora le fabbriche de' Francesi: *Les riches manufactures de soye, qui eurent leur commencement sous François premier, ne firent de rapides progrès que sous le règne de Henri IV. Ce père tendre de ses peuples se proposoit d'encourager de plus en plus la culture des terres et les manufactures* (2). Il ducato di Milano, divenuto al principio del secolo xvi una provincia della Francia, facilmente vi spacciò le sue manifatture; poi vi trasmise gli artefici, le arti e le leggi, giacchè pochissima industria avevano i Fran-

(1) Voltaire, *Hist. gén.* tomo III, pag. 43.
(2) *Remarques sur le commerce et la navigation*, pag. 14.

cesi in que' tempi, come l'attestano gli autori di quella nazione medesima: *Nous n'avions dans ce tems-là qu'une seule fabrique de draps en Languedoc, établie par des gentils hommes du nom de Varennes dans un lieu appellé Septes auprès de Carcassone* (1). Diciotto anni durò la dominazione francese. La perdita de' principi naturali è un male dovunque; ma lo diminuì fra di noi la dolcezza e la sapienza del governo de' Francesi, sotto de' quali non si creò veruna nuova gabella. La necessità della guerra incessante fece imporre dei sussidj straordinarj (2); ma questi non fecero tanto male agl'interessi della nostra industria, quanto la lega di Cambrai, la quale diede un crollo al commercio già diminuito de' Veneziani, e conseguentemente al nostro.

Il nostro commercio scemato con Venezia si rivolse alle Fiandre, e leggiamo che parlando del commercio d'Anversa, il Guicciardini dice di que' tempi che *da Milano e dal suo Stato c' inviano molta roba, come oro et ariento filato per gran somma di danari, drappi di seta, et d'oro di più sorte, fustani infiniti di varie bontà, scarlati, ed altre simili pannine fine, molti risi et buoni, armadure eccellenti, mercerie di diverse sorte per gran valuta, et infino al formaggio appellato Parmigiano per mercanzia d'importanza* (3). Popolatissima era la città nostra prima della metà di questo secolo XVI; poichè il Moriggia, autore accreditato e quasi contemporaneo,

(1) *Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation*, pag. 139.
(2) Annali d'Italia, tomo X, pag. 117.
(3) Descrizione di messer Ludovico Guicciardini Fiorentino di tutti i Paesi Bassi altrimenti detti Germania Inferiore. Anversa, 1567, pag. 120.

parlando della pestilenza che fu in Milano nel 1524, dice *che dagli signori conservatori della città di Milano furono numerati più di centomila che nello spazio di quattro mesi erano morti di peste, et ciò fu l'anno 1524, et prima che la peste cessasse ne morirono più di cento quarantamila* (1); e quest'autore, che non cita un numero ideale, ma avuto dai conservatori stessi della città, era figlio di uno che morì appunto di quella pestilenza, come dice egli stesso. Nè la città sola appare tanto popolata; ma i borghi e le terre pure lo erano. Leggiamo nell'*Aggiunta* all'Istoria del Bugatti (2) che a' tempi suoi, cioè nel 1576, si contavano in Seregno anime 4000: ora ve ne sono 3113; ed in Monza si contavano 18000 anime, ed ora sono 7929, cioè allora in Monza erano più del doppio.

Dell'indole del nostro commercio in quel secolo se ne può vedere minutamente il dettaglio in un antico manoscritto che ha per titolo: *Formazione del valimento del traffico del commercio della città di Milano dell'anno* 1580. L'autore si è il ragionato Barnaba Pigliasco, il quale per formare il censo de' commercianti ebbe ordine di stralciare i libri della dogana della mercanzia. Il risultato di questo spoglio da lui fatto sulla sola città di Milano fa ascendere la contrattazione che vi si faceva a lire 29,512,482. 8. Attualmente dai notificati appare che il traffico di Milano sia di annue lire 19,271,331; dal che vedesi quanta ne sia la diminuzione, avuto massimamente riguardo al valore triplicato che aveva la lira di quei tempi. A questo proposito è da osservarsi, che sbaglierebbe

(1) Istoria dell'antichità di Milano del Moriggia, stampata in Venezia, 1592, pag. 200.
(2) Stampata in Milano, 1587, pag. 147.

nel calcolo chi, fondandosi sul notificato dei 19 milioni, calcolasse il nostro attuale commercio di Milano in quella somma, poichè il notificato risulta dalle deposizioni giurate di ogni mercante di quanto ha trafficato in un anno; perciò tutti i mercanti rivenditori fanno un duplicato coi mercanti all'ingrosso, e molte volte l'istesso capitale è notificato da più parti, perchè lo notifica ogni mercante che lo abbia comprato e venduto. Il mercante all'ingrosso notifica, per esempio, lo zucchero che ha venduto al droghiere, il droghiere lo stesso zucchero che ha venduto al caffettiere, il caffettiere lo stesso zucchero che ha spacciato in bottega, per lo che la notificazione prova la circolazione della mercanzia, e non il valore assoluto. Ma tornando al manoscritto, ivi leggesi questo articolo: *Panno alto di Milano per uscita pezze tre mila cento novantacinque, braccia sette, con detrazione di pezze cento sessantadue, braccia due, per quello che si è giudicato dalle partite delli libri del dazio che sia uscito dalli mercanti drappieri di detta città.* Queste pezze 162, braccia 2 le crede non fabbricate in Milano, resta pezze 3032, braccia 35, con addizione *della metà per il dispenso e consumo fatto nella detta città, conforme alla decretazione delli signori prefetti sopra le deposizioni degli testimonj esaminati: fanno in tutto pezze* 4549 *braccia* 2; *a lire* 410 *la pezza, monta lire* 1,865,106. 8. Tale era il valor delle fabbriche di lana della sola nostra città. Paragonato col secolo precedente questo commercio era diminuito, poichè si osservò che 4000 pezze andavano a Venezia, ed ora veramente usate dalla città erano sole pezze 3032; con tutto ciò il valor totale delle fabbriche de' panni di Milano era di quasi due milioni di lire;

al che aggiungendo le saglie, i cappelli, calze ed altri lavori di lana, ascenderà il totale delle nostre fabbriche d'allora a due milioni e mezzo di lire di quei tempi, come può scorgersi dalla tabella unita (1).

(1) *Alcuni capi del commercio utile della città di Milano estratti dal* Valimento *cavato dai libri della mercanzia nel* 1580 *dal ragionato dell'estimo Barnaba Pigliasco.*

Aghi da cucire some 9965 migliara 4 1/2 a lir. 18. 9 la soma	*lire*	88570	12
Aghi grossi some 368 migliara 5 a lir. 33	»	12171	10
Argento lavorato lib. 607 onc. 6, da onc. 12 per libbra, a lir. 61. 6	»	37239	15
Argento filato lib. 241. 4 a lir. 49	»	13295	6
Armatore da cavallo n. 100 a lir. 55. 10	»	5550	—
Armature da fante n. 390 a lir. 33. 15	»	13162	10
Bottoni alla Turca lib. 210. 9 a lire 3 la dozzina, che pesa den. 5 per prova fatta	»	18216	10
Bottoni alamar lib. 208. 5 a sol. 25 la dozzioa, che pesa once 1/2	»	6252	10
Bombasina pezze 2818 a lir. 28. 10	»	80313	—
Buratto di Milano pezze 524 a lir. 15. 5	»	7991	—
Buratto di seta e lana lib. 4000. 11 a lir. 7. 13. 10	»	30773	14
Calzette di stame paja 4661, la sesta parte lunghe a lir. 12, il resto corte a lir. 7	»	35735	—
Cappelli di feltro dozzine 1407. 9 a lir. 20. 14. 8	»	29187	—
Cinture di velluto dorate num. 2374 a lir 5. 10	»	13057	—
Cioturioi di velluto dozzine 672. 3 a lir. 17. 4	»	11562	14
Cinture di velluto soglie dozzine 360. 2 a lir. 66. 10. 8	»	23963	1
Drappi di seta lib. 60064 onc. 11 a lir. 25. 9	»	1528652	2
Drappi di filugello lib. 1914. 1 a lir. 10. 1. 7	»	19292	5
Doppio di seta lib. 12622. 2 a lir. 5. 12. 6	»	70999	13
Drappo di seta e lana lib. 561. 6 a lir. 9. 12	»	5390	8
Drappo di seta ed oro lib. 16272. 6. 1/2 per due parti a lir. 50, il resto a lir. 25. 9	»	613881	—
Fustagno pezze 1107 brazza 27 1/2 a lire 30. 4	»	33454	5
Filugello serrato lib. 4024. 10 a lire 5. 6	»	17306	15
Filugello lavorato lib. 2932. 4 a lire 12. 12	»	35481	4
Feltri fatti num. 944 a lire 23. 13. 4	»	22341	6
Faldie da donna num. 389 a lir. 8. 5	»	3126	15
Filo e bambace lavorato lib. 2981. 3	»	5415	18
Filo e bambace serrato lib. 1830. 9 a lir. 1. 19. 10	»	3646	5
Gallette rub. 98 a lir. 1. 13. 4 la lib. di once 12	»	4083	6
Lottone lavorato lib. 41136. 5 a lir. 1	»	41136	8
Mocojata lib. 6179. 2 a lir. 12. 14	»	78476	9
Mocojata di filugello lib. 1247. 9 a lir. 11	»	14421	18
	lire	2924146	19

Trovasi in quel manoscritto, che ogni anno s'introducevano per vendersi alle macellerie bovi num. 7050 e vitelli 20,436; ora si macellano bovi 5000 e vitelli 12,000. Osservasi, che di calze di seta sole 34 paja ne entravano allora ogni anno, e si valutavano lire 28. 18. 4 di quei tempi: ed ora valgono 10 o 12 lire. È bastantemente noto come appena cominciava in que' tempi l'uso delle calze di seta. I drappi però di seta della sola città di Milano importavano l'annuo valore di tre milioni, come può vedersi dalla riferita tabella, da cui si può avere idea del commercio nostro nel secolo XVI. Raccogliendo le separate partite, vedesi che la filatura e tilatura dell'oro e argento davano l'utile di quasi 800,000 lire; i lavori degli argentieri davano l'utile di lire 80,000. Al dì d'oggi le manifatture di lana portano in vece lo scapito di più di tre milioni; i drappi di seta non ci producono per 200,000 lire; la tilatura e filatura d'argento è talmente deperita che siamo

Somma retro *lire*		2924146	19
Oro e argento filato lib. 4337. 4 a lir. 51, 16. 8 .	»	224818	9
Oggiolata pezze 708 brazza 25 a lir. 72. 1	»	151639	11
Oro e argento lavorato lib. 594. 9 1/2 a lir. 62. 8	»	37115	—
Oro tilato lib. 374. 1 a lir. 27	»	24990	—
Oro filato lib. 9800 a lir. 54. 13. 4	»	535733	6
Panno alto di Milano pezze 4549 braccia 2 a lir. 410	»	1865106	8
Pettenuzzo di lana rub. 320 lib. 16 a lir. 23. 19. 6	»	7685	6
Seta tinta lib. 11471, 3 a lire 17	»	195011	5
Seta e filugello lavorato lib. 3724 a lir. 18. 9 . .	»	68707	16
Saglia di Milano pezze 1384 a lir. 179. 2	»	247874	8
Seta lavorata lib. 5870. 9 a lir. 18. 15	»	110076	11
Scartaggie paja 31297 a lir. 1. 15. 9	»	55943	7
Seta cruda lib. 11360. 2 a lir. 10. 6	»	117009	14
Seta e margaritini lavorati lib. 5001. 3 a lir. 12. 11. 6	»	62890	14
Seta ed oro lavorato e filato lib. 12679. 9, per 5 parti a lir. 50. 13. 6, il resto a lir. 18. 15	»	575080	15
Seta ed oro lavorato lib. 13045, per 5 parti a lir. 50. 13. 6, il resto a lir. 18. 15	»	591650	—
Tarliso brazza 15585 a lir. 1. 8. 8	»	22378	10
Somma *lire*		7817857	19

per quest'oggetto passivi, e gli argentieri al dì d'oggi non fanno un utile commercio che di circa 45,000 lire. Tutti questi dati risultano dallo spoglio da me fatto dai libri della mercanzia del 1762. È da osservarsi, che la lira allora era più forte di circa due terzi di quello che ora non lo è.

Colla eredità fatta del Milanese da Carlo V cominciò la dominazione spagnuola in questa provincia, e D. Antonio de Leva governatore diede principio a danneggiare e commettere estorsioni enormi; del che concordemente deplorando ne scrivono gli autori (1). Le antiche patrie leggi vennero abolite da un codice che ebbe il titolo di *Nuove Costituzioni*. Si concesse al senato per sistema al bel principio di esso codice l'autorità *Constitutiones principis confirmandi, infirmandi, tollendi, ac concedendi quascumque dispensationes etiam contra statuta et constitutiones* (2); per il che la vita e le fortune dei cittadini vennero abbandonate al dispotismo di un corpo superiore ad ogni legge ed arbitrario. La giurisdizione consolare, tanto privilegiata negli statuti, venne delusa coll'ordine del senato, 24 novembre 1542, per cui ad istanza di una parte litigante si concesse di deviare dal foro mercantile, e d'inviluppare ogni lite commerciale nel labirinto delle procedure forensi sotto un giudice ordinario (3). Io non farò una ragionata critica di quel codice fatto dai giureperiti; dirò bensì che quel codice è stato l'epoca del decadimento di questa provincia; che dappertutto vi spira un principio funesto alla libertà ed all'industria; che vi si considerano i se-

(1) Annali d'Italia, tomo X, pag. 220, 222, 291 e 316.
(2) *Nov. Constitut.* tit. *de Senatoribus*, pag. 5.
(3) *Nov. Constitut.* tit. *de Ufficio et Jurisdic. diversorum Judicum*, pag. 51.

natori e i curiali come padroni della nazione, e non fatti per lei; che al favore di questo una sproporzionata parte di uomini vestì la toga e abbandonò il commercio; che i litigi e le sottigliezze divennero l'occupazione di buona parte del popolo; che si avvilirono gli animi de' cittadini, poichè, come osserva il signor di Montesquieu: *Lorsque dans la même personne, ou dans le même corps de magistrature, la puissance législative est réunie à la puissance exécutive, il n'y a point de liberté, parce qu'on peut craindre que le même monarque, ou le même sénat ne fasse des lois tiranniques pour les exécuter tiranniquement* (1). In somma fu tolta dalle radici quella sicurezza civica che era una delle cagioni dell'antica prosperità; tutto divenne contenzioso, precario e incerto; l'arbitrio del giudice prevalse ad ogni legge; non fu più la provincia governata dalle leggi, e cominciò il governo degli uomini.

I commercianti cessarono di essere immuni dai tributi; si accrebbe il prezzo della vendita del sale due volte in questo secolo venti soldi per volta (2); s'impose la gravosa gabella nel 1545, chiamata *macina straordinaria*, di soldi 46 per ogni moggio di farina all'introduzione di Milano; contemporaneamente s'impose il dazio al vino che s'introduceva in città (3); s'impose il dazio della carne nel 1576 (4): oggetti tutti che, risguardando la consumazione del popolo generalmente, dovevano accrescere il valore della mano d'opera a scapito delle interne manifatture. Nè qui pure terminò la falsa politica di que' tempi, di offendere e rovesciare i principj che si erano

(1) *Esprit des Loix*, lib. XI, cap. 6. (2) Cioè nel 1534 e nel 1545, come dal Somaglia: Alleggiamento dello Stato, pag. 699. (3) Somaglia, pag. citata. (4) Somaglia, pag. 700.

sino allora con tanto successo osservati. In vece dell'antica immunità s'impose un carico assai pesante di tributo privativamente al corpo commerciante, col titolo di *estimo del mercimonio*, aggravio che sussiste anche al dì d'oggi unitamente ai predetti (1); così si tolse l'altra cagione della

(1) Su questo carico ha stampata la sua scrittura Gian-Maria Tridi nel 1640 col titolo: *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello Stato dall'imposizione dell'estimo della mercanzia, e dell'utile che ne risulterebbe a levarlo.* V'è stampata nel 1595 la *Relazione del riparto dell'estimo della mercanzia della città di Milano fra le Camere, Università*, ec. Ivi il valor capitale del commercio di Milano si fa ascendere a lir. 21,316,145. 12, e l'estimo imposto è scudi 27,958 sol. 79. Dal 1580 al 1595 vedesi diminuito il valor capitale del commercio di Milano di lir. 8,196,337, non so se per i ribassi seguiti nelle tasse, ovvero per reale deperimento del fondo in que' 15 anni. Dal confronto che ho fatto della somma totale e delle parziali trovo, che posto lo scudo d'allora, come si deve, a soldi 110, l'imposizione fu di soldi 14 per ogni lire cento, o sia lir. 7. 4. 2 per ogni lir. 1000. Da ciò ho conosciuta la falsità delle opposizioni presentate al senato nel 1662 dagli orefici e dai ricamatori, i quali asseriscono che l'imposizione dell'estimo del mercimonio fosse fatta in ragione d'uno per mille, esagerando con questa massima il loro antico traffico, gli orefici di zecchini 450,000, ed i ricamatori di zecchini 60,000, quando dalla citata Relazione autentica consta che gli orefici e giojellieri trafficavano per lire 134.271, e furono tassati in scudi 176 e soldi 12; ed i ricamatori nemmeno si vedono nominati, tanto poco era allora in uso la loro arte. Errò pure il Tridi asserendo che scudi 25,000 fossero allora imposti alla città di Milano; furono realmente scudi 27,958, come appare da quella Relazione stampata contemporaneamente per servire di norma al tributo. L'estimo del mercimonio fu la sesta parte del carico mensuale, cioè scudi annui 50,000 addossati al mercimonio, il che si riscontra dal MS. antico che è intitolato: *Valor capitale dell'estimo generale delle merci dello Stato di Milano, conforme risulta dal conto di Barnaba Pigliasco ragionato dell'estimo* 1594. Contraddizioni e inviluppi spinosissimi ho moltissime volte incontrato confrontando i molti documenti, autori e carte, donde ho cavate le cognizioni della passata amministrazione di questo Stato. I fini privati hanno offuscato molto; ma la indolenza e la facilità di ricopiare indistintamente hanno accresciuta la confusione; molti sono gli uomini dei quali si può dire: *Cum indagare vera pigeat igno-*

prosperità del commercio col togliere l'immunità ai commercianti ed aggravarli di tributo.

L'industria nazionale non più restò protetta dalle tariffe. Si accrebbero replicatamente i tributi delle gabelle prima del 1555; poi nuovamente nel 1558 (1) indistintamente si aggravarono i panni fabbricati in paese, e tutte le manifatture nostrali. *Plus on se ruine, plus il devient indispensable de se mieux ruiner*, dice il marchese di Mirabeau (2), e la sperienza lo dimostra.

Oltre i sussidj considerabili che si erano dal governo spagnuolo esatti dallo Stato sino al principio della dominazione (3), s'impose un annuo carico permanente di scudi 300,000 all'anno da pagarsi dallo Stato, ed ebbe il nome di *mensuale*, perchè si considerarono 25,000 scudi al mese per mantenimento dell'armata (4).

rantiae, pudori mentiri non piget. Quest'estimo del mercimonio occupò i prefetti dell'estimo per ben 50 anni a organizzarlo. Vedesi nella Relazione de' prefetti dell'estimo al duca di Terra-nuova nel 1590, che *questo estimo era cosa difficilissima per natura e per difetto del soggetto; poi per essere quest'estimo cosa nuova, non più fattane una simile a questa per il passato, che si sappia, dalla quale se ne potesse pigliar esempio alcuno, e come cosa nuova aveva parimenti bisogno di nuova invenzione.* Dopo i 50 anni di fatica a formarlo, quattro anni ancora si differì a porlo in esecuzione, come vedesi dal Piazzoli nel *Discorso sopra l'origine delle gravezze dello Stato di Milano*, stampato nel 1614, pag. 10, e nella *Relazione del censimento*, pag. 13. Il fonte dal quale si trasse il valor capitale dell'annuo commercio d'allora, fu lo spoglio de' libri della mercanzia.

(1) Dati e Tasse diverse stampate nel 1686, pag. 157, e Relazione de' fabbricatori di panno al senato, 1662.

(2) *Théorie de l'impôt*, pag. 119.

(3) Risposta della Congregazione dello Stato al Progetto del conte Prass, dove si accennano i R. dispacci degli anni 1573 e 1574, che ordinano la reintegrazione di questi sussidj, non mai stata eseguita.

(4) L'ordine venne nel 1547, 10 settembre, come si vede dal Piazzoli, pag. 8, e dal Somaglia, pag. 157. Il mensuale fu

Altro carico universale s' impose, e fu chiamato *tassa della cavalleria* (1), destinato pure a mantener l' armata; nuovo carico s' impose poco dopo col nome di *presidio straordinario* (2).

Quando i tributi eccedono la forza della nazione, sono come i gravi, che dalla lor prima caduta acquistano nuovo impeto che li preme e gli spinge al basso con maggiore celerità e violenza. L' accrescimento del tributo accresce il prezzo de' generi e delle manifatture; il loro prezzo accresciuto ne diminuisce lo spaccio; da ciò minor coltivazione e travaglio; indi minor popolazione; in conseguenza minore rendita al sovrano, e necessità con essa di nuovo accrescimento. Perciò, dice l' illustre sig. di Montesquieu, che *il n'y a point d'état où l'on ait plus besoin de tributs, que dans ceux qui s'affoiblissent; de sorte que l'on est obligé d'augmenter les charges à mesure que l'on est moins en état de les porter* (3). Da ogni parte

imposto dal duca Francesco I, ma lo fu per una sol volta. Il Somaglia asserisce che questo carico allora fosse di scudi 400,000 da pagarsi in 16 mesi; ma il Piazzoli, che ha stampato circa 40 anni prima del Somaglia, assicura che fu di scudi 300,000. Così pure attesta il Tridi, che stampò 13 anni prima del Somaglia. Si distribuirono questi 300,000 scudi di nuovo tributo a norma della popolazione di ottantacinque anni prima, cioè del tempo in cui il duca Francesco I impose la regalia del sale forzoso nel 1462, come si vede e dal Somaglia, pag. 87, e da un antico manoscritto presso i ragionati generali dello Stato. Questo metodo di ripartire il carico si trovò ingiusto per i cambiamenti avvenuti nella popolazione; si pensò a ripartirlo sui fondi stabili, dei quali con somma precipitazione si fece la stima su principj fallacissimi, del che veggasi il Piazzoli, pag. 9, e Relazione del Censimento, pag. 14.

(1) Questo tributo fu di due scudi il mese per ogni cavalleggiero, e scudi quattro e soldi 91 per ogni uomo d'armi, imposto nel 1560, come dal Piazzoli, pag. 14, e Somaglia, pag. 211.

(2) Nel 1563, come dal Piazzoli, pag. 15. Finalmente si accrebbe un altro tributo allo Stato col nome *quattordici reali* nel 1575. — Piazzoli, pag. 11.

(3) *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains, et de leur décadence*, cap. 18.

cominciarono a desertare gli abitatori. La nuova costituzione (1) intíma la pena di morte ai sudditi che si trasferiscono altrove. Il gius di natura e delle genti freme in vista di tal legge, e la sana politica compiange l'imperizia di un legislatore che pensa di contenere la popolazione cogl'insulti, in una provincia donde i cittadini escono con poca spesa, corto viaggio, e senza accorgersi nè per la lingua nè per i costumi di aver mutato patria.

Abbiamo veduto nel paragrafo antecedente l'assoluta proibizione che vi è negli statuti originarj di erigere le arti e mestieri in corpo d'*università*, e la proibizione di fabbricare privative leggi e statuti per questi corpi. Lo spirito del governo cambiò. Se gli antenati nostri videro prosperare l'industria col favore della libertà, se temettero lo spirito di privativa e monopolio, a cui tendono le arti e ceti d'uomini tutti, radunati che sieno in una privata società; se credettero la concorrenza essere la giusta livellatrice dei prezzi l'animatrice e perfezionatrice di ogni arte; quelli che dappoi ressero, sotto la Spagna singolarmente, ebbero principj direttamente opposti. Una politica forzosa e vincolante si sostituì. Ogni arte, ogni manifattura si eresse in corpo, formossi leggi e statuti suoi proprj, ottenne il monopolio e l'esclusione per ogni cittadino, che non fosse ascritto, d'esercitarvi la propria industria. Colla falsa apparenza d'un bene pubblico mal inteso s'introdussero i principj vincolanti, che sono la vera scuola sofistica dell'economia politica. Si credette di servir bene al pubblico col proibire che nessuno lavorasse o vendesse, se non esaminato, approvato e descritto. Gli esaminatori furono quei

(1) Pag. 29 e 145.

del corpo dell'arte, i quali hanno interesse di stare in minor numero che possono. Esami, lunghi tirocinj, naturalizzazione, spese non indifferenti per la matricola, formalità in gran numero s'inventarono, e resero difficile e talvolta disperato l'adito ai cittadini industriosi d'essere impunemente industriosi. Nel secolo XVI quasi tutte le arti e mestieri divennero coll'approvazione del senato tanti *status in statu*, e monopolj aventi privilegio esclusivo della loro arte (1); e così ven-

(1) Al tempo della pubblicazione degli statuti si è veduto nel capo antecedente che erano espressamente proibite le università, e preventivamente cassate e dichiarate nulle tutte le leggi che potessero farsi per vincolare o ridurre a corpo. Posso, oltre di ciò, asserire di avere io stesso, anni sono, esaminato la maggior parte degli statuti di questi corpi con molta pazienza e tedio, e d'avere ritrovato che quasi tutti ebbero origine nel secolo XVI. Di alcune ne conservo la memoria, e sono gli statuti dei mercanti d'oro, argento e seta. Essi sono del 1604, approvati dal senato ai 29 aprile. Al cap. VIII contengono il monopolio esclusivo d'ogni altro cittadino. Gli statuti dei tessitori d'oro, argento e seta, approvati dal senato nel 1509 ai 20 dicembre, allo statuto 44, contengono il monopolio. Gli statuti dei mercanti merzari, cordari, approvati dal senato nel 1560; essi mercanti merzari si lagnavano nel loro memoriale, stampato pure nel libro di essi statuti, che *non erasi provvisto degli ordini e statuti a sufficienza*, e che si ammetteva nella loro arte *ognuno senza distinzione*, e perciò supplicarono ed ottennero statuti e monopolio. I librai e stampatori formarono i loro statuti nel 1589, ed ebbero l'approvazione del senato ai 25 ottobre; ed al cap. XV contengono il monopolio. I battifogli formarono i loro statuti nel 1591, approvati dal senato ai 25 febbrajo, ed erano liberi in prima, come vedesi nella supplica di essi: *Cussores auri et argenti istius almae civitatis Mediolani hactenus ratione eorum exercitii sine lege et sine statutis.* Questi statuti gli ho veduti manoscritti, ed al cap. XXIII contengono il monopolio. Persino i venditori dei polli si sono eretti in università nel 1701; ed hanno i loro statuti approvati dal senato il primo marzo, contenenti al cap. XV il monopolio. Altri molti statuti ho riconosciuto, dei quali non conservo le memorie; bensì posso asseverantemente assicurare che quasi tutti questi corpi d'università ebbero privativa, statuti proprj e origine legale nel secolo XVI.

nero vincolati i cittadini, ai quali non resta più una sol arte libera da scegliere per procurarsi il vitto. Questi corpi poi, e per le ridicole pretensioni reciproche, e per le pompe di sagre funzioni, e per l'espilazione dei loro amministratori, e per gli eterni litigi ne' quali si sono avvolti, si sono accollati assai debiti, e sono diventati nell'interno della città una burlesca immagine delle repubbliche della Grecia, come a suo tempo vedrassi.

Tale era verso il fine del secolo XVI lo stato delle cose nostre. I commercianti, oppressi e avviliti per ogni parte, ricevettero un nuovo colpo dal collegio de' dottori, che è il solo corpo municipale che provi nobiltà, coll'esserne esclusi, come si è detto.

Il governo della Spagna tentava d'introdurre l'Inquisizione in questa provincia, la quale, leggesi nella Storia del Concilio di Trento (1), *ridotta in miseria per le eccessive gravezze si dissolverebbe affatto con quella che superava tutte, preparandosi già molti cittadini per abbandonare il paese.* Tutto in quel secolo portava desolazione e rovina; la soldatesca indisciplinata, e distribuita senza stipendj nelle famiglie private, saccheggiava i cittadini che doveva difendere. Io riferirò le parole del Guicciardini a tale proposito: *Erano restati senza pensiero dei pagamenti de' soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi non solo costringevano i padroni delle case a provvederli quotidianamente il vitto abbondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose delle quali avevano necessità o appetito, non pretermettendo per essere provvisti di*

(1) Di Fra Paolo Sarpi, lib. VIII.

usare ogni estrema acerbità; i quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che di cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di questo molti de' soldati, massimamente spagnuoli, perchè ne' fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne e li piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate . . . . *onde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma miseria e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quelli che l'avevano veduta pochi anni innanzi pienissima d'abitatori, e per ricchezza de' cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti, così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitanti inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia*, ec. (1). In tal guisa l'industria del popolo, che in prima era protetta, venne atrocemente perseguitata, e si spense anche questa cagione dell'antica prosperità.

Verso il fine di questo fatale secolo XVI venne la peste a portare nuova desolazione all'afflitta provincia. Celebre è la mortalità di quel tempo, in cui sino a ben 40,000 ammalati si contarono

(1) Storia d'Italia di messer Francesco Guicciardini, lib. XVII, pag. 504, ediz. di Venezia 1565.

in Milano tutti ad un tratto, come lo attesta il sig. Muratori (1). Si eresse alla fine di questo secolo il Banco di S. Ambrogio per decreto di governo 1593, 14 settembre. Si può dire di Gio. Ant. Zerbi che ne fece il progetto, che *quidam, ut aliquid sui viderentur afferre, etiam recta mutarunt* (2). Questo banco da principio fu un mero deposito, poi esibì i frutti ai sovventori, poi nel secolo seguente mancò alla pubblica fede. Sino a quel tempo non avevano conosciuto i Milanesi altro mezzo di cavar rendite dal danaro, che impiegandolo nell'agricoltura o nel commercio, o imprestandolo a chi ve lo impiegasse; si aprì con quella occasione un comodo di rendere fruttifero il danaro senza il bisogno dell'industria, e così da ogni parte venne nelle sue cagioni attaccata la sorgente della pubblica felicità.

§ IV.

Continuazione sul governo spagnuolo nel Milanese sino alla metà del secolo XVII.

Si è veduto nell'antecedente discorso come il governo spagnuolo abrogasse le buone leggi di questo paese, togliesse le immunità ai commercianti, sconvolgesse ogni principio di pubblica economia nelle tariffe, togliesse gli onori al commercio, e sostituendo all'originaria libertà una falsa politica vincolante, opprimesse la provincia coi tributi, colla licenza militare, involgendola nell'incertezza di ogni diritto, nell'avvilimento e

(1) Annali d'Italia, tomo X, pag. 484.
(2) Quintilian. lib. III.

nella desolazione. La storia del secolo XVII ancora più dettagliatamente ci fa vedere gli errori della pretesa politica della Spagna. *De la lenteur sans prudence, de l'ambition sans entreprise, de la fausseté sans pouvoir tromper, et du raffinement sans vraie profondeur; tel étoit le caractère de Philippe II, et tel celui qu'il imprima aux conseils d'Espagne. Des provinces rebelles ou dépeuplées, des habitans irrités ou indolens furent le spectacle que ses domaines repandu dans touts les climats du monde offrirent à Philippe* (1). I fatti tutti confermano il ritratto che ne fa l'illustre scrittore inglese. Il ducato di Milano, divenuto una provincia affatto distaccata dal regno dominante, era nel caso di cui parla Tacito, che *ex distantibus terrarum spatiis consilia post res afferrebantur* (2); sebbene gli ordini della corte poca o nessuna influenza avevano nel governo. Celebre è tutt' ora il detto di un governatore a un Milanese che ritornava da Madrid con un reale dispaccio in favor suo: *Il re comanda a Madrid, io a Milano*. I governatori venivano posti in carica per tre anni alla testa di uno Stato, di cui era complicatissimo e quasi inintelligibile il sistema, sì per ciò che spettava l'erario camerale, che per la percezione del tributo, per i banchi eretti, per il governo delle comunità, e per tutte le regie e civili amministrazioni; dovevano essi dunque abbandonare ogni speranza di penetrare in sì breve tempo in questo oscurissimo labirinto, e confidare il governo in mano de' ministri secondarj, dei quali appunto in que' tempi scriveva il Kloch: *Tantaque est regiorum ministrorum cru-*

(1) David Hume, *Histoire de la maison Stuard sur le trone d'Angleterre*, tomo I, pag. 10. (2) *Hist.* lib. III.

delitas et avaritia, ut proverbio in Italia locum dederit: in Sicilia quidem ministros regis erodere, in Neapolitano autem regno comedere, in Mediolanensi vero ducatu penitus devoravere (1). Questi secondarj ministri erano tutti togati, cioè curiali in origine, divenuti gli Aruspici di quel governo. Tutto era mistero profondissimo; l'arte di governare gli uomini, gl'interessi della società avevano preso un aspetto quasi di magia; le finanze e l'economia pubblica avevano una lingua inintelligibile e arcana; chiunque non presentasse un carattere grave e una vita apparentemente divota non poteva sperare d'aver luogo nel ministero; la nazione giaceva nell'ignoranza, nell'ipocrisia e nell'avvilimento; i ministri in pochi anni ammassavano scandalose ricchezze; il sistema insomma era di una corrottissima oligarchia, che moltiplicava i dispotici sul popolo moltiplicando i ministri, ciascuno de' quali era munito d'autorità per nuocere e sprovveduto per giovare al ben pubblico. Se taluno in que' tempi aveva mente e cuore per suggerire il bene doveva per necessità celarsi, perchè, come dice Plinio, *neque enim cuique tam clarum statim ingenium est ut possit emergere, nisi illa materia, occasio, fautor, comendatorque contingat* (2). Così gl'interessi pubblici passavano dalle mani di un mediocre all'altro, e si laceravano impunemente per istabilire le private fortune. Presso a poco in que' tempi lo stesso spirito regnava anche in Francia: *L'ancienne finance,* dice Forbonnais, *aussi dure dans ses principes que dans sa régie, affectoit soigneusement une marche ténébreuse dans toutes ses opé-*

(1) *De Ærario*, lib. I, cap. 6, num. 17, pag. 159, ediz. di Norimberga, 1671. (2) *Epist.* XXIII lib. VI.

rations .... C'est ainsi que fut substituée la crainte à la confiance, que les ministres se trouvèrent dans une dépendance forcée des gens d'affaires, et furent trompés; que la difficulté de prouver les exactions leur assura l'impunité, qu'on éloigna toute idée de réforme, que les bons esprits furent découragés et éloignés de tout étude d'une partie si essentielle, et enfin qu'il a paru si peu d'hommes capables de l'administration des finances (1). Co' progressi che l'ingegno umano ha fatto dappoi, si è conosciuto che il mistero su gli oggetti pubblici ad altro non giova che a rendere impune la malversazione e venerabile l'ignoranza; e che la facilità, la chiarezza e la libertà di scriverne e trattarne sono i soli mezzi che obbligano i ministri, anche mal intenzionati, a far bene, e illuminano sempre più i veri interessi del sovrano inseparabili da quei dello Stato.

Il commercio de' Veneziani sempre più andava languendo. Al principio di questo secolo XVII erano essi involti ne' torbidi per l'interdetto di Paolo V e per le minacce della Spagna. Poi negli *Annali d'Italia* leggesi all'anno 1613 che una inaudita tempesta affondò quasi tutte le navi che si trovavano ne' porti da Marsiglia sino a Napoli, il che fu un colpo fatale alla navigazione già abbattuta degl'Italiani. Poi il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, inimico del nome Veneziano, colla flotta che teneva in que' tempi nell'Adriatico sempre più rovinava il commercio di Venezia: per un milione di ducati gli rappresagliò in tante merci, di che essi commerciavano in Levante (2). Gli Uscocchi dal canto loro altresì colle incessanti piraterie ren-

(1) *Recherches sur les finances de France.*
(2) Annali d'Italia, tomo XI.

devano minore e più difficile la navigazione di Venezia, e così sempre si diminuiva quell'emporio che in origine aveva dato l'anima alle nostre manifatture. Gli aggravj sulla mano d'opera si andavano moltiplicando. Oltre i replicati accrescimenti del sale del secolo antecedente, oltre le gabelle imposte sulla farina, sul vino e sulla carne, di che si è già detto, s'impose il dazio della polleria (1); e la città che sbilanciava ogni anno lire 441,500 dovette accrescere i dazj sul vino e sulla carne, ed impose nuove gabelle sulla legna da fuoco e sul riso all'introduzione in città (2). Contemporaneamente si accrebbe d'altri venti soldi il prezzo del sale (3); poi tre anni dopo s'impose il carico del 5 per cento sull'affitto delle case, e si sopraccaricò l'estimo del mercimonio di lire 75,000 (4). S'inventò la gabella sulla vendita del vino al minuto detta il *Bollino* (5); poi si fece un sopraccarico di gabella all'olio (6), alla farina, carbone, ec. (7), e si eressero nuovi monopolj trasformando in regalia l'acquavite e il ta-

(1) Nel 1604, 14 gennajo, come dai capitoli stampati di esso dazio.

(2) Ciò fu nel 1613, come vedesi dal Bilancio generale della città di Milano, stampato nel 1631.

(3) Piazzoli, pag. 6.

(4) Veggasi il citato Bilancio generale, che asserisce essere stata la città costretta a questa imposizione per somministrare al sovrano lir. 334,000.

(5) Istruzione del marchese Cesare Visconti destinato ambasciatore della città di Milano alla M. del Re nostro Signore, dei 31 ottobre 1727, dal quale manoscritto vedesi che l'istituzione del *bollino* fu fatta nel 1626.

(6) Nel 1637, come dai Capitoli stampati dell'impresa de' denari sei dell'olio, dalla Consulta del Senato 1725, 14 febbrajo, e Consulta della reale Giunta del censimento, 1732, 7 giugno.

(7) Somaglia, pag. 699 e 700, e Capitoli dell'impresa della macina.

bacco (1). Da ogni parte insomma si aggravò la mano sempre più sugli oggetti della consumazione del popolo e sul tributo imposto al commercio, in tal modo che appena rimase la memoria della immunità di cui aveva per l'addietro goduto.

I tributi pubblici poi d'ogni sorta crebbero pure in que' tempi. Pesantissimi sussidj straordinarj si fecero sborsare dallo Stato, oltre gli aggravj stabilmente accresciuti nel secolo precedente (2). La città di Milano impose un *perticato* sulle terre civili del Ducato (3); poi s'impose altro tributo col nome d'*annata regia* (4); poi i *tre perticati* (5). Tutti questi tributi straordinarj, imposti dalla dominazione spagnuola, verso l'anno 1627 ascendevano a sei milioni di lire di que' tempi di annuo pagamento; ed in alcuni distretti dello Stato l'aggravio degl'infelici coloni ascendeva all'enorme somma di venti scudi per testa, fatto che io non ardirei di avanzare se nol leggessi scritto nelle Istruzioni date appunto in que' tempi dalla città di Milano al marchese Cesare Visconti, destinato a rappresentare alla corte di Madrid la miseria comune (6).

(4) Nel 1637, come dalla Consulta del censimento 1732, 7 giugno, § 73; Somaglia, pag. 11 e pag. 689; Rappresentanza de' mercanti dell'università maggiore di Cremona alla Giunta del censimento.

(2) La sola città di Cremona dal 1600 al 1612 di straordinarj sussidj sborsò scudi 162,818, come si vede da una scrittura stampata nel 1613, che s'intitola: *Stato della città di Cremona.*

(3) Ciò fu nel 1613, come dal Bilancio generale della città di Milano, stampato nel 1631.

(4) Nel 1621, come dal Somaglia, pag. 13. Ivi vedesi che l'*annata regia* fu di lir. 900,000.

(5) Cominciati ad imporsi nel 1622, non essendovi per l'addietro che un perticato solo. Somaglia, pag. 364 e 366.

(6) Oltre le Istruzioni del marchese Visconti, lo attesta anche il Somaglia, pag. 13.

Le tariffe non erano più considerate come una parte essenziale nella legislazione, ma semplicemente si risguardavano come un espediente per cavare il danaro dalle mani del popolo. Si è veduto come nel secolo antecedente si accrescessero i tributi delle tariffe più di una volta, e senza distinzione alcuna si aggravassero le interne manifatture. In questo secolo XVII sempre più si accrebbe questa rovina. Una gabella s'impose all'uscita de' nostri panni (1), e un'altra gabella s'impose all'introduzione della seta in città (2). Così si violarono i principj più chiari dell'economia politica, e sulla manifattura perfezionata e sulla materia prima. Nuove gabelle si eressero col nuovo monopolio dell'indigo, droga di cui si fa tanto uso nella tintura, e col dazio della vallonia che serve alla preparazione de' cuoi (3). Si accrebbero tutt' in un colpo i dazj di tutte le mercanzie di un terzo, cosicchè la mercanzia che pagava 9 si aggravò del peso di 12. Ciò avvenne nel 1614 (4), epoca veramente funesta, la quale

(1) Nel 1600, 24 luglio, come dai Capitoli stampati per l'affitto della mercanzia del triennio 1607, 1608 e 1609, al capitolo XCIX.

(2) Nel 1600, 17 luglio, come dal libro *Dati* e *Tasse*, stampato nel 1686, pag. 152.

(3) Nel 1659 si fecero queste due imposte, come dalla Consulta del censimento 1732, 7 giugno, § 73, e dalla Rappresentanza della università maggiore dei mercanti di Cremona alla Giunta del Censimento.

(4) Piazzoli, che ha stampato nel 1614, dice che in quell'anno si fece l'aumento del terzo de' dazj; l'autore è dunque contemporaneo: veggasi a pag. 32. Ma Somaglia lo vuole fatto nel 1613; così a pag. 7 e a pag. 684. Il Tridi lo vuole fatto nel 1616, e porta gli affitti dell'impresa dalla mercanzia del 1604 sino al 1637. Il libro *Dati* e *Tasse*, stampato nel 1686, a pag. 73, vuole che quest'aumento del terzo sia stato fatto in Cremona nel 1613, e a pag. 157 lo vuole nell'istesso anno posto in Melegnano. Il Negri, nella Dissertazione storico-legale che ha per titolo: *Della vera istituzione dei Dazj*, stampata

gli scritti de' nostri commercianti molto dolorosamente hanno rammentata dappoi. Ma sebbene grandi fossero questi errori delle tariffe e rovinosi, d'un altro ancora più fatale mi resta da far menzione. Il disordine giunse a segno, che le tariffe non furon più un codice conosciuto dal popolo; divennero un arcano (1), e gl' impresarj e gabellieri furono fatti dispotici legislatori ed esecutori delle estorsioni che arbitrariamente facevano all' ingresso, uscita e passaggio di tutte le mercanzie (2). Pare impossibile come a questo segno si corrompesse dal governo della Spagna un sistema originariamente sì ben organizzato qual era il nostro; eppure cento scritti contemporanei ci costringono a crederlo. Questo intollerabile disor-

in Cremona nel 1750, riferisce a pag. 16 il decreto del magistrato de' 6 ottobre 1613, che per Cremona ordina questo accrescimento del terzo. Pare dunque l'errore del Tridi evidente, e a conciliare gli altri basta il supporre che appunto l'ordine sia stato dato alla fine del 1613, e siasi posto in esecuzione al principio dell'anno seguente, il che è naturale. Il Tridi altronde su questo proposito si è evidentemente ingannato anche nella tavola ch' egli stampa degli affitti della mercanzia dell'anno 1604 sino al 1637. Vedesi in essa tavola che la regalia del triennio 1606, 1607 e 1608 sia stata affittata a lir. 1,481,213. Ma dai capitoli stampati di quel triennio medesimo appare che è stata affittata realmente a Hieronimo Mazzenta per lir. 1,500,000, il che porta l'errore del Tridi di lir. 18,787 di meno; tanto più dunque cresce la ragione per istabilire l'epoca di questo accrescimento del terzo de' dazj all'anno 1614, benchè il Tridi la fissi due anni dopo. So che questo punto interessa poco per sè; ma dopo la fatica d'anni che ho dovuta impiegare per informarmi della storia economica del mio paese, non vorrei che coll'appoggio di un qualche scritto antico si ponesse in dubbio l'esattezza de' fatti, poichè nelle epoche e nelle minute circostanze pochi sono i fatti ne' quali ho trovate le testimonianze tutte d'accordo.

(1) Il che si vede dalla Rappresentanza di D. Luigi di Castiglia, stampata al principio del libro *Dati e Tasse* del 1686.

(2) Capitoli stampati per l'affitto della mercanzia del triennio 1607, 1608 e 1609, ai capitoli LV e LVI.

dine nelle tariffe sussistette per buona parte dello scorso secolo, e convien dire che fosse questo lo spirito di tutta la monarchia della Spagna, giacchè leggiamo nelle *Considérations sur les finances d'Espagne* (1): *L'obscurité des loix fournit aux fermiers une infinité de moyens de vexer le peuple, et leur avidité, toujours déguisée sous le prétexte de l'intérêt du roy, les fit multiplier à un tel point, qu'eux seuls en furent les interprètes comme ils en étoient les exécuteurs.* In vista di tai disordini estremi vi è da maravigliarsi che sia rimasto un germe d'industria tutt'ora in questo Stato.

Al principio del secolo XVII, di cui parliamo, la cattiva politica spagnuola trovò nella zecca una nuova sorgente di danaro sconosciuta ne' secoli antecedenti, e fu di comandare al popolo che credesse che le monete erose avessero un valore che non avevano, e che il governo stesso ricusava ne' tributi. Del male cagionato da questa illegalità di valore bastantemente ne trattano gli scrittori. Il signor D. Geronimo Ustariz, ministro della Spagna, così ne scrive: *Le plus funeste de tous ce fut l'altération des monnoyes. On ne fit pas réflexion que'elles doivent être maintenues pures comme la réligion.... Philippe III, sourd à la voix de la raison, doubla la valeur du billon, qui jusque-là avoit été proportionnée à celle des autres matières. Les étrangers s'en apperçurent et nous apportèrent du cuivre en échange de l'or et de l'argent; le désordre et la confusion s'emparèrent de la monarchie, le commerce s'embarassa, les prix des marchandises haussèrent*, ec. (1). Il disordine nato da questo falso

(1) Pag. 134. (2) *Théorie et pratique du commerce et de la marine*, ediz. d'Hambourg, pag. 500.

principio sussiste anche al dì d'oggi, e ottantanove leggi o sia editti monetarj, pubblicati dappoi, non vi hanno posto rimedio, poichè in vece di dare il valore giusto del metallo ad ogni moneta, ostinatamente si è voluto sempre comandare e ricomandare al popolo che credesse che la immagine del principe accrescesse il valore dei metalli nel commercio. La sperienza di un secolo e mezzo, e l'inosservanza di 89 editti uniformi avrebbero dovuto far disingannare dei metodi usati, giacchè *insanum quidquam esset, et in se contrarium existimare ea quae nunquam facta sunt fieri posse, nisi per modos nunquam tentatos,* come scrisse l'immortale Bacone (1).

Si è veduto di sopra quanto gravi e moltiplicati fossero i tributi imposti a questo Stato dal governo spagnuolo; in confronto però del naturale loro peso era ancora più rovinoso il metodo con cui venivano percepiti. Primieramente per uno spirito di mal intesa divozione gli ecclesiastici possessori di un buon terzo de' fondi dello Stato (2) si pretendevano esenti dai carichi, e difendevano le loro pretensioni *proibendo i santi sacramenti, e scomunicando gli agenti delle comunità che li volevano far pagare* (3); e queste immunità dai carichi non solo le estendevano sul prediale, ma perfino sui dazj della mercanzia, come vedesi dai capitoli fra la regia Camera e li daziarj della mercanzia per gli anni 1607, 1608 e 1609 (4). Questa ostile renitenza degli ecclesiastici di ricusare il concorso ai pesi pubblici si mantenne per quasi

(1) *Nov. organ. Scient.*

(2) Relazione del presentaneo stato del Ducato, del Fossati al senatore Picenardi, 1631, 11 agosto; e Somaglia, pag. 186.

(3) Parole del Capredoni nella scrittura intitolata: *Cause e rimedj del mal stato del contado di Cremona*, 1631.

(4) Cap. XXII.

tutto il passato secolo, come vedremo nel capo seguente. Anche in ciò erano dimenticate le sante leggi de' patrj statuti, che proibiscono l'acquisto degli stabili agli ecclesiastici, e annullano ogni possessione che potessero mai acquistare dopo il 14 marzo 1370, come può vedersi negli statuti antichi (1). In secondo luogo è cosa luttuosa il dirlo, ma pure è un fatto che gli esattori de' tributi spessissime volte erano i soldati i quali, sprovveduti di paga (2), colla licenza militare vivevano a discrezione sulle terre e comunità dello Stato (3). Questo saccheggio di sistema durò per buona parte del secolo passato, come vedrassi ne' capi seguenti. Ogni riflessione che io vi facessi sarebbe men forte del fatto istesso.

L'economia delle comunità dello Stato era regolata da quei medesimi principj che dirigevano ogni cosa. Con somma facilità si accordavano ad esse le dispense per accollarsi debiti, per modo che parevano i tribunali eretti non più per custodire in osservanza le leggi, ma per dispensarle ad ogni richiesta. *Des règles établies pour l'utilité publique sembloient ne devoir point admettre de dispense . . . mais dans la suite les dispenses furent données sans ménagement, et la règle ne fut plus qu'une exception*, dice il presidente Montesquieu (4). Così appunto avveniva nel nostro si-

(1) Statuti stampati nel 1480, fol. 61.
(2) Annali d'Italia, tomo XI.
(3) Moltissime scritture contemporanee lo attestano, fra le quali la *Supplica de' Cremonesi a S. M.*, stampata nel 1631: le *Istruzioni MSS. date dalla città di Milano il giorno* 31 *ottobre* 1627 *al marchese Cesare Visconti, destinato ambasciatore a Madrid*: la *Relazione del sindaco del principato di Pavia Francesco Beccaria*, dei 20 ottobre 1631: la *Consulta della città di Milano*, 4 febbrajo 1633; ed il Somaglia, pag. 2.
(4) *Esprit des Loix*, lib. XXIII, cap. 21.

stema, se pure un vocabolo che indica una regolarità qualunque poteva allora convenire al governo del Milanese. Nell'anno 1631 i Pubblici avevano alienati tutti i loro fondi comunali, ed avevano di più la insigne somma di debito ascendente a circa trenta milioni di lire (1). Il Somaglia, autore del secolo passato, nella sua Storia dei tributi nostri asserisce che ai tempi suoi ogni cittadino pagava al principe 70 lire all'anno (2). L'economia dunque dei corpi pubblici era rovinata dal peso de' debiti. I gravosi interessi del 7, 8 e perfino del 10 per cento, che allora porta-

(1) La giustificazione di questa somma trovasi nelle seguenti scritture presentate allora al senato, e sono: *Relazione del presentaneo stato del Ducato*, del Fossati al Senatore Picenardi, 1631, 11 agosto: *Ragguaglio del bilancio generale della città di Milano dei debiti ch' ella tiene di presente, e della causa onde sono provenuti*, stampato nel 1631: *Stato della città di Cremona: Relazione dello Stato di Pavia* trasmessa al senato dall'oratore Luigi Belcredi, 1731, 20 giugno: *Supplica dei Cremonesi a S. M.*, stampata nel 1631: *Relazione del sindaco del principato di Pavia Francesco Beccaria*, 1631, 20 ottobre: *Nota dei danari spesi dalla città di Lodi, di Basilio Mancini ragionato*, 1631: *Nota de' danari spesi dal contado di Lodi, di Bassano Vago capo ragionato*, 1631, 27 giugno: *Lettera di Tiberio Azzato oratore di Lodi al senato*, 1661, 23 giugno: *Relazione della città di Como, del ragionato Maggio*, 1631, 19 novembre. Appare che i debiti erano

Del Ducato	*lir.*	5780959
Di Cremona scudi 1,693,986 a lir. 5. 10.	»	10801923
Di Pavia scudi 800,000	»	4400000
Di Lodi	»	6130553
Del contado di Lodi	»	622442
Di Como	»	1804194
	lir.	29540071

Oltre a ciò la città di Milano sbilanciava ogni anno per lire seicento settantaseimila ottocento ottantatrè, e il principato di Pavia non dice la somma dei debiti, ma soltanto asserisce che i carichi sorpassavano le rendite.

(2) Alleggiamento dello Stato, pag. 186 e 187.

vano essi Pubblici (1), sopraccaricavano il peso da una parte, e dall'altra invitavano i possessori del danaro a toglierlo dall'agricoltura e dalle manifatture per deporlo sui Pubblici con tanto utile. Questo disordine allora era comune a quasi tutta l'Europa. Gl'interessi dell'Inghilterra erano al 12 per cento (2), e quei della Francia all'8 e 10 (3). La economia pubblica era generalmente sconosciuta, ma da noi vi era di più. Gl'individui delle comunità, ciascuno separatamente, erano obbligati *in solidum* per i debiti del loro Pubblico, e i creditori potevano per il debito pubblico convenire in giudizio e carcerare chiunque, benchè avesse pagata la propria porzione. Pare incredibile questa barbarie, eppure ci costringono a crederla documenti indubitati e contemporanei (4). Negli statuti originarj vi è la legge dettata dalla giustizia in questi termini: *Nullus compelli possit ad solutionem alicujus pecuniae vel oneris pro altero* (5). Ma la nazione era giunta al sommo dell'avvilimento; erano smarrite le idee primordiali del giusto e dell'ingiusto, erano abbrutiti gli animi; la forza e il timore erano i soli principj motori. La falsità e la minuta astuzia, il sublime dei popoli corrotti, divennero l'occupazione delle menti non volgari. Superstizione profondissima, ignoranza, mistero, furono gli idoli della nazione. L'abbandono delle terre, l'emigrazione degli abitanti,

(1) Appajono dalle scritture intitolate: *Nota dei debiti del contado di Lodi*, 1662; e *Relazione del contado di Como*, stampata nel 1662.

(2) Tommaso Culpeper, *Sugl' interessi del danaro*.

(3) *Recherches et considérations sur les finances de France*, tomo I, pag. 96.

(4) Fra gli altri la Supplica de' Cremonesi a S. M. stampata nel 1631.

(5) Statuti stampati nel 1502, fol. 50 tergo.

lo squallore, il disordine sono gli oggetti che ci presenta la nostra storia del secolo passato.

Un monumento della superstiziosa crudeltà e ignoranza del secolo passato l'abbiamo in Milano nella *colonna infame*. Mentre la peste venutaci dalla Valtellina nel 1630 faceva strage de' nostri cittadini, dei quali appare 150,000 ne sieno allora periti (1), si sparse la superstizione nel popolo che questo disastro fisico fosse cagionato da stregheria e da malefici unguenti sparsi per la città. Il popolo di Roma, l'anno della città 423, sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio consoli, ebbe un consimile errore. Leggiamo in Livio: *Proditum falso esse venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit* (2). Due poveri cittadini Piazza e Mora, a furore di popolo sospettati rei d'unzione malefica, furono posti nelle carceri. Fanno orrore le torture nelle quali vennero lacerati per più giorni. Il Ripamonti fedelmente ne descrive la storia; e sebbene fosse egli stesso prevenuto del comune pregiudizio, dal di lui racconto si vede che non erano rei, e che in que' tempi medesimi alcuni li credevano innocenti (3); e nella raccolta di D. Pio Della-Croce leggesi, che

(1) Somaglia li fa ascendere a 180,000, pag. 500. Dalla Relazione di Casalmaggiore al senato del 1665, 3 aprile, si vede che più di 10,000 persone perirono di peste in Casalmaggiore, dove nell'anno scorso 1767 si contavano anime non più di 7415. In Milano in un giorno solo si contarono morti 1500 abitanti; Somaglia, pag. 453. E il Ripamonti, cronista della città di Milano, che stampò il suo libro *De peste* nel 1640, assicurandoci: *Ego nihil compositum ad ostentationem scenae gaudentis incredibilibus, sed spectata cuncta hisce oculis, et saepe defleta narraturus sum;* ci avanza intorno la popolazione di Milano che: *tercenta millia capitum aliquando censa fuerunt; ducenta habitavere ante cladem.*

(2) Lib. VIII, cap. 12, decad. I, edit. Paris. 1735, tomo I, pag. 848.

(3) Ripamonti, *De peste*, pag. 84.

il Piazza e il Mora dopo condannati ridissero come falsamente ciò avevano in giudizio confessato, e sin all' ultimo spirare pertinacemente affermarono d'essere innocenti, sopportando del rimanente poi quella morte con assai buona disposizione: dal che si argomenta la diabolica fattura in questo fatto (1). Tale era la logica di quei tempi, che si cominciò per supporli rei, e si spiegavano le prove della loro innocenza coi principj della magia. Il senato li fece morire tenagliati, squarciati, abbruciati con enormi supplizj: *Superstitio fusa per gentes oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit* (2). Fece demolire la casa dell' infelice Mora, ed eresse ivi una colonna infame colla iscrizione in cui leggesi: *Letiferis unguentis huc et illuc aspersis plures ad diram mortem compulit, dum pestis atrox saeviret* (3). Credette il senato, I. che quando vi è una peste atroce si debba cercare altronde la cagione della mortalità; II. che sia possibile una crudeltà gratuita nel cuore umano di avvelenare gli uomini indistintamente senza alcun proprio utile; III. che si diano unzioni che al solo contatto avvelenino. La chimica non ha per ventura dell' uman genere trovato sinora di sì fatte unzioni artificiali; elleno sono ignote nella piena luce di questo secolo al dotto signor Brugiani, che ha scritto con tanto credito *De veneno*. Allora l' ignoranza dei giudici immolò queste e più altre vittime colla scorta de' sogni stampati di Cardano

(1) Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno il mal contagioso l'anno 1630, stampate in Milano da Giuseppe Maganza, pag. 49.

(2) Cicero, *De Divinat.* lib. II.

(3) La più diffusa storia di queste vittime immolate all'ignoranza predominante veggasi nelle Osservazioni sulla Tortura, tomo I della presente edizione, a car. 365.

e di Martino del Rio. Si può dire a questo proposito quello che un autor francese dice dei giudici della marescialla d'Ancre: *Ses juges devoient être au dessus des préjugés du peuple; leur ignorance, ou leur crainte envoya cependant la femme d'un maréchal de France au bucher, où elle fut brûlée vive. Que nous sommes heureux de n'être pas nés dans ces siècles trop fameux par des exemples de férocité et d'ignorance crasse, risibles en eux-mêmes, si l'humanité pouvoit se prêter à rire des attentats faits contre les droits de ses enfans!* (1) Dopo che i ministri hanno avvilito il popolo in ogni paese, diventano essi medesimi avviliti e partecipi dell'opinione del popolo stesso.

In un paese in cui regnava la cavillazione curiale, abolite le patrie leggi, resi i giudici arbitri della vita e delle sostanze; invase tutte le amministrazioni dei banchi, delle monete, della pubblica abbondanza, dei fiumi, del tributo, dai giurisperiti; oppressi dai vincoli, dai carichi i manifatturieri e gli agricoltori; dove l'immunità ecclesiastica e la licenza militare aggravavano a vicenda i popoli; dove sconvolta ogni direzione sulle tariffe, resi dispotici i gabellieri e i soldati, sopraccaricati di debiti tutti i Pubblici, tutto spirava confusione e disordine; in un paese dove la sola cura del governo era di cavare denaro alla giornata, trascurando l'avvenire, ed avvilendo il popolo per non avere la noja d'ascoltarne i gemiti; in un paese, in somma, devastato da una pessima politica, non potevano contenersi gli abitanti. Prima del 1630 erano già mancati 24,000 trafficanti nella sola città di Milano (2). I terreni

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des finances*, pag. 88.
(2) Tridi scrive che dal 1616 al 1624 erano scemati 24,000 lavoratori. Le istruzioni citate del marchese Visconti del 1627

abbandonati e incolti moltiplicavano da ogni parte, e i principi vicini invitavano colla esenzione de' carichi e colla protezione gli oppressi Milanesi ad abbandonare la patria (1). Le frontiere dello Stato di Milano dalla parte di Venezia sono popolate anche al dì d'oggi di fabbriche di lana mantenute sul Bergamasco in gran parte da noi. Le fabbriche di lana, che da principio erano settanta nella città di Milano, verso la metà di questo secolo appena si ridussero a quindici (2); e deve far maraviglia che anche queste vi fossero. Ma nè il buon governo rimedia tosto ai vizj radicati, nè il cattivo spegne sì presto i buoni principj di una nazione. Vi è una forza d'inerzia anche nel cuore dell'uomo e ne' costumi di un popolo, nè gl'infingardi diventano operosi, nè gli operosi infingardi se non con molto tempo e stimoli. *Ingenia et mores mutare populi, novisque ea legibus moderari extemplo velle, non modo non facile, verum ne tutum quidem omnino est,* dice Plutarco (3); e Cicerone, scrivendo al suo fratello Quinto, osserva che *difficile est mutare animum, et si quid est penitus insitum moribus, id subito evellere.* L'esperienza di tutti gli Stati ci fa vedere costantemente questa verità, sia nel male, sia nel bene.

dicono mancato un terzo dei trafficanti. La Consulta del censimento del 1732, 7 giugno, dice di quei tempi, che fu avvertito che nella sola città di Milano mancavano 24,000 persone che lavoravano. Il duca di Feria governatore eccitò il senato a consultare i rimedj per impedire l'evasione de' sudditi nel 1631, 10 aprile; e da ciò pure si vede di quanta entità fosse.

(1) La grida del duca di Mantova, Carlo I, 1632, 9 dicembre, promette esenzione de' carichi per quindici anni a chi verrà a stabilirsi ne' suoi Stati. Editto di Aluise Zorsi provveditor generale di Terra-ferma, dato in Verona 1632, 30 ottobre, di simile invito.

(2) Tridi, autore contemporaneo, poichè stampò nel 1640.

(3) *Politic.*

§ V.

Come si pensasse dalla Spagna a rimediare ai mali del Milanese, e quale fosse lo stato nostro nel decorso del secolo passato.

La Spagna vedeva sott'occhi la propria decadenza nel secolo passato. Padrona dei tesori del Potosì, sempre più rendevasi dipendente dalle altre nazioni d'Europa. L'espulsione dei Mori, le Provincie-Unite, i Portoghesi e i Catalani occuparono il gabinetto di Madrid. I governatori di Milano in quel torbido secolo dovevano pensare quasi sempre alla guerra. Al bel principio del secolo 30,000 combattenti soggiornavano nella Lombardia Spagnuola (1) per tenere in soggezione i Veneziani posti all'interdetto da Paolo V. Il conte di Fuentes governatore accrebbe l'armata per timore della invasione di Enrico IV (2). Il marchese dell'Inojosa gli succedette, e cominciò a guerreggiare co' Piemontesi; poi venne la guerra co' Grigioni, co' Mantovani e coi Piemontesi; poi dopo breve intervallo si ruppe nuovamente la guerra co' Piemontesi, co' Francesi, co' Modonesi, co' Mantovani; si disputò coll'armi dell'Alessandrino, del Novarese, del Reggiano, del Cremonese per circa 34 anni. Quasi tutta la metà del secolo scorso fu occupata in un continuo e lento macello, che non cambiò appena i confini, ed altro effetto non produsse che di rendere più infelici di prima i nemici e noi (3).

(1) Annali d'Italia, tomo XI.
(2) Somaglia, pag. 2.
(3) Dal 1620 al 1631 vi fu quasi continua guerra in Lombardia. Nel 1635 ricominciò la guerra, la quale durò sino al 1709, cioè alla pace de' Pirenei.

In mezzo però a questa fatalità di tempi e di governo, la gravezza dei mali, le grida e i clamori de' popoli obbligarono a pensare finalmente ai rimedj. Venne dalla corte l'ordine di consultare i mezzi per far risorgere lo Stato (1). La prima volta in cui si riscosse il governo, fu dopo quasi un secolo di cattiva amministrazione, cioè nel 1631. Tutti i corpi pubblici e le università vennero eccitate ad esporre le loro domande e i loro pareri. Il risultato delle molte scritture fatte dai Pubblici in quell'occasione si ridusse a cinque articoli, che domandavano: I. Che i soldati venissero pagati dalla regia Camera, e non distribuiti a vivere a discrezione sulle comunità. II. Che si riducessero le usure dei debiti pubblici. III. Che si togliesse ai creditori dei Pubblici la barbara azione solidale. IV. Che gli ecclesiastici si facessero concorrere ai pesi pubblici. V. Finalmente che si facesse una giusta perequazione de' carichi troppo sproporzionatamente distribuiti. Questi sono gli articoli principali, omettendo io di ricordare le piccolezze e le misere idee dettate da privati interessi e fini secondarj, dei quali troppo se ne vede in quelle scritture. La nazione, già avvilita e immersa nell'oscurità, non vedeva che gli oggetti i quali immediatamente operavano sopra di lei; le cagioni poi situate nelle leggi, nell'arbitrio, nell'instabile proprietà, nelle tariffe, nelle direzioni vincolanti, cagioni sì bene conosciute dai padri loro, o non si vedevano o non si osava lasciar conoscere di vederle. Comunque sia, quei cinque articoli meritavano pure attenzione e rimedio. Fatto sta che non ebbero riscontro alcuno, e gli scritti

(1) Dispaccio di Filippo IV, 20 marzo 1631.

de' Pubblici si dimenticarono per modo, che due anni dopo si dovettero nuovamente eccitare i corpi pubblici a dire lo stesso (1), e neppure questa replica ebbe effetto, poichè nel 1634 venne da Madrid nuovo ordine, sollecitando il senato a suggerire i mezzi per sollevare lo Stato (2): così si trattavano allora i più pressanti interessi della causa pubblica.

Le altre due provincie che la Spagna possedeva in Italia, oppresse dal cattivo governo, avevano tumultuato (3). I mali del Milanese andavano ogni dì più crescendo colla trascuranza de' rimedj. Dopo la pace de' Pirenei Filippo IV si rivolse a pensare anche alla Lombardia. Ordinò che non vi si mantenessero che 6000 uomini per la difesa (4); poi comandò che si esaminasse lo stato delle cose, e si consultassero i mezzi per rimediarvi (5). Furono di bel nuovo invitati i Pubblici ad esporre le loro occorrenze, i tribunali a suggerire; e questa fu la seconda volta in cui si pensò a rimediare ai disordini.

Dalle scritture di quei tempi vedesi che i mali accennati nel 1631 erano nel pieno loro vigore anche nel 1662. I soldati non avevan paghe, e le ricevevano dalle comunità. *Cogitur provincia*, dicevano i Lodigiani, *per impositionem collectae solvere in pecunia numerata milites et officiales in praesidiis commorantes* (6). Le usure dei debiti

(1) Appare ciò dalla Consulta della città 1633, 4 febbrajo.

(2) Dispaccio reale del 1634, 22 luglio, al Cardinale Infante.

(3) La Sicilia nel 1646, ed i Napolitani nel 1647, colla famosa sollevazione di Tommaso Agnello, detto Masaniello.

(4) Dispaccio del 1660, 30 novembre, citato nella scrittura stampata col titolo: *Riflessioni sopra un nuovo sistema di taglia*, ec.

(5) Dispaccio del 1662, 19 maggio.

(6) Così leggesi nella scrittura intitolata: *Humilis responsio sindicorum civitatis Laudae*, ec.

pubblici in gran parte erano come prima (1). La barbara azion solidale de' creditori de' Pubblici sussisteva (2). Gli ecclesiastici ricusavano tuttavia di concorrere ai pesi pubblici (3). Insomma tutti i disordini sussistevano come prima; anzi, come è natura sì de' beni che dei mali, si erano riprodotti e moltiplicati.

I debiti de' corpi pubblici erano enormemente accresciuti. Nella scrittura presentata in que' tempi al senato a nome del Ducato, stampata col titolo: *Facti series pro ducatu Mediolani pro petito sublevamine ab oneribus, quibus praemitur, obtinendo*, 1662, leggesi che il Ducato avesse allora il debito di cento milioni di lire. Il Somaglia nel suo libro asserisce (4) che nel 1650 avesse lo Stato di Milano il credito verso la regia Camera di dugento quarànt'otto milioni novecento settantaduemila settecento ottantanove scudi, cioè di mille trecento sessantanove milioni di lire. *Maxima hominum contemptio est, et intoleranda mendaciorum impunitas* l'esagerare in tal guisa in faccia al pubblico ed ai tribunali. Tutto il commercio d'Europa appena in quattro anni riceve questa somma dall'Africa e dalle ricche miniere d'America (5). Queste gigantesche asserzioni potrebbero discreditare le verità medesime che ci appajono dai separati e confrontati documenti della nostra storia; ma in vece di far torto alla verità, ce ne

(1) Lettera del senator Luca Pertusati, pretore di Cremona, al senato, 1674, 15 maggio.

(2) Relazione dello stato di Tortona al senato, 1666, 28 dicembre.

(3) Consulta del senato 1662, 8 giugno.

(4) Pag. 2 e 13.

(5) Veggasi David Hume, *Discours politique sur l'argent*; e Ustariz, *Théorie et pratique du commerce*, pag. 26, ediz. d'Hambourg.

somministrano due altre. Conviene che fossero assai grandi i debiti pubblici, e assai grande l'ignoranza e l'impostura con cui si trattavano i pubblici affari. Diasi qualunque diffalco a questi debiti, il primo de' quali, cioè di cento milioni, è asserito dai sindaci del Ducato in ufficio avanti il senato, ne viene una conferma sempre dell'antica ricchezza.

Era cresciuto a dismisura in que' tempi il numero de' curiali; essi hanno sempre credito a proporzione che le leggi sono cattive, perchè il bisogno cresce a misura che la proprietà è incerta. Dal numero e autorità dei giurisperiti si può in ogni paese calcolare il disordine che vi è nella legislazione. Le adunanze degli artisti, mercanti e manifatturieri, chiamate *Università*, *Camere*, *Scuole* e *Badie*, vennero sollecitate nel 1662 a dire lo stato loro. Esaminate le molte scritture presentate al senato da questi corpi mercantili, vedesi la loro decadenza anche in quel secolo. Dalle separate relazioni si legge, che i tessitori di seta da 5000 telari che avevano 22 anni prima, erano ridotti a soli 200. I cimatori da 40 erano ridotti a 8. I carminari da 15 a 3. I centurari da 24 a 4. I tintori di seta tingevano in prima libbre di seta 200,000, allora appena 8000. I ricamatori avevano 40 botteghe, erano ridotti a 10. I fabbricatori di panno, che erano anticamente 70, poi alla metà del secolo scorso 15 (come si è veduto alla fine del paragrafo antecedente), in pochi anni erano ridotti a non più di 8. Tale era lo stato dell'industria di Milano nel 1662. La *Nuova Costituzione*, rendendo incerto e arbitrario ogni diritto, aveva resi importanti e necessarj i giurisperiti. Ogni corpo mercantile aveva, come anche ha al dì d'oggi, il suo

dottore privativo (1). La funesta attività di questi curiali, e la facilità aperta di litigare disperdeva il tempo e il danaro di questi corpi in eterni litigj. Dalle scrittore di quel tempo vedesi che gli orefici, merciai e pellicciari erano de' più aggravati per debiti contratti nel secondare la libidine forense de' litigj. Reciproche e ridicole pretensioni di prerogative, di precedenza, di privativa, di giurisdizione, animavano queste università in dispendiosissime liti. Oltre gli scritti di quei tempi, assai bene questa materia vedesi trattata dal dottor Cesati nella Informazione da lui fatta alla Giunta del censimento nel 1754, 30 settembre, ai § 39 e 49. Per un momento io mi diparto dal filo della storia. Nel 1750 la Giunta del censimento ha radunate le notizie dei debiti di queste università di Milano, e dalle tabelle che si trovano nell'ufficio del censo appare che questi debiti nel 1750 ascendevano alla somma di lire 167,394. Sedici anni dopo, cioè nel 1766, si fece nuova ricerca allo stesso fine, e risulta che i debiti delle medesime università ascendevano alla somma di lire 226,308. 11. 9 (2), cioè in sedici anni hanno peggiorata la loro economia di lire 58,914. 11. 9.

Ritorniamo alla storia. Fece il senato la consulta nel 1662, 8 luglio. I mezzi che propose si riducono a dieci articoli: I. Togliere gli aumenti de' dazj sulle lane, olj, sapone ed altre materie prime. II. Lasciar immuni all'entrata le lane di Spagna sull'esempio del granduca di Toscana. III. Sollevar la gabella all'estrazione de' panni e

(1) Non si dimentichi il lettore che questo scritto è anteriore al 1770.

(2) I confettori di corame, i calzolari, i pellaiari, i prestinari di mistura, gli speziali, i scarpinelli, i macellari sono attualmente i più carichi di debiti.

cappelli. IV. Accrescere la gabella de' panni lavorati sulle terre dello Stato. V. Sollevare l'estimo del mercimonio. VI. Bandire i panni e cappelli forestieri della qualità dei fabbricati in Milano. VII. Proibire che ne' borghi si fabbrichino panni della bontà e marca di Milano. VIII. Rinnovare gli ordini per l'antica bontà de' panni. IX. Spingere i nobili al commercio. X. Accordare finalmente esenzione dai carichi per alcuni anni ai fabbricatori che venissero a stabilirsi in Milano. Il quarto e settimo di questi articoli pajono dettati con molta predilezione alla sola città di Milano. Il sesto articolo è una legge proibitiva di quelle che non vanno mai al bene, poichè per osservarla bisogna stendere l'inquisizione sino agli abiti dei primi nobili e magistrati, metodo odiosissimo e sempre deluso. La proibizione salutare si è sempre quella di rendere posponibili le mercanzie che si vogliono escludere, o nel prezzo o nella bontà. La grand'arte del legislatore è, e sarà sempre, quella di far coincidere l'interesse privato col pubblico. Gli altri articoli di questa consulta sono ragionevoli; ma vi manca il principale, e sarebbe stato quello di far rivivere l'antica sicurezza colle leggi degli statuti, di stabilire la giurisdizione consolare, di escludere la cavillosità curiale dal commercio, e di ridonare, in somma, la libertà civile, tolta dalle nuove costituzioni, senza di cui non può sperarsi industria in uno Stato. Cittadini che devono cercare i loro crediti per il labirinto del foro, università espilate dalle liti e distratte colle gare e gelosie sempre vigenti, uomini costretti a temer tutto dalla somma e illimitata potenza dei ministri, non è possibile che si sveglino dall'indolenza che è l'ultimo periodo dell'oppressione, se non riacquistando la vita civile, cioè il governo delle leggi.

Tutte le rimostranze del 1662 produssero una lodevole operazione risguardante la distribuzione delle truppe sulle terre, ed ebbe il nome *Rimplazzo*. Si fu questo l'affittare ad un appaltatore l'obbligo di mantenere legna, lume, fieno, biada e letto alle truppe, sgravandone le comunità dove alloggiavano, e distribuendone l'importanza su tutto lo Stato (1). La consulta del senato fece nascere la grida 1664, 7 agosto, di bando generale ai panni forestieri della qualità dei nostri (2), la quale non potè mai essere osservata, come vedesi dalla consulta del senato 1668, 15 marzo.

Siccome un oggetto delle doglianze dei Pubblici erano i debiti loro e gl'interessi esorbitanti, così dovette il senato rappresentarlo alla corte. A tal fine trasmise un decreto circolare ai Pubblici (3); poscia fece la consulta accennata del 1668, 15 marzo, proponendo le stesse cose che aveva proposte sei anni prima intorno al commercio, ed aggiungendo di più le sue riflessioni sull'indole de' debiti pubblici, sull'ingiusto ripartimento de' carichi, e sulla necessità di creare una deputazione stabile di persone destinate a meditare, attendere e proteggere il commercio. Le provvidenze che da Madrid vennero in conseguenza di questa consulta furono ordini per la reintegrazione dei danari straordinariamente pagati dallo Stato per reale servigio (4); la riduzione degl'interessi de'

(1) Veggasi la scrittura stampata col titolo: *Breve informazione di fatto in ordine al Rimplazzo;* e l'Ordine governativo al magistrato ordinario del 1662, 21 luglio, segnato dal segretario Pedro de Orazio.

(2) Veggasi il libro *Dati e Tasse diverse*, stampato nel 1686.

(3) Del 1664, 18 marzo.

(4) Dispaccio del 1671, citato nella risposta della Congregazione dello Stato al progetto del conte Prass. Altri simili si vedono citati nelle Istruzioni del marchese Visconti, del 1627,

Pubblici (1), e la destinazione di una Giunta commerciale (2).

Gl'interessi de' detti Pubblici erano già stati altra volta ribassati sino al due per cento (3). Dalle scritture contemporanee veggo che nel Pavese nel 1636 si ridussero gl' interessi al cinque per cento. Nella comunità di S. Colombano, ciò non ostante nel 1662 pagavasi il sette per cento. La corte mandava separati dispacci e diverse provvidenze per ciascun distretto dello Stato. Non è possibile il formare un'idea precisa e generale di queste operazioni economiche; appena si crede di aver trovato un regolamento universale, che i fatti particolari lo smentiscono. Tutte sì fatte operazioni avevano l'impronta di un non so che di magico e di difficile a penetrarsi. Nella riduzione degl'interessi di cui ora ho parlato, si stabilì (4) che gl'interessi si riducessero al cinque per cento, e questo interesse medesimo pagasse il sette e mezzo per cento di tributo alla comunità debitrice in iscomputo del capitale. Queste complicatissime operazioni erano allora conformi allo spirito della pubblica amministrazione, e resero un tessuto intralciatissimo la finanza, il tributo, l'economia pubblica ed ogni reale e civica azienda, ed assicurarono così il dispotismo dei pochi che ne sapevano il filo. Questa oscurità fu cagione di liti e dispendj gravissimi fra i creditori e le comunità debitrici, singolarmente nelle provincie Cremonese, Comasca, Novarese, Alessandrina, Ca-

e sono sotto le date 1611, 10 marzo, 1612, 20 ottobre, 1616, 12 giugno, 1618, 18 febbrajo, e 1620, 11 giugno, nei quali dispacci o si ordina o si promette la reintegrazione allo Stato.

(1) Dispaccio del 1671, 11 luglio.

(2) Consulta del senato 1713, 8 giugno.

(3) Consulta del senato 1688, 15 marzo.

(4) Veggasi il citato dispaccio 1671, 11 luglio.

salmaggiore e Lumellina. Tre anni di dispute vi vollero per porvi in esecuzione quest'ordine sovrano, e molte replicate sentenze del senato v'intervennero (1).

Le scritture, le rimostranze, le consulte già per tre volte ripigliate, cioè nel 1631, 1662 e 1668, non avevano arrestato il decadimento di questa provincia; disertavanla sempre più i cittadini rifugiandosi negli Stati limitrofi (2). Somma lentezza nel proporre i rimedj, somma incertezza nell'immaginarli, erano i vizj allora dei buoni ministri; e quei che non lo erano, avevano i fini privati dell'autorità e lucro personale in opposizione colla causa pubblica, a cui dovevano provvedere. Quel tarlo che era nella legge, quell'universale incertezza del diritto, quel funesto dispotismo stabilito dalle nuove costituzioni, che dando tutto all'arbitrio del giudice toglie ogni sicurezza civile, e rende instabile ogni proprietà, rimaneva sempre intatto. I mali sempre più crescevano; frattanto, e per la quarta volta, venne ordine dalla corte di consultare i mezzi per ristorare questo paese (3). Se nelle passate scritture gli amministratori pubblici comparvero deboli, in quelle prodotte in questa quart'epoca compajono imbecilli. Il lusso è sempre stato la base del commercio delle monarchie (4), massimamente quello che ha per og-

(1) Fra le molte scritture che ho vedute, accennerò soltanto la sentenza del senato 1674, 12 luglio, contro i reddituarj di Como; la relazione al senato del podestà di Como D. Giuseppe Galviz de Valenzuola, 1674, 15 maggio; e la Relazione al senato del pretore di Cremona senatore Luca Pertusati, 1674, 10 maggio.

(2) Dalla Consulta del senato 1713, 17 giugno, vedesi che circa nel 1679, 30 edifizj di seta erano scomparsi da Milano.

(3) Dispaccio reale 1679, 4 gennaro.

(4) Montesquieu, *Esprit des Lois*, lib. XX, cap. 4.

getto le interne manifatture. *On étoit persuadé*, dice un illustre autore, *que le royaume s'épuisoit par les denrées de luxe qui lui fournissoient ses voisins. On crut y remédier par des loix somptuaires qui achevèrent d'écraser nos manufactures* (1). Il marchese di Mirabeau su questo argomento dice: *On a quelque fois voulu taxer le luxe sous le prétexte du rétablissement du bon ordre et de la modestie. Les loix somptuaires ne valent rien* (2). L'autore dell'*Essai politique sur le commerce*, scrivendo del lusso, dice: *Le luxe, l'objet de tant de vagues déclamations, qui partent moins d'une saine connoissance ou d'une sage sévérité de moeurs, que d'un esprit chagrin et envieux* (3). Moltissimi altri scrittori ne parlano con un consimile linguaggio. Non v'è nazione o secolo illuminato senza lusso, nè tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici: l'opera del sig. di Mandeville assai bene lo prova. Quand'anche quest'unico rimedio contro l'ozio e l'indolenza fosse un vizio politico, sarebbe sempre vero che due vizj opposti sono meno perniciosi ad uno Stato che un vizio solo. Erano ben distanti da questi principj i ministri e rappresentanti pubblici che trattarono di far risorgere il commercio nel 1679. La città di Milano con sua consulta del 15 aprile propose, che universalmente si proibissero le dorature sui cocchi, le frangie e simili ornamenti; propose che venisse proibito a' *Volanti* di portare la canna; propose che *nell'occasione d'inviti, veglie o feste, non si diano acque rinfrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i canditi, zuccheri e ciocco-*

(1) *Recherches et considérations sur les finances de France*, tomo I, pag. 101. (2) *Théorie de l'impôt*, pag. 191, ediz. del 1760. (3) Cap. IX, pag. 105.

latte. Credette la città che diminuire il numero degl' indoratori, intagliatori, ricamatori, sellari e confetturieri fosse un bene per lo Stato; e mentre che le usurpazioni degli ecclesiastici opprimevano di un terzo il tributo, mentre che le tariffe erano arbitrarie, arbitrario il diritto, ingiustamente ripartito il carico, vigenti, in somma, i mali che si sono veduti, credette la città di dover pensare alla canna dei *Volanti* e alle acque rinfrescative. Il senato pienamente si conformò ai suggerimenti della città, e con la consulta che fece (1), propose alla corte tutte le riforme sontuarie, aggiungendovi qualche maggiore precauzione. La città proponeva di togliere l'uso della canna ai *Volanti;* il senato suggerì di proscrivere assolutamente i *Volanti* stessi: *Famulos cursores*, *quos* Lacchè *appellamus, non esse permittendos*, dice quella consulta. Di più suggerì il senato che si facesse portare il collare ai nobili: *Nobiles, nisi iter acturi sint, teneri vestibus Hispano vel Italico more compactis, prout et collari uti;* e che si proibisse alle donne portare la veste che strascini sul suolo: *Interdicto etiam syrmate vestium muliebrium, vulgo* la coda. A tali miserie erano ridotte le menti degli uomini da quello spirito monastico, curiale, dispotico che si era diffuso per tutta la nazione.

Altra maniera di rimediare ai mali non s'immaginò che coll'adoperare sempre mezzi odiosi e coercitivi, resi sempre inefficaci nell'esecuzione. Vennero dalla corte gli ordini di moderare il lusso (2), ma non ebbero effetto. I bandi delle stoffe e panni forestieri si replicarono sempre inutilmente; divennero come una solennità periodica d'ef-

(1) 1 luglio 1679.
(2) Consulta del senato 1681, 14 gennajo.

femeridi da rinnovarsi ogni anno (1). Si proibì l'estrazione della seta greggia (2), come si proibiva l'estrazione dei grani, la partenza dei cittadini, la uscita del denaro, e simili regolamenti, dettati tutti da una politica superficiale che s'indirizza agli effetti dimenticando le cagioni, e conseguentemente regolamenti delusi sempre dall'effetto. *Qui primum et ante alia omnia animi motus humani non exploraverit, ibique scientiae meatus et errorum sedes accuratissime descriptas non habuerit, is omnia larvata et veluti incantata reperiet* (3). Ogni legge contraria ai sentimenti naturali dell'uomo deve essere sempre delusa.

Qualche buona operazione si fece in quei tempi. Tale si fu l'abolire il monopolio della vallonia, droga inserviente a preparare i cuoi (4), che si era voluto erigere 27 anni prima. Ordinò la corte che si abolisse il dazio sulla introduzione della seta greggia; ciò fu con reale dispaccio del 1681, 21 aprile, al quale ordine si diede esecuzione poi 58 anni dopo (5): tant'era la lentezza con cui si ubbidivano gli ordini più benefici del sovrano! Si pose qualche freno alla licenza de' gabellieri, stampandosi finalmente nel 1686 un libro di tariffe, intitolato *Dati e Tasse diverse*. Ma questi lenti e poco vigorosi provvedimenti non potevano ridare la vita all'industria di un popolo oppresso radicalmente dalla legislazione e dal disordine d'ogni politica economia.

(1) Nell'anno 1679 due volte si pubblicò questo bando colle gride dei 24 gennajo e dei 25 settembre.

(2) Grida del 1679, 15 marzo.

(3) Bacone, *Impetus philosophici*.

(4) Questo si abolì nel 1681, come dal libro stampato, *Dati e Tasse* del 1686, a pag. 40, ed era stato creato nel 1654.

(5) Si vede ineseguito dalle consulte del senato 1713, 17 giugno, e 1725, 24 febbrajo; l'anno in cui si eseguì fu nel 1739.

§ VI.

In quale stato si trovasse il Milanese alla fine del secolo passato.

L'ingenuo signor Muratori, padre e maestro della storia d'Italia, così ne' suoi Annali scrive della dominazione della Spagna: *Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del dominio e delle rendite regali; tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro impiego non restava che d'inventar nuove gabelle ed aggravj, del che forte si dolevano i popoli* (1). Infatti per quasi un secolo vi fu una perenne creazione di aggravj e gabelle, e un incessante mercato delle regalie. Quel Banco di S. Ambrogio, che fu incautamente eretto alla fine del secolo XVI, ei solo possiede al dì d'oggi di regalie per l'annua rendita di lire 1,800,000, quasi tutte cavate dalla più misera plebe di Milano sul pane, vino, legna, olio, carne e simili oggetti del vitto comune. Ho detto un milione ed ottocentomila lire, e direi più vero se dicessi due milioni e più, poichè il popolo paga le spese della percezione e l'utile degl'impresarj, oltre la rendita del Banco. Dei misteri di questo Banco io non ne ho alcuna legittima informazione; bensì ne ho alcune notizie privatamente raccolte coll'esaminare le antiche carte. Alcuni fondi che possiede questo Banco, quali sono l'accrescimento d'un soldo per lira sugli af-

(1) Annali d'Italia, tomo XI, pag. 324.

fitti delle case, imposto nel 1617, e un sopraccarico fatto allora all'estimo del mercimonio, vennero assegnati al Banco col nome di *arbitrj* sino all'estinzione di alcuni debiti (1). Fallì il Banco nel 1658, ridusse gl'interessi al due per cento, e i capitali al quaranta per cento. Per ordine di governo si stabilì nel 1670 un fondo di lire 47,300, da amministrarsi onninamente in una cassa separata, da non disperdersi per nessuna urgenza, e da impiegarsi ogni anno per estinguere il debito capitale di lire 100,000 (2). Ciò posto, quasi dieci milioni di debiti antichi a quest'ora dovrebbero essere saldati, e diminuito il peso annuo di lire 200,000. Molti progetti sono stati fatti per finire questo Banco, che impone sopra ogni cittadino milanese maggior tributo di quello che ne esiga il sovrano. Il primo che io sappia è stato il Somaglia, che pubblicò il suo piano nel 1640; in seguito comparvero i progetti di Luigi Cavallero, di Gian-Francesco Malatesta e di Ambrogio Parravicino, tutti caduti l'uno dopo l'altro nella dimenticanza.

I tributi erano insopportabili alla nazione: ad ogni passo v'era una gabella, ed era ineguaglissimo il metodo con cui si esigevano. Il denaro pubblico per tante mani passava, e giungeva al regio erario per giri sì complicati e tortuosi, che nè il sovrano sapeva donde partisse, nè il popolo dove terminasse. La distribuzione del carico sulle terre facevasi in parte a norma della popolazione di più di due secoli prima, cioè sulle stara di sale consumate nel 1462, e parte sul censimento fatto

(1) Risulta dalla scrittura stampata nel 1631, col titolo: *Ragguaglio del bilancio generale della città di Milano dei debiti che ella tiene di presente, e delle cause onde sono proceduti.*

(2) Regole del Banco, stampate nel 1698, pag. 50 e seg.

sotto Carlo V. La ingiustizia intrinseca nel riparto del tributo sulle terre giungeva a segno, che di due pezzi di terra di egual valore uno pagava 2 e l'altro 12 (1), e la tassa personale dei coloni in un distretto era 2, nell'altro 29 (2). Il senato medesimo nella consulta 15 marzo 1668 così ne scrisse: *Erat jamdiu nobis perspecta inaequalis ea imponendi ratio, plurium oppidorum et villarum notae querelae, nec occulta quae olim peculiari magistratus zelo excitata fuerant in remedium. Injustitia hujusmodi distributionis patet ad sensum, cum stariorum salis portio unicuique pago olim constituta pro necessario Incolarum alimento, mox in metodum exigendi oneris ad praedia pertinentis versa sit. Invaluit abusus tam in reali, quam in personali contributione*, ec.

Oltre l'arbitraria e ingiusta divisione del tributo, doveva il povero contadino sopportare l'espilazione che del denaro pubblico facevasi dai magnati, amministratori e ministri, resi dispotici padroni di ogni cosa. Il magistrato ordinario non potè celare questo interno saccheggio nelle sue consulte, leggendosi in quella del 1660, 8 gennajo, proposto che non si admetta a carica, nè amministrazione pubblica, decurione patrimoniale, e qualsivoglia altro ministro che prima non mostri d'aver compito ai suoi carichi per l'estimo che tiene; e nell'altra consulta 1706, 14 ottobre: *Quelle finezze, quali in tutti i tempi hanno manifestate questi fedelissimi sudditi con tutte le forze ed amore al suo adorato monarca, saranno sempre per continuarle di buon cuore sino agli ultimi respiri, quando però si convertano le loro con-*

(1) Relazione del Censimento, stampata, pag. 59.
(2) Ivi, pag. 65.

tribuzioni nella causa pubblica, et non alcuna nel privato interesse che ha reso in tutti i tempi più dolenti le loro piaghe.

Le querele dei popoli sulla usurpata immunità degli ecclesiastici erano nel pieno loro vigore anche alla fine del secolo passato: nessuna provvidenza si era data a questo ingiustissimo sopraccarico che portavano i sudditi. Nelle *Riflessioni* stampate *sopra un nuovo sistema di taglia* così si qualificano i beni ecclesiastici: *Quella quota che si usurpa il bene d'essere difesa col sangue e sostanza dei sudditi, colla crudele ritrosia di non concorrere al pagamento di quell'esercito che la difende.* Così parimente nella consulta del senato 1712, 7 giugno, leggesi: *Injustae et indebitae dici merentur ecclesiasticorum oppositiones, convolantium statim ad arma spiritualia et fulmina censurarum ad captandum sibi lucrum cum aliena jactura, contra praeceptum divinarum et humanarum legum;* e nella consulta pure del senato dell'anno seguente, 1713, 17 giugno, si ripete che: *Ingemiscit Mediolanensis districtus, quod magna pars bonorum ut plurimum de fertilioribus possideatur per ecclesiasticos, minus juste renuentes solutionem onerum saltem pro parte colonica.* Sussistevano dunque tutti i disordini nel tributo alla fine del passato secolo ed al principio del presente, malgrado le querele dei popoli.

I cittadini erano in ogni parte esposti all'arbitrio altrui; nemmeno la casa propria era un sicuro asilo, poichè i bargelli, il giudice delle monete e i di lui subalterni portavano la vessazione e le inquisizioni ad ogni ora nelle private famiglie. I soldati alle porte della città di presidio decimavano ad arbitrio quanto entrava e usciva (1).

(1) Ricordi della città di Lodi al suo oratore, 1662, 2 agosto.

La dominazione spagnuola terminò nel 1706; durò nella Lombardia per lo spazio di 172 anni. Ritrovò in Milano 300,000 abitanti, ve ne lasciò circa 100,000. Ritrovò 70 fabbriche di lana, 5 appena ve ne lasciò (1). I mulini da seta, che erano alla fine del secolo scorso, si contavano non più di 25 (2): tutto era in decadenza e rovina. Con tutto ciò gli uomini che passano per più assennati comunemente si lodano del governo spagnuolo, e lo ricordano come un tempo felice per questa provincia. Questo fenomeno politico facilmente si spiega esaminandolo, sebbene al primo aspetto sembri un paradosso. Giovi per altro accennare i principj che lo producono.

Gli abitatori del Milanese suppongansi divisi in cinque parti eguali. Una quinta parte vive nella città; le altre quattro parti vivono alla campagna, dove, occupate dei giornalieri lavori, non si curano di ragionare sul passato, nè danno voto alcuno. La quinta parte, che è cittadina, per lo più non sa nulla di quanto accadeva cento anni fa. Gli ecclesiastici godevano di tutte le immunità, privilegi e usurpazioni possibili sotto la Spagna; essi amano dunque quei tempi, e ognuno sa quanta influenza abbiano sulle opinioni del popolo i ministri del santuario. Gli amministratori pubblici, i togati profittavano della miseria comune, e nella oscurità, arbitrio e licenza passata ottenevano somma considerazione e ricchezza; questi colla protezione loro tenevano sotto l'ombra ciascuno un numero di familiari, parenti e clienti d'ogni

(1) Dispaccio del 1682, 21 maggio, e Consulta del Censimento 1732, 7 giugno.

(2) Convocato dei filatori di seta, stampato nel 1698, 7 aprile, e Consulta della città al senato 1699, 31 gennajo.

specie, i quali tutti dovevano essere lodatori di quei tempi. La disgrazia somma de' popoli corrotti e avviliti si è, che nessuno del popolo quasi giudica da sè, ma ripete i giudizj e le declamazioni degli uomini d'affari ciecamente; e questi uomini d'affari, cavando i principali loro beni dal disordine pubblico, sono per natura portati a lodare il male pubblico travestendolo con apparenza di bene. *L'intérêt de quelques hommes puissans*, dice un ingegnoso autore, *est de vivre sous une administration relâchée, parcequ'alors les revenus publics, les loix et toutes les parties du gouvernement se ressentent de cette foiblesse. La grandeur des particuliers consiste à tromper leur prince, et c'est alors que les loix se vendent à plus haut prix que les injustices, les préférences odieuses rapportent de plus grandes sommes* (1); e così la nazione avvilita crede suoi protettori i suoi più crudeli interni nemici, crede bene il male, male il bene; e se un cittadino illuminato si erge a parlare per il ben pubblico, la turba sconsigliatamente lo maledice, e lo risguarda come un pubblico nemico, e molte volte avvenne che *multorum obtrectatio devicit unius virtutem* (2): tale è il destino di un popolo corrotto.

Quella sicurezza civile che in un governo ben organizzato sta sulle leggi, in un corrotto governo sta nella protezione degli uomini d'affari. In uno Stato corrotto le leggi salutari sono dimenticate, e le leggi osservate sono vincoli per lo più fatti per vendersene la dispensa, e si riducono ad un tributo. La voce del legislatore diventa odiosa al popolo, perchè sempre gl'intima nuova perdita

(1) Davenant: vedansi le *Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 72. (2) Cornel. Nep. *in vita Hannibalis.*

della libertà naturale o nuovo pagamento. I numi tutelari sono gli uomini in carica, e colla più servile adulazione si cerca la protezione di essi che soli possono difendere. La nazione diventa necessariamente falsa, ipocrita, simulata, indiretta nelle sue vie, e questi vizj non può un uomo illuminato attribuirli agli individui, ma deve incolparne l'educazione pubblica dipendente dal sistema di governo. In quella nazione il sovrano debb'essere segretamente risguardato non come il legittimo padre del suo popolo, ma come una potenza estranea che ha forza per fare ciò che vuole; e i magistrati, antichi in origine, hanno tutti gl'interessati nel disordine, che li predicano per padri del popolo. Sinchè la proprietà e la vita dei cittadini resta abbandonata all'arbitrio degli uomini, e sinchè un tribunale avrà legittima facoltà di disporre delle fortune, della libertà, della vita istessa de' cittadini senza render ragione nelle sue sentenze della legge su cui si appoggiano, cosa (che io sappia) inusitata in ogni altro Stato, il popolo avrà ragione di ripetere che il senato *judicat tamquam Deus*, come è proverbio comune; spererà tutto dai ministri, odierà le leggi, e resterà sempre occupato a preservarsi dai mali organici di un paese, dove più possono gli uomini che le leggi, per tutte quelle strade tenebrose che un popolo ingegnoso per sè stesso deve ricercare. Ed ecco come la lunga e ripetuta azione di un governo arbitrario, degradando persino le menti dei sudditi, renda il pubblico ingiusto nel distribuire le lodi e il biasimo, e riduca i ben intenzionati cittadini a dire con Cicerone in mezzo alla corrotta sua patria: *Quod si is casus fuisset rerum quas pro salute Reipublicae gessimus, ut non omnibus gratus esset; et si nos multitudinis vis fu-*

rentis inflammata invidia pepulisset; si tribunus aliquis in me populum sicut Gracchus in Laenatem, Saturninus in Metellum incitasset; feremus, o Quinte frater, consolarenturque non tam philosophi qui Athenis fuerunt, qui hoc facere debent, quam clarissimi viri qui illa urbe pulsi carere ingrata civitate, quam manere in improba maluerunt (1). Da questi principj ne vengono le lodi che tuttora ciecamente si danno al passato governo sotto la Spagna.

Gli uomini originariamente rivolti ai mestieri, ai cambi, all'agricoltura e a simili sorgenti della pubblica ricchezza, si sviarono concorrendo in numero eccedente alle scuole sotto il governo della Spagna pubblicamente aperte dai Gesuiti e Barnabiti; questa straordinaria folla di gente istrutta nel latino si affollò a riempiere i chiostri, popolò la città di un eccedente numero di preti, moltiplicò il numero de' curiali e de' dottori d'ogni specie, gente tutta della quale il vitto è sempre a carico de' cittadini, poichè tanto guadagnano quanto da essi ne ricevono, laddove l'agricoltore e il commerciante dalla fisica fertilità del suolo, e dalla dipendenza dalle altre nazioni colla fatica e industria accrescono la ricchezza nazionale creando la propria. Diserzione d'abitanti, oscurità d'ogni cosa, obbliquità di costumi, incertezza d'ogni possesso, ignoranza, timidezza e superstizione, furono le qualità che rimasero impresse in questo Stato sul finire della dominazione spagnuola.

(1) *De Legibus* lib. III.

§ VII.

Del governo della casa d'Austria di Germania sino alla metà del secolo presente.

Se mi trovassi nell' alternativa o di tradire la verità, o di esporre delle verità troppo odiose al governo attuale, terminerei a questo punto la storia. Fortunatamente tale non è lo stato mio; posso senza parzialità esaminare gli oggetti, e rappresentare i fatti che mi restano, lontano da ogni adulazione.

Dopo i disastri della passata amministrazione, pare che dovess'essere esausta affatto di denaro questa provincia e ridotta ad un deserto; ma gli Stati hanno delle risorse talvolta nei mali medesimi: tale si fu la guerra che i Gall'Ispani fecero al principio di questo secolo per difendere la Lombardia, per la quale la Francia sola fece colare in Italia, come ci attesta il Muratori, la prodigiosa somma di settanta milioni di luigi d'oro (1), della qual somma buona parte restò nel Milanese.

Appena cominciò fra di noi la dominazione Austriaca, il generoso principe Eugenio di Savoja fu nostro governatore. Le estorsioni, gl'ingiusti riparti che fin allora si facevano nell'alloggiamento militare, oggetto di tante querele de' Pubblici, di tante inutili consulte del secolo precedente, cessarono in un punto. Nel 1707 fecesi il regolamento della Diaria, di cui la proposizione fu promossa dal conte Carlo Borromeo, uno de' più illuminati e zelanti patrizj di quel tempo. Si unirono in un

(1) Annali d'Italia, tomo XII, pag. 45.

sol carico con questo nome i molti che successivamente si erano imposti sotto la Spagna per mantenere l'armata. La congregazione dello Stato ed il magistrato separatamente la consultarono; così il primo apparire del governo Austriaco fu l'epoca in cui cessò il libertinaggio militare sulle terre dello Stato: male certamente dei maggiori che si sieno sofferti nel secolo passato (1), di cui per il buon governo degli augusti sovrani e per la disciplina delle truppe Austriache non ci resta più nemmeno l'idea.

L'ingiusta ripartizione de' carichi era pure un altro male sommo. Abbiamo già veduto le querele inutilmente fattene dai Pubblici, e le consulte su tal proposito fatte nel secolo passato, tutte dimenticate. La popolazione trovata nel 1462 serviva anche al principio di questo secolo per norma di distribuire il tributo, come di sopra si è detto; erano le comunità abbandonate al dispotismo de' potenti possessori; i Pubblici ciecamente nella tutela degli amministratori; arcana la scienza della distribuzione; arbitrario ogni metodo; spopolate, deserte e incolte molte terre. Il conte Prass presentò alla maestà di Carlo VI nel 1709 un *Progetto di un nuovo sistema di taglia da praticarsi nello Stato di Milano*: l'oggetto era di ridurre a semplicità la distribuzione de' carichi, e sollevare i popoli dalle estorsioni degli amministratori. Piacque al sovrano il progetto, e l'accompagnò con dispaccio d'intiera sua approvazione. Ma il sistema già corrotto del nostro paese si oppose con tutte le arti a questa beneficenza. Per lo spazio di ben

(1) Veggasi la stampa: *Regolamento fatto nello Stato di Milano da S. A. S. il sig. principe Eugenio di Savoja* per l'anno 1707, ai 28 gennajo; e l'altra: *Breve informazione di fatto intorno il Rimplazzo.*

nove anni seppero i Pubblici deludere questa provvida determinazione: *Nulla novitas absque injuria, nam praesentia convellit*(1). Leggendo le scritture stampate in quella occasione a nome della congregazione dello Stato, fa veramente sdegno la somma ignoranza e l'impudenza somma con cui si avventavano gl'interessati nel disordine contro il conte Prass, accusandolo di novatore, di progettista, rimproverandogli di non essere suddito della Casa d'Austria, deridendolo perchè leggesse libri francesi, ed avesse preso il suo progetto *a quodam libello Gallice conscripto, cui titulus: La Dixme Royale.* Queste scritture piene di fiele e animosità scolastica, vote affatto di senso comune e di ogni principio di pubblica economia, sospesero l'effetto del reale dispaccio sino all'anno 1718. Malgrado gli sforzi che si facevano dai pubblici amministratori per sostenere gli ereditarj disordini, sui quali era fondato l'arbitrio loro, l'evidenza dell'ingiustizia nel ripartire il tributo era tale, che furono costretti essi medesimi a implorare concordemente una generale estimazione de' fondi per servire di norma alla divisione dei carichi. Così fu deluso il progetto del conte Prass, che pure interinalmente avrebbe portato qualche maggior proporzione nella divisione del carico; e coll'apparenza di cercare il meglio si ottenne frattanto di scansare il bene. Tutti i più ricchi terrieri, i rappresentanti pubblici e i ministri dovevano essere contrarj ad ogni riforma; e a tal proposito conviene perfettamente quanto dice l'autore delle *Économies politiques: Le clergé, la noblesse et les riches, accoutumés à faire retomber sur le peuple les charges publiques, s'indignèrent de*

(1) Bacon. *De augm. Scient.*

voir la proportion un peu rétablie. Ce qui est remarquable, les pauvres même, en faveur desquels on travailloit, séduits par les déclamations ordinaires, en pareil cas réclamoient des privilèges, dont l'usage n'avoit jamais été connu d'eux. L'imperatore Carlo VI accondiscese alla supplica, e stabilì una Giunta del censo, la quale attraverso alle obbiezioni incessanti de' Pubblici che disputavano il terreno palmo a palmo, per quindici anni travagliando alla misura e stima de' fondi ed agli oggetti del suo istituto, pure non potè perfezionare l'opera, e rimase interrotta dalla invasione de' Gallo-Sardi nel 1733; sussistendo frattanto sempre l'arbitrio degli amministratori pubblici e l'ingiustizia del riparto. Era riserbato al glorioso regno di Maria Teresa il porre fine a questi mali con una legge censuaria, per cui con equità si distribuiscono i pesi pubblici a misura delle forze d'ognuno; si è resa chiara l'amministrazione delle pubblice imposte, e si è annientato il dispotismo dei potenti sui deboli, dando alle communità un governo democratico, dipendente da un tribunale custode della legge. Il numero delle terre incolte è diminuito notabilmente con questa salutare riforma; e il popolo, massimamente della campagna, comincia a vedere che le buone leggi proteggono il suddito, che i più ricchi sono membri dello Stato come i più poveri, che il sovrano difende i deboli dai potenti: idee tutte felicissime, le quali conducono per gradi un popolo dalla cecità alla luce, da questa alla bontà, e da essa alla felicità pubblica.

Abbandono per poco il filo della storia. Il rimproverare ad una sì vasta operazione alcuni errori parziali nelle stime, è lo stesso che ignorare la massima che *la perfection des choses humaines*

consiste à s'éloigner davantage des abus (1). Io non entrerò ad esaminare profondamente l'attuale legislazione del censo; ella è certamente ottima e provvidissima per la maggior parte. I difetti che vi sono, a parer mio, si riducono a quattro. Il primo l'aver concesso agli ecclesiastici nel Concordato troppo al di là del giusto, per il che non hanno i popoli quel sollievo che potevano sperare. Il secondo si è l'aver voluto far contribuire al carico anche la testa dei coloni colla tassa personale. Questa è odiosissima al povero contadino; i finitimi ne profittano, poiche molti de' nostri vanno espatriando per esentarsi da questo sborso annuo; per essa si va diminuendo la popolazione della provincia superiore di Cremona, di Casal-Maggiore, di Pavia e di parte del Lodigiano. Non è sperabile che il misero contadino risparmi dai continui bisogni, e giornalmente accumuli anche una piccola porzion di denaro effettivo, lasciandola intatta per il pagamento del tributo; i giornalieri bisogni lo spingono a prevalersi di quel poco peculio che sta nelle sue mani, e alla scadenza poi si trova in preda a un esattore armato di un'azione fiscale (2). Il terzo difetto è *l'Estimo del Mercimonio*, cioè un tributo imposto direttamente sul commercio, che si è voluto ritenere per farlo concorrere al censo. La città di Milano e quella di Como fecero sempre le più valide istanze perchè si abolisse. Il Tridi sino dal 1640 scrisse su questo argomento; la Giunta del censimento nel 1732, 7 giugno, fece un'ampia consulta al sovrano su di ciò; il questore Forti scrisse pure la *compendiosa Relazione del merci-*

(1) *Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 176.
(2) Tutto ciò consta dagli atti della visita del consigliere conte Wilzeck dell'anno 1767.

monio su questo argomento: con tutto ciò quest'estimo sussiste. L'industria non è un fondo censibile; i tributi imposti immediatamente sopra di lei la estinguono; il popolo paga i tributi sul sale, sul tabacco, sulla mercanzia senza avvedersene, perchè restano confusi col prezzo della merce; un tributo scoperto, e che importa meramente sborso di denaro senza equivalente acquisto, è sempre odioso e cattivo. E poichè è indispensabile a sostenere il peso del principato, che in qualche parte il tributo sia scoperto, meglio è che lo sia sul minor numero del popolo che sono i possessori, e che i consumatori, che formano il maggior numero, paghino senza quasi avvedersene; e come sulla mercanzia il mercante anticipa il tributo a nome dei compratori, sui quali nel vendere si risarcisce, così il terriere parte ne paga in compenso della difesa pubblica de' suoi fondi, e parte lo anticipa a nome dei consumatori, che sempre poi sul prezzo dei generi compensano una porzione corrispondente del carico. Io credo evidente che sarebbe ottima operazione il rifondere la tassa personale e l'estimo del mercimonio sull'imposta dei beni stabili. L'estimo del mercimonio è un picciolo oggetto, e porterebbe un insensibile aumento. La tassa personale è di maggior importanza; ma se è vero che il contadino deve ricavare dal suo padrone, oltre il vitto e vestito, anche il tributo della tassa, facendo pagare al padrone la tassa immediatamente non se gli fa nuovo sopraccarico che in apparenza. I fondi sono sempre quelli in uno stato agricoltore che portano i pesi pubblici, qualunque sia la forma colla quale il tributo s'impone, e a tal proposito parla assai chiaro l'illustre Giovanni Locke: *En tout pays, dont le plus grand fond sera en terres, on pré-*

tendra envain faire supporter le fardeau des charges publiques du gouvernement à toute autre chose, et ce sera enfin là qu'il devra nécessairement aboutir en entier (1). Il quarto difetto, finalmente, del sistema attuale del censo è, a parer mio, quello di rendere dipendenti dagli estimati delle comunità, nella percezione dei loro soldi, i regj cancellieri destinati a difendere le comunità medesime dalle usurpazioni degli estimati: converrebbe fissare ad essi i soldi dalla cassa del censo immediatamente, e assisterli meglio che ora non lo sono. A me basta per ora l'avere accennate queste idee: richiede l'opera ch'io scorra sugli altri oggetti che mi rimangono.

Tutto il regno di Carlo VI fu anche per il Milanese un governo di paternità e di clemenza. Stimolava continuamente quel benefico monarca i ministri e rappresentanti pubblici a sollevare lo Stato, a rianimarvi l'industria, a togliere i disordini passati (2). Ordinava di sollevare i dazj in favore delle manifatture anche con perdita dell'erario regio. Nel cesareo real dispaccio 1713, 28 giugno (3), comandò che si togliesse il pernicioso dazio sull'introduzione della seta greggia in città, e questo dazio, che faceva un ostacolo importantissimo alle manifatture di seta, come può vedersi dalla consulta della real Giunta del censimento (4), non cessò che nel 1739, cioè 26 anni dopo che il sovrano l'aveva comandato. Comandò nel 1739 che si riducesse alla sola quarta parte la rovinosa

(1) Locke, *Considérations*, ec., pag. 95.

(2) Veggasi la Risposta degli Abati e Consiglieri della Camera de' Mercanti al Vicario di provvisione, stampata nel 1710, 21 febbrajo.

(3) Vedi Consulta del senato 1725, 24 febbrajo.

(4) Consulta a S. M. del 1732, 7 giugno, § 81.

gabella che pagavano le manifatture nazionali all'uscita (1); questa provvidenza era più di un secolo che inutilmente la imploravano le suppliche dei Pubblici, ma anche quest'ordine salutare non si eseguì che nel 1734, cioè 15 anni dopo. Nel cesareo real dispaccio del 1711, 29 ottobre, leggonsi queste parole: *Aunque para ello sea necessario disminuyr algunos dacios de los que se pagan por los materiales, de que se componen estas fabricas, pues en mi real animo prepondera mas el bien y consuelo de mis fideles vassallos, que el presentaneo augumento de mi real patrimonio:* e non contento Cesare di averlo ordinato una volta, dovette ripetere inutilmente questi ordini salutari nel 1712, 7 giugno (2), nel 1716, 19 febbrajo, ed altre volte. Eresse nel 1717 una Giunta di ministri destinata a proteggere il commercio (3). Ordinò al cancelliere di corte, conte Sizzendorff, di formare un piano per ridare la vita al commercio della Lombardia; lo fece il ministro, e fu di allontanare dagli Stati Ereditarj i drappi di Francia, e di accordarvi libero accesso a quelli fabbricati nel Milanese, e di ricevere noi in compenso dagli Stati Ereditarj rame, cera, tele, ferro e panni comuni; così con una libera circolazione fra i sudditi dello stesso monarca si apriva l'adito a provvedere colle nostre manifatture una gran parte della Germania. Venne questo rispettabile progetto segnato nel 1723 ai 10 marzo, e

(1) Capitoli stampati della Mercanzia affittata al conte Biancani nel 1739.

(2) Consulta del senato 1712, 14 novembre. Altra Consulta del senato 1713, 7 giugno; e Consulta della Congregazione dello Stato al Magistrato ordinario 1724, 11 febbrajo.

(3) Fu composta da D. Giuseppe Araciel, D. Benedetto d'Adda e marchese Gio. Carlo Arbona; la più antica consulta che abbia veduto di questa Giunta è del 1717, 18 giugno.

corredato dall'approvazione sovrana in questi termini: *Io approvo questo progetto, e voglio che sia messo in esecuzione senza dilazione alcuna* — Firmato: *Carlo*. Sei mesi passarono prima che questo progetto fosse comunicato al senato. Quattro mesi restò in senato prima che quel tribunale eccitasse la città. Quattro altri mesi passarono prima che la città riferisse al senato di avere su di ciò eccitato la camera dei mercanti. Ancora cinque mesi trascorsero; poi il governo stimolò il senato a rispondere. Rispose il senato, che aspettava il parere del magistrato ordinario. Il magistrato dopo un mese ancora espose il suo parere; circa un altro mese vi impiegò il fisco per dire anche esso le sue occorrenze. Finalmente l'anno 1725, 24 febbrajo, il senato fece la sua consulta, cioè quasi due anni dopo. Dove terminasse questa consulta non si sa, poichè nel 1731, 10 luglio, il governo fece nuova istanza al senato perchè rispondesse sul progetto del conte Sizzendorff. Così dopo otto anni era non solamente ineseguito, ma dimenticato un ordine de' più benefici di un provvido monarca. Tale fu l'esecuzione che diede ad un reale dispaccio corredato con un *voglio senza dilazione alcuna* (1); e questa ben augurata proposizione,

(1) Per giustificare le asserzioni riscontrate da me sulle scritture originali, apporrò le date esattamente.
1723, 10 marzo, si formò il Dispaccio.
1723, 16 settembre, il Governo lo propose al senato.
1724, 27 gennajo, il senato eccitò la città.
1724, 14 maggio, rispose la città al senato d'avere eccitati i mercanti.
1724, 20 ottobre, il Governo fece istanza al senato per la risposta, ed il senato eccitò il Fisco.
1724, 10 novembre, rispose il Fisco che aspettava la Consulta del Magistrato ordinario.
1724, 16 detto, il senato riferì la risposta del Fisco al Governo.
1724, 2 dicembre, il Governo sollecitò il senato ed il Magistrato.

ordinata per la seconda volta da Maria Teresa nel 1749, 11 ottobre, con cesareo reale dispaccio, si è finalmente eseguita in quest'anno 1768, ribassandosi reciprocamente i dazj fra gli Stati Ereditarj e noi a beneficio delle manifatture; il che quanto fa torto ai trapassati, altrettanto è glorioso per l'illuminato e attivo ministro che ha ottenuta una beneficenza tanto cospicua per le nostre fabbriche attraverso alle difficoltà e pregiudizj. Ogni onesto cittadino benedirà il di lui nome, e sarà un monumento di lui il risorgimento dell'industria nel nostro Stato.

Questi fatti provano bastantemente per loro stessi, che le più benefiche massime della imperial corte di Vienna non trovano che lentezza e opposizione nel Milanese a secondarle ed eseguirle. Molto possono gl'interessi privati certamente; ma più assai vi contribuisce la viziosa indole del sistema corrotto. Quel dispotismo intermedio fra il sovrano e i sudditi, che ha radicato da secoli nel nostro paese, è stato bensì diminuito, ma tolto affatto non lo è. La felicità pubblica e la benefica verità mi fanno desiderare che cessi finalmente il governo degli uomini e cominci il governo delle leggi, e che la sacra facoltà di far leggi sia gelosamente custodita presso del trono, e non altrove. Conosco quanta difficoltà vi sia nell'intraprendere questa riforma; forse non è sì grande quanto appare di primo slancio, e fatta una volta si avrebbe un sistema chiaro e placido.

1724, 15 detto, il Magistrato fece la Consulta.
1725, 1 gennajo, il Governo passò essa Consulta al senato,
1725, 9 febbrajo, il Fisco disse il suo parere.
1725, 24 detto, il senato fece la Consulta.
1731, 10 luglio, il Governo stimolò il senato a dare finalmente risposta al progetto.

L'uomo è un animale imitatore; il primo dicasterio, cioè il senato, è per legge sistemale dispotico; dispotici sono divenuti gli altri dicasterj, i giusdicenti, i corpi pubblici, i rappresentanti, le comunità, gli amministratori, e uomini in carica d'ogni specie. Si è formato così un corpo opaco e resistente fra il sovrano ed il popolo. In questo secolo molti rami del dispotismo si sono tolti a benefizio pubblico, e con somme grida e difficoltà, ma il tronco di questo albero è tuttora intatto. Non dirò di più per ora su di questo argomento, richiamandomi la storia a riprendere il filo dei fatti.

Verso il principio del secolo presente era il commercio in uno stato di somma decadenza. La camera de' mercanti era composta appena di 130 individui (1), laddove nel 1750 il loro numero ascendeva a 645 (2). Così le officine di battiloro (le quali anticamente erano 40) nel 1716 erano terminate tutte, restandone una sola (3); laddove nel 1750 11 botteghe di battiloro esistevano in Milano: ora se ne contano sei. Al principio del

(1) Consulta della Giunta civica del Mercimonio al Governo, 1749, 31 ottobre, alla quale sta annesso un memoriale della Camera de' mercanti a S. M. del 1714.

(2) Erano nel 1750 nella Camera de' mercanti

Cambisti.	Num. 230
Per le merci all'ingrosso.	» 400
Per le lane	» 13
In tutto num.	643

Il che appare dalla tabella esistente presso l'ufficio de' riparti comunali del censo intitolata: *Dimostrazione dello stato attivo e passivo di ciascheduna università de' mercanti ed artefici della città di Milano, ragguagliato ad un anno comune sopra le risultanze del triennio 1747, 1748 e 1749*; e presentemente sono 568.

(3) Questa portava tutto il peso dell'estimo di lire 1200 annue, come appare dalla Consulta del Vicario di provvisione e Delegati del Mercimonio.

secolo eranvi non più di 130 telari che lavoravano la seta in Milano, e nel 1722 sino al numero di 744 ascesero (1). Appena tre o quattro anni si sostenne questa manifattura; poichè nel 1726 erano già diminuiti 244 telari, contandosene in Milano soli 500 (2). Di presente i telari di seta sono seicento diciannove (3). Sono dunque accresciuti in paragone del principio del secolo telari 489.

Fa maraviglia il vigore che presero improvvisamente le nostre manifatture di seta verso il 1720. Alcuni dappoi ne attribuirono la cagione alla grida del 1720, 11 giugno, con cui si bandirono le stoffe forestiere; di consimili gride anteriori ventidue ne ho lette, nè mi lusingo di averle conosciute tutte; eppure non si è mai veduta per esse rianimata l'industria nazionale. La cagione vera si è, che nel 1720 fu la peste in Marsiglia, e che ogni commercio fra la Francia e noi restò interrotto. Di più, gli affari interni della Francia erano nell'universale scompiglio che produsse l'abuso del sistema del Law, per il che mancandoci le stoffe

(1) Consulta della Real Giunta del Mercimonio 1723, 14 giugno; Consulta del Vicario di provvisione e Conservatori del patrimonio alla Giunta di governo 1726, 14 maggio, e Consulta del senato 1730, 2 giugno.

(2) Consulta del Patrimonio 1726, 14 maggio; Attestato de' consoli, abati e tessitori di seta, dell'anno 1729, 20 dicembre.

(3) Dalla Relazione fatta dall'ispettore generale delle fabbriche consigliere La-Tour, 12 maggio, 1766, sono in Milano i telari di seta seguenti:

Stoffe di seta	Telari Num.	303
Calze di seta	»	149
Galloni d'oro, argento e seta	»	134
Galloni di seta	»	18
Nastri di seta	»	15
	In tutto num.	619

francesi s'accrebbe la manifattura nostrale (1). Cessati questi disastri della Francia, e riaperta la comunicazione, ritornammo alla primiera dipendenza. Questi fatti dimostrano, che sebbene in questo secolo per particolari circostanze l'industria nazionale sia stata più animata in alcuni anni, che ora non lo è, attualmente però siamo assai risorti, paragonandoci collo stato in cui ci trovò il governo della Casa d'Austria di Germania.

Chi dicesse che il nostro paese non sia mai stato più ricco, popolato e industrioso di quello che lo è presentemente, direbbe una proposizione che viene smentita da tutti i fatti della storia e da tutti i documenti degli archivj. Chi dicesse che il nostro paese non è stato mai nè più povero, nè più spopolato di quello che è presentemente, direbbe pure un'altra proposizione che si prova falsa ad ogni tratto. Se paragoniamo l'attuale popolazione con quella del 1631, certamente allora era minore assai; ma conviene riflettere che l'anno precedente vi fu in Lombardia una fierissima pestilenza che uccise nella città di Milano 150,000 persone per lo meno, come si è veduto: e paragonare la popolazione dell'anno dopo la peste coll'attuale, non conduce alla verità. Io sono entrato il primo negli archivj a disterrare i fatti che ho cavati dall'oscurità. Vi sono entrato con quell'amore imparziale per la verità, che è la scorta più sicura di scoprirla. L'opinione è nata in me dai fatti, ed ho sempre avuto presente il detto

(1) La Giunta civica del Mercimonio nella Consulta del 1749, 31 dicembre, attribuisce il susseguente deperimento al tacito consenso dato dal Governo per l'introduzione de' drappi di Francia, a fine di non deteriorare l'Impresa della mercanzia che nel 1723 andava per economia della Camera.

di Bacone: *Quemadmodum interveniunt agyrtae qui corpori naturali mederi profitentur, sic et corpori politico non desunt homines qui curationes vel difficillimas suscipiunt.... sed cum scientiae principia non gustaverint, saepius excidunt* (1).

§ VIII.

Breve disamina di alcuni principj radicati, i quali hanno diminuito l'effetto delle beneficenze sovrane anche prima della metà di questo secolo.

Il primo corpo della nazione arbitrario per legge è un'insegna alzata agli occhi degli altri corpi, che tendono ad essere parimente arbitrarj nella giurisdizione loro. Dal senato discendendo sino agli abati della camera dei mercanti, trovasi che arbitrariamente gli abati de' cambisti e mercanti all'ingrosso si sono arrogato un diritto esclusivo di nominarsi l'un l'altro, e rendere perpetua e personale la magistratura che statuariamente doveva crearsi ogni anno per i voti de' comizj della camera. Gli abati della camera della seta nel 1714 pretesero di fare altrettanto perpetuandosi il loro ufficio, per il che dovette la camera far lite ed ottenere sentenza dal senato (2). Ogni arte, mercatura o mestiere si eresse sotto la dominazione spagnuola in corpo con statuti parziali, lo spirito de' quali è di fare un monopolio dell'arte, e rendere difficile agli aspiranti di esservi inclusi per il tirocinio, le formalità e la spesa che importa

(1) Bacon. *Sermones fideles.*

(2) Obblazione de' mercanti di seta, oro ed argento al senato; Sentenza del senato 1714, 1 febbrajo; e Consulta del senato 1715, 11 aprile.

la patente di matricolato in moltissimi di questi corpi chiamati *Camere*, *Università*, *Scuole* o *Badie*. Liti perenni, espilazioni e pompe sacre hanno dappoi rovinata l'economia di queste separate società a scapito della mercatura, e questo spirito di scisma e monopolio è sempre stato funestissimo all' industria.

Un altro male è stato quello spirito di mistero e di cautela, con cui si sono sempre voluti custodire i fatti della pubblica economia. La popolazione, la carta topografica, la natura del tributo, la fertilità del terreno, le importazioni ed esportazioni, sono stati oggetti o ignorati o custoditi gelosamente, e appena noti a chi aveva parte negli affari. Questa nebbia presentemente di molto è diminuita. Ma, perchè il sovrano trovi dei cittadini illuminati da riporre nelle cariche, sarebbe bene che sulle materie di pubblica economia s' introducesse maggiore libertà di stampare, e non si riguardassero gli oggetti pubblici come una materia sacra e da trattarsi soltanto dagli uomini autorizzati. Minori lamenti farebbero i sudditi del governo se fossero più illuminati. Maggiore stimolo avrebbero i ministri di accertar bene le operazioni, poichè l'occhio del pubblico è sempre più inevitabile di quello del sovrano. Maggiori soccorsi e lumi troverebbero i ministri nelle materie dibattute. Il mistero ad altro non giova che a coprire l' arbitrio degli amministratori, ed a lasciare il pubblico nella cecità : *Il faut avouer que rien n'est plus propre à former des sujets à l'État, et n'abrège plus les difficultés du travail, que l'usage de traiter en public des matières économiques* (1). Qualunque scritto sull' an-

(1) *Réflexions sur la nécessité de comprendre l'étude du commerce et des finances dans celle de la politique*, pag. 76.

nona, sulle monete, sul ripartimento d'un tributo, sulle tariffe della mercanzia, e simili oggetti di economia dovrebbe lasciarsi stampare, purchè o non sianvi principj di fanatismo, o personalità. La Francia così ne usa senza inconveniente alcuno. Anche un errore stampato è un bene in questa materia, poichè con la libertà sorge chi sa confutarlo, e nella disputa si schiudono le verità, le quali sono una sorta d'elettricismo della mente che non si sprigiona se non coll'urto e coll'attrito; e queste verità si spandono nella nazione, e l'impostura va a gradi cedendo il passo alla ragione. I giovani, particolarmente dotati di quello spirito patriottico illuminato che è il più prezioso germe delle virtù di un ministro e di un cittadino, hanno allora campo di farsi conoscere. Il vero merito, massimamente ne' primi anni dell'età, è timido e modesto; un sentimento di nobile orgoglio allontana dal battere la strada degli ossequj, onde difficilmente possono essere conosciuti talvolta gli uomini del maggior merito da chi deve distribuire le cariche; la sola strada di conoscerli è di permettere che possano pensare e lasciar conoscere i proprj pensieri, e subire la fortuna del giudizio pubblico. Le massime radicate presso di noi sono perfettamente le opposte.

Ognuno dice, ognuno ripete la massima, che *l'anima del commercio è la libertà;* eppure ogni volta che si è trattato di fare qualche operazione pubblica si è imposto un nuovo vincolo con intenzione di rianimare il commercio. In vece d'imporre una maggior gabella sui panni e stoffe forestiere in concorrenza delle nazionali, col che, senza attentare alla libertà, si sarebbero vedute posposte, per quel principio d'interesse che è il solo che determina gli uomini al commercio, si

bandivano periodicamente senza effetto veruno, accrescendo il numero delle leggi inosservate. In vece di protezione e soccorso ai nuovi fabbricatori si concedevano i privilegi esclusivi per molti anni, togliendo così la libertà universale, e liberando il fabbricatore dalla concorrenza che è lo sprone più attivo dell' emulazione e dell' industria. Leggi proibitive di esportazione si suggerivano sui prodotti interni dello Stato (1); e col pretesto della pubblica abbondanza, la quale non nasce mai che dal commercio in fiore, si è sempre pensato a vincolare ogni cosa. Siamo in un paese abbondante di butirro, e la metà dell' anno abbiamo delle inquietudini per averne; siamo in un paese copioso di grani, e ci troviamo talvolta in angustie; abbiamo grandioso raccolto di sete e filugelli, e i tessitori di filugello muojono di fame per non trovare la materia prima (2). In somma senza

(1) Veggansi fra le altre la Supplica della Camera de' mercanti al senato del 1714; Consulta del Tribunale di provvisione 1714, 22 giugno; e Consulta del senato 1714, 17 settembre.

(2) Veggasi su di ciò la Relazione fatta al supremo Consiglio dall' Ispettore generale delle Fabbriche, consigliere La-Tour, 12 maggio, 1766. Ivi parlando d' esse così leggesi: *Niente in verità è più compassionevole che lo stato di questa manifattura, giacchè una gran parte de' padroni nulla meno che tutti gli operai, sono nell' estrema indigenza, talchè temo non anderà guari che la vedremo disgraziatamente annientata, poichè va ogni giorno sempre più decadendo. Che ciò sia vero, oltre quanto ho veduto e giornalmente vedo, ne fa autentica prova la moltitudine d' operai, la quale eccede il numero di quaranta che non trovano presso de' fabbricatori dove han sempre travagliato, nè d' altri lavorerio di sorta alcuna anche a minor prezzo di quello che hanno sempre accostumato per lo passato; e ciò soltanto riducevansi a fare per non perir di fame, conservando alla peggio il loro individuo. Il più spediente riparo che metter si potrebbe per ora, parmi sarebbe quello di procurare almeno che non uscisse dallo Stato il filugello, ed allora è credibile che verrebbe riparata in parte l'imminente rovina di questa manifattura, perchè con quello*

eccezione veruna noi scarseggiamo di tutti i generi sui quali è proibita l'esportazione, benchè di essi sia naturalmente abbondante lo Stato. Questo apparente paradosso l'ho più diffusamente trattato nel mio scritto *Sull'Annona*, ed è, secondo me, una verità dimostrata in politica, che le leggi vincolanti sono funeste all'industria. Il valore di un genere proibito ad esportarsi decade; sorgono gl'incettatori e monopolisti che ne fanno grandiosi ammassi, corrompono i custodi della legge, ed esce di quel genere dallo Stato più che non ne uscirebbe colla naturale libertà del commercio. Dice l'illuminato Forbonnais, che *les personnes qui négligent ces connoissances sont toujours dans l'inquiétude, et entourées de soupçons; ce qui les porte à établir des gênes contraires à leur objet, et à favoriser les monopoles, qui présentent toujours une fausse idée de police spéculative* (1). D'olio d'ulivo, di vino lo Stato non ne produce il bisogno; il commercio ne è libero, nè mai manca al popolo a un prezzo discreto l'olio e il vino. Noi abbondiamo di butirro e filugello; il commercio ne è vincolato, manca all'uso del popolo l'uno e l'altro. La falsa idea di *Police spéculative* ostinatamente regge in vista dell'interna sperienza che abbiamo sott'occhi, e questo spirito vincolante, e che geometricamente vorrebbe compassare e dirigere l'industria di un popolo co' domestici principj della economia di una famiglia,

verrebbero provveduti di lavorerio i padroni, e di pane gli operai, fabbricando le stoffe, o altre mercanzie che fabbricare si possono con un tal genere. Io non sono di parere d'impedire l'uscita del filugello. Prima del 1750, l'uscita era libera, ed i filugellari provveduti. La loro decadenza è contemporanea alla proibizione dell'uscita.

(1) *Considérations sur les finances de France*, tom. I, pag. 162.

è un altro errore di massima universalmente radicato, il quale impedisce gli effetti delle più benefiche determinazioni sovrane (1). *Solent homines*, dice il gran cancelliere Bacone, *de rebus novis ad exemplum veterum, et secundum phantasiam ex iis praeconceptam hariolari, quod genus opinandi fallacissimum est* (2).

§ IX.

Conclusione.

Dalla serie de' fatti che rapidamente ho accennati, se ne deduce che il Milanese fu un tempo uno Stato industriosissimo e ricchissimo; che fu desolato sotto il governo della Spagna, e che è risorto alquanto sotto il governo dell'imperial Casa

(1) La Giunta civica, eretta nel 1714 per decreto degli 8 giugno sul commercio, composta di patrizj, quattro dottori e quattro di spada, si occupò a prescrivere regolamenti sul filare, tingere e torcere le sete, partire i metalli, ecc. Fece su di ciò la consulta al Governo nel 1715, 1 aprile. Ottima cosa è l'illuminare gli artisti, acciocchè perfezionino la manifattura; ottima cosa pure si è l'accordare immunità, privilegi e predilezione ne' dazj o nel tributo, o anche con premj ai manifatturieri che si conformeranno ai buoni metodi prescritti; ma l'obbligare ogni individuo a filare, torcere e tingere la propria seta in tal modo più che in un altro, non può essere mai un regolamento salutare. Il re di Sardegna ne' suoi Stati costringe i sudditi a filare la seta secondo un metodo prescritto: lo so; resta a vedersi se la coltivazione della seta dopo di ciò siasi mantenuta nel vigore di prima negli Stati Sardi. L'operazione di sua natura è odiosa, poichè è durissima cosa per un cittadino il vedere la sbirraglia entrar nella sua casa a riconoscere se fila il frutto del proprio terreno a modo suo o a modo dell'editto; nè mai può l'uomo persuadersi che sia un delitto punibile il filar male la roba sua, la quale senza delitto alcuno potrebbe distruggere.

(2) Bacon. *Nov. Organ. Scient.*

d'Austria. Delle operazioni fatte in questi ultimi tempi io non ne ho voluto scrivere; i fatti sono a comune notizia, e il ragionare dei contemporanei è sempre cosa odiosa e aliena dall' indole mia.

Si è fatta una serie di sagge operazioni per rianimare l' industria e promovere la felicità di questo Stato. Si è posto un sistema alla camera, circoscritto il numero degli stipendiati, stabilito un metodo per regolare le regie entrate, per modo che è allontanato per sistema il pericolo di ulteriore sopraccarico al popolo. Si è perfezionata la grande opera del censo generale, che può servire di modello agli altri Stati, per cui distribuito il tributo a proporzione delle forze d' ognuno, data una forma al governo delle comunità, stabilito un tribunale custode di questa benefica legge, ogni suddito più debole è difeso dalle oppressioni del potente, e tutti concorrono indistintamente ai pesi della repubblica. Si è ordinata una rifusione de' capitoli, gride e tariffe della Ferma generale per togliere gli ostacoli all' industria. Si sono protette nella nuova tariffa le interne manifatture, quasi tutte esenti da ogni tributo nell' uscita; si sono parimente esentuate quasi tutte le materie prime da ogni tributo nell' entrata. Si sono dal regio fondo distribuite somme di danaro in ajuto ai nuovi introduttori di fabbriche. Si è eretto per fine un supremo Consiglio destinato a proteggere l' industria nazionale, a regolar le monete, dare un sistema all' annona, proporre un nuovo codice benefico di leggi commerciali, pensare, in somma, e dirigere tutti gli oggetti dell' economia pubblica di questo Stato. Non poteva immaginare di più il più zelante patriota. In mezzo a tutte queste cospicue beneficenze l' industria languisce, e la popolazione dello Stato va scemando.

Queste tristi verità appajono, la prima dal bilancio delle importazioni ed esportazioni. Il primo spoglio fatto per ordine superiore sui libri della mercanzia del 1762 dà il commercio passivo in quell'anno di più di un milione e mezzo. Lo spoglio che or ora si è terminato sotto altra direzione sui libri del 1766 fa accrescere il passivo commercio di più di due milioni al di là della prima operazione, il che farebbe passivo il commercio nostro nel 1766 di tre milioni e mezzo (1). Questa è una dimostrazione pur troppo forte del deperimento attuale. La seconda verità appare dallo stato delle anime dell'ufficio del censo, ove vedesi che dal 1763 al 1767, cioè in questi cinque ultimi anni, la popolazione delle terre è diminuita di più di novemila anime, il qual fatto autentico si conferma anche dalle osservazioni che il consigliere visitator generale, conte di Wilzeck, ha rimesse al supremo Consiglio unitamente agli atti della sua visita per lo stato dell'anno scorso 1767.

Vi è fra di noi l'ereditato fermento che corrompe le più sante e ben augurate determinazioni della corte. Sta questo nelle leggi municipali, nella tradizione delle massime trasmesse dai nostri padri, nati e cresciuti sotto un governo arbitrario, nè si potrà togliere sin tanto che il sovrano non

(1) Tale somma però non sorte in effettivo dallo Stato. Questo è perchè le grandi possessioni de' Milanesi e de' Pavesi nelle terre cedute al re di Sardegna impediscono in parte gli effetti del commercio passivo che fa questo Stato. La Lumellina quasi tutta, parte del Novarese, del Vigevenasco, Tortonese ed Alessandrino sono di ragione de' sudditi di S. M., donde se ne ricavano delle grandi somme di danaro. Un'altra cagione che contribuisce a rendere più lenti gli effetti della nostra situazione quanto al commercio, si è il numero de' negozianti milanesi stabiliti in molte città dell'impero, della Slesia, in Amsterdam, Cadice, ec., i quali poi trasportano da noi le ricchezze che vi accumulano.

stenda la sua benefica destra sulle cagioni. A me basta per ora di aver indicati alcuni punti di vista, quali i fatti della storia me gli hanno presentati: *Les désordres accumulés pendant des siècles ne laissent au zèle des vrais citoyens et des hommes d'État qu'un sentier glissant environné de précipices* (1).

(1) *Considér. sur les finances d'Espagne*, pag. 132.

ESTRATTO

DI ALCUNI CAPITOLI PRELIMINARI AL BILANCIO GENERALE DEL COMMERCIO DELLO STATO DI MILANO PEL MDCCLXII (*)

(*) Veggansi sulla occasione di questo bilancio le Notizie dell'Autore inserite nel I volume di queste Opere. Esso è stato presentato al ministro plenipotenziario conte di Firmian il 30 ottobre 1765. — Si sono estratti i capitoli di un interesse generale, e che possono fornire degli utili esempi per la diligente esecuzione di simili travagli (*Nota di P. C.*).

CAPO PRIMO

Osservazioni sul Bilancio.

Che un fedele prospetto dei crediti e dei debiti i quali uno Stato ha cogli altri Stati, che una dettagliata rappresentazione degli articoli pe' quali viene costituito creditore o debitore, o sia che il bilancio del commercio sia una preliminare notizia per ben accertare tutte le operazioni dell'economia politica, ella è cosa per sè tanto chiara e manifesta, che al solo rivolgervi il pensiero convien esserne convinto. La somiglianza fra uno Stato ed una privata famiglia perfettamente sussiste in tal proposito, essendochè sì nella piccola che nella grande economia, un conto di entrata e di uscita annuo è la base principale di ogni riforma; da esso conto solo potendosi conoscere quali sieno gli oggetti e le partite della maggiore importanza, e distinguere le facili dalle spinose riforme. Si ha da esso conto la guida per volgersi nella pubblica direzione, così come nella privata ad un oggetto più che ad un altro, e prevedere la probabilità ed il vantaggio di ogni intrapresa economica, il che senza di tale ajuto resterebbe sempre fra le tenebre e l'incertezza.

Uno Stato può vincere e può perdere nelle relazioni del commercio che ha con altri Stati. La natura delle cose, sempre ristretta fra i limiti, fa sì che le vincite o le perdite abbiano sempre i loro confini. Non potrebbe uno Stato continuare a vincere nel commercio al di là di un certo limite, poichè accrescendosi in esso la quantità del

denaro, cresce ancora il prezzo della mano d'opera, e conseguentemente delle manifatture, fintanto che accresciuto il valore di queste a un certo segno, perdono finalmente nella concorrenza, ed è forza che se ne diminuisca il traffico. Non potrebbe poi perdere la nazione al di là di un certo limite, perchè la massa del denaro di cui è posseditrice non è inesauribile. Questa verità ci fa chiaramente vedere come siavi anche nel commercio delle nazioni quella forza di equilibrio che tende sempre, come nella fisica, a pareggiare l'alveo al fiume.

Ma tali uguaglianze, qualora vengano abbandonate alla natura delle cose, lentissimamente si fanno e col lungo tratto de' secoli, nè altrimenti si conguaglia la nazione perdente colle altre, che diventando essa medesima più ristretta, e scemando il numero degli abitanti, unica e stabile misura della forza degli Stati, collo scemarsi i mezzi per sussistere. Ma le politiche direzioni provvidamente adoperate accelerano il passo al bene ed allontanano i mali, ed esaminano verso quale delle due estremità, dell'opulenza o della miseria, sia incamminata la nazione attualmente.

Le verità che deve svelare il bilancio del commercio, sono di due classi. La prima è il sapere se realmente vinca o perda il commercio; la seconda è il sapere su quali articoli più vinca e su quali più discapiti, per potersi con tai lumi rivolgere ad incoraggiare e promuovere i rami più interessanti per l'opulenza nazionale.

La prima verità, risguardandola per sè sola ed isolata, diverrebbe una curiosa e sterile indagazione, da cui altra notizia non ne nasce, se non che, *se il commercio di uno Stato sia attivo o passivo.* Questa nuda cognizione riescirebbe una

delle più inutili notizie per regolare uno Stato; poichè sia che il commercio perda, sia che il commercio vinca, l'interesse regio e pubblico stimolano egualmente a favorire i mezzi per impinguare la partita dell'utile commercio, e diminuire i rami del rovinoso.

Le verità della seconda parte sono, per lo contrario, di massima importanza. Esigono gli interessi del commercio, variabili sempre come tutte le altre politiche relazioni, ora di accrescere ed ora di diminuire un dato capo di merce; e dovendo conservarsi una saggia neutralità fra gl'interessi del commercio e gl'interessi delle finanze, forz'è sapere la quantità annua giustificata della merce, su cui trattasi di accrescere o alleggerire il tributo, mancando la quale non può mai farsi una mutazione senza pericolo o d'aggravare soverchiamente il commercio, o d'impoverire di troppo la regalia.

Da un prospetto giustificatamente fabbricato vedesi in un colpo d'occhio a quanto rinunci, o di quanto si accresca la regalia per ogni progettata operazione, essendo la somma del tributo proporzionata alla quantità della merce che ad esso tributo è sottoposta; si ha quindi una regola altrettanto sicura, quanto imprescindibile per tutte le operazioni economiche che posson farsi sulla ripartizione del tributo imposto alla mercanzia.

Finalmente da un bilancio del commercio fatto a dovere ne scaturiscono mille feconde verità per conoscer nuovi oggetti animatori dell'industria nazionale, e chiare idee se ne deducono per le nuove fabbriche che possono introdursi nello Stato, offerendocele allo sguardo la quantità delle merci e delle manifatture che siamo attualmente costretti comperare dal forestiero.

Alcuni scrittori, altronde rispettabili, delle materie economiche suggeriscono di cavar la notizia della natura del commercio di uno Stato dalla natura del cambio della piazza nazionale colle forestiere. Forse più semplice e più spedito comparve loro questo mezzo, per discoprire se il commercio vinca o vero se perda.

Sicura cosa è che una nazione perdente deve trasmettere la somma di cui resta debitrice in denaro, ovvero in metalli preziosi, il che ricade allo stesso; e per conseguenza dovendo restare a suo carico la spesa ed il pericolo del trasporto, deve perdere il cambio di essa coi forestieri; nè potendo esservi una costante perdita nel cambio se non laddove vi è perdita nel commercio, certa cosa è che la natura del cambio è un indizio da cui può desumersi se il commercio sia attivo o vero passivo. Questa proposizione è una verità inconcussa per quegli Stati nei quali le tariffe delle monete sieno fatte in guisa da non suggerire l'utile del traffico delle monete medesime.

Ma laddove siavi l'eccitamento del guadagno, il quale di rado puossi e difficilmente frenar colle leggi, e laddove siavi la strada di arricchire, ora estraendo ed ora introducendo alcuni generi di moneta, ivi l'essere il cambio al di sopra o al disotto, del pari può dinotare forse più lo sbilancio delle monete, che non quello del commercio.

Una somma di monete valutate nella tariffa meno del giusto, e trasmessa da un nazionale negoziante al forestiero, costituisce un fondo di credito; una somma di monete valutate nella tariffa al di sopra del giusto, e perciò fatta venire dagli esteri nello Stato, costituisce un debito nazionale. Questi debiti e crediti artefatti, e nati non dalla natura del commercio, ma dal disordine

sempre variabile e fluttuante delle monete, rendono in questa provincia incerti gl'indizi del cambio per argomentarne l'indole del commercio.

Suppongansi poi anche le monete sì ben tariffate, sicchè non debbano uscire od entrare se non per saldare il debito o il credito del commercio al fine dell'anno; sarà sempre vero che dall'esame della natura del cambio altro non potrà dedursi, che una vaga e perciò inutile notizia se sia attivo ovvero passivo il commercio, non mai un prospetto dettagliato e classico, il quale dimostri l'intima natura del commercio di questa provincia, e ci guidi nelle operazioni di pubblica economia con mano sicura a stendere le sovrane beneficenze su questi sudditi, senza pregiudicare a quelle regie finanze che sono sacre per la pubblica tutela del principato.

CAPO II.

Principj e metodo che hanno diretto il Bilancio.

I libri dell'impresa della mercanzia sono quei fonti dai quali poteva dedursi la vera indole del nostro commercio. Ogni mercanzia, che entri o esca dallo Stato, è soggetta in questa provincia al tributo della mercanzia, se si eccettuano i grani all'uscire, i quadrupedi all'entrare nel Ducato, Pavese e Cremonese, la legna da fuoco ed il carbone entrando nel Ducato, il vino entrando nella città di Pavia, e le suppellettili usate, attinenti particolarmente a chi entra o esce dallo Stato. Tutti questi capi di merci e generi, soggetti altronde ai dazj civici, trattone l'ultimo, vengono suppliti dall'esame dei registri di essi dazj civici.

I contrabbandi sono certamente ostacoli, i quali impediscono il poter avere dal transunto di questi libri la geometrica precisa quantità delle importazioni e delle esportazioni; ma questa difficoltà, inerente appunto alla natura della cosa medesima, e universale in ogni parte d'Europa, è da annoverarsi fra quelle imperfezioni le quali sono inseparabili da ogni umana operazione. Non è già questa agli occhi illuminati una eccezione di molta forza, sì perchè in questa operazione del bilancio dobbiamo contentarci di una fisica palpabile sicurezza, sì anche perchè, essendo i contrabbandi comuni e alla partita del debito e a quella del credito, verisimilmente si bilanciano, nè possono mai far comparire perdente lo Stato che vince, o vincitore lo Stato che perde nel commercio, nè variare giammai di molto la proporzione di una merce coll'altra, nel che consiste la principale utilità di questo prospetto.

Su questi principj si è intrapresa l'operazione di stralciare dai registri delle 200 poste dell'impresa della mercanzia, che sono sparse in questa provincia, la quantità che risulta entrata o uscita di ogni merce; operazione la quale sotto il ragionato dell'estimo Barnaba Pigliasco fu fatta nel secolo decimosesto per ripartire l'estimo del mercimonio, e allora importò il lavoro di un mezzo secolo; operazione la quale in parte pure è stata tentata nel 1752, avendosi di mira soltanto alcuni capi i quali potessero interessare il commercio di questa provincia e il porto di Trieste.

I libri dell'impresa della mercanzia di un anno solo oltrepassano il numero di duemila e ducento; e sebbene non sieno tenuti con altro metodo, se non con quello del fortuito caso, con cui le merci si presentano ai passaggi le une dopo le altre,

senza distinzione di classi e senza separazione di entrata o di uscita; pure in essi libri resta essenzialmente distinguibile l'uscita dall'entrata, e queste dalla circolazione interna, e queste tutte dal mero transito. Appare quindi come, fatta che siasi la divisione delle merci nelle loro classi di entrata e uscita con un metodico stralcio, non sia possibile il registrare a scapito nostro una partita che sia di utile, ovvero a utile nostro una partita che sia di scapito; poichè se una merce introdotta da una parte dello Stato esca da un'altra, essendo sottoposta alla gabella nell'uscire, vien ella registrata ai libri delle gabelle da quella parte per dove è uscita a titolo appunto di uscita, o paghi ella nuovo tributo, ovvero esca anche esente; cosicchè ella è registrata all'uscire, o nelle bollette se paga, o nelle licenze se esce immune. Nel *Transunto totale*, dove trovansi le merci per ordine alfabetico divise nelle loro classi e separate in due colonne di entrata e uscita, venne sottratta dalla totale quantità delle merci entrate quella porzione che di ciascuna è uscita, e dalla totale quantità di ogni merce uscita fu dedotta quella porzione che consta essere della stessa merce entrata. Questa sottrazione importantissima ha posto in chiaro la precisa quantità di ogni merce che serve all'interna consumazione, ovvero che somministrasi alla consumazione de' forestieri, dedotta la nostra, e in conseguenza ha depurati i rami del debito e credito nostro verso il forestiere.

Il bilancio del commercio tanto è più sicuro nei suoi risultati, quanto egli è fondato su di una sperienza più lunga e su di una quantità maggiore di fatti; d'onde ne segue che lo spoglio di molti anni dei registri della mercanzia sia certamente una base più inconcussa dei risultati, che non lo

è lo spoglio di un anno solo; ma se lo spoglio dei libri di un anno solo e la riduzione di questa confusa serie di cose registrate, malgrado la sollecitudine usatavi, ha importata la lunga operazione di 16 mesi, nel presente sistema quella maggiore sicurezza che risulterebbe dallo spoglio di più anni importerebbe troppa dilazione, non potendo la stessa mente dirigere un troppo numero di scrittori ad un tratto, e per ottenere i lumi con un grado di sicurezza maggiore converrebbe sottoscriversi a restarne per troppo tempo privi.

Questa maggiore sicurezza altronde sebbene ci manchi in uno stralcio di un anno solo, non perciò può dirsi che manchi la verisimiglianza dei risultati, essendo che ogni qualvolta non siavi qualche cagione estrinseca e straordinaria di guerra, di carestia, peste o simili, non vi è ragion sufficiente per credere che la quantità delle merci che s'introducono, ovvero si estraggono da una provincia, non si conguagli un anno coll'altro.

Le sole derrate provenienti immediatamente dall'agricoltura, siccome quelle che sono soggette alle vicende delle stagioni, possono facilmente subire una notabile alterazione di valore e di quantità da un anno coll'altro; ma tutte le merci fatte dalla mano degli uomini, tutti i lavori di lana, di seta, tutti i metalli, i cuoi, le pelliccie, droghe, medicinali, tinture, colori, quadrupedi, lavori di cotone e simili, senza una straordinaria cagione non cangiano sensibilmente di valore, e per conseguenza i mercanti ne fanno ogni anno la provvisione, che appunto verisimilmente deve consumarsi entro quell'anno medesimo, non convenendo agl'interessi loro il depositare un capitale infruttifero e ozioso entro un fondaco per più spazio di tempo.

Da ciò ne segue che poca breccia deve fare l'obbiezione, che le merci registrate in un anno non sono consumate nello spazio di quell'anno medesimo, essendo che verisimilmente le rimanenze di un anno coll'altro si conguagliano; e se tutto l'introdotto nello spazio di un anno non si consuma entro di quell'anno, si consuma a un di presso tanto dell'anno antecedente rimasto, quanto ne rimarrà per l'anno avvenire. Si dee riporre anche questa fra quelle imperfezioni accennate disopra, che dall'arte umana non è possibile il superare. Se lo spoglio de' libri della mercanzia con grandioso dispendio si facesse per una lunga serie d'anni, non per anco la matematica evidenza potrebbe ottenersi, ignorandosi anche allora la quantità precisa delle merci che prima ritrovavansi nello Stato, e di quelle che rimasero poi dopo questo lungo spazio di tempo. Convien sostituire a queste sottili e irriescibili indagazioni i principj di quel buon senso pratico, il quale sempre forma l'anima e dà il moto di ogni pubblica ragionata beneficenza.

Troppo lunga e malagevole sarà l'operazione di stralciare i libri della mercanzia, sinchè saranno essi tenuti col metodo con cui presentemente si tengono. Ma se in tre classi semplicemente si dividessero, in una delle quali si scrivessero tutti i generi di entrata e nell'altra i generi di uscita, registrando nella terza tutte le merci transitate o circolate internamente, facilissima cosa sarebbe l'avere al fine di ogni anno un prospetto dettagliato di tutte le importazioni ed esportazioni, e con esso un importantissimo avviso che dirigesse gli sguardi superiori più da una parte che dall'altra ad assistere e proteggere i prodotti interni e le manifatture. L'esempio di molti Stati e la

semplicità della cosa per sè stessa sembrano persuadere che non possa esservi obbiezione valevole ad impedire questa riforma.

Nè d'uopo sarebbe in avvenire di formare il bilancio annuo del commercio con tutta quella esattezza con cui si è cercato di farlo in questa prima volta. L'oggetto che si è avuto di mira nella costruzione di questo bilancio, è stato non solo di poter presentare un prospetto ragionato e autentico della natura del commercio di questa provincia, ma altresì di render proficue tutte le operazioni che si dovettero fare per costruire questo prospetto, e di lasciare in esse operazioni medesime un monumento che potesse esser utile nelle consecutive direzioni che la superiore intelligenza sia per ordinare nel commercio. Nessuno stralcio fu fatto su' fogli volanti, ma bensì regolarmente in volumi, indicando ad una ad una le partite, da quai libri sian tratte, e individuando persino il numero di ogni bolletta. Sono ben sessanta i volumi in foglio di tabelle costruite per questo spoglio de' libri della mercanzia, e numerizzati e concatenati con ordine, cosicchè non solamente puossi prontamente giustificare ogni partita riposta nel bilancio, ma si può altresì in ogni tempo, il che è più importante, riconoscere da qual parte ci vengano le merci straniere, e dove s'inviino le nazionali, il che di ogni merce, di cui venga richiesta la notizia, con somma facilità può verificarsi, specificando a partita per partita, d'onde sia venuta e dove trasmessa.

Due viste si sono principalmente avute nel ricevere i libri dell'impresa della mercanzia, sui quali dovevasi fare l'operazione. La prima si fu di avere i libri di un anno il più prossimo che si potesse, perchè le mutazioni del commercio fa-

cendosi per gradi per lo più insensibili, tanto più sicura ne venisse la conseguenza per lo stato attuale, quanto meno lontano ne fosse l'anno di cui si aveva da fare lo stralcio. La seconda fu quella di esser ben certificati che il materiale su cui dovevasi intraprendere l'operazione fosse nella sua integrità, mancando la quale sarebbe stata mancante e inconcludente ogni fatica.

La prima ricerca fu per avere i libri del 1763; ma essendo essi tutt'ora necessarj ai fermieri generali per la liquidazione de' conti pendenti sull'impresa della mercanzia, convenne scegliere l'anno ad esso antecedente; quindi furono consegnati i libri della mercanzia e le licenze e le esenzioni del 1762. Questi libri furono per prima operazione esaminati e riconosciuti dai regj revisori della mercanzia, e constò per questo esame della piena integrità del materiale consegnato. Si rivolse poscia il pensiero ad immaginare un metodo per dividere sicuramente, e colla maggiore speditezza possibile nelle loro classi, tutta la farragine delle merci che sta confusamente registrata ne' libri della mercanzia. Si stabilì primieramente che tutte le mercanzie che sarebbonsi trovate registrate o di transito per lo Stato, ovvero di semplice circolazione interna da una provincia all'altra dello Stato medesimo, dovevano omettersi intieramente, non contribuendo elleno a dare veruna idea che conduca alla formazione del bilancio. Si stabilì dunque che le sole partite da registrarsi dovevano esser quelle che dai libri della mercanzia constano esser venute dai paesi esteri a noi, ovvero da noi trasmesse ai paesi esteri. Il metodo poi con cui si è proceduto, è il seguente. Ogni scrittore ebbe da principio due libri disposti in forma di tabelle continuate, uno per i generi entrati, l'altro per

i generi usciti. In essi libri trovansi le merci entrate e uscite, divise bensì in classi, ma non già disposte per ordine, essendo stata necessità di seguire quell' ordine dal bel principio che trovavasi nei libri della mercanzia a misura che si stralciavano; ivi però consta non solamente da quai libri risulti quello stralcio, ma di più vi sta apposto di contro ad ogni somma il numero della bolletta o della licenza, da cui viene giustificata. Si stabilì che ogni scrittore dovesse servilmente intitolar la merce con quella stessa denominazione che trovava nei libri della mercanzia, i quali essendo scritti da ducento e più cassieri, i quali fra di loro non si accordano bene spesso a dare un nome medesimo alla stessa merce, ne venne l' inconveniente di ritrovare diversi sinonimi, e di vedere poi nel *Transunto totale* separata in diversi capi la stessa merce. Questo disordine, benchè preveduto, si è preferito all' altro disordine di lasciar libero ai varj scrittori l' interpretare la significazione vera dei nomi, il che esponeva l'operazione a molti errori nati dall'arbitrio. Altronde questo leggiero disordine vien tolto affatto nella *Ricapitolazione generale*, dove stanno riuniti in un sol capo tutti i diversi sinonimi. Da questi primi stralci se ne sono compilati i sommarj particolari di entrata e uscita, nei quali le somme che risultavano dallo stralcio, furono riportate, e le merci divise per ordine di alfabeto. Da quindici sommarj particolari di entrata se ne è formato un sommario generale di entrata, e così dai quindici sommarj particolari di uscita un sommario generale di uscita, e le somme totali di ciascheduna merce, che risulta da questi due sommarj generali, viene scritta nel volume trasmesso col titolo: *Transunto totale.* L' operazione è con-

catenata per modo, che il sommario generale indica ogni partita dei sommarj parziali dalle quali risulta, e questi la pagina dello stralcio, e questa finalmente il libro e le bollette originali, dalle quali è tratta ogni partita. Con questo metodo nessun arbitrio si lasciò agl' impiegati in questa operazione, si rese facile la scoperta di ogni errore, la giustificazione di ogni fatto, e finalmente aperta la strada per discoprire in avvenire, occorrendo, da qual paese vengaci ogni merce e a quale ogni nostra merce si trasmetta, come già disopra si è detto. Ma ora che l'operazione del bilancio è fatta, essendo in essa nominate tutte le differenti classi delle merci entrate o uscite in un anno, può verisimilmente credersi che nessun capo di merce di qualche importanza sia per introdursi o estrarsi negli anni avvenire, che non sia qui registrato; cosicchè la ricapitolazione generale fatta in questa occasione potrà servire come di dizionario negli annui bilanci che siansi per intraprendere negli anni venturi, il che faciliterà di molto le operazioni da farsi. Molta difficoltà ancora sarà tolta per i bilanci che vogliansi fare in avvenire, colla fissazione del prezzo delle merci che in questa occasione si è procurato di fare. Certamente che nella varia tassazione dei prezzi assegnati a più di tremila ottocento capi di mercanzie diverse debbono esser trascorsi alcuni errori. La gelosia dei commercianti, la riduzione di molti valori dalla misura al peso, dal peso alla misura, dal braccio alla pezza, e simili, in una sì vasta serie di oggetti, non è possibile senza presunzione il credere di averla fatta in ogni parte esente da ogni difetto. Quello bensì che si è studiato di fare per evitare gli errori, quanto era possibile, è stato primieramente il ricercar da più parti le

notizie dai più illuminati trafficanti di ogni specie, e il ricercarle per modo che uno non venisse a saperlo dell' altro, onde se ne avessero le stime non concertate, e dalla moltiplicità di queste stime se ne desumesse il lume per tassare il valor vero di ogni merce. Questa diligenza era dovere di accrescerla sempre più nelle partite di maggiore importanza, come si è fatto. E da ciò ne segue, che con fiducia pössono riguardarsi i differenti prezzi fissati come una norma per qualunque bilancio debbasi fare in avvenire, sintanto che non succeda qualche notabile variazione nella moneta. Un' altra osservazione pure è da farsi, come di molto si faciliterebbero i bilanci venturi, qualora s' imponesse la legge ai diversi cassieri della mercanzia di registrare generalmente e con uniformità di peso e misura tutte le merci, essendo complicatissima l' operazione che si è dovuta fare per questa prima volta di ridurre ad una denominazione sola e rifondere con un solo peso le merci, le quali ora si sono trovate scritte a braccio, ora a pezze, ora a rubbi, ora a libbre, e talvolta a valore.

Non potevasi al principio dell' operazione del bilancio avere un dizionario della moltiplice e capricciosa lingua de' gabellieri, onde trascegliere tra la confusione di tanti loro sinonimi una voce sola per ogni merce, e darla per norma generale a tutti quelli che lavoravano nello stralcio; accadendo però di fare di simili operazioni in avvenire, anche questa riduzione trovasi già fatta nella ricapitolazione generale, in cui rendesi più semplice il prospetto delle vere importazioni ed esportazioni, e circoscritto a quella sola moltiplicità che l' indole della cosa medesima esige . . . . . .

I libri poi che si sono costruiti per formare questa operazione, sarebbe bene che unitamente a tutti quei libri della mercanzia dai quali risultano, venissero religiosamente custoditi per il tempo avvenire, per servire dal bel principio di strada facile e sicura ad indagare con quali nazioni ed in quale quantità facciasi ogni ramo del nostro commercio; potendo poi coll'andar degli anni servire di prova di tutte le mutazioni che la direzione politica e la natura avranno fatto al commercio di questo Stato.

CAPO III.

Bilancio generale del Commercio dello Stato di Milano per l'anno 1762 (1).

Credito

Seta e suoi lavori	*lir.*	10,868,974	16	4
Grani	"	2,321,873	—	—
Burro, caci	"	1,241,211	19	1
Lino e suoi lavori	"	880,557	19	5
Terra cotta e majolica	"	74,417	1	4
	lir.	15,387,034	16	2

(1) È da notarsi che la somma del debito nazionale esposta in questo Bilancio verrebbe di molto accresciuta, se si aggiungesse il danaro che esce per le pingui abbazie possedute da chi soggiorna fuori dello Stato; e così il contante che dagli Ordini regolari trasmettesi a Roma, e quello che deve uscire e trasportarsi alla stessa città per bolle, dispense, ec. Ma vi è altresì una grandiosa partita da riporsi a credito, cioè la porzione dominicale dei molti fondi posseduti dai nazionali nell'Oltrepò, Lumellina, Novarese, Tortonese, ec., il prodotto della qual porzione dominicale entra in questa provincia per la maggior parte.

Debito

Quadrupedi	*lir.*	5,172,808	6	11
Lana e suoi lavori . . . , ...	»	3,193,472	12	11
Droghe, medicinali e tinture.	»	2,009,452	11	8
Cuoi e pellicce	»	847,595	7	11
Cibi quaresimali	»	848,156	10	7
Metalli	»	827,183	5	2
Commestibili di ogni sorta . .	»	751,998	19	7
Merci di ogni sorta	»	726,213	9	8
Cotone e suoi lavori	»	414,096	12	11
Canapa e suoi lavori	»	340,621	15	8
Legno da opera	»	168,054	16	11
Carta e libri stampati	»	81,511	8	4
Materiali per fabbriche	»	68,829	2	5
Vetro	»	59,600	13	10
Legna da fuoco e carbone . .	»	221,843	—	—
Sale	»	457,012	—	—
Tabacco	»	475,000	—	—
Cassa militare	»	317,037	15	—
	lir.	16,980,488	9	6
Credito	»	15,387,034	18	2
Resta passivo il commercio di	***lir.***	**1,593,453**	**13**	**4**

DISCORSI

TRATTI

DAL GIORNALE

INTITOLATO

IL CAFFÈ

IL TEMPIO DELL' IGNORANZA

In una contrada riposta circa a quaranta gradi di latitudine trovasi una spaziosissima valle, di cui il facile pendío invita gli uomini a scendere sino alla fine, ed ivi sta riposto il magnifico Tempio sacro alla Dea Ignoranza. Annose querce ricoperte di ghiande gli stanno d'intorno, e il suolo è ripieno dovunque di ginestra e di bruco. La struttura del vasto Tempio è gotica, ed alla sommità della gran porta vedesi rozzamente scolpita un'enorme bocca sbadigliante; stansi ai due lati di essa porta due statue, una alla dritta e l'altra a manca, le quali voltansi dispettosamente le spalle in atto di allontanarsi una dall'altra, e leggesi sul piedestallo di una, *Teorica*, sull'altra, *Pratica.* Appena entrasi sulla soglia si scopre una infinita turba diversa d'abiti, di volto e di costumi, onde è ripieno il vasto edificio; altri rappresi da un abituale sopore lasciansi trasportare avanti e indietro dal moto altrui, altri occupati a parlar sempre con tuono penetrante di voce decidono durante tutta la giornata, altri stupidamente sorridono alla vista de' continui accidenti che si vedono succedere l'uno all'altro fra quella moltitudine; ma tutti ignorano il nome della Dea e il luogo ove soggiornano. Ivi sono coperte le pareti di varie pitture e stravaganti arnesi; ivi vedonsi sopravveste inzolferate, ivi mannaje e lacci; ivi eculei e torture d'ogni sorte; ivi stan delineati naufragi e guerre civili; ivi d'ogn'intorno vedonsi espresse in varie forme la morte e la squallida sterilità. Da un rostro elevato grida e

declama ad ogni istante una spolpata vecchia : *Giovani, giovani, ascoltatemi, non vi fidate di voi medesimi; quello che sentite entro di voi è tutto illusione; badate ai vecchi, e credete bene quel che essi hanno fatto!* ivi da un altro canto grida e si smania un gravissimo Caduco: *Giovani, giovani, la ragione è una chimera; se volete distinguere il vero dal falso, raccogliete i voti della moltitudine: giovani, giovani, la ragione è una chimera!* Frattanto si urta la turba e s'avanza, e si ritira e sbadiglia e sorride, e vede e non osserva, e ascolta e non intende, e fendonla di tempo in tempo alcuni medici, i quali in abito da sacerdoti colla sacra bipenne in mano strascinano all'ara della onorata Dea le innocenti vittime umane, le quali col loro sangue innaffiano il non mai diseccato santuario. Stassi la possente Dea rappresentata in una colossale statua di sughero, a cui servono di base una prodigiosa mole di libri disposti in forma d'un cono. Oh quanti, oh quanti libri venerati da noi, e rilegati splendidamente nelle nostre biblioteche, servono ivi a questo ministero. Oh quanti potrei io nominarne, se non temessi e la sorpresa de' miei lettori e la persecuzione infallibile di chi è interessato a nascondere alcune verità! Dietro la grand'ara della Dea stassi un piccolo recinto segregato dalla gran nave di cui s'è detto: ivi trovansi alcuni filosofi entrativi per una angusta porticella, su cui sta scolpita questa parola: *Paucis;* vedonsi scritti intorno alle mura di quel recinto queste parole: *Elementi de' corpi, Sensibilità, Cagione del moto, Quantità di moto, Cagione dell'attrazione*, e simili detti: ivi que' pochi segregati cantano inni alla Dea, ringraziandola perchè ascondendoci le malattie, le sventure a venire, e la giornata del morir nostro, ci

lasci le ore della vita prive di molte sollecitudini. Ma se per ventura qualcuno di questi osa passare scopertamente in mezzo alla folla della gran nave, voi credereste di vedere una terribile tempesta nell'Oceano: grida, urli, malediche voci rimbombano d'ogni parte, e fanno echeggiare le capaci volte; alcuni s'astengono da quel passaggio, e questi scansano così gl'insulti; altri procurano di deludere la folla coprendosi alla meglio, e nascondendosi con una scorza posticcia; ma gli effluvj filosofici per lo più trapelano malgrado le avvertenze, e sono questi i più vivi pungoli per riscuotere i volgari ed animarli alla persecuzione. A' piedi dell'ara evvi una porta per dove si scende in una spaziosa caverna sotterranea, ed ivi al pallido lume di alcune lampadi sta una schiera di gravissimi sapienti maneggiando ed imparando a mente voluminosi consulenti, repetenti, trattatisti; ivi stanno ammirando le impatinate medaglie, le rosicate iscrizioni, le patere, i tripodi antichi, alcuni male sbarbati e mal lavati eruditi; ivi declinano con scrupolosa esattezza i verbi di tutte le lingue i profondissimi grammatici, e giudicano delle opere nuove sulla bilancia delle lor leggi; ivi, in somma, stanno per anni e lustri scavando il vero sapere quegli uomini i quali credono soli al mondo di possedere la intima cognizione delle vere scienze; ivi si abbruciano ogni anno nel giorno della solennità stabilito le opere di Bacone, di Galileo e di Newton, un esemplare dello *Spirito delle Leggi*, e un altro del *Trattato delle Sensazioni*.

Se l'armonia del verso servisse ad abbellire sì fatti pensieri, forse il numero de' poeti non sarebbe sì grande, nè la profession di poeta sì poco onorevole.

ELEMENTI DEL COMMERCIO

Il commercio consiste nella permutazione di una cosa coll'altra. È cagionato dal *bisogno* che si ha della cosa che si vuole acquistare, e dall'*abbondanza* che si ha della cosa che si vuol cedere in contraccambio.

Quando il commercio è prodotto più dal *bisogno* delle cose straniere che dall'*abbondanza* delle proprie, si chiama *commercio passivo*: così chiamasi *commercio attivo* quello che viene cagionato più dall'*abbondanza* delle cose proprie che dal *bisogno* delle straniere.

Per nome di *bisogno* si sottintendono due diverse idee: l'una è il *bisogno assolutamente detto*, il quale è nella serie naturale delle cose, e tale è quello che ci porta ad evitare il proprio deperimento; l'altro è il *bisogno artefatto*, nato dalla opinione e dal lusso. Il primo cerca le cose necessarie, l'altro le utili.

L'*abbondanza* pure ha due aspetti: una è l'*assoluta*, la quale anche può dirsi superfluità; l'altra è *relativa*, o sia un minor bisogno che sacrifichiamo a un maggiore, e in questo senso non v'è nazione comunicante colle altre che non abbia abbondanza.

Nel *commercio attivo* l'abbondanza deve essere *assoluta*. La nazione avendo più a dare che a ricevere, quella somma che le resta di credito viene compensata colla *moneta:* contrassegno con cui, per universale sentimento delle nazioni, si valutano le azioni che gli uomini hanno sulle cose. Questa somma che resta a compensarsi in moneta si chiama la *bilancia del commercio*.

La nazione che ha il *commercio attivo* preponderante si rende ogni anno per moltiplico padrona, se non di diritto, di fatto, delle nazioni che hanno il commercio meno in vigore del suo. Allora la nazione diventa veramente ricca; la coltura delle terre, la popolazione, i comodi della vita, la copia di tutto, sono i beni che un felice commercio produce nell'interno; la stima e i riguardi sono quelli non minori che produce al di fuori.

La nazione presso cui prepondera il *commercio passivo,* perde ogni giorno cotesti beni, e corre alla propria distruzione. Il male va crescendo per moltiplico, i cattivi effetti diventano cagioni, fintantochè, ridotta alla perfetta dipendenza da' suoi vicini, priva d'abitanti, diventa un paese non ad altro buono che a trapiantarvi colonie.

Il commercio interno impedisce la perdita delle ricchezze della nazione, l'esterno ha per oggetto di aumentarle: il primo si oppone al passivo, l'altro lo compensa.

Di qualunque specie sieno i tributi che paga una nazione al sovrano, essi rimontano tutti a un primo principio, che è la *capitazione.* O sia il tributo sulle terre, o sulla consumazione, ovvero sulle merci, è sempre vero che a misura della popolazione si accresce il numero de' consumatori e de' compratori, e che le terre rendono più dove sono più coltivate. Un re che comandi a due milioni d'uomini sparsi nello spazio di mille miglia, è dieci volte almeno più debole di un re che comandi a venti milioni d'uomini sparsi nello spazio di cinquecento miglia. Le rendite del sovrano crescono colla popolazione dello Stato, e scemano con essa; e la popolazione dello Stato dipende intieramente dalla natura del commercio.

Dove l'industria e l'agricoltura danno più facili mezzi a sussistere, ivi non mancano giammai gli abitanti. È dunque massimo interesse del sovrano la buona direzione del commercio.

Se tutte le nazioni intendessero i proprj vantaggi, farebbero in modo di avere nel loro interno le cose che loro bisognano, per quanto fosse possibile. Allora il commercio esterno sarebbe il minimo possibile, essendosi ridotto al minimo possibile il bisogno che lo produce. Cresce il commercio fintanto che egli è ben inteso da alcune nazioni, e scema quando è universalmente conosciuto. Intanto però che i corpi politici non giungano a questo forse chimerico grado di perfezione universale, la nazione che avrà in prima aperti gli occhi sul commercio profitterà della indolenza delle altre, e diverrà ricca, popolata e florida a loro spese.

Quando una nazione è giunta ad avere dentro di sè quanto occorre al compimento de' suoi bisogni, ella è nell'intiera indipendenza dalle altre, nè ha più a temere il commercio rovinoso; ma per ottenere questo conviene che la nazione sia estremamente ristretta, o vasta estremamente. Nel primo caso il governo travaglia più a diminuire i bisogni che a soddisfarli, e questo freno alle passioni degli uomini non si può imporre che a un numero limitato, e per un tempo pure limitato: gli antichi Lacedemoni furono in questo caso. Quando poi la nazione sia vasta in guisa da potere cogl'interni frutti della terra e dell'industria soddisfare intieramente i proprj bisogni, allora pure è nell'indipendenza; ma la natura in un ristretto spazio non suole produrre quanto richiedono i bisogni d'opinione degli uomini. Nella China cento milioni di abitanti, in un clima de' più felici, hanno

potuto rinunziare ad ogni straniera mercanzia senza invidiar nulla ai forestieri.

Ogni nazione che sia nella mediocrità, non può sperare nè di contenere interamente le voglie degl' individui, nè di naturalizzare entro di sè tutte le cose delle quali è avvezza a far uso. Egli è però vero che se questo non è sperabile perfettamente, pure, a misura che una nazione si accosta a questo stato d'indipendenza, ne risente efficacemente i vantaggi, e col commercio attivo può ricompensare e sorpassare le perdite che le restano, e decidere per sè la bilancia. Questo è il solo scopo che si può proporre nel sistema presente d'Europa.

Tutto si fa per gradi nella natura. Il corpo politico è una macchina, le di cui diverse e complicate ruote nè sono percettibili a molti, nè soffrono impunemente di essere molto ad un tratto scomposte. Ogni scossa è fatale; e dai funesti effetti discoprono poi gl'incauti la contiguità che non avevano ravvisata in prima. Vi vuole l'opera di chi perfettamente ne conosca tutta la meccanica per mettervi mano. I progetti più pronti e universali se più abbagliano, sono altresì più difficili e pericolosi ad eseguirsi; ed è tanto più stabile la felicità di una nazione, quanto per gradi se ne innalza l'edifizio. Miglior metodo di tutti è il cominciare dal por rimedio alle perdite attuali, alle quali provveduto che si sia, più facile assai riesce il distendersi al commercio lucrativo. L'umanità non consente che si facciano de' saggi a spese della pubblica felicità, sulla quale nulla conviene intentare di nuovo se l'evidenza non ci previene sull'esito felice della nostra intrapresa.

I primi oggetti, i quali si presentano, sono quelli che risguardano la più grande, la più utile

e la più infelice parte della nazione, che è il popolo. Quanto è di suo uso, forma i capi principali del commercio, come quelli che, sebbene separatamente presi, sieno di poco valore, riuniti però e tante volte ripetuti formano le somme più considerabili. Chi vive nelle città è colpito d'ordinario dalle sole spese del lusso di alcuni pochi cittadini, in vista delle quali sembrano non degne di attenzione le più grandi realmente, cioè quelle della plebe e de' contadini; ma chi vi riflette vede che appena un uomo ogni trecento spende negli oggetti del lusso, e che gli abiti di ducento novantanove uomini costano assai più della gala del ricco.

Non vi è paese in cui non si possa introdurre fabbrica di panni e tele, quali fanno bisogno al vestito del popolo; e quand'anche le terre non somministrassero lini e lane bastanti, o le somministrassero di qualità cattiva, è sempre vero che converrebbe anzi prendere da' forestieri queste materie prime e tesserle, che comperare le manifatture, poichè tutto il prezzo della manifattura non uscirebbe; e tanti cittadini di più avrebbero il vitto nel paese, quanti sono impiegati nella manifattura. Frattanto però pongasi ogni studio per migliorare il prodotto delle lane e de' lini nello Stato.

Le manifatture per i bisogni del popolo sono, come si è detto, le più importanti per ritenere la maggior somma del denaro; ma di più sono le più facili a stabilirsi, non richiedendosi per esse nè una straordinaria destrezza o eleganza ne' manifatturieri, nè i grandiosi capitali che vi vogliono per le fabbriche di lusso. Molti non intendono questi principj, e in una nazione rovinata vorrebbero cominciare dalle stoffe di lusso, come se a un am-

malato che sviene per la perdita del sangue, un chirurgo, negligentando di chiudergli la vena, cominciasse a proporgli di cavalcare per rendere più robusto il temperamento.

Le tele, e più ancora i panni, difficilmente si distinguono se sieno legalmente tessuti e tinti, allorchè sono nuovi; l'uso soltanto lo discopre. Se si lascia ad ogni fabbricatore la libertà di tessere e tingere come vuole, nessuno, nemmeno nell'interno della nazione, si fiderà delle manifatture del suo paese. Come vi è una marca legittima agli argenti, senza di cui nessun uomo cauto li comprerebbe, così debb'esservi una marca legittima ai panni, senza di cui nessuno arrischia il suo denaro. Nessuna fabbrica di panni può riuscire senza questa precauzione eseguita a rigore.

La facilità di un lungo uso nel commercio, ovvero la scarsezza del denaro della nazione che ci vende le merci, fa sì che talora esse giungano a minor prezzo di quanto costerebbero fabbricate da noi medesimi; donde ne nasce una sorta di ritrosia in chi deve metter mano al commercio, come se fosse una legge poco giusta e umana l'obbligare il minuto popolo a pagare di più quanto può ottenere a minor prezzo. Questa difficoltà cessa qualora si abbia di mira il pubblico bene, e si rifletta che chiudendo questa uscita del denaro della nazione, essa ne rimarrà tanto più fornita; onde crescendo la copia del denaro, il prezzo delle opere tutte e de' generi crescendo a proporzione, si accresceranno nelle mani di ognuno i mezzi per provvedersi colle interne manifatture.

In un paese che non sia un'isola, la proibizione di una merce che vi ha spaccio è un inutile tentativo, che essendo inosservato ricade in discredito del legislatore. Perchè il popolo non

preferisca le merci forestiere alle nazionali, conviene primieramente diminuire quanto è possibile il prezzo delle nazionali; II. accrescere il prezzo delle manifatture straniere; III. procurare che le manifatture nazionali non la cedano in bontà alle forestiere.

Questo timone della nave è sempre nelle mani del sovrano. Colle esenzioni o colle somministrazioni fatte ai fabbricatori, egli diminuisce il prezzo delle interne manifatture; aggravando le imposizioni alla introduzione delle merci straniere, egli accresce il prezzo delle manifatture esterne, e con abili ministri e buone leggi egli perfeziona le interne manifatture. Il primo passo naturale dunque verso la riforma del commercio è la deputazione di persone di zelo e d'intelligenza, la retta costruzione delle tariffe e la rettificazione delle leggi commerciali.

L'uomo naturalmente corre all'utile; e sebbene non sia per lo più sensibile alle attrattive della verità per sè stessa, pure per un segreto niso la sente, quando questa la conduce a migliorare la sua fortuna. Travaglia esso per il bene della società quando vi trova l'utile proprio. La grand'arte del legislatore è di sapere ben dirigere la cupidigia degli uomini. Allora si scuote l'utile industria dei cittadini; l'esempio, l'emulazione e l'uso fanno moltiplicare i cittadini utili, i quali cercano a gara di farsi più ricchi col somministrare alla patria merci migliori a minor prezzo.

La libertà e la concorrenza sono l'anima del commercio; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non dalla licenza. Quindi ne segue che l'anima del commercio è la sicurezza della proprietà, fondata su chiare leggi, non soggette all'arbitrio; ne segue pure che i monopolj, o sia privilegi esclu-

sivi, sieno perfettamente opposti allo spirito del commercio.

Stabiliti che sieno in una nazione i buoni principj del commercio, allora si accrescono le nozze de' cittadini abilitati a mantenere una famiglia; allora vengono da' paesi esteri e meno attenti al commercio nuove famiglie chiamate dall'utile e dai maggiori comodi della vita, e si naturalizzano tanti cittadini quanti erano in prima gli operai che in paesi esteri vivevano colle manifatture comperate da noi; allora consumando essi il prodotto delle terre, sull'agricoltura ricade una nuova rugiada che la rinvigorisce; in somma il primo passo al bene come al male facilita gli altri, come i gravi, il di cui moto si accelera colla caduta.

Nè alcuna nazione disperi di avere dentro di sè questi beni, soltantó che lo voglia. I varj giri che ha fatto il commercio sulla terra, ora per l'Asia, ora sulle coste d'Africa, ora in Grecia, ora in Marsiglia, ora in Italia, ora nel Portogallo, ora nell'Olanda consecutivamente, mostrano che esso non è legato dal clima. Il buon governo lo invita, lo scaccia il cattivo; onde dovunque il commercio è in rovina, è legittima conseguenza il dire che vi sia un difetto organico nel sistema, a meno che un'accidentale cagione e passeggiera non possa assegnarsi,

Gli uomini del volgo credono che sieno in contraddizione gli attuali interessi della nazione con quelli del sovrano in fatto del commercio. Credono essi impossibile rianimare il commercio, se il principe non diminuisce le imposizioni per qualche tempo. Ora essendo ogni anno necessaria al sovrano la stessa rendita, sulla quale è fondato il mantenimento della milizia e de' magistrati, ogni riforma si risguarda come una bella speculazione,

e nulla più. Questa falsa supposizione non deriva da altro, se non dalla poca riflessione che fassi sulla diversa natura de' tributi, de' quali se una parte si trova attualmente così incautamente posta che si opponga all'utile commercio, è sempre però vero che dall'abuso di una cosa non si può provare l'intrinseca pravità della sua indole. I tributi sono per loro natura indifferenti al commercio, al quale anche possono contribuire; nè lo rovinano che quando o sono mal diretti, o quando realmente eccedono le forze di uno Stato.

Ogni tributo sulla uscita delle manifatture fabbricate internamente, ovvero sulle derrate nate nello Stato, e che non possono ridursi a manifattura, è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle materie da lavorarsi nello Stato è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla uscita delle materie nazionali, che servono alle manifatture interne, è salutare al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle manifatture straniere è salutare al commercio.

Tali sono i principj universali per regolare le tariffe, i quali si moderano ne' casi particolari, avendo riguardo alla dipendenza dei forestieri ed all'incentivo al contrabbando, il quale cresce colla gabella. Ed ecco come il principe possa, conservando i tributi, animare il commercio, togliendo soltanto la viziosa ripartizione del tributo medesimo: un milione in mano di un imbecille fa men bene ad una nazione che la sola penna in mano di un abile ministro.

Finalmente altri vi sono, i quali credono che il primo passo per rianimare il commercio sia promulgare leggi, ossia prammatiche per annientare il lusso; cioè quel lusso sul quale vive la

maggior parte degli artigiani; quel lusso il quale è il solo mezzo per cui le ricchezze radunate in poche mani tornino a spargersi sulla nazione; quel lusso il quale, lasciando la speranza ai cittadini di arricchirsi, è lo sprone più vigoroso dell'industria; quel lusso, finalmente, il quale non va mai disunito dalla universale coltura e ripulimento delle nazioni.

Ovunque il suolo basti ai bisogni fisici degli abitanti, non può esservi industria senza lusso. Le terre sono in proprietà della minor parte della nazione; i proprietarj, se non hanno lusso, non le fanno coltivare che quanto giovi a supplire ai bisogni fisici; ma conosciuti i bisogni del lusso promuoveranno l'agricoltura, cercando da essa come soddisfare, oltre ai primi bisogni fisici, anche ai bisogni sopravvenuti del lusso. Quindi i contadini troveranno facile sussistenza, si accresceranno le nozze e si moltiplicherà la popolazione.

Le prammatiche non convengono che a quelle terre ingrate che non somministrano quanto basta alla vita fisica degli abitanti; ed è ben miserabile quella pretesa politica che insegna a conservare le ricchezze nelle mani di alcune famiglie, poichè dovunque sieno disugualmente distribuite le ricchezze, tutto ciò che tende a diminuire la disuguaglianza è un bene prezioso agli occhi di un illuminato legislatore, a cui debb' esser noto che più le ricchezze sono egualmente distribuite su molti, più si accresce la ricchezza nazionale; poichè un piccolo patrimonio viene con più attenzione coltivato che un grande. È pure agli occhi di un illuminato legislatore un bene tutto ciò che tende a riscuotere i poveri e ad eccitarli all'industria coll'aspetto della fortuna. Il solo lusso vera-

mente pernicioso in una nazione che abiti un suolo fecondo, è quello che toglie alla coltura le terre, consacrandole alle caccie, ai parchi ed ai giardini.

Ogni vantaggio di una nazione nel commercio porta un danno ad un'altra nazione; lo studio del commercio, che al dì d'oggi va dilatandosi, è una vera guerra che sordamente si fanno i diversi popoli d'Europa. Se i buoni autori fossero intesi, si vedrebbe che essi hanno palesato il vero segreto degli Stati; ma per la maggior parte gli uomini non accordano la loro stima che alle cose straordinarie, nè sospettano che i principj della politica sieno sì semplici come lo sono.

LA COMMEDIA

Che inconvincibil razza di gente che sono mai que' pedanti, i quali nelle cose che sono fatte per eccitar nell'animo que' moti che si chiamano *sentimento,* in vece di abbandonarsi alla magia della illusione, cavan di tasca il pendolo o il compasso per esaminarle freddamente e giudicarne! Si presenta ad essi un quadro pieno di poesia e di espressione, dove l'atteggiamento, la disposizione e le fisonomie delle diverse figure sarebbero atte a porre la parte sensibile di noi in movimento, e spingerla o verso l'orrore o verso la compassione, o verso la maraviglia, o verso qualch'altro stato significato con altro vocabolo; in vece, dico, di presentarsi all'azione che l'artefice ha cercato di far nascere in chi deve rimirare, e dalla natura di essa azione giudicar poi del merito della pittura; in vece, dico, di ciò, si restringono a criticare il disegno e la proporzione d'una gamba

o d'un dito, una piegatura stentata di una calza, o simile piccolo difetto, e della scoperta di esso gloriosi perdono un vero piacere con una spensieratezza che mal corrisponde alla cautela con cui sono essi sì raramente sparsi nella serie delle nostre sensazioni. Lo stesso che dico della pittura, dicasi della musica, dicasi della poesia, di tutte le arti, in somma, che hanno per mira di fare una dolce illusione ai sensi nostri, e di eccitarvi col mezzo della immaginazione un dolce turbamento. Chi non si scaglierebbe contro uno di costoro, il quale alla lettura del più bel pezzo di Dante, mentre fa dire al Conte Ugolino quel doloroso

Ahi, cruda terra, perchè non t'apristi!

in vece di lasciarsi agitare dall'azione che fa il poeta sopra ogni cuore sensibile, si fermasse ad osservare che l'accento cadendo sulla settima sillaba, cioè sul *perchè*, il verso non è dolce, e che la terra non può esser crudele, molto meno cruda? Eppure i mezzo eruditi sono appunto in questo caso, nè v'è chi giudichi bene delle cose di sentimento, che o il popolo, quando possa prestarvi attenzione, o vero gli uomini di lettere, e i filosofi veramente tali, i quali a forza d'un felice naturale e d'un continuato viaggio sono passati al di là della sommità di quello scoglio a cui ci fa ascendere una mal ragionata educazione, e sono giunti a scoprire questa grande verità, che le regole e le leggi d'ogni cosa dipendente dal sentimento sono stabilite con questo nome unicamente, perchè sono credute necessarie per produrre l'effetto a cui si destina l'opera qualunque ella sia, e che in conseguenza qualora l'opera ottiene il suo effetto, in vece di trovarla cattiva per

le regole che vi si trasgrediscono, ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite.

Ma io potrei scrivere un *infoglio* inutilmente, poichè la classe, come ho già detto, di questi pedanti non si muta mai, a costo di ribattere la dimostrazione medesima, quand' ella potesse spargersi in materie che non possono rappresentarsi coi segni di più e meno. Uno di costoro appunto s'è scatenato nel nostro *Caffè* contro il valoroso, il benemerito, l'illustre sig. dottor Goldoni, uomo al di cui talento comico ha resa giustizia in prima l'Italia, e al dì d'oggi può dirsi la parte colta dell'Europa, al di cui onestissimo carattere e amabili costumi ne rendono giustizia i molti e rispettabili suoi amici. Pretendeva costui che gl'Italiani hanno torto quando trovano piacere alle commedie del Goldoni; declamava che il Goldoni non ha il vero talento comico, che il Goldoni non osserva nessuna regola, che il Goldoni non sa la lingua, che il Goldoni non può paragonarsi a Molière in verun conto; e continuava su questo gusto. Io che son persuaso che il più gran castigo che possa darsi ad un ignorante ardito è di lasciarlo ignorante e ardito; io che sono persuaso che il peggior impiego che possa farsi della ragione umana è adoperandola con un pedante, mi sono fatto portare una tazza dello squisito caffè del buon Demetrio, e me la sono sorbita deliziosamente, lasciando declamare il pedante a sua posta; ma giunto a casa me ne vendico, e vendico l' onore non dirò del Goldoni, al quale un elogio di più aggiunge poco, ma l'onore del popolo d' Italia, il quale frequenta e applaude al nostro *Protocomico*.

La commedia è destinata a correggere i vizj

dilettando, e questa definizione della commedia s'ella non è conforme a quella che ne danno gli eruditi scrittori che hanno imparato ogni cosa fuori che l'arte di distinguere le cose buone dalle cattive, mi pare preferibile all'altra, che la commedia è quella che *purga l'animo col riso*, poichè mi pare che il riso purghi così poco l'animo, quanto la slogatura delle ossa dell'omero purghi l'infamia nella tortura.

Nelle commedie del sig. Goldoni primieramente è posto per base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor del dovere che riscalda gli animi di quella pura fiamma, che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo che chiamasi d'onore, dallo scioperato. Ivi s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta; ivi il vizio viene accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè l'infelicità; ivi la virtù, provata ne' cimenti anche più rigidi, riceve la ricompensa; in somma ivi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio, e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta al fine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune.

Io non dirò che le ottanta e più commedie del signor Goldoni dilettino tutte; dirò che spirano tutte la virtù, e che la maggior parte di esse veramente diletta. Che diletti me, ogni lettore deve accordarmelo, poichè parlo in materia in cui non

v' è miglior giudice competente; che dilettino gli spettatori, sembra cosa molto probabile, direi quasi delle probabilmente probabili, anzi delle probabilmente probabiliori, posto che vediamo il concorso ch' esse hanno avuto, ed hanno tuttavia per tutto ove si rappresentano.

Gli abitatori di Parigi, quelli cioè che sono avvezzi ogni giorno a vedere sui loro teatri le più belle produzioni drammatiche che gli uomini abbiano fatte, almeno dacchè le memorie sono giunte a noi, essi ascoltano con applauso le commedié del valoroso nostro Italiano. Nella Germania molte delle sue commedie si rappresentano tradotte ed applaudite. Pongasi tutto ciò da una parte della bilancia, pongasi dall' altra parte il piccol numero degl' insensibili pedanti, e poi si giudichi, se in una cosa che piace così universalmente vi sia una ragione perchè piaccia, oppure se sia un effetto senza cagione.

La vita degli uomini di genio è sempre stata il bersaglio delle frecce degli uomini mediocri; e Molière sarebbe stato da essi oppresso, se la protezion d'un gran Monarca non lo avesse difeso. Sia detto a gloria nostra, gl' Italiani hanno fatto per quest' illustre paesano quello che avrebbe potuto fare un monarca, e la sensibilità della nazione al merito, ha offerto in tributo all' eccellente comico l' allegria, le lagrime e gli applausi de' pieni teatri.

Sin dalle montagne, ove ha scelto di passare i giorni della gloriosa sua vecchiaja, il maestro vivente del teatro, il signor di Voltaire, vengono gli elogi al ristoratore della commedia, al *liberatore dell' Italia dai Barbari,* al vero *dipintore della natura*, signor Goldoni; ed in fatti il nostro comico per liberarci dalla vera barbarie in cui

erano le scene d'Italia, ha dovuto superare i primi ostacoli, cioè la difficoltà di avvezzare i commedianti a imparare a memoria, e la difficoltà di avvezzare gli uditori a gustare le cose imparate a memoria. Il nostro comico ha dovuto per gradi mostrarci la commedia, e molte ce ne ha mostrate, le quali, oso predirlo, si mireranno un giorno con gloria dell' Italia, come ora con diletto e istruzione.

Egli è vero che il nostro autore sapeva poco la lingua italiana quando cominciò a scrivere; ma nelle opere che diede in seguito si ripulì di molto. Egli è vero che i suoi versi quanto sono facili, altrettanto ancora sono lontani da quell' armonia e da quell'apollinea robustezza che fa piacere la poesia, e tal difetto lo ha comune col Molière. Egli è vero ancora che il pennello di questo dipintore della natura riesce meglio assai nel rappresentare i caratteri del popolo, che riesca rappresentando i caratteri delle persone più elevate, e in ciò son d' accordo. Ma sieno d' accordo ancora tutti i sensibili e ragionevoli nel trovare che il Goldoni ha tutta l' anima comica, e tutto il merito della più pura virtù, che scaturisce da per tutto nelle sue produzioni.

Il soggiorno ch' egli ora fa, per sua gloria, in Parigi, spero che sia per esser fruttuoso all' Italia, alla quale manca ancora la vera arte de' commedianti. Qui m' avveggo che alcuno, e forse molti de' miei lettori sospetteranno ch' io cada in un accesso di delirio; ma si tranquillino, si calmino; e se vogliono delle verità leggano, e se non ne vogliono restino come sono.

Nella Francia dunque, dove il comico Molière, il comico Baron erano insieme commedianti; essi

che sentivano tutta la energia dei ridicoli e delle passioni che dovevano rappresentare, diedero esempio agli altri, e servirono di modello del modo di rappresentar sulla scena. Essi erano ben veduti alla corte allora la più brillante d' Europa, essi erano ben accolti nelle più nobili e pulite compagnie del regno, e così agevolmente impararono l'arte di parlare, di moversi, di vestirsi, e di rappresentare in somma al naturale ogni nobil personaggio. Stabiliti gli esemplari, i quali frequentemente si mostravano, facil cosa divenne l'averne buoni allievi, e tali sono per tradizione i commedianti che in Francia anche al dì d'oggi rappresentano le composizioni drammatiche. Là non vedreste gl'innamorati parlare alle lor belle con una canna in mano, come se fossero sempre di viaggio, col cappello in testa (indecentissima cosa), con un abito malfatto e logoro, avanzo di un rigattiere. Là non udireste gli urli e il tuon di voce

Lacerator di ben costrutti orecchi;

cose tutte che quasi universalmente accompagnano le compagnie de' commedianti d' Italia. Là vedreste in somma la nobile natura, il costume rappresentato come egli è, anzi vedreste la commedia divenuta una vera scuola di gentilezza e di buone maniere; onde se il nostro signor Goldoni, che sente il bello, che conosce il buono, al suo ritorno in questa patria, a cui ha fatto tanto onore, avrà forze tali da portare la riforma ed atterrare gli avanzi della barbarie, che ancora abbiamo pur troppo, spero che ciò si farà. Voglia il buon genio d'Italia che ciò si possa, e che nasca qualcuno degno d'imparare l'arte onorata del Goldoni, e degno di sostenerne la gloria presso i figli nostri.

CONSIDERAZIONI SUL LUSSO

> . . . . *Quid enim ratione timemus,*
> *Aut cupimus?*
> JUVENAL. Satyr. X.

Quando io dico *lusso* non intendo già di dinotare qualunque cosa di cui gli uomini faccian uso, senza di cui per altro potrebbero vivere; il secolo in cui siamo, e la molle educazione che ci fu data, non ci lasciano le severe idee dell' antica frugalità degli Spartani; perciò per *lusso* intendo ogni cosa realmente inutile ai bisogni e comodi della vita, di cui gli uomini facciano uso per fasto, ovvero per semplice opinione.

Nemmeno qui prendo a scrivere del lusso per la relazione che egli ha con un uomo o con una famiglia, ma per la relazione che egli ha colla intiera nazione. Il lusso è un vizio, contro cui declamano a ragione i sacri oratori; il lusso rovina molti patrimonj; ma ogni vizio morale non è un vizio politico, come ogni vizio politico non è un vizio morale.

Suppongo primieramente una nazione a cui la terra somministra appena il necessario fisico per nutrirsi e difendersi dalle stagioni; gli abitanti di essa non conosceranno il lusso, poichè nessuno vorrà mai spogliarsi del necessario fisico per acquistare un bene di opinione.

Suppongo in secondo luogo che nella nazione medesima, perfezionandosi l' agricoltura, ognuno degli abitanti venga a ricevere, oltre il necessario fisico, una porzione di superfluo; gli abitanti cercheranno di vendere alle nazioni vicine quel superfluo, e con esso procureransi nuovi comodi

della vita; e sintanto che i fondi resteranno egualmente divisi fra i nazionali, siccome chiunque cercasse di distinguersi col fasto della profusione, si vedrebbe disprezzato e schernito da' suoi cittadini, e terminerebbe in breve colla totale rovina, così in quella nazione non si conoscerà il lusso.

Dovunque vedesi lusso vi è del superfluo, e vi è sproporzionata divisione di ricchezze: or ora parleremo di questi due oggetti, ma stabiliamo in prima:

Se il lusso ha per oggetto le manifatture nazionali, è cosa evidente che il ristringerlo altro effetto non potrà produrre che quello di togliere il pane agli artigiani che campano sulle manifatture; desolare cittadini industriosi e utili; obbligarli ad abbondonare la patria; dare, in somma, un colpo crudele e funesto a molti membri della nazione che hanno diritto alla protezione delle leggi, e alla nazione stessa spogliandola di un numero di nazionali, diminuendosi il quale scema la vera sua robustezza.

Nè credasi di ritenere i maltrattati artigiani con rigorosi proclami: poichè la sperienza c'insegna, che leggi tali altro effetto non producono che la creazione arbitraria di nuovi delitti; nè la custodia de' confini può essere sì esatta, nè sì facile il punire una trasgressione, che non si può commettere che fuori della giurisdizione del legislatore, a meno di non sovvertire tutto l'ordine delle cose, pareggiando l'intenzione ai delitti; e coll'immolare poche sventurate vittime, accelerare la partenza di molti.

Poichè dunque il lusso che ha per oggetto le manifatture interne, non può proibirsi senza discapito della nazione, ritorniamo a ragionare sul lusso che ha per oggetto le manifatture straniere,

quello cioè che suppone un superfluo nella nazione ed una sproporzionata distribuzione delle ricchezze ne' nazionali.

È male che il superfluo di una nazione esca per pagare gli artigiani forestieri del lusso; sarebbe bene che altrettanti artigiani si stabilissero nella nazione; così crescerebbesi la popolazione, e non uscirebbe il denaro. Ma è un male ancora più grande il diminuire il superfluo della nazione.

Principio universale si è questo, che là dove la principal sorgente della ricchezza nazionale venga dai prodotti dell'agricoltura, ogni legge che limiti l'arbitrio di convertire il denaro in un dato genere di merci, si oppone alla prosperità dell'agricoltura medesima; poichè i terrieri pungono i coltivatori per avere il superfluo, perchè il superfluo può cambiarsi in denaro; e perciò amano il denaro, perchè con ciò possono procurarsi l'adempimento d'infiniti desiderj.

Se la nazione impiega il suo superfluo nella compra delle manifatture di lusso di un dato paese, tosto che sia a lei vietato di procurarsi quelle manifatture, il superfluo non serve più a quell'uso che lo rendeva più caro alla nazione; dunque la nazione cercherà con tanta minore sollecitudine il superfluo, quanta era l'avidità con cui prima cercava la manifattura; e gli animi cadendo in una indolente indifferenza, l'inazione e l'inerzia, per una facilissima discesa, si stenderanno sulla faccia del terreno medesimo, e v'imprimeranno la naturale loro infecondità.

Non si dà azione senza moto, non si dà moto senza un principio impellente: la proposizione è vera egualmente e nelle cose fisiche e nelle politiche. Qualunque passione che scuota l'animo de' cittadini, e gli allontani da quel mortal languore

che è l'ultimo periodo che precede l'annientamento delle nazioni; qualunque passione, dico, è buona agli occhi di un politico, nè si può toglierla alla nazione senza danno, a meno di non sostituirvene un'altra. Ora la vanità de' terrieri, spingendoli al lusso, è quella stessa che serve di uno sprone e stimolo incessante a tener risvegliata l'industria de' coltivatori, e far sì che non risparmino nè cura, nè cautela, nè fatica per ampliare il prodotto della nazionale agricoltura. Che se con una legge sontuaria si spenga la vanità de' terrieri, nè uscirà il superfluo, nè vi sarà più nella nazione; onde in vece di accrescere la ricchezza nazionale si sarà scemata l'agricoltura, che è la vera sorgente della ricchezza nazionale medesima.

Abbiamo accennato disopra, come il lusso supponga le ricchezze sparse disugualmente fra i nazionali, e giova per poco che io riascenda ai principj delle cose per presentare le idee con metodo e con chiarezza. Il fine per cui gli uomini hanno stabilita nella società la forma de' differenti governi, il fine per cui concorrono attualmente a conservarla, è certamente la propria felicità: d'onde ne nasce, che il fine di ogni legislazione non può allontanarsi dalla pubblica felicità senza una violenta corruzione de' principj, donde emana la forza legislatrice medesima; e la pubblica felicità significa la maggior felicità possibile, divisa sul maggior numero possibile. Se dunque le ricchezze e i poderi sono un bene, il primo fra tutti gli umani diritti vuole che le ricchezze ed i poderi sieno divisi sul maggior numero possibile de' nazionali. L'*anno Giubilaico* presso gl'Israeliti, e la *Legge agraria* de' Romani erano una immediata emanazione di questi luminosi principj.

Ella è pure cosa per sè chiara, che dovunque le vaste possessioni sieno raggruppate in una sola mano, l'opulento padrone minore attività adopera per accrescere il prodotto di esse, di quello che non lo facciano i molti, che dovendo coltivare un piccolo patrimonio hanno una incessante occupazione di non trascurarne i minimi prodotti. Quindi il totale della raccolta è sempre più abbondante quanto sono più ripartite le possessioni, ed in conseguenza quanto più sono ripartite le possessioni tanto più si accresce la vera e reale ricchezza di uno Stato.

Da ciò ne segue che se il lusso nasce, come abbiam detto, dalla ineguale ripartizione de' beni, e se l'ineguale ripartizione de' beni è contraria alla prosperità di una nazione, il lusso medesimo sarà un bene politico, in quanto che dissipando i pingui patrimonj torna a dividerli, a ripartirli e ad accostarli alla meno sproporzionata divisione de' beni. Il lusso è dunque un rimedio al male medesimo che lo ha fatto nascere, poichè l'ambizione de' ricchi che profondono serve di esca ai vogliosi di arricchirsi, e i denari ammassati, come una fecondatrice rugiada, ricadono sui poveri, ma industriosi cittadini; e laddove la rapina o l'industria li sottrassero alla circolazione, il lusso e la spensieratezza loro li restituiscono. Coloro dunque che credono pernicioso il lusso ad uno Stato, perchè rovina le famiglie potenti, errano in ciò, che trasportano sui rostri del legislatore le idee domestiche, le quali in quell'altezza dovrebbero scomparire in riverenza delle grandi mire politiche ed universali del ben essere di tutti.

Ho detto che l'*anno Giubilaico* e la *Legge agraria* traevano la loro origine dalla natura medesima dell'umana società; ma non perciò ho detto che

sieno elleno stabilimenti buoni e degni d'adottarsi; nel caso in cui si trova l'Europa presentemente. Lo spirito della teocrazia de' Giudei era di distaccarli dal commercio di tutti gli altri popoli; l'aspetto dell'Arca e la possente voce de' profeti erano spinte fortissime, che da loro sole mettevano in azione quegli uomini. Lo spirito de' Romani era repubblicano, religioso e guerriero, non già commerciante; onde l'amor della patria, la decisione degli aruspici e la gloria marziale scuotevano sì fattamente quegli uomini alle grandi azioni, che d'altri motivi non avevano bisogno. Gli uomini presentemente in Europa trovansi divisi bensì in diverse provincie e sotto diversi governi; ma vivendo tutti sotto una mansueta religione di pace, con usi, costumi e opinioni poco dissimili, formano piuttosto diverse famiglie di uno Stato, che nazioni diverse. Un incessante reciproco commercio le unisce; la stampa, i fogli pubblici, i ministri che vicendevolmente risiedono alle corti, i lumi finalmente che ogni giorno più vanno allontanando gli uomini dall'antica ferocia, rendono sempre più importante l'industria come il solo mobile che rimane, perchè gli animi degl'intorpiditi Europei non cadano in quel mortale letargo che isterilisce e spopola le provincie. Quindi perchè l'industria si tenga in moto, necessaria è la speranza d'arricchirsi, e in conseguenza è necessario che i patrimonj de' ricchi spensierati sieno un punto di vista agli occhi de' poveri industriosi, in guisa che colla speranza d'impossessarsene, lavorino, inventino, perfezionino le arti e i mestieri, e mantengano nella nazione quel moto che nodrisce, ravviva e rinvigorisce i corpi politici. Quando tutti i beni sono commerciabili, tutti i beni restano esposti in premio della industria; e

quanto più beni si sottraggono al commercio e fansi ristagnare separati dalla circolazione, tanto minori incentivi rimangono all' industria.

Qualora dunque ci sforziamo di eternizzare i beni accumulati in alcune famiglie, formiamo un progetto direttamente contrario alla ragione ed alla pubblica utilità, e tentiamo con impotente violenza di distornare il corso della natura delle cose medesime, la quale incontrando gli argini inavvedutamente opposti, freme, s'innalza e squarcia d'ogni intorno, sintanto che, superati gli ostacoli, torna al placido e maestoso suo corso. Quindi malgrado le leggi, rarissime sono le famiglie che possano vantare sei generazioni di una sostenuta opulenza.

Chiunque si attenga alle semplici lamentazioni di alcuni storici romani, attribuisce la caduta di quella terribile nazione al lusso tanto detestato da quegli scrittori. Ma noi sappiamo che il genio di quella nazione fu sempre d' ingrandirsi coll'armi, non già di fare l' industriosa guerra col commercio; sappiamo che ivi le arti e i mestieri non erano professioni di uomini ingenui, ma soltanto de' servi (1); sappiamo che il regolamento della

(1) Dion. Halicar. lib. II; Tit. Liv. lib. VIII, cap. 20, 28; Seneca, *Epist.* 88; Cicer. *in Ver.* 7. Romolo non permise che due professioni agli uomini liberi, l'agricoltura e la milizia: i mercanti e gli operai non erano nel numero de' cittadini. Dion. Hâlic. lib. IX; Cicer. *De Off.* lib. I, cap. 42. Quindi presso i latini scrittori commerciante, operajo e barbaro suonavan lo stesso. *An quidquam stultius quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnas, eos aliquid putari esse universos?* Cicer. *Tusc. Quaest.* lib. V. E nel codice, lib. V, *de naturalibus liberis*, si confondono indistintamente la donna *quae mercimoniis publice praefuit*, e la schiava, l'istriona e la scostumata: veggasi *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains*, cap. X; e l'*Esprit des Lois*, lib. XXI, cap. 10.

economia politica romana era tanto lontano dalla vera legislazione, che frequentissime erano in Roma le carestie; nè vi è maraviglia, sapendo noi tutto questo, che trovinsi gli scrittori imbevuti di quegli errori che erano comuni alla loro nazione.

La potenza e la vera grandezza di Roma è cominciata appunto dopo che il lusso vi si vide introdotto, cioè colla distruzione dell'emula Cartagine, qualunque sieno state le mutazioni interne del governo di Roma. L'intiera Francia, l'Inghilterra, la Germania sino all'Elba si sottomisero a Roma mentre vi regnava il lusso; e l'intiera costa dell'Africa, e le vaste provincie dell'Asia minore, e il valoroso Mitridate non furono vinti che dai Romani nati fra il lusso. Quattro secoli trascorsero prima che Roma immersa nel lusso perdesse o del suo credito, o della sua forza, o de' suoi Stati; che se poi anche Roma piegò alle leggi universali, ed ebbe il suo fine come il suo principio, non è mio instituto il riferirne le ragioni, che ha sì bene illustrate l'immortale sig. Carlo Secondat. A me basta l'aver provato che il lusso non è stato cagione della rovina dei Romani.

Che se anche il lusso fosse stato cagione del deperimento della repubblica e dello stabilimento del principato, ciò proverebbe l'incompatibilità del lusso col sistema repubblicano, non già coi sistemi degli Stati soggetti a un solo. Il principio delle repubbliche è l'uguaglianza, togliendosi la quale, e condensandosi le ricchezze in mano di pochi, si apre la strada alla tirannia; quindi il lusso è odioso alle repubbliche, poichè egli è un indizio che le ricchezze sono troppo disugualmente ripartite, e in conseguenza sovvertito il principio stesso del governo. E come la speranza di distinguersi col lusso è un fortissimo incentivo per am-

massare le ricchezze, così i saggi legislatori delle repubbliche hanno costantemente proibito il lusso, e preferiscono e proteggono talvolta il giuoco anche più rovinoso, malgrado i disordini che strascina seco, per avere un mezzo discioglitore de' pingui patrimonj al pari del lusso, il quale però seco non istrascini la pericolosa distinzione nell' esterna comparsa.

Ma il principio degli Stati governati da un solo è la disuguaglianza, poichè si pone la massima disuguaglianza possibile fra un uomo e un altro, chiamandone uno sovrano e l' altro suddito; e come questa diversità da uomo a uomo non è fondata su una diversità fisica, ma soltanto sulla base dell' opinione, quindi la splendidezza e la magnificenza hanno lor sede nelle corti o de' monarchi o de' loro rappresentanti; e gli uomini, naturalmente spinti a invidiare e pareggiare quei che credono più felici di essi, cercano d' imitarli con altrettanta splendidezza e magnificenza, a misura de' mezzi che sono in loro potere; così dal sovrano all' ultimo della plebe stendesi quella catena che comincia dall' eccesso del superfluo, e per molti gradi termina ai puri fisici bisogni.

Da questi principj, chiari per sè, ma che però non si presentano alle menti degli uomini senza la contenziosa meditazione sulla natura de' governi, ha tratta il signor di Montesquieu la teorica che si legge nel libro ventesimo al capo quarto: *le commerce a du rapport avec la constitution. Dans le gouvernement d'un seul il est fondé sur le luxe, et son objet unique est de procurer à la nation qui le fait tout ce qui peut servir à son orgueil, à ses délices, et à ses fantaisies. Dans le gouvernement de plusieurs il est ordinairement fondé sur l'économie.* Quanti accreditati

scrittori hanno illustrata in questo secolo, e presso le più colte nazioni, l'*economia politica*, sono in una universale conformità di parere intorno la felice influenza che ha il lusso ne' paesi soggetti a un monarca. Le opere di David Hume, del barone di Bielfeld, del signore di Forbonnais, del signor Melon, tutte parlano un uniforme linguaggio in favore del lusso. Veggasi la bell'opera che ha per titolo: *Recherches et considérations sur les finances de France*, tomo I, pag. 101. Ivi si vede che un secolo fa in Francia v'erano tuttora que' pregiudizj di opinione che facevano credere un male il lusso; così ivi: *On était persuadé que le royaume s'épuisait par les denrées de luxe, que lui fournissaient ses voisins. On crut y remédier par des loix somptuaires, qui achévèrent d'écraser nos manufactures.* E di quei tempi appunto parlando il signor Mirabeau nella *Teoria del tributo*, così si spiega a pag. 191: *On a quelquefois voulu taxer le luxe sous le prétexte du rétablissement du bon ordre et de la modestie. Les loix somptuaires ne valent rien.* Il rispettabile autore dell'*Essai politique sur le commerce* al cap. IX, pag. 105, così parla: *Le luxe, l'objet de tant de vagues déclamations, qui partent moins d'une saine connaissance, ou d'une sévérité de moeurs, que d'une esprit chagrin et envieux.* In somma dovrei trascrivere intiere pagine se volessi qui riferire le innumerabili autorità degli scrittori economici più rispettabili, tutte conformi in favore del lusso. La ragione ci prova la utilità e la necessità del lusso. L'autorità si unisce alla ragione, e la sperienza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezione delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingegni sono sempre andate crescendo

col lusso; quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggior lusso, e, per lo contrario, i secoli più frugali e parchi sono stati quei ferrei secoli, ne' quali le passioni feroci degli uomini fecero lordar la terra di sangue umano, e sparsero la diffidenza, l'assassinio e il veleno nelle società, divenute covili d'infelici selvaggi.

PENSIERI SULLO SPIRÌTO DELLA LETTERATURA D'ITALIA

Le idee e le opinioni degli uomini si cangiano con maggiore velocità di quello che non si cangino le lingue; forse perchè ogni mutazione di un segno esteriore compare una real mutazione agli occhi d'ognuno; laddove le successioni delle diverse idee ed opinioni facendosi per gradi insensibili, non vengono conosciute che da quei pochi pensatori sparsi nella massa del genere umano, i quali costituiscono una minima porzione della nostra specie. Sono più secoli dacchè si usano le voci *uomo dotto* e *uomo filosofo*, e quasi in ogni secolo queste voci hanno rappresentato cose diverse, ed opposte talvolta l'una all'altra.

Al rinascimento delle lettere in Italia, mentre i Medici accolsero i Greci rifugiati dopo la presa di Costantinopoli, era *gran filosofo* colui il quale aveva letto Platone, e che sapeva ridirne a mente alcuna definizione, avesse ella o non avesse significato. Chiunque sapeva leggere allora qualche pezzo dell'*Iliade* o dell'*Ulissea* era un *uomo dotto;* chi poi giungeva a scrivere qualche servile imitazione di quegli antichi originali era *dottissimo,* e talora *divino* per pubblica acclamazione. La poesia

era allora sovranamente onorata in Italia, e ciò doveva fisicamente accadere per la singolare sensibilità che abbiamo all'armonia, e per la vivacità della immaginazione, più popolare in Italia che forse in altra parte d'Europa, qualità entrambe immediatamente dipendenti, anzi che dall'educazione, dal grado di latitudine sotto cui siamo riposti. Un *uomo dotto* nel secolo decimoquinto doveva intendere il greco ed il latino; doveva credere agl'influssi delle stelle, e formarsene un sistema con cui predire gli avvenimenti e dare la spiegazione de' fenomeni. Tutte le idee chimeriche della magia contribuivano pure alla composizione dell'*uomo dotto*. Era poi onorato col titolo di *Filosofo* allora colui che sapeva ben a mente le *Categorie* d'Aristotele, che sapeva disputare sull'*universale a parte rei*, sulle *quiddità*, sul *blictri*, e su altre sì fatte gravissime inezie e delirj dell'umana debolezza, la quale gonfia di tante barbare parole, con ispido sopracciglio e con sucida dimenticanza della persona cercava di carpire dal volgo i suffragi, ed acquistarsi un dispotico impero sulle menti degli uomini.

A queste opinioni altre ne succedettero nel secolo decimosesto, e fu allora che tutti quasi gl'Italiani capaci di coltivar le lettere si slanciarono disperatamente o nel platonico mare dei sonetti e delle canzoni amorose, ovvero nello studio della grammatica italiana e della latina eloquenza. Non v'è quasi terra in Italia in cui non si sia composto un canzoniere, e non si sieno lodate le *trecce bionde di Madonna*, *l'angelico viso* o *il castissimo e soavissimo sguardo* di lei. Romanzi in ottava rima pieni di stregheria, di palagi incantati, di cavalli volanti, di cavalieri che con

una lancia scompigliavano un intero esercito, cose tutte, in somma, seducenti all'immaginazione, ma nemiche giurate del buon senso, piovettero allora da ogni parte. Frattanto che i freddissimi e numerosi pedanti, conjugando, declinando, compassando ogni frase, ogni parola, ogni periodo, costringevano gl'ingegni a sacrificar la cura delle cose per quella dei segni che le rappresentano, ed a limitarsi a quelle idee sole che potevano esporsi con que' tornj di frase, delle quali permettevano che si facesse uso. *Uomo dotto* significò dunque allora un'altra cosa, cioè significò un uomo che sapeva scrivere all'occasione una lettera od orazione latina con una lingua che chiamavano del secol d'oro, e che per lo più altro non recava all'animo che un armonioso suono di ben disposte voci. Vero è che alcuni osarono scrivere da uomini pensatori anche in que' tempi; ma furono essi appunto i meno riputati, e taluni atrocemente esposti alle persecuzioni de' loro contemporanei; per tal modo che anche al dì d'oggi non è possibile prudentemente il rendere l'onore che si vorrebbe al loro nome; nè alcuni pochissimi in un secolo sono quelli da' quali debba la storia prendere l'indole e la fisonomia, dirò così, d'un secolo intero. *Uomo filosofo* fu anche in que' tempi quasi lo stesso che nel secolo precedente, se non che le scoperte che s'erano poco prima fatte sul globo che abitiamo, la navigazione resa più industriosa e più ardita, eccitava in alcuni delle idee della storia naturale, della figura della terra, delle osservazioni celesti, e con esse alcune elementari idee della geometria. Venne sul fine di questo secolo il gran Galileo, l'onore della patria nostra, il gran precursore di Newton, quello di

cui sarà glorioso il nome insin che gli uomini conserveranno l'usanza di pensare, quello perfine, le di cui sventure saranno una macchia ed un obbrobrio eterno per il secolo in cui visse. Scosse egli il primo il giogo di quella scienza di vocaboli che tiranneggiava le menti degli uomini, e che senza nè amare nè cercare il vero ammantavasi del titolo di *Filosofia*. Egli additò non solo, ma percorse gran parte di quella strada che è la sola per cui le limitate facoltà degli uomini possono giungere a contemplare qualche parte degli arcani di natura. Il sistema planetario, le leggi della gravità, quelle de' fluidi, la teoria della resistenza de' solidi, una serie di verità geometriche, le leggi del moto, la perfezione degli stromenti ottici, l'arte d'interrogar la natura con una industriosa sperienza, sono tutti doni che da quella grand' anima furono o interamente o in parte fatti, non dirò all'Italia od al suo secolo, ma all'uman genere ed alla posterità più rimota. Ma i *Simplicii*, ch' egli introduce ne' suoi dialoghi, erano tanti a' suoi tempi, e tale era la possanza di essi, che per una quasi universale sedizione le luminose vie di questo grand'uomo furono dichiarate assurde, e pochi, e paurosamente celati, furono quelli che seguirono l'additato sentiero.

Nel secolo decimosettimo poi gl'Italiani costanti alle parole, e pur troppo sino allora trascuranti le idee, dopo avere per due secoli conjugate, declinate e poste in tondi armoniosi giri le parole, passarono a riporre ogni loro attenzione principalmente sulla loro combinazione, e sulla corrispondenza d'una coll'altra; da qui ne nacquero gl'infiniti freddurai, che provavano che la *Donna* è un *danno*, la *Moglie* un *maglio*, la *Sposa* una

spesa; ed in que' tempi si applaudiva a quei versi famosi:

Mi sferza e sforza ognor lo amaro amore
  A servire, a servare a infida fede;
  Miei danni donna cruda non mi crede;
  Mi fere e fura, e di cure empie il core.
Lima chi l'ama, e chi la mira more;
  Vuol ch'oltre agli altri vada chi non vede
  Per merto a morte, e con un chiodo chiede
  Darla a me che l'amò, qual fiera un fiore.

E questa meccanica e puerile occupazione dilatò il suo impero per modo d'imbrattare la poesia non solo, ma le più gravi orazioni e politiche e sacre, le familiari lettere degli amici, e persino ogni socievole conversazione dove si volesse far pompa di non volgare talento. Allora gli Acrostici, i Bisticci, gli Equivoci, gli Anagrammi diedero una gotica forma alla letteratura d'Italia; allora gl'Italiani capaci di qualche coltura si divisero in Accademie, le quali si attribuirono le più strane divise, e ciascuno degli Accademici volle diventare confratello de' cavalli da maneggio; e come il *Leggiadro* galoppa, lo *Spiritoso* raddoppia, l'*Ardente* corvetta, l'*Agile* fa il passo salto, il *Superbo* passeggia, così un altro *Leggiadro* recitava sonetti, un altro *Spiritoso* era eccellente nelle sestine, un altro *Ardente* si distingueva nelle terze rime, un altro *Agile* era professore di ottave, un altro *Superbo* faceva anacreontiche da far languire di dolcezza. Il titolo d'un letterato mediocremente conosciuto occupava una buona mezza pagina, cioè il *Signor Tal de' Tali*, *fra gl'Indotti* il *Sottile*, *fra gli Amati* il *Disinvolto*, *fra gli Spensierati* l'*Ottuso*, e così avanti in infinito quante erano le patenti d'Accademia che facevano il corredo delle lettere di que' tempi; fanciullaggini che se-

riamente prendevansi da taluni, ma che erano l'oggetto della compassione dei pochi uomini veramente illuminati, e della disistima in cui le lettere d'Italia allora vennero tenute dalle estere nazioni.

S' introdusse poscia a poco a poco lo spirito della filosofia nell' Europa; il gran Lord Verulam aveva eccitati gl' Inglesi a scuotere il giogo; l' immortale Galileo nella nostra Italia non minore spinta aveva data agl' ingegni; il primo aveva fatto il disegno, l' altro in parte aveva innalzato l' edificio. Comparve alla fine Des-Cartes, sublime e benemerito genio, di cui gli errori stessi sono degni di venerazione; tanto è l' ingegno e l' industria che dovunque trovansi nelle opere sue. Poco anch' egli fu felice nella sua patria, nè potrebbe la Francia liberarsi dalla macchia d' aver lasciato profugo e inonorato morire fra i ghiacci di Svezia quest' illustre ristoratore della filosofia, se le generazioni che vennero dappoi non avessero cercato con ogni sforzo di riparare la vergognosa dimenticanza de' loro antenati. Le vite de' grandi uomini, nati in secoli o fra nazioni incolte, sono composte d' una successione di sventure; l' invidia, la gelosia, la cabala, la malignità, la detrazione, tutte gli attaccano da mille parti; ma gli scritti loro rimangono, e i germi di luminosa verità col tempo si schiudono, sinchè comunicandosi per tradizione d' uno in un altro il loro genio, cresce il numero degli uomini illuminati, e cresce a segno di sforzar gl' ignoranti ostinati al silenzio, e di riparare con una fama tarda sì, ma sicura, ai torti che in prima furono fatti al merito. Così avvenne degli scritti di quest'uomini nati per l'ammaestramento degli altri: nuovo aspetto prese la filosofia in tutta l' Europa; e sebbene il numero

delle verità, che in questo cambiamento si scopersero, non sia molto vasto, il metodo di ragionare che s'introdusse fu la cagione degli scoprimenti che si fecero dappoi, e che si vanno facendo tuttavia. Si sostituirono allora, a dir vero, nuovi errori ai vecchi; ma gli errori vecchi avevano per base l'antica autorità, che più si avanza e più cresce; e i nuovi errori avevano per base la ragione, la quale col proseguire ad esercitarsi li discopre. Ostinatissima guerra fecero le scuole a questo nuovo genere di filosofare; ma la ragione finalmente la vinse, e allora si chiamò *Filosofo* un uomo il quale credeva di spiegare tutti i fenomeni dell' universo coi soli due principj di materia e di moto. Si credette allora co' vortici di aver trovato la cagione de' moti dei corpi celesti, colla materia sottile di spiegar la cagione della gravità, dell'ago magnetico e della luce; non restò un solo angolo delle cose naturali, che un filosofo allora non credesse d'intendere e di potere altrui spiegare.

Verso que' tempi medesimi altra idea si unì colle parole *uomo dotto*, e di tale ebbe il nome colui che molto fosse versato nella cronologia, nelle medaglie, nelle cronache, nelle pergamene antiche e nelle iscrizioni; e allora ad illustrare una lampada sepolcrale, ad illustrare un piedestallo, un tripode, una patera o simile oggetto, si spesero anni e lustri, e si pubblicarono grossi tomi, i quali certamente non contribuirono molto all' avanzamento delle cognizioni umane o alla gloria della patria nostra.

Ai dì nostri non può negarsi che molto non siasi migliorata la condizione degl' ingegni e nell'Italia e in tutta l' Europa. Il gran Newton ha svelato dimostrativamente il sistema nostro pla-

netario: egli ha fatto conoscere una nuova forza compagna indivisibile della materia, per cui reciprocamente s' attrae; egli ha scomposta la luce ne' suoi principj, e ne ha dimostrate le proprietà; egli, in somma, ha aggiunto alla ragione, che Des-Cartes aveva già portata nella filosofia, l' analisi sua fida scorta, per cui va ogni giorno più dilatando la sfera delle umane cognizioni. Cosicchè al giorno d'oggi *Filosofo* è colui che fa precedere l' esame all' opinione, che pesa gli oggetti indipendentemente dal sentimento altrui. Se a questo filosofo domandi cosa è materia, egli dubita di non aver dati per definirla, ed è tanto cauto nel determinarsi, quanto erano corrivi a farlo quei che chiamavansi filosofi cinquant' anni sono.

Io qui non so contenermi, che non faccia una breve, ma importante uscita dal mio soggetto, e sia per coloro, i quali malignamente abusando del nome sacro di *Filosofo*, credono di dimostrarsi tali manifestando non curanza, e talvolta persino discredito delle più sublimi verità rivelatrici dell' Eterna Sapienza, verità le quali sono d' un primo ordine superiore ad ogni altra classe di cose, verità le quali vuole il dovere, l' interesse e la ragione egualmente che sieno da noi venerate. So che un sì grave argomento dev' essere trattato con quella maestà ch' io non so darvi, e che non si comporta colla natura d' un ameno foglio periodico, di cui lo scopo è soltanto di fomentare la curiosità per la lettura, e indicare qua e là alcune verità del second'ordine; pure è bene avvertir di passaggio que' tali, se ve ne sono, ch' essi col loro modo di parlare danno una prova di essere lontani dalla filosofia, cioè dall'*amor del sapere* più assai di quello che non lo sia un perfetto ignorante, poichè un errore,

ed un errore fondamentale, quale è questo, è una quantità negativa del sapere. Chiunque poi ad ogni nuova proposizione, per sana ed ingegenua ch'ella sia, cerca di trovarvi una nascosta incredulità, e procura di denigrare il buon nome degli uomini illuminati con falso zelo di pietà, e con una vera e reale invidia, che lo rode nel fondo del cuore, quegli non è certamente nè filosofo, nè buon cristiano, nè uomo d'onore.

Ma ritorniamo sulla strada, ed osserviamo che il titolo di *uomo dotto* realmente costa al dì d'oggi assai più di quello che non lo costava per l'addietro; onde la maggior parte di coloro che l'ottennero ne' tempi trascorsi, molto dovrebbero sudare ai dì nostri per ottenerlo di nuovo. Lo spirito filosofico s'è dilatato oltre i confini della fisica; egli regge ed anima l'eloquenza, la poesia, la storia, le belle arti tutte; in somma, il cuore umano, ed i principj della sensibilità sono alfine più conosciuti di quello che in prima non lo erano, ed il senso della maggior parte degli Europei è reso molto più squisito e dilicato di quello che da lungo tempo non lo sia stato giammai.

Nell'Italia nostra però vi sono tuttavia gli Aristotelici delle lettere, come vi furono della filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d'una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo; e corron dietro, e preferiscono nel loro commercio un pezzo d'inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d'oro perfettissimo, di cui l'impronto sia fatto con minor cura. Immergeteli in un mare di parole, sebbene anche elleno non vi annunziano che idee inutili o volgarissime, ma sieno le parole ad una ad una trascelte, e tutte insieme armoniosamente collocate

ne' loro periodi, sono essi al colmo della loro gioja. Mostrate loro una catena ben tessuta di ragionamenti utili, nuovi, ingegnosi, grandi ancora; se una voce, se un vocabolo, una sconciatura risuona al loro piccolissimo organo, ve la ributtano come cosa degna di nulla. Sono que' tali come quel raccoglitore di libri, il quale gli sceglieva sulla eleganza della rilegatura, rare volte osservandone il titolo, non che l'opera; e così preferiva le opere del celebre Gomez rilegate in vitello alla Storia del Presidente De Thou legata in pergamena.

Questi inesorabili parolai sono il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi in Italia i talenti che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co' loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell'età appunto più atta a svilupparsi; essi colle eterne loro dicerie intimoriscono talmente i loro disgraziati alunni, che in vece di sollevarsi con un felice ardimento, scrivendo, a quell'altezza a cui giugner possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua; e quel pittore, il quale nelle prime opere sue se fosse stato libero avrebbe prodotte molte bellezze e alcuni difetti, per migliorare poi sempre colla propria sperienza, s'agghiaccia colla pedanteria dell'imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie, non mai capaci di dar un nome all'autore.

Questa disgrazia dell'Italia è provenuta, cred'io, da ciò, che nell'Italia quasi appena dopo il risorgimento delle lettere si pretese di aver fis-

sata la lingua, e si pretese di più di averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio e quella pieghevolezza all'idee di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive. Io non pretendo già che debba esser lecito ad un pulito e colto scrittore il far uso di que' vocaboli che sono talmente municipali d'una parte d'Italia, sì che nell'universale lingua italiana non sieno conosciuti; io non pretendo neppure che un pulito e colto scrittore ignori la grammatica della lingua in cui scrive, e macchi i suoi discorsi con frequenti errori o barbarismi; nemmeno pretendo che sia lodevole un perfetto libertinaggio di lingua, introducendo senza ragione negli scritti delle frasi o de' modi di dire ignobili, o forestieri al genio della lingua; io dico bensì, che il merito della lingua è un puro merito secondario, ch' egli è un puro abbellimento del discorso; nè può essere mai risguardato come un merito primario, se non se da coloro i quali non sanno far uso della miglior parte dell'uomo. Dico di più, che quando si sono voluti stabilire per cardini della lingua i Giambullari, i Capponi, i Montemagni, i Firenzuola, i Borghini, i Rossi, i Monaldi, i Cavalcanti, i Gelli, i Fazj degli Uberti, i Sacchetti, i Marignolli, i Cionj, i Bronzini, gli Stradini, e sì fatti oscurissimi scrittori, de' quali l'Europa colta non legge neppur un solo; allora dico che s'è preteso di fare una risoluzione alquanto immatura, e che la lingua non si potrà mai chiamare stabilita sodamente insino a tanto che varj e varj valentuomini non l'abbiano piegata alle diverse loro idee, e resa versatile e maneggevole a ben dipingere e rap-

presentare tutti i diversi oggetti che possono affacciarsi alla immaginazione d'un uomo superiore al volgo. Non credo di far torto a quei che non nomino, nominando due scrittori che abbiamo per isventura dell'Italia perduti, cioè il signor dottore Antonio Cocchi, ed il signor conte Francesco Algarotti, i quali con diverso stile bensì, ma con un medesimo spirito di filosofia, hanno arricchita la nostra lingua colle loro opere, e ci hanno lasciati libri pieni di ideè grandi e nobili, adornate da uno stile che le rende ancor più leggiadre. Allor quando la nostra Italia in varj generi ne avrà prodotti altri ancora di simili, allora i nostri posteri avran ragione di vantarsi che la loro lingua abbia ricevuta una stabile forma.

Quando Orazio, l'incomparabile Orazio, onorava la lingua di Roma co' suoi versi immortali, una turba di pedanti fremeva contro il nuovo autore, ed erano appunto costoro quella greggia servile d'imitatori, che ad Orazio tanto sovente movevano ora il riso, ora la noja. Lo storico Livio accusavano essi di padovaneggiare nel suo stile; in ogni paese al cominciare che fece il buon secolo s'incontrarono tali ostacoli, ove più ed ove meno; ed il gran Cornelio, il gran Molière, che fecero ammirare le produzioni dell'ingegno umano sul teatro, innalzate forse al di sopra di quanto gli uomini avevan mai veduto prima d'essi, il gran Cornelio, il gran Molière essi pure hanno sparsi nelle loro opere dei difetti o, vogliam dire, degli errori di lingua, nè perciò son essi meno illustri o nella loro patria, o dovunque vi sia senso per la tragedia o per la commedia.

Un'altra cosa pure fa molto torto alla letteratura d'Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le dispute letterarie. Chiunque osa

scrivere dovrebbe mostrarsi uomo d'un ingegno e d'una coltura al disopra del comune livello degli uomini; il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitudine, di comunicarle co' suoi scritti le utili verità, di rendere gli uomini più saggi, più felici e più virtuosi, tre cose le quali realmente sono una cosa sola. Quale stima o quale deferenza dovranno avere gli uomini comuni per le lettere, se chi s'intrude in questa nobile professione la avvilisce con canagleschi modi, e coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubbriachi? Eppure cotesto è un vizio nostro ereditato, e dal tempo del Castelvetro a questa parte rare volte son passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' lettori l'obbrobrioso spettacolo di due, che usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe' capelli, e si rimescolano nel fango fra le fischiate e gli urli e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani. Nell'Inghilterra la parte che qui fanno cotali disonori delle lettere, la fanno i galli, ed a quegli animali conviene assai più che non ad uomini il pungersi e lacerarsi l'un l'altro per divertimento degli spettatori.

Non mancarono a due insigni nostri letterati, al signor Lodovico Antonio Muratori ed al signor marchese Scipione Maffei, di simili scrittori frenetici, i quali se gli avventarono colle più vili e plebee contumelie; ma quei genj superiori non interruppero per ciò il placido e maestoso corso della loro carriera, nè vollero mai far l'onore ad una schiatta di uomini tanto da loro distante, di discendere, e far rientrare quegl'insetti nella pozzanghera donde pretendevano alzarsi: gli uomini di lettere non farebbero mai nulla di grande se

si lasciassero distorre da' loro oggetti ad ogni ragghio che ascoltano.

Quando però la disputa sia una urbana e pacifica ricerca della verità, la quale s'eserciti in modo da non far nascere cattiva opinione o della morale o della educazione di chi la sostiene; se il soggetto di essa è degno d'essere rischiarato, allora la disputa diventa una parte rispettabile della letteratura, e contribuisce al progresso delle cognizioni degli uomini. Il signor La Motte così trattò la disputa con Madama Dacier, ed il Monarca, autore del *Philosophe Bienfaisant,* così disputò col Cittadino di Ginevra. Il signor d'Alembert, nella disputa *sul Teatro,* ha sostenuta pure la sua causa con quella nobile decenza che era degna di lui. La contumelia e il fiele scolastico sono uno sfogo di que' sventurati scrittori, i quali risvegliano alla mente la favola del serpente che rosica la lima. L'uomo di merito non odia che il vizio, disprezza i vili, e compassiona quegli infelici, i quali, amareggiati nel fondo del cuore per la non curanza in cui vengono tenuti, non hanno la forza di celare ne' loro scritti il crudele sentimento che gli avvelena.

Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de' parolai, e dalla scurrilità degli spaventacchj dell'infima letteratura, sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia: ogni giorno più va diminuendo il numero de' loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo spirito filosofico va facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni. A misura che saranno discreditati questi nemici degl'ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di lei lo sguardo ammiratore dell'Europa.

I GIUDIZJ POPOLARI

Due Avvocati e un Giudice comparvero in questa causa; il primo Avvocato cominciò così a parlare in favore del popolo.

Non v' è razza d'uomini che più mi muova la indegnazione, quanto quella d'alcuni, i quali per vendicarsi come possono del poco conto in cui sono tenuti dagli altri uomini, fanno eterne declamazioni contro l'umanità, e degradano la specie umana sino ai confini della bestialità, credendo d'aver essi soli il privilegio esclusivo della ragione. Pretensione si è questa la più ingiusta e la più ridicola che dare si possa; e per poco che il signor Giudice si compiaccia di ascoltarmi, credo di potergli ad evidenza mostrare la verità del mio assunto. E primieramente, come la natura ha dotato ogni uomo di una data forza di muscoli, così gli ha confidata una data porzion di ragione; altrimenti l'uomo non sarebbe più uomo, cioè *animale ragionevole,* come da tutti universalmente vien definito: ora come inetta cosa sarebbe il dire, che molti e molti uomini uniti non abbiano più forza a movere un peso, che un uomo solo; così deve essere assurda e inetta l'opinion di coloro che sostenessero, che molte porzioni di ragione radunate non sieno maggiori d'una porzion sola. Perciò vediamo i principi più sapienti proporre ne' loro consigli le più ardue e importanti deliberazioni della monarchia, acciocchè tutta la ragione che in quegli uomini sta divisa, radunandosi insieme su un solo soggetto, lo esamini, lo penetri con maggior forza, onde conoscerne la natura, e i buoni o cattivi effetti

che deve produrre. Da qui ne viene, che le repubbliche anche piccole hanno potuto ottenere una prodigiosa superiorità sulle nazioni nemiche, come avvenne della Grecia coi Persiani, e di Roma con buona parte dell' orbe conosciuto.

I grandi uomini hanno avuta tutti una grande opinione della ragionevolezza degli altri uomini; poichè i grandi uomini, essendo quelli i quali più avidamente hanno comperata la fama a costo di mille incomodi e pericoli, non avrebbero anteposta la fama, o sia l' opinione favorevole degli uomini, ai comodi fisici della vita tranquilla e privata, se non avessero creduti giusti estimatori del merito quegli uomini stessi dai quali a sì caro prezzo mendicavano i suffragi.

Di più: l' ingiusto vantato disprezzo degli uomini è un seme dal quale nascono mille vizj nell' uomo, il quale disprezzando gli uomini non cura più la riputazione, cioè la riunione della opinione che essi hanno di lui, e così sciolto da questo potente vincolo si dà in preda ad ogni inclinazione, sottraendosi al più possente freno che sia fra le cose terrestri per contenere i vizj, e le azioni più abbominevoli.

L' opinione ch' io sostengo, favorevole al giudizio della umanità, è quella che mi restringe ad indicare appena queste luminose ragioni, ben persuaso dell' accorgimento del signor Giudice, per cui non fanno bisogno d' inutili esortazioni o di declamazioni ricercate, ma bensì della sola e nuda verità, la quale accennata appena entra nell' intelletto, e l' obbliga a sentirne la forza. Io non mi servirò dunque dell' autorità delle scuole, le quali convengono, che il consenso universale faccia morale evidenza, il che significa che l' opinione universale degli uomini non è soggetta a

errare; non mi servirò d'infiniti esempj, che potrei citare delle storie, che fanno in favor mio; all'evidenza delle ragioni addotte aggiungerò soltanto l'autorità di Pomponio Secondo, autore di tragedie, il quale, secondo riferisce Plinio alla lettera XVII del libro settimo, *dicere solebat ad populum: provoco, atque ita ex populi assensu, vel dissensu, suam aut amici sententiam sequebatur:* tanto egli stimava il popolo, *tantum ille populo dabat.* Aggiungerò l'autorità del Padre della romana eloquenza, il quale al principio del secondo libro delle Tusculane, *nos*, dice, *multitudinis judicio probari volebamus: popularis est enim illa facultas, et effectus eloquentiae est audientium approbatio.* Celebri sono gli esempi de' due Francesi Malherbe e Molière, i quali prima di sottoporre al pubblico le opere loro consultavano le loro fantesche, e sul giudizio loro ritoccavano le produzioni del loro ingegno; mille altri simili fatti ci somministra la storia di Apelle, e di altri grandissimi uomini, che del giudizio popolare facevano tale uso da risguardarlo come la pietra di paragone del merito. Resta dunque chiaramente provato che, e per ragione intrinseca, e per l'opinione de' grandi uomini, e per il bene della repubblica, e per l'autorità ed esempio degl' ingegni più rinomati, il giudizio del popolo è conforme alla ragione, ed è il vero tribunal competente del bello, del grande e del buono, come brevemente ho detto.

Poichè ebbe finita la esposizione delle sue ragioni il primo Avvocato, il secondo così a dir prese contro il popolo.

La indegnazione che il mio avversario sente contro coloro che non fanno stima dei giudizj

popolari, può dirsi prodotta da quei medesimi principj ch' egli rimprovera a noi, cioè, che godendo egli dell'aura della fortuna, e in conseguenza dei pubblici omaggi, i quali non mancano mai ai felici, ha pure un massimo interesse a sostenere il proprio merito sulla infallibilità della universale opinione; e chi contrasta codesta opinione può essere agli occhi suoi sospetto di quel delitto che di rado si perdona, cioè di mancare di una stima sentita verso di lui. Qualunque siasi il principio onde emani questa vigorosa sua eloquenza, che dà il nome di ridicola alla opinione nostra, entriamo brevemente ad esaminare il merito della causa e la forza delle ragioni addotte.

Io non contrasterò al mio avversario, che ogni uomo abbia una porzion di ragione, non già per la definizione allegata dell' *animale ragionevole*, chè tali non sono gli uomini fatui, ma perchè i fatui e i pazzi sono uomini esclusi dal calcolo del quale trattiamo, e formano un sì piccol numero nella umanità, che appena è sensibile. Se ogni uomo nel giudicare si servisse imparzialmente della propria porzion di ragione, il giudizio di molti varrebbe certamente più del giudizio di pochi, come le braccia di molti muovono meglio un peso che le braccia di pochi; ma nel muovere il peso ognuno adopera la forza muscolare che ha; nel giudicare degli oggetti non così ognuno adopera la forza del proprio intelletto. In ogni nazione un piccol numero si arroga il primato, e il giudizio di sei o sette è ripetuto come dall'eco da venti o trentamila, i quali *desinunt suum judicium adhibere; id habent ratum quod ab eo quem probant judicatum vident*, come dice Cicerone, *De natura Deorum*, lib. I. Ovvero, come dice Plinio, lib. V, cap. 1: *Cum indagare vera*

pigeat ignorantiae pudore mentiri non piget, aut alio fidei proniore lapsu quam ubi falsae rei gravis auctor extitit; o come Seneca, *De Vita Beata: ad rumorem componimur optima rati ea quae magno assensu recepta sunt, non ad rationem, sed ad similitudinem vivimus.*

Di tutte le fatiche, quella ch'è più insopportabile all'uomo, si è il far uso della ragione; e perciò vediamo la moltitudine in tutte le nazioni amare il vino o l'oppio, o il tabacco, o qualunque altro liquor forte o droga, che assopisca e levi dalla tentazione di mettere in contenzioso moto il proprio spirito. In fatti ne' consigli che crederemo noi mai che cerchino i principi illuminati? I monarchi e i conquistatori più celebri si sono sempre determinati da loro soli; e ne' consigli hanno confidato quanto confidano i minatori, che rompono una rupe sulla eventualità di ritrovarvi o ferro, o rame, o argento, o oro, o forse di gettare il tempo e la fatica. Ogni uomo ha le sue private passioni che lo disviano dal cercare la verità, e si determina ad opinare talvolta per venerazione a questo, ora per avversione al voto d'un altro; perciò Roma appunto ne' grandi affari e nei pericoli importanti confidava la salvezza con un pien potere in mano o de' consoli o d'un dittatore, e a questo sistema, anzi che ad altro, attribuir doveva la parte avversa la romana grandezza.

Che gli uomini grandi abbiano, cercando la fama, cercato in conseguenza la stima della moltitudine, è vero, non perchè credessero ragionevole il popolare incostante giudizio, ma perchè hanno conosciuto che la riverenza degli altri uomini verso di essi li sottraeva dalle vessazioni loro, e li metteva in caso di servirsene a miglio-

rar la vita. Maometto, quell'illustre impostore, da una bassa e oscura fortuna è giunto al trono, alla gloria de' primi conquistatori, ed ha armato il braccio a più di dugentomila, e gli ha guidati a suo talento, poichè seppe rendersi venerabile agli occhi loro. Crederem noi che Maometto avesse stima del giudizio di quelli, de' quali con tante assurdità si prendeva giuoco? No certamente: gli uomini erano macchine agli occhi suoi, le quali a forza d'errori i più grossolani si lasciavano guidare da quell'avveduto Arabo. Così dicasi d'Alessandro, che si fece credere figliuol di Giove, e di quasi tutti i conquistatori, i quali hanno stimato sì poco ragionevoli gli uomini a segno di soggiogarli colle favole le più ridicole, cogli oracoli, e simili testimoni della umana debolezza!

L'accusa ingiusta che ci fa l'avversario, cioè, che la opinione nostra induca a disprezzare la riputazione, e a darsi in preda ad ogni vizio, merita risposta. Ricercare l'opinione favorevole del volgo ella è una necessità de' più scellerati, i quali temendo che gli uomini illuminati, che sono il piccol numero, non li conoscano, cercano a bilanciarsi col partito della moltitudine; ma chi ricerca l'opinione de' pochi non può traviare dallo stretto sentiero della virtù. Quale speranza può mai avere un uomo di merito nella stima popolare? l'ostracismo è sempre pronto in ogni età, in ogni paese: e se il merito non è armato, ed osa comparire, l'amor proprio del volgo si scaglia contro di esso, come contro un oggetto che umilia anche non volendo; perciò da Socrate sino a Secondat la vita de' grandi uomini, di quelli cioè che per la virtù e per l'ampiezza delle cognizioni hanno fatto maggior onore all'umanità, è una compilazione di continui disastri, e dalla

commedia delle *Nubi* sino all' *Oracles des nouveaux philosophes,* l'invidia dei mediocri scrittori ha osato attaccare e lacerarne il nome, e le azioni di qualunque ha potuto valere più degli uomini comuni.

Ma tempo è ormai ch'io corrisponda alle citate autorità; ed al citato testo di Cicerone contrapporrò quello che lo stesso Oratore dice al libro V delle Tusculane — *an quidquam stultius quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnas eos aliquid putare esse universos?* E quel che altrove perorando in favore di Sesto Roscio: *Sic est, vulgus ex veritate pauca, ex opinione multa aestimat.* E finalmente nelle Tusculane, lib. II. *Est enim philosophia paucis contenta judicibus, mulitudinem consulto ipsa fugiens, eique ipsi et suspecta et invisa, ut vel si quis universam velit vituperare secundo id populo possit facere.* Pretenderà ora l'avversario che Cicerone sia per lui?

Ma legga egli Seneca, epistola XXIX. *Nunquam volui populo placere, nam quae ego scio, non probat populus, et quae probat populus, ego nescio.* Legga lo stesso Seneca *De Vita beata* — *argumentum pessimi turba est;* ed altrove, *stat contra rationem defensor mali sui populus.* Legga in somma tutti gli antichi sensati scrittori, e vedrà come la loro autorità confermi la opinione nostra, e sarà dalla evidenza costretto a confessare che il Giudizio popolare non è mai stato il tribunal competente nè del grande nè del bello nè del buono.

Così finì la breve sua arringa il secondo Avvocato; e il Giudice, che attentamente aveva ascoltati entrambi, così pronunciò.

Qualunque sia la lingua o l'autore che dica una ragione, la ragione medesima ha sempre egual peso, onde del numero delle autorità citate da ambe le parti non vogliamo tenerne conto.

Vero è che molte forze riunite producono effetto maggiore; vero è che gli uomini comuni non adoprano la forza della loro ragione per giudicare; ma vero è altresì che molti giudizj non devono darsi dalla ragione, ma bensì soltanto dal sentimento, il quale è comune a tutti gli uomini, e da tutti si adopera. Chi assiste ad una rappresentazione teatrale non ride riflettendo se debba piangere o ridere, ma bensì sentendo puramente l'impressione pietosa o vivace della favola; perciò il giudice competente del teatro e dell'eloquenza è il popolo, e i poeti e gli oratori che lo ricusano, son veri pedanti che ignorano i principj del loro mestiere. La strada del cuore dell'uomo è comunemente aperta; la strada dell'intelletto non già: perciò tutti godono in vista d'una nobile azione, tutti inorridiscono in vista di un'azione indegna; ma pochi si scuotono a una verità grande, pochi deridono un grande errore.

Quel popolo di Roma, che fremendo applaudiva il coraggio di Regolo che ritornava a morire in Affrica, e che avrebbe insultato qualunque avesse osato di dirne male, quel popolo istesso bilanciava fra Catilina e Cicerone, incerto qual de' due fosse il padre o l'inimico della patria. Nel primo caso basta avere sensibilità per decidere bene, nel secondo non basta, ma convien

ragionare. La sensibilità essendo comune, la moltitudine decise bene; il raziocinio essendo non comune, la moltitudine si divise parte per la verità, parte per l'errore; e se raccoglieremo dalle storie e dagli esempi che abbiamo veduti in vita nostra, troveremo che per lo più l'errore ha il maggior numero de' seguaci. Su questi principj fondiamo la sentenza nostra, e dichiariamo d'aver buono il giudizio volgare nella musica, nella pittura, nella poesia drammatica, e in tutte le facoltà le quali hanno per fine primario il dilettare; giacchè gli uomini devono giudicare essi medesimi della impressione che sentono; ma dichiariamo incompetente il giudizio del popolo in tutto ciò che per conoscersi richiede ragionamento, poichè questa è la facoltà umana, ad esercitar la quale s'è sempre opposta una invincibile inerzia in tutti i secoli, e dove più, dove meno, presso tutte le nazioni.

PERCHÈ MAI GLI UOMINI DI LETTERE ERANO ONORATI NEI TEMPI ADDIETRO, E LO SONO SÌ POCO AI TEMPI NOSTRI?

Chi ci fa questo quesito debb'essere sicuramente professore di sonetti e canzoni, o vero grammatico squisito, se mai però non fosse qualche valente antiquario. Quest'è la solita cantilena che ridicono coloro, i quali senza genio, senza ingegno, e senza discernimento vorrebbero aver parte nella repubblica delle lettere. Il corpo di essa repubblica è vasto assai, nè vi fa bisogno d'altro che di volerlo per esservi compreso; ma due sono le classi de' cittadini che compongono questa società

sparsa sul globo: la prima classe è quella di pochi, i quali dalla natura felicemente disposti, e dalla educazione preparati a coltivare le cognizioni umane, tratti da una spinta interna e da un amore del vero o della gloria, coltivano il sapere, e comunicano talvolta al pubblico le idee che vanno rischiarando; la seconda classe è di que' molti i quali o per inerzia di preferire un mestiere sedentario ad uno più faticoso, ovvero per una vana lusinga di credere importanti quelle frivole cognizioni che per una sventurata educazione hanno preferite alle altre, prendon la penna in mano, e vi sporcano fogli, quinterni e risme di carta nojosissimamente. La prima classe è dei nobili letterati, quei della seconda sono i letterati plebei. Ognuno comprenderà facilmente ch' io col nome di nobile non intendo in questo sito di parlare degli antenati, il merito de' quali val poco dovunque, ma nulla affatto nella professione delle lettere.

Nel secolo decimottavo, in cui viviamo, non hanno certamente ragione i letterati da vero di lagnarsi, nè so che realmente si lagnino. Il pubblico legge assai più di quello che non si sia mai letto forse dacchè s' è inventata l'arte dello scrivere. Un libro non è più riservato a quelle sole caverne dove al pallido lume d' una lampada se ne stava un irsuto sapiente ne' secoli scorsi, come un mostro della specie umana. Un libro è un mobile che si trova nelle stanze più elegantemente adornate; un libro trovasi sulle pettiniere delle più amabili dame; un libro, per fine, è letto per poco che l'autore abbia avuto talento di scriverlo.

Ora sì tosto che universalmente si legge, ogni autore che sappia scrivere, cioè che scriva cose che paghino della fatica di leggere, e che le

scriva con ordine, con chiarezza e con grazia; ogni autore, dico, che sappia scrivere, è sicuro di ottenere tosto o tardi la stima e la considerazione del pubblico. Tutto il difficile sta al bel principio che un giovane intraprenda la carriera; allora certamente non avendo nè credito nè sperienza, incontra infiniti ostacoli a scrivere ed a stampare, e più forse ha del merito e più gli ostacoli sono ostinati: allora può darsi ancora che la prima opera per mancanza d'industria rimanga nell'oscurità per qualche tempo; ma, passato che s'è una volta per questo stretto disgustoso, la strada s'appiana da sè medesima. Io trovo che per un uomo che abbia una felice disposizione di ingegno, non v'è strada in cui possa più nobilmente soddisfare la propria ambizione quanto quella delle lettere; per essa non vi si richiedono offici di sorte alcuna; non vi si richiedono nè la noja delle anticamere dei grandi, nè si devono digerire i freddi accoglimenti de' protettori, nè si deve temere e sperare con una crudelissima alternativa: l'uomo di testa passa la sua giornata a suo talento con geniali occupazioni, indi colle produzioni sue giunge a farsi un nome, e un credito più o meno grande è vero, ma certamente sempre superiore a quello che ottengono coloro i quali possono carpire le cariche col solo merito degli offici o della dissimulazione. Un marchese Scipione Maffei, un Lodovico Antonio Muratori, un conte Francesco Algarotti nella nostra Italia hanno a' dì nostri goduto di tutta quella considerazione e di tutti que' riguardi che possono solleticare di più l'amor proprio d'ogni uomo. Essi furono onorati da più d'un sovrano; ogni forestiero di qualche distinzione che passasse nelle città ove dimoravano, si faceva una

particolare cura di visitare e conoscere quegl' illustri scrittori, e certamente in paragone d'uno di essi nessun magistrato o giudice d'Italia pretenderà di occupare un posto luminoso nell'universo.

Celebre è il fatto di quel viaggiatore, che giunto alle barriere di Parigi, chiese ai gabellieri contezza dell'alloggio del sig. di Fontenelle, e che non sapeva persuadersi come perfino i gabellieri non sapessero indicargli la casa d'un loro cittadino che faceva tanto onore alla sua patria. Chiunque sia un po' istrutto delle novelle letterarie di Europa saprà quali testimonianze di stima e d'amicizia abbia ricevuto il signor di Voltaire da due Sovrani letterati e illustri protettori di chi coltiva le lettere. È noto a tutti il glorioso invito che una delle più grandi principesse ha fatto al signor D'Alembert. Il miglior Poeta drammatico che abbia prodotto l'Italia, già da molti anni, gode del più onorato e dolce destino alla corte imperiale. In somma ognuno che per poco sia iniziato nelle cose che risguardano l'attuale stato delle lettere d'Europa deve conoscere che non mai forse furono sì onorati gli uomini che hanno contribuito a rischiarare il pubblico ed a diffondere le utili verità, quanto lo sono in questi tempi. Quasi tutti i sovrani che attualmente regnano in Europa, accordano favori alle lettere.

Ma la plebe letteraria grida e smania, e declama contro l'ingiustizia del secolo, contro il decadimento delle lettere; e perchè i nostri proavi, appena usciti dalla barbarie, facevano gran conto de' grammatici e de' poeti e de' lapidarj, vorrebbero che anche nella piena luce di questo secolo accadesse altrettanto. Certamente che i Marsili Ficini, i Pico della Mirandola, e sì fatti astro-

logi e cabalisti aristotelici, se ai giorni nostri comparissero col puerile corredo di quella lingua che allora chiamavasi scienza, sarebbero poco onorati, e chi ad essi somiglia è nato troppo tardi per ricever corona. È comparso anni sono un libro in Italia, che è uno dei più benemeriti libri che da molto tempo siansi fatti, e sono alcune *Lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma.* Sin dal tempo del valoroso Tassoni qualche cosa s' era osato dire in Italia sulla poesia petrarchesca; ma alcune verità erano come bestemmie nella preoccupata mente de' letterati d' Italia. L' autore delle *Lettere di Virgilio* dà un giusto valore alle cose, ed agli originali che ci eravamo proposti d' imitare eternamente sotto pena di riguardare come reo di lesa pedanteria chiunque osasse uscire dello strettissimo giro stabilito. La maggior parte de' lettori si sono scatenati contro la verità, che veniva in quelle lettere annunziata, e, direi quasi, dimostrata; pure delle ristampe di quel bel libro se ne sono fatte, e mi vado lusingando che sparsi qua e là ve ne sieno molti di sediziosi, e che il regno de' pedanti sia per durare più poco.

Sorge una disputa fra due o più oscuri scrittori per sapere qual fosse la patria d' Omero, di Plinio, del Tasso, e che so io: ciascuno vi suda degli anni, e partorisce un grosso tomo, e lo fa stampare, e poi si lagna perchè nessun lo legga. Ma che vuol egli, che gli uomini s'annoino a leggere un ammasso disordinato di rottami d' erudizione per cavarne poi una notizia la quale non contribuisce in nulla al bene di alcuno? Viene un altro, e vi scarabocchia egloghe, sonetti, eterne inezie in rima, le quali partono da un animo vôto d' idee, e non lasciano al lettore che il rimorso d' avere malamente speso il suo tempo:

con qual titolo pretende egli alla stima de' suoi contemporanei?

Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amore del vero e del bello, scrivete: scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e gli spingano a leggere e a rendersi più colti; sferzate i ridicoli pregiudizj che incatenano gli uomini e gli allontanano dal ben fare; comunicate agli uomini le idee chiare, utili e ben disposte; cercate in somma di rendere migliori e nel cuore e nello spirito i vostri contemporanei, come fate sopra di voi medesimi, e allora siate sicuri che non vi mancheranno, coll'avanzarvi nella carriera delle lettere, tutti i piaceri che s'ottengono colla distinzione e colla stima universale. Vi saranno sempre, è vero, in qualche angolo oscuro de' pedanti che mal soffriranno di vedervi su questa strada; ma questi, a misura che farete progressi, andranno sempre più occultandosi, sin tanto che resti ad essi tutta l'amarezza di dir male, ed a voi non giunga neppure il suono della loro voce. Più voi sarete colti e amabili ne' vostri scritti, e più coloro spargeranno che mancate di profondare le vostre idee. L'interesse di chi non sa scriver bene è di sostenere che gli autori che più universalmente piacciono, non sanno scriver bene.

Noi co' nostri fogli ci siamo particolarmente proposti di combattere molte di quelle chimere che più s'oppongono ai progressi degl'ingegni italiani. La natura ha fatto di tutto perchè noi fossimo distinti fra le più colte nazioni del mondo; ma forse la troppa dolcezza del carattere di noi Italiani ci ha fatti con somma facilità piegare l'un dopo l'altro al giudizio di alcuni pochi, i quali ci hanno voluto porre in ceppi, dirò così,

l'anima, e ce ne hanno pedanteggiate le facoltà. Tempo è ormai che in una materia libera, qual è quella delle lettere, sia dato ad ognuno il sentire con proprio sentimento, e il *rendere* le proprie idee quali si ricevono da' sensi; *et aperto vivere voto.*

GLI STUDJ UTILI

Uno de' più forti ostacoli che incontrano i giovani di talento sul bel principio della loro carriera, si è o la disapprovazione o il disprezzo o il ridicolo delle persone colle quali devono conversare, e talvolta perfino de' loro congiunti. Gli uomini perdendo la gioventù perdono i vantaggi fisici della loro esistenza: pochi sono coloro i quali coltivando o colle scienze o colla abituale riflessione le facoltà del loro animo, compensino coll'accrescimento delle qualità morali il deperimento delle fisiche; e questi pochi soltanto possono mirare senza un segreto sentimento d'invidia un giovane il quale cerca a distinguersi coltivando il suo spirito; ma la maggior parte degli uomini giunti ad una certa età mirano i giovani come altrettanti esseri intrusi su questa terra, di cui il dominio sia già devoluto ad essi per anteriorità di possedimento, nè risparmiano l'occasione di umiliarli, di scoraggiarli, in somma, di vessarli per modo che anzi che resistere a sì forti opposizioni, abbandonano la maggior parte quella strada che un felice genio li portava a correre; e a poco a poco s'addormentano in braccio a quell'inerzia che forma i cittadini inutili d'ogni paese.

Altri distolgono i giovani dal proseguimento de' loro studj con buona intenzione; ma spinti da alcuni pregiudizj succhiati col latte, la guari-

gione de' quali non potrebbe ottenersi senza qualche contenzione di ragionamento, facoltà la quale non viene mai logorata dalla moltitudine. Il dovere d'ogni persona che sappia scrivere in guisa da poter esser letto, è di sparger la luce sugli errori più perniciosi alla società; ed io sarei ben felice se potessi quella porzione che occupo di questi fogli, impiegarla utilmente, e accrescere ai giovani ben disposti lena e coraggio per farsi uomini di merito, e persuadere agli uomini fatti e pregiudicati questa grande verità: Che l'uomo non riesce che per quella strada per cui il naturale genio lo spinge; che ogni onesta applicazione d'un giovane è lodevole; che il biasimo ed il ridicolo non lo merita che la dappocaggine e la spensieratezza, e che, finalmente, tutte le traversie che s'oppongono ai giovani inclinati ad una più che ad un'altra scienza od arte, ad altro non conducono che a renderli oziosi per lo meno, scostumati talora, e non rare volte obbrobriosi a sè ed alla famiglia.

Un giovane ha una forte inclinazione per le belle lettere; un altro per la fisica; un altro per le matematiche, e ciascheduno conformemente al naturale talento cerca d'innoltrarsi in queste diverse classi di cognizioni, e v'impiega i suoi pensieri e il suo tempo. *Studj inutili*, gridano i seniori, *studj inutili!* Belle chimere, belle cognizioni, se volete, per ornamento, ma *studj inutili.*

Quai saranno gli *studj utili*, domando io? Quei che fruttano più denaro? Sì, mi risponde taluno. Fate insegnare a quel giovine, replicherò io dunque, fategli insegnare a ben giuocare all'*ombre* o al *picchetto:* questa scienza ben appresa è più utile di qualunque altra che si possa imparare dai libri; il vostro giovine avrà un patrimonio assai

più sicuro d'ogni altro, e col solo suo talento potrà vivere in ogni parte colta d'Europa. Altre scienze ancora più utili potrei nominarvi, le quali non s'imparano nelle biblioteche; ma voglio lasciar qualche cosa da fare anche alla immaginazione de' miei lettori.

Le scienze utili, dicono alcuni più colti, non vogliamo noi assolutamente misurarle dal solo lucro che recano a chi le esercita; *scienze utili* chiamiamo quelle che servono all'immediato bene delle società. A questi risponderò primieramente, che dunque la scienza più *utile* di tutte è la scienza dell'aratro e della marra; indi la scienza de' muratori viene in secondo luogo; poi la scienza de' tessitori del panno; poi la scienza di chi fa candele, e così andiamo avanti, per modo che avanti di giugnere alla scienza de' libri avremo trascorse almeno duecento scienze utili da preferirsi.

Tutte le umane scienze altro non sono che un lusso della condizione dell'uomo socievole; le società dei selvaggi sussistono senza veruna sorta di scienze, ma questo lusso di ragione è quello appunto che distingue le nazioni rozze dalle incivilite; questo lusso è quello che rende i costumi più dolci e umani; che provvede a infiniti bisogni, e che nobilita, dirò così, la nostra specie. Chi dice dunque che una tal scienza non è *utile* perchè il mondo potrebbe sussistere senza di essa, accusa quella scienza d'un'assoluta superfluità, che è comune a tutte le altre.

Gli uomini volgari conoscono che il guadagnar una lite è una cosa *utile*, che il guarire una malattia è una cosa *utile;* quindi concludono che la scienza delle leggi, la scienza della medicina sono *scienze utili;* ma gli uomini volgari non conoscono quell'intima e dilicata connessione che

che hanno tutte le scienze fra di loro; nè sanno che di scienze al mondo non ve n'è che una sola, che si chiama la *scoperta della verità;* e che di qualunque genere sieno le *verità*, sono elleno sempre *utili* agli uomini, e sono nella universale coltura in cui trovasi l'Europa in questo secolo, gloriose per lo meno a quella nazione in cui più se ne scoprono.

La legge e la medicina sono due scienze, che ben maneggiate possono essere utili all'uman genere. La prima è quasi interamente fattizia, e quanto più ella è ben fatta, tanto minore è il bisogno che la società ha di chi la professi; la seconda si appoggia sull'osservazione della natura, ed ella deve essere dovunque difficile a ben apprendersi; ma un soverchio numero o di legisti o di medici cesserebbe sempre d'essere utile ad una società, poichè tutti que' cittadini che vi si applicassero oltre il bisogno della società, o dovrebbero essere cittadini oziosi, ovvero dovrebbero fomentar le liti e le cabale, e le malattie protrarre in lungo per essere occupati; le quali occupazioni non sarebbero certamente degne del nome di *studj utili.*

Forse quel primo che strofinò un pezzo d'acciajo ad una calamita, e che attentamente osservò la direzione di quel pezzo d'acciajo verso una parte del cielo, meritò i rimproveri o il sorriso de' gravemente ignoranti suoi contemporanei; ma quella puerile occupazione era quella appunto che doveva insegnare agli uomini a navigare nel mezzo dell'Oceano; e forse allor quando il gran Galileo col cannocchiale da lui ritrovato osservava le stelle medicee, alcuni magistrati avran creduto di avere occupazioni assai più interessanti delle sue; eppure l'occupazione del Galileo ha

cagionata le rettificazione della geografia, ed ha salvato dal naufragio infinite navi col metodo delle longitudini. Forse Arvéo, occupato ad osservare con un microscopio il mesenterio d'una rana, sembrò un uomo assorbito da fanciullesca curiosità, e quel microscopio in mano d'Arvéo discoperse la circolazione del sangue sconosciuta agli antichi.

So che le matematiche quanto sono facili a schiudere le verità anche meno sperate e più sublimi, altrettanto sono elleno avare nel somministrarcene di utili immediatamente; ma lo spirito geometrico è uno spirito che si diffonde su tutte le scienze e su tutte le arti, e le perfeziona e le adorna in guisa che in quella nazione dove più esso s'estenda, più devono essere perfette nel loro genere tutte le cose che vi si fanno. Ascende questo spirito rischiaratore sulle cattedre degli oratori, e li rende metodici, esatti e precisi; si diffonde sulla classe dei giudici, e gli addestra a paragonare i fatti, ad analizzare le probabilità, ed a ben decidersi; discende nelle officine persino degli artefici, e suggerisce loro i metodi più brevi, più sicuri, più industriosi per perfezionare i loro lavori. In fatti ognuno potrà chiarirsi colla sperienza che tutte le manifatture le migliori all'uso e le più esatte ci vengono da nazioni fra le quali regna lo spirito geometrico; e che, all'incontro, dove esso non regni tutto, partecipa di quella rozzezza e di quella inesattezza che caratterizza le nazioni incolte.

Le cognizioni poi della fisica grandissima influenza hanno a perfezionare tutte le manifatture e i comodi della vita; di più, rendono, per così dire, più dilicato e fino il gusto in ogni cosa. L'arte de' tintori deve tutti i suoi avanzamenti

alla fisica; la farmaceutica, tanto interessante il nostro ben essere, dalla medesima pure riceve lume; in somma, lo spirito della buona fisica si adatta a tutte le cose che servono all'uso dell'uomo, ed ivi sono sempre più eleganti e più comode dove quella scienza abbia fatti maggiori progressi.

Il breve giro d'un discorso non mi dà campo di addurre più copiosi esempi, nè di far vedere ad uno ad uno i minutissimi anelli di quella catena che unisce le cognizioni tutte degli uomini, per modo sì che non è possibile che una nazione sia perfezionata in un'arte o scienza qualunque, essendo nella perfetta ignoranza di un' altra; pure quest'è una di quelle verità, delle quali la sperienza e de' presenti e de' passati secoli può convincere anche indipendentemente dalle ragioni intrinseche, le quali non si sviluppano che agli occhi de' pochi ragionatori.

Ciò posto dunque, se per *utilità* s'intenda una necessità fisica, senza di cui la società non potrebbe sussistere, nessuna scienza sarà da dirsi *utile;* se poi per *utilità* s'intenda quello che il vero valore della voce importa, cioè *attitudine a far del bene*, ogni scienza deve chiamarsi *utile*, poichè ogni scoperta di verità è realmente un bene; un bene che talvolta produce le felici conseguenze con una immediata azione, e talvolta le produce con una lunga ed insensibile. Se dunque le scienze le risguardiamo per la influenza che esse hanno sulla massa universale di una nazione, le scienze sono tutte *utili;* e la ripetuta distinzione di scienze *utili* e di scienze *non utili* è una vera e provata chimera, venutaci dai tempi dell'antica barbarie per tradizione, e contrastata da ogni sana ragione.

Non pretendo io perciò di dire che ogni giovane debba, unicamente consultando il proprio genio, abbandonarvisi senza prendersi verun pensiero del tempo avvenire, o delle particolari circostanze nelle quali si trova. I doveri del proprio stato voglion essere i più preziosi di ogn' altro all' uomo onesto; e la dolce lusinga di potere un giorno consolare e soccorrere la vecchiezza rispettabile d'un amoroso padre, d'una affettuosa madre, ha sempre più forza su un cuore ben fatto, di quello che non ne abbia verun altro motivo; son belle le scienze, ma più bella infinitamente è la virtù; un' anima capace di sentirne la dolce emozione è un'anima grande, e incomparabilmente più grande di qualunqne uomo, per dotto che sia, se per disgrazia non abbia di simili sentimenti. Quello ch' io pretendo di dire, si è che a menò che una vera necessità non ci costringa a farlo, noi non dobbiamo mai distogliere o scoraggiare i giovani, i quali per un naturale talento si dispongono a coltivare qualunque scienza od arte; e che qualora lo facciamo, ci esponiamo ad esser rei di aver forse cambiato un cittadino illustre e benemerito in uno sfaccendato oscuro, il quale inquieterà nella sua gioventù colla scostumatezza, annojerà nell' età virile colle lassitudini e cogli sbadigli, e farà arrabbiare nella vecchiaja i posteri col suo mal umore.

Quasi ogni uomo, se avesse trovati ajuti e non ostacoli ne' suoi verdi anni, sarebbe riuscito buono in qualche genere; ma quel giardiniere che vorrebbe coglier dai gelsomini le noci, e le castagne dalle rose, renderà sempre sterile il terreno confidatogli. So che alcuni pochi, agitati da un estro vincitore, malgrado gli ostacoli, seppero resistere e giungere alla celebrità; più di due terzi degli

uomini più illustri in ogni genere dovettero combattere al principio della loro carriera; ma non tutti gli uomini capaci di far bene hanno quell'elasticità e fermezza di fibra che non si contorce e modella anche ad una continuata pressione, che anzi la maggior parte vi si piega; ma questa nuova forma basta bensì a toglierle la inclinazióne primigenia, non già ad infonderne un' altra.

La maggior parte di que' cittadini i quali s' annojano nel letargo dell' ozio, se una buona educazione gli avesse assistiti, se la stima de' loro contemporanei avesse servito loro di sprone, sarebbero meno infelici in qualche ora del giorno, la quale impiegassero a leggere o a pensare; la società di essi sarebbe più colta, più amabile, meno ingiuriosa agli assenti, e meno grave a chi ne partecipa; avrebbero essi qualche cognizione della fisica, qualche gusto delle belle arti; saprebbero trovare l' anima e la bella natura nella musica, nella pittura e nella poesia; e negando o accordando gli applausi a chi bene o male le esercita, contribuirebbe ai progressi di queste arti. L' artigiano dovendo vendere i suoi lavori a persone più colte, e che più intimamente ne possono giudicare, sarebbe costretto a raffinare la sua industria; i famigliari, per quell' universale principio d' imitazione inerente all' uomo, dirozzerebbero sempre più le loro maniere, e così dalla coltura di quei che non devono avere inquietudine per il loro sostentamento, scende per un insensibile pendío l' universale ripulimento su tutta una nazione.

Ma se in genere di scienze vogliamo fare i difficili, e tollerarle piuttosto che accoglierle e invitarle; se pretendiamo che ogni scienza ci pre-

senti la patente, e ci spieghi immediatamente a che essa è utile prima di darle accesso nella nostra casa, e permetterla ai figli nostri, non potremo mai lusingarci di contribuire dal canto nostro al bene della nostra patria, nè d'avere la mente illuminata d'un buon cittadino.

Cosa strana per altro che ne' capricci delle mode nessuno osi interrogare a che sono elleno utili, e che tanto austeramente si giudichi delle scienze! Nessuno domanda a che sia *utile* quella polve bianca, con cui incanutiamo i capelli; nessuno domanda a che sia *utile* quel pezzo di merletto che ci copre mezzo la mano e parte della gola; nessuno domanda a che sia *utile* quell'oro e quell'argento che sopra imponiamo al vestito; nè v'è persino chi domandi a cosa sia *utile* quella carrozzetta, quello schioppettino, quella gabbietta, e tanti arnesi di *Liliput* che pendono al nostro oriuolo, e rendono sonoro il nostro passo; e si pretende d'impedire l'acquisto di una serie di verità se non si prova a quale immediato utile elleno servono?

Osservo che uno dei soggetti, sui quali, generalmente parlando, gli uomini mostrino minore equità ne' loro giudizj, sono le scienze e le lettere. Un briccone fallisce dolosamente; un altro briccone uccide un buon cittadino: gli uomini ne parlano per due o tre giorni, e poi tutto si dimentica; ma se un uomo, e molto più se un giovane, ardisce di fare un libro, il qual libro non ripeta le comuni opinioni degli altri libri, chi susurra da una parte, chi dall'altra; gli piovono addosso i critici, i satirici, gl'invidiosi: raccogliete i voti della moltitudine, rare volte li troverete dalla parte della ragione; eppure un libro che

non sovverta i principj della società; che non offenda la morale, è certamente un mal minore in ogni caso d'un fallimento, o d'un assassinio.

Non frapponiamo argini a quel felice fermento degli ingegni che dà vita alla coltura delle nazioni e dei secoli: gli errori medesimi, purchè sieno un tentativo, sono un bene: servono essi di occasione perchè altri pensi sul medesimo soggetto, e combattendo l'errore lo rischiari: *Trahat sua quemque voluptas* nelle scienze: lasciamo che i giovani seguano la loro stella, e purchè s'occupino e restino in moto con occupazioni per sè non cattive, godiamo della loro inclinazione; non perdiamo un bene per correr dietro a una chimera, da noi creduta l'ottimo; l'ozio ed il torpore sono de' massimi mali da temersi in un giovine.

LE MASCHERE DELLA COMMEDIA ITALIANA

Il nostro buon Demètrio si è lagnato con noi perchè da tanto tempo non si faccia più menzione della sua persona in questi fogli; e per dirla il nostro buon Demetrio, che ci dà un caffè sì squisito tutti i giorni, che è tanto ragionevole e discreto con tutti, ha ragione di lagnarsi della dimenticanza nostra. Nella scorsa settimana si venne a parlare nella bottega della compagnia de' commedianti, delle diverse rappresentazioni che si sono fin ora fatte, di quelle che si devon fare, e cose simili. Siete per altro curiosi voi altri Italiani, prese a dire Demetrio, e per verità non so come possiate giustificare il gusto vostro nella scelta delle maschere che avete riposte sul teatro. Lasciamo a parte il Pantalone, che almeno è una

figura caricata bensì, ma finalmente figura umana; ma come v'è venuta in capo la fantasia di vestire due personaggi in guisa che abbiano la testa da moro e le mani da bianco, e che questi due mori sieno due originarj Bergamaschi? Come malanno v'è venuto in capo di fare un Dottore che ha nero il naso e la fronte, e bianco il restante del volto? Per verità, soggiunse, non so trovare nè ragionevolezza, nè origine di sì fatti mostri che avete fissati su i teatri, e che pure sui i teatri rappresentano la parte di uomini. Bel bello, amico Demetrio, rispos'io; voi siete Greco, e voi altri Greci, e particolarmente Greci caffettieri, in fatto di erudizione non potete vantarvi di saperne molta. Ascoltatemi per poco, che potrò forse soddisfarvi.

L'uso di rappresentare sul teatro colla maschera al viso è della più remota antichità teatrale, e nella vostra Grecia stessa ne' suoi bei giorni nessun atto si presentava sulle scene altrimenti che colla maschera. Di più: nell'antica commedia erano le maschere talmente costanti, che v'era la maschera dell'Avaro, la maschera del Parassito, la maschera del Servo Fedele, la maschera del Servo Astuto; cosicchè al solo presentarsi l'attore sulla scena con quella maschera, prima anche che parlasse, sapevasi il personaggio che doveva rappresentare; siccome appunto anche fra di noi tutte le maschere d'Arlecchino hanno la medesima figura, tutte le maschere di Brighella, Dottore e Pantalone si rassomigliano per tal modo, che nessuno s'aspetta delle dappocaggini dal Brighella, o delle astuzie dall'Arlecchino. Cominciamo dunque, Demetrio, a stabilire che il costume d'aver maschere invariabili adattate a un certo carattere viene dalla veneranda antichità de' teatri greci

e romani, e crediatemelo sulla parola, se non volete che vi faccia venire per la posta una eruditissima dissertazione con mille e più citazioni in margine, che ve lo provino.

Erano presso i Romani antichi due professioni distinte, quella del Commediante e quella del Mimo. I Mimi avevano la faccia nera, e si mostravano sul teatro *fuligine faciem obducti;* nè accostumavano già essi di comparire sulla scena con calzari rilevati come i commedianti, ma sibbene senza talloni alle scarpe, e perciò avevano il nome di Mimo, come ci attesta Diomede: *Planipes graece dicitur Mimus, adeo autem latine planipes, quod actores planis pedibus proscenium introirent.* Eccovi dunque, Demetrio mio, che l'Arlecchino e il Brighella s' assomigliano già a due Mimi antichi, e per la faccia bruna, e per la immutabilità della loro maschera, e pei calzari. Ma ciò non basta ancora, direte voi: convien provarmi che anche l' abito del corpo fosse simile presso gli antichi. Benissimo; ed io vi proverò che de' Mimi antichi ve n' erano vestiti appunto come l'Arlecchino nostro. Leggete quel passo d'Apulejo dove dice: *Num ex eo argumentare uti me consuevisse Tragoedi Sysmate, Histrionis Cocota, Mimi Centuclo.* Notate che al Mimo si dà per distintivo il *Centuclus*, cioè il vestito di cento pezzi di varj colori, il vestito in somma d'Arlecchino. Di più ancora Vossio nelle Institutuzioni Poetiche c' insegna che *Sanniones Mimum agebant rasis capitibus;* e notate qui due cose: la prima, che *Sannio* e *Mimus* erano dello stesso mestiere; la seconda, che l'Arlecchino e il Brighella si chiamano per antichissima tradizione anche ai dì nostri *Zanni;* e Zanni è una voce corrotta da *Sannio.* Prendetemi dunque un Mimo

con capo rasato, con faccia annerita, con vestito di varj pezzi a più colori, con scarpe piane, dategli il nome di *Sannio*, come lo troviamo presso gli antichi, e dubitate se è possibile che questo Mimo non sia lo stesso stessissimo del nostro Arlecchino.

Dunque, direte voi, potremo noi credere che il grave Porzio Catone, il grave Marco Tullio Cicerone, e sì fatti gravi uomini abbiano veduto l'Arlecchino sulle scene di Roma? Signor sì, che lo potremo credere; ne volete una dimostrazione che Cicerone lo ha veduto? Leggete il libro *De Oratore*, dove descrive l'Arlecchino fedelissimamente con questi termini: *Quid enim potest tam ridiculum, quam Sannio esse, qui ore, vultu, imitandis motibus, voce, denique corpore, ridetur ipso!* Dubiterete voi dopo ciò che i due Sanni o Zanni della commedia nostra non sieno un avanzo del teatro antico trasmessoci senza interruzione dai tempi della repubblica sino ai nostri? Potevano bensì restar oppresse e la tragedia e la buona commedia dai secoli della barbarie in cui fu avvolta l'Italia, ma quel grossolano piacere, che ogni più rozza nazione prova cogli spettacoli mimici, non si volle mai proscrivere nemmeno nei tempi della maggior ignoranza, e pare molto verisimile che mentre il teatro d'Italia si perdeva, restassero nondimeno le buffonate mimiche o sulle piazze o in qualche luogo destinato agli spettacoli, e di ciò ne troviamo memoria sino al secolo XII (1).

Va bene, disse allora Demetrio; voi m'avete

(1) Su di quest'argomento chi voglia erudirsi più ampiamente vegga Nieuport, *Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succinta explicatio*; Du Bos, *Réflexions sur la Poésie et la Peinture*, tomo III; ed il Trattato sul Teatro Italiano del Riccoboni.

impressa nel Mimo una profonda venerazione per l'Arlecchino e il Brighella, e rendo onore al vostro talento per fare le genealogie e nobilitare le origini; ma non vorrete già provarmi che il Dottore e il Pantalone sieno d'una sì antica prosapia. No, Demetrio, rispos'io; l'origine del Dottore non oltrepassa il secolo duodecimo, quando Irnerio aprì in Bologna la nuova scuola della giurisprudenza, sulla quale si regge anche al dì d'oggi buona parte dell'Europa. Io credo nata la maschera del Dottore quando i due celeberrimi dottori Bulgaro e Martino disputarono se tutto il mondo fosse dell'imperatore a solo titolo di proprietà, o vero anche di usufrutto, e certamente vi voleva una maschera col naso nero, la fronte nera, e le guance rosse per rappresentare al naturale un uomo che disputa se tutto l'universo sia d'un solo uomo per proprietà, o vero per usufrutto; ed alcuni eruditi pretendono che il dono di questa maschera sia stato forse il più fortunato che gli uomini abbian ricevuto dalla scuola d'Irnerio.

Del Pantalone non ci avete fatto rimprovero, o Demetrio; pure per dirvene una parola, io credo che verso la fine del secolo XIV o al principio del XV sia stata accresciuta al nostro teatro questa maschera, nel tempo in cui il vastissimo commercio de' Veneziani faceva colare nel solo Stato di Milano l'annua somma di zecchini seicentonovantacinquemila per altrettanti lavori di lana che si trasmettevano a Venezia, donde si vendevano poi in Levante; del che potete assicurarvi leggendo la Disputa contemporanea del doge Tommaso Mocenigo, riferita dallo storico Sanuto *nel Rer. Italicar. Scriptores*, tomo XXII, pag. 954.

Demetrio si mostrò persuaso delle mie ragioni, e mi pregò di riporle nel foglio, come ho fatto.

AI GIOVANI D'INGEGNO CHE TEMONO I PEDANTI

Io credo che ciò che costituisce la massima differenza fra le belle arti e le arti meccaniche, ciò sia che per riuscire eccellente in quelle si richiegga uno spirito che più ricerchi le bellezze di quello che non tema i difetti; laddove il talento che più teme i difetti, anzi che cercar le bellezze, è quello che fa distinguere nelle arti meccaniche. Un orologiaro, un macchinista qualunque, deve principalmente curare che nessuna parte scabrosa o trascurata rimanga del suo ordigno, anzi che adornarlo d' altri vezzi nuovamente ritrovati; che se tal legge sia la norma dello scultore, del pittore, del poeta e dello scrittore, tu vedi agghiacciarsi la mano dell' artefice, pentirsi, ripentirsi, e lasciare alla fine un freddo, un affettato, un insipido lavoro. Chi è destinato ad operar colla lima, tema che ogni superficie non sia perfettamente levigata, che ogni cosa non sia perfettamente affilata, e chiamando con ogni sforzo tutta l' anima agli occhi, lavori e studi, e non si stanchi per giunger alla perfezione; ma colui che assistito dalla natura di un' anima più elevata, e di una più fertile immaginazione, esercita una di quelle che con universale vocabolo chiamiamo belle arti, intraprenda ed ardisca, nè tema i difetti servilmente, ma secondi quel caldo genio che lo agita, e vada con una sorta di feroce talento a carpir le bellezze dell' arte. Le bellezze alloggiano vicine ai difetti; e qualunque volta una cosa insipida ricerchi di animare, la spingi appunto verso i difetti; e se di più la inoltri, la

inzuppi di follia. I più sublimi tratti d'eloquenza, le più grandi e tragiche espressioni della pittura, le più appassionate inflessioni della musica, il sublime, in somma, in ogni cosa d'immaginazione è sempre all'orlo del ridicolo e della caricatura: un grado che vi si aggiunga, ve lo porta. Un tal linguaggio è sconosciuto a tutte le anime fredde o incallite sotto il giogo della pedanteria: in vano cerchi da esse quel giudizio delle cose, che nasce dalla squisita sensibilità, e da una sorta di reazion del cuore. Se di sì fatti principj con essi ragioni, tu fai lo stesso che parlando di musica al sordo o di pittura al cieco; manca in essi il sensorio, nè il ragionamento tuo lo può far nascere.

Nella organizzazione degli uomini v'è qualche cosa di simile a quello che la fisica ci dimostra nell'armonia, cioè che al suono d'una corda le altre che con lei consonano fremon tutte; ma se a questo fenomeno si presenti uno stromento discorde, non ne vedi alcun effetto. Proverem noi a una corda stonante, che ora è il tempo di scuoters? Lo stesso di' de' pedanti generalmente. Costoro non s'inducono mai a giudicar buona o cattiva una cosa qualunque, perchè provino al suo affetto una emozione aggradevole o disgustosa; ma chiaman buono quel che somiglia a un tal modello che si sono prefisso per il modello del buono, chiaman cattivo tutto ciò che da questo si allontana.

Se alla voce d'un oratore, se ad una scena di teatro, tu vedi cader le lagrime agli uditori, sappi che queste lagrime sono una matematica dimostrazione dell'eloquenza dell'oratore e della bellezza del dramma. Lascia pur che il pedante di marmo resti solo insensibile, e ti citi una farraggine di testi e d'autori di lingua; lascia pur

che ti scagli contro le autorità mal intese d'Aristotile, di Quintiliano e d'Orazio; lascialo sminuzzar pezzo a pezzo l'orazione o la favola, e trovarvi quelle macchie le quali provano che ha de' difetti, quelle macchie delle quali Orazio non s'offendeva: *non ego paucis Offendar maculis.* Se dopo ciò si ripeta o l'orazione o il dramma, vedrai il ghiacciato pedante pianger di rabbia, perchè tutti i sensibili spettatori piangon una seconda volta di tenerezza. Ma se tu tremi, e se colla penna in mano non sei tu il primo commosso da quel sentimento che vuoi eccitare in altrui, come potrai mai farlo nascere? Se mentre nell'agitata fantasia ti si devono destar le idee, il gelato flagello della pedanteria ti fischia sul capo, e t'inorridisci per tema di non derogar con qualche vocabolo, con qualche frase all'implacabile autorità de' parolai, come potrai mai sollevarti dalla mediocrità?

Un uomo che avea le gambe rattratte dalla podagra, sì che giacea immobile da più anni a sedere, scrisse un compiuto Trattato sull'Arte di ballare, e con somma fatica s'ingegnò di dimostrare qual uso dovesse farsi ora del tendine d'Achille, ora d'altro muscolo, e come il centro di gravità del corpo umano cader dovesse ora sul calcagno, ed ora sulla parte più molle della pianta del piede, e così dicendo. Si fec'egli portar in teatro, dove un eccellente ballerino, ignorantissimo nella scienza de' muscoli e della statica, rapiva gli applausi di ognuno colla grazia e colla maestria dell'arte: il povero podagroso cercava di far popolo, e strillava, e citava, e dicea molte villanie in buona lingua; ma gli spettatori abbandonavansi alla seduzione dell'eccellente pantomimo, e lasciavano dissertar solo sul Ballo l'uomo

delle gambe fasciate; per il che prese al gottoso talento di scrivere un libro, e gli diè il sonoro titolo: *La Cannonata Teatrale.* Questo libro fu ripieno di assai podagrose idee, e di assai lepidi sillogismi, co' punti e virgole religiosamente a lor luogo, per lo che pomposamente vi spiccava la maestà grammaticale. Ei nel suo libro s'era proposto d'insegnare la vera arte del ballo a tutta l'Italia; e l'Italia imparò la vera arte di ridere. Ma come la uniformità del ridicolo annoja, sul punto in cui stavano i leggitori per provar quest' ultimo sentimento, gli rimontò la podagra sino alle mani, e cessò di scrivere. Fortuna per il ballo che i pedanti ballerini son rari quanto frequenti sono i pedanti delle lettere.

Chiunque si determina a coltivar qualcuna delle belle arti, se non ha quella delicata sensibilità che fa provare un raccapriccio, e scorrere per le vene un dolce freddo in tributo ai colpi maestri dell'arte, non farà mai nulla di buono. Nelle scienze e nelle cose di puro ragionamento il miglior giudizio è quello che si dà dopo un maturo esame; ma se nell'eloquenza, nella poesia, nella pittura, nella musica tu pensi prima di esclamare *bello! buono!* o l'artefice non vale, o non vali tu stesso; poichè succede lo stesso effetto o che tu sia straniero alle cose, o che le cose sieno straniere a te. Non vi perdete, o giovani di talento, a compilar precetti, non siate paurosi nelle belle arti; lasciate che sfuggano alcuni difetti purchè sieno ricompensati da molte bellezze. I tratti che vi proponete da imitare sian quelli che fan nascere in voi l'emozione; non temete e non badate a quegli sgherri, a quegli assassini della letteratura, ch'io chiamo *pedanti;* seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo costante-

mente l'intimo sentimento. Non v'arrossite di far degli errori; le più belle cose degli uomini ne hanno; le sole mediocri possono non averne, perchè le mediocri sole son fatte a sangue freddo; lasciate ai meccanici temer gli errori, voi temete i precetti de' pedanti; e contenti di quella venustà che danno sempre le buone idee allo stile, e di quella coltura che allontani la lingua vostra dalla barbarie, scrivete, e attraverso del gracchiare di que' pedanti che cercarono d'avvilire Orazio, che giunsero a far impazzire il troppo compiacente Torquato Tasso, seguite tranquillamente la vostra carriera. *Hoc habet ingenium humanum ut cum ad solida non suffecerit, in vacuis et futilibus se atterat.* — Bac. *De Aug. Scien.*

DELLA PATRIA DEGLI ITALIANI

Sono nelle città le botteghe del caffè ciò che sono nella umana macchina gl'intestini; cioè canali destinati alle ultime e più grosse separazioni della natura, ne' quali ordinariamente per qualche poco di tempo quelle materie racchiudonsi, che se in porzione qualunque obbligate fossero alla circolazione, tutto il sistema fisico si altererebbe. In queste botteghe adunque si digeriscono i giuocatori, gli oziosi, i mormoratori, i discoli, i novellisti, i dottori, i commedianti, i musici, gli impostori, i pedanti, e simil sorta di gente, la quale se tali vasi escretorj non ritrovasse, facilmente nella società s'introdurrebbe, e questa ne soffrirebbe un notabile pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro Demetrio, in cui se talvolta qualche essere eterogeneo vi s'introduce, per ordinario di

persone di spirito e di colto intelletto è ripiena, le quali scopo delle loro meditazioni e de' loro discorsi si fanno la *verità* e l'*amore* del pubblico bene, che sono le due sole cose per le quali asseriva Pitagora che gli uomini divengono simili agli Dei.

In questa bottega s'introdusse jer l'altro un incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e delicate; e fatti i dovuti offizj di decente civiltà, si pose a sedere chiedendo il caffè. V'era sfortunatamente vicino a lui un giovine Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di sè quanto meno persuasi e contenti sono gli altri di lui. Vano, decidente e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con un certo sorriso di superiorità l'incognito; indi gli chiede s'era egli forestiere. Questi con un'occhiata da capo a' piedi, come un baleno, squadra l'interrogante, e con una certa aria di composta disinvoltura risponde: *No signore.* È dunque Milanese? riprese quegli: *No signore, non sono Milanese,* soggiunge questi. A tale risposta atto di maraviglia fa l'interrogante; e ben con ragione, perchè tutti noi colpiti fummo dall'introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. *Sono Italiano,* risponde l'incognito, *e un Italiano in Italia non è mai forestiere, come un Francese non è forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra, un Olandese in Olanda, e così discorrendo.* Si sforzò in vano il Milanese di addurre in suo favore l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di *forestiere* chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; per-

chè l'incognito interrompendolo con franchezza soggiunse: Fra i pregiudizj dell'opinione v'è in Italia anche questo; nè mi maraviglio di ciò, se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, le quali con la riflessione, con la ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest'ora trionfato dell'ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degl'Italiani, che li rende inospitali e inimici di lor medesimi, e donde per conseguenza ne derivano l'arrenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa (seguitò egli) certamente grande onore al pensare italiano l'incontrare, si può dire ad ogni posta, viventi persuasi d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di *forestieri,* quasichè in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani.

Da questo genio di emulazione, di rivalità, che dai Guelfi e Ghibellini sino a noi fatalmente discese, ne viene la disunione, e dalla disunione il reciproco disprezzo. Chi è quell'Italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d'Italia, senza il timore di sentirsi tacciato di cieca parzialità, e di gusto depravato e guasto? A tale interrogazione un altro caffettante, a cui fe' eco Alcibiade, esclamò, che la natura degli uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. Se tale è la natura degli uomini, riprese l'incognito, noi altri Italiani siamo il doppio almeno più uomini degli altri, perchè nessun oltremontano ha per la propria nazione l'indifferenza che noi abbiamo per la nostra. Bisogna cer-

tamente che sia così, io risposi. Appare Newton nell'Inghilterra, e lui vivente l'Isola è popolata dai suoi discepoli, da astronomi, da ottici, e da calcolatori, e la nazione difende la gloria del suo immortale maestro contro gli emuli suoi. Nasce nella Francia Des Cartes, e dopo sua morte i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose e crollanti sue dottrine. Il cielo fa dono all'Italia del suo Galileo, e Galileo ha ricevuti più elogi forse dagli estranei a quest' ora che dagl' Italiani.

Fattasi allora comune, in cinque ch' eravamo al caffè, la conversazione, e riconosciuto l'incognito per uomo colto, di buon senso, e buon patriota, da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nato in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio

Che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe

confluisca più o meno all' essenza o alla condizione della persona. Fu allora che rallegratosi un poco l'incognito cominciò a ragionare in tal guisa: Dachè convinti i Romani della gran massima attribuita al primo dei loro re di avere gli uomini in un solo giorno nemici prima, e poi cittadini, si determinarono per salvezza della repubblica ad interessare tutta Italia nella loro conservazione, passo passo tutti gl' Italiani ammisero all'amministrazione della repubblica. Il perchè non vi fu più distinzione di Quiriti, di Latini, di Provinciali, di Colonie, di Municipj; ma dal Varo all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento Romani. Ora *tutti sono Romani*, parlando degli

Italiani, dice Strabone. Tutti adunque partecipi degli onori di Roma, e tutti ridotti alla medesima condizione, con la sola distinzione del censo, cioè di patrizj e di plebe. Se le nazioni dovessero gareggiar fra di esse per la nobiltà, noi Italiani certamente non la cediamo a nessun'altra nazione d'Europa; perchè, trattone alcune colonie, e la posteriore indulgenza degli imperadori, allorchè spento era il vigor de' Romani, erano tutte alla condizione di provincia rette da' magistrati italiani, e da regolata milizia tenuti in dovere; nel tempo che l'Italia *Rerum Domina* si chiamava, come prima dicevasi la sola Roma.

In cotesti tempi crediamo noi che un patrizio italiano fosse più o meno d'un altro, o fosse forestiero in Italia? No certamente; se perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il consolato, comune sino agli ultimi confini d'Italia si rese. Siamo stati dunque tutti simili in origine; chè origine di nazione io chiamo quel momento in cui l'interesse e l'onore la unisce e lega in un corpo solo e in un solo sistema. Vennero i Barbari, approfittando della nostra debolezza, ad imporci il giogo di servitù, non rimanendo se non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella esistenza del senato romano. Sotto a' Goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze, e alla medesima condizione ridotti. Le guerre insorte fra Goti e Greci, la totale sconfitta di quelli, e la sopravvenienza de' Longobardi, han fatto che l'Italia in due porzioni rimanesse divisa. La Romagna, il regno di Napoli e l'Istria sotto ai Greci, e tutto il rimanente sotto de' Longobardi. Una tal divisione non alterò la condizione degl'Italiani, se non in quanto che quelli che sotto a' Greci eran rimasti, se-

guirono a partecipare degli onori dell' impero trasferito in Costantinopoli, memorie certe ne' documenti essendosi conservate di Romagna, d'Istria e di Napoli, dei Tribuni, e degli Ipati o Consoli, nel tempo che l' altra parte d' Italia sotto il tiranno governo di duchi e di re barbari si perdeva. Ma rinnovato l' impero in Carlo Magno, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema uniforme. Questo fu lo stato d'Italia per lo spazio di undici secoli; e questo non basta a non persuader gl' Italiani d' essere tutti simili fra di loro, e d' esser tutti Italiani.

Qui dolcemente interrogò un caffettante, più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi, s' egli credesse che dopo tali tempi gl' Italiani patito avessero sproporzionatamente qualche deliquio o alterazione di stato, o sia di condizione e di dignità? Dopo tali tempi (il nostro incognito prontamente soggiunse) è noto ad ognuno cosa accadesse. La distanza degl' imperadori, la loro debolezza, e la gara fra i concorrenti all' impero diede comodo agli Italiani di risvegliare e porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e ciascheduna città dal canto suo tentò di scuotere un giogo che non aveva origine da verun diritto, ma bensì dalla forza sola, e che per la tirannia era divenuto insopportabile. Allora fu che modificandosi in varie guise questo originario e perdonabile trasporto di obbedire alle leggi, e non all' altrui volontà, alcune delle città si eressero, e, per meglio dire, ritornarono ai proprj principj d' un governo repubblicano; ed alcune altre sotto a' proprj capi, o ecclesiastici o secolari, esperienza fecero delle proprie forze. Quindi ne venne che alcuni Italiani delle proprie città divenissero padroni o sovrani;

ed alcune altre nella condizione di repubblica si mantenessero. Felice l'Italia se questo comune genio di libertà, sparso per tutta questa superficie, fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all'universale bene della nazione! Ma i diversi partiti del sacerdozio e dell' impero tale veleno negli animi degl' Italiani introdussero, che non solo città contro città, ma cittadino contro cittadino, e padre contro figlio, si vide fatalmente dar mano all'armi. Allora alcune città, mercè l'industria e il commercio, della debolezza delle altre s'approfittarono; nè la pace di Costanza altro produsse che, fomentando la disunione, preparar le città quasi tutte, e perdere interamente la libertà per quella medesima via per la quale credevano di ricuperarla. Ora, ciò posto, qual differenza ritrovar si può mai fra Italiano e Italiano, se uguale è l'origine, se uguale il genio, se ugualissima la condizione? E se non v'è differenza, per qual ragione in Italia tale indolenza, per non dire alienazione, regnar deve fra noi da vilipenderci scambievolmente, e di credere straniero il bene della nazione?

Ma il nostro Alcibiade riscosso come da un sonno, e come se nulla avesse inteso del seguíto ragionamento, prendendo con una certa tal quale impazienza il risultato di esso, cioè le ultime parole, esclamò: Se le vostre massime si rendessero comuni, non vi sarebbe più distinzione fra città e città, fra nobile e nobile, e inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d'onore, e le decorazioni che ci vengono dalle mani dei principi.

E che male ci trovereste voi, soggiunse l'incognito, in tal sistema? Una muraglia che chiuda e cinga trentamila case, ha forse per qualche ma-

gia acquistata prerogativa maggiore d'un'altra che non ne cinge che mille, quando tanto nell' una che nell' altra il popolo sia della medesima origine e della medesima condizione? Non nego io già, che dati i pregiudizj e gli scismi presenti, non dobbiamo anche a questi donar qualche cosa, e distinguere le città che non sono ad altre leggi soggette che alle proprie; e dopo queste distinguere ancora le città di primo e di secondo rango, cioè quelle che sono state partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a dire della romana, che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre che origine hanno meno lontana, e che in provincia sono ridotte. Rispettabili altresì sono i personali distintivi caratteri degl' individui, come pubbliche testimonianze del loro merito, sia per uffizj e dignità ch' essi coprono, sia per onori d' opinione onde sono così coperti, cosicchè venerabili sono le insegne tutte dai quadrupedi ai volatili sino all' ultima stella della coda dell' Orsa minore, e da questa alle intellettuali sostanze dell' empireo; ma non per questo si dirà mai che un Italiano sia qualche cosa di più o di meno d' un Italiano, se non da quelli a' quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata e inargentata più che un capo ripieno di buoni sensi ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco e risvegliamoci alla fine per nostro bene. Il Creatore del tutto nel sistema planetario pare che ci abbia voluto dare un' idea del sistema politico. Nel foco dell' elissi sta il sole. Pianeti o globi opachi, che ricevono il lume da lui, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i

proprj assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza che gli spinge per linea dritta contro un' altra che al sole medesimo gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca; onde secondo le reciproche loro distanze e grandezze mantengono intorno al centro comune il lor giro. Alcuni di questi globi intorno di sè hanno de' globi più piccoli, che con le medesime leggi si muovono. Alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra nazionale politica. Grandi o piccole sieno le città, sieno esse in uno o in altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i proprj assi, sieno fedeli al loro natural sovrano ed alle leggi, abbiano più o meno di corpi subalterni; ma benchè divise in dominj diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e l'amore di patriotismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il sole che le illumini e che le attraggà. Amiamo il bene ovunque si ritrovi; promoviamolo ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente; e lungi dal guardare con l'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti o delle scienze tenta di rischiarare le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito d'incoraggiarlo e premiarlo. Divenghiamo per tanto tutti di nuovo Italiani per non cessar d' esser uomini.

Detto questo, s' alzò improvvisamente l'incognito, ci salutò graziosamente e partì, lasciando in tutti un ardente desiderio di trattare più a lungo con lui, e di godere della verità dei di lui sentimenti.

IL TU, VOI E *LEI*

Gli antichi Italiani ne' tempi ne' quali da Roma si spedivano i decreti all'Inghilterra ed alla Siria, parlandosi l'un l'altro usavano la seconda persona singolare; e così scrivendo Orazio ad Augusto diceva:

> Godi piuttosto un nobile trionfo,
> Ed udirti acclamar principe e padre:
> Nè inulto cavalcar veggasi il Parto,
> Te duce, Augusto.

Nè altro modo di conversare era in quei tempi conosciuto in Italia. Credevasi allora che i precetti dell'urbanità non fossero giammai violati dalla natura delle cose, e perciò per disegnar la persona sola, alla quale si parlava, dicevasi *Tu.* Noi che, grazie al cielo, abbiamo degli oggetti che ci occupano assai più vasti di quelli che non avevano gli antichi Italiani, noi che per conseguenza siamo uomini d'una importanza altrettanto maggiore, non soffriamo che ci venga dato del *Tu;* e la ragione si è, perchè ciascuno di noi vale almeno per due, onde in tutta confidenza ci vien dato del *Voi;* anzi malcontenti di valer per un pajo, esigiamo con ogni ragione che nessuno ardisca d'indirizzare il discorso nè supponendoci uno nè supponendoci più di uno, ma bensì che si parli alla *nostra signoria.* Noi propriamente siamo tanti Sultani, e chi ci parla non deve osar di parlare a noi, ma deve sporre i suoi pensieri alla *nostra* inseparabile *signoria,* che fa l'ufficio di Gran Visir. I Tedeschi sono andati ancora più oltre di noi, poichè sembrando troppo modesta la creazione d'un solo Gran Visir, hanno

creati molti Gran Visir per un Sultano solo, e così parlano sempre a *loro*, terza persona del numero plurale. Da queste vaghe invenzioni de' nostri antenati ce n'è venuto il vantaggio di trovarci in continua dissensione colla grammatica, di dover rendere le idee nostre con infiniti giri di parole, di snervare sensibilmente tutto ciò che vogliam dire, e di tassellare il discorso con moltissime riempiture che non contengono veruna idea. Nello scrivere poi con tante raffinatissime invenzioni è cosa da rovinar un galantuomo, perchè bisogna *supplicare divotamente la sua signoria a concederci l'onore de' riveriti suoi comandamenti, e la gloria di protestarci divotissimi ed obbligatissimi servitori;* cose tanto gentili e belle, che se le trovassimo scolpite sulle piramidi d'Egitto da que' scultori medesimi che adoravano le cipolle, i coccodrilli e i buoi, ancora dovrebbero parere strane alla ragione. Se Tullio allorchè faceva la soprascritta delle sue lettere in questi termini, *A Cesare Imperatore*, gli avesse taluno detto, sappi, Tullio, che da qui a diciotto secoli in questo luogo stesso ove tu scrivi, si dovrà al più meschino avvocatello scrivere così: *All'Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo signor Avvocato Tale,* che avrebbe mai pensato il Consolare Tullio in que' tempi? I Francesi e gl'Inglesi si sono dipartiti dalla ragione meno di noi; ma i Francesi camminano già alla terza persona di gran galoppo; e i più naturali e costanti nel bene su questo articolo fra le nazioni a noi vicine sono i Napoletani.

Se io, scrivendo a un gentiluomo, dicessi per esempio così: *Sappi ch'io stimo la tua virtù, bramo la tua amicizia, desidero di provartelo, addio,* qual inurbanità o licenza potrebbe mai

rimproverarsi al mio stile! e pure son costretto a esprimere presso a poco questi miei pensieri con questa farragine di palloni da vento: *Prego V. S. Illustrissima ad essere persuasa che è profondissima in me la stima delle nobili sue virtù, che sarei felice se potessi ottenere l'onore della sua grazia, e che qualunque volta la medesima si degnerà concedermi le occasioni per contestarle la verità di questo mio riverente desiderio, Ella accrescerà que' titoli in me, pei quali ho la gloria di dirmi divotissimo obbligatissimo servitore.* La metà per lo meno di queste parole sono vote di senso, e la terza parte sono bugie: il gentiluomo che riceve la mia lettera la considera come un foglio di carta sporcato d'inchiostro secondo si usa, me ne spedisce un altro sullo stesso conio, e con questa mutua maniera di scrivere si rimane sempre sul liminare della corrispondenza senza entrarvi mai.

Dico di più, che lo stile diventa talmente languido, che non è possibile l'esprimere bene e nobilmente con esso verun pensiero un po' superiore alle volgari officiosità. Questa verità la sentono a prova tutti gl'Italiani che vogliono nella loro lingua scrivere, conservando un carattere elevato. I tragici singolarmente sono nella necessità di ricorrere alla semplicità antica per sostenere con dignità il dialogo.

> Signor, che pensi? In quel silenzio appena
> Riconosco Caton. Dov'è lo sdegno, *ec.*

così si parla a Catone. Se in vece l'autore avesse detto: *Che pensate, o signor?* Ognuno sente quanto sia meno augusta questa seconda maniera di parlare. Se poi in vece dicesse: *Che pensa vostra eccellenza, signor don Catone?* la tragedia

farebbe ridere assai. Questa prova facciasi su mille altri esempj, e troverassi che sostituendo il nostro *Voi* o *Lei* al *Tu*, che ci detta la natura, ogni più bel discorso deve necessariamente snervarsi.

I *Quaker* fra le molte stravaganze che hanno voluto immaginare, hanno però questo di buono, ch' essi non parlano altrimenti a veruno, nè a veruno scrivono che in seconda persona singolare. Scriveranno essi al re in questi termini:

Sire

Ci rallegriamo del tuo avvenimento al trono: sappiamo che tu sei giusto, che sei illuminato, che sei clemente, onde renderai cospicuo il tuo regno, e memorabile presso i posteri per la felicità pubblica. Possa tu godere per molti anni delle benedizioni nostre, e della gloria di aver beneficata l' umanità! Il nostro amore e la felicità nostra per la tua real persona sono eguali alle luminose tue virtù. Tai sono i veri sentimenti de' fedeli tuoi sudditi.

Così si scriveva a Cesare, ad Augusto ed agli altri imperatori mentre l' impero romano comprendeva buona parte d' Europa, e s' estendeva sull'Asia e sull'Affrica. Pare che col tempo, a misura che son venute meno le cose, sieno diventate più ampollose le parole, e che gli uomini abbiano cercato di farsi una illusione con ciò, e nascondersi il proprio decadimento. Le formalità in ogni genere sono sempre tanto più care e imprescindibili, quanto è minore la vera forza fisica.

Un certo signor Agapito Stivale, discendente da quattro o cinque oziosi che avevano consumato il grano di alcune pertiche di terra vivendo oscuramente in un villaggio, e che perciò si credeva nobile, ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così: *Al conosciutissimo che*

comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda, Agapito Stivale. Il signor Agapito fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno de' miei lettori lo sarà al pari del signor Agapito sin tanto che non faccia la seguente riflessione, che *conosciutissimo* rassomiglia molto a *illustrissimo,* che *signore* è quello che *comanda*, che *padrone* è quello che ha diritto di *comandare*, e finalmente che *colendissimo* è la stessa cosa che il dire da *coltivarsi moltissimo*; e la stessa impressione che fanno i titoli dati al signor Agapito a tutti noi, la devono fare presso i forestieri i titoli ordinarj delle nostre lettere, e probabilmente la faranno anche presso gli Italiani che verranno dopo di noi. Io vado sperando che torneranno gli uomini ad essere una unità, ed a non vergognarsi d'esser uomini; più la coltura dell'ingegno s'avanza, e più ci accostiamo a quella vera e dolce urbanità, che consiste semplicemente nel non cagionare dispiacere o disagio ad alcuno, conformando liberamente i modi nostri alla natura delle cose, e non contorcendo nè la persona, nè la lingua, nè i pensieri su i modelli ereditati. Allora si scriverà e si parlerà come esige la ragione. Frattanto conviene avere la santa flemma, e presentare le nostre imbarazzatissime circonlocuzioni alle *Signorie*, acciocchè le passino agli uomini possessori di quelle *Signorie*, e lasciar che la grammatica si lagni se scriviamo in femminino anche agli uomini, *Ella sa*, *Ella ben conosce*, ec., e indirizzare le nostre lettere agl' *Illustrissimi Signori Signori Padroni Colendissimi,* poichè tali mutazioni sono l'opera del tempo, non mai della ragione.

LA BUONA COMPAGNIA

La maggior parte degli uomini hanno un vero bisogno di passare il loro tempo più che possono nella compagnia di molti uomini, per tal modo che qualora per circostanze particolari venga ciò loro impedito, li vedi abbattuti, tristi, desolati più che se loro qualche mal fisico fosse veramente accaduto. Osservo in oltre che a questi tali, punti da quest' artefatto bisogno, nemmeno il mal di capo, nemmen la febbre bastano a superare l'interna voce di questo, a meno che non giungano a un grado insigne. Questo bisogno io lo chiamo artefatto, e perciò tale lo chiamo, perchè presso varie nazioni egli è perfettamente sconosciuto, e forse se daremo una libera occhiata alla terra, troveremo che esso va sempre crescendo a misura che i popoli vivono sotto un più pacifico governo, ed abitano una porzione meno ingrata del globo. La sapienza è sempre stata il patrimonio di pochi; perciò non è dato a molti il sentire questa grande verità, che l'uomo è tanto più indipendente, quanto sono minori i bisogni di lui, e che quanti più bisogni si forma, tanto più crescono le catene che lo riducono a soffrire nel breve corso de' suoi giorni una esistenza precaria e subordinata ai capricci altrui. Sì fatti principj non possono mai rendersi universali, ma bensì dirigono la vita di alcuni pochi sparsi con molta parsimonia sul nostro pianeta, e questi pochi sono realmente più paesani fra di essi di quello che non lo sieno coloro che hanno comune la patria. Quello che fa maraviglia piuttosto, si è il vedere come la maggior parte degli uomini, avendo un vero bi-

sogno della società degli uomini, trascuri talmente l'arte di vivere in essa società, che in vece di riportarne quella dolcezza e quel conforto che gli animali deboli ricercano dalla compagnia de' loro simili, ritornino per lo più alla loro solitudine amareggiati e guasti da infinite passioni e idee oppostissime al fine propostosi. In questo breve discorso vo' provarmi, se posso, a illuminare alcuni principj relativi a quest' argomento.

Ognuno m' accorderà facilmente che si dia la *buona compagnia*, e che si trovi la *cattiva compagnia;* ma se dovessi raccogliere le diverse definizioni che ciascheduno dovesse dare di queste due diverse sorti di società, troverei un vero caos. Riduciamole però ai primi elementi. Ognuno chiama *buona compagnia* quella dove passa bene il suo tempo, *cattiva* quella dove lo passa male; e ognuno passa bene il suo tempo dove non resti offeso il suo amor proprio, e lo passa male dove, all' incontro, l' amor proprio venga offeso.

Poni una bella dama, di cui la più forte passione sia quella di ottenere il vanto di bellezza, attorniata di altre ancor più belle e leggiadre di lei; qualunque sia il fortuito giro delle idee e de' discorsi tenuti in quest' adunanza, stia sicuro che la bella dama ha sofferto dai volti delle più belle continue mortificazioni al suo amor proprio, ch' ella avrà passato male il suo tempo, e conseguentemente ch' ella nell' intimo del suo cuore darà il nome di cattiva compagnia a quell' adunanza. Poni un uomo mediocre, ma che pure abbia una costante passione di passare per uomo di spirito, attorniato di uomini d' uno spirito al suo superiore; fa che essi brillino a segno d' offuscarlo, e lo vedrai uscire della compagnia con que' sentimenti che porta seco la bella dama. La superio-

rità de' talenti o dell'avvenenza non si soffre dalla umana debolezza giammai sin tanto ch' ella non sia tanto insigne da rendere affatto ridicola la pretensione di gareggiarvi; e questa è forse la vera cagione per cui rarissime sono le vere amicizie fra due belle e fra gli uomini di lettere comunemente; e quando colla ragione giungano a superare gli ostacoli fortissimi che l'amor proprio loro frappone, v'è ragione di credere che le facòltà del loro animo s'esercitino ancora più sul cuore che sulla fantasia o sull'ingegno. Basta non esser vile per sacrificare alla virtù le ricchezze; vi vuole della forza per sacrificarvi i piaceri, vi vuole una robusta e benefica filosofia per sacrificarvi l'ambizione.

Ma per formarci una universale e limpida idea dell'essenza d'una buona società, vediamo in prima qual sia il fine per cui viene essa formata. Gli uomini ubbidiscono al bisogno di passare delle ore del giorno socievolmente, a fine di passare quelle ore bene. Da ciò ne deriva dunque, per conseguenza, che la *buona compagnia* si è quella donde maggior numero d'uomini partono contenti. La buona compagnia dunque deve rassomigliarsi assai più al governo democratico che a qualunque altro; fors' anco può ella sussistere sotto l'aspetto d'una aristocrazia clemente; fors' anco può ritrovarsi in figura d'una moderata monarchia; ma se il dispotismo o l'anarchia vi s'introducono, la buona compagnia non è più da sperarsi. Chiamo conversazione anarchica quella dove gli uomini radunati, non obbedendo a veruna legge sociale, formano un tumultuario mormorio; dove più parlano in una volta, e s'interrompono, e si urtano, e s'incomodano vicendevolmente; dove si mette a prova la forza polmonare, e si urla e si schia-

mazza; dove l'uomo educato, se per sventura vi si trova, deve essere asperso dell'eloquente saliva degli infuocati declamatori, e spalmato potentemente dal loro eterno gesticolare; dove una idea o non viene proposta, o viene spezzata prima che interamente sia prodotta, e la contraddizione e la inurbanità, e la scurrile maniera di schiamazzare e smascellarsi, rattristano, annojano ed amareggiano alla perfine ciascuno, e lascianlo ritornare a casa stanco, svaporato e pentito di aver avuta parte a quel congresso, che potrebbe chiamarsi la Noce di Benevento. Chiamo conversazione dispotica quella dove un solo arrogandosi, o per causticità naturale del suo umore, o per una inordinata voglia di mostrarsi superiore ad ognuno, il primato, con tuono imponente di voce lascia ad ogni tratto travedere la disistima e il nessun conto in cui tiene gli uomini che gli sono presenti; e trascurando il merito modesto dell'uomo ben educato, ed avvilendo e mortificando, e profittando d'ogni presa per slanciare mordacissimi tratti nel fondo dell'animo altrui, sparge la confusione ed il rossore sulla faccia degli uomini sensibili; ovvero impadronendosi implacabilmente del discorso, trasmuta la sala della società in un ferocissimo liceo, e costringe gli uomini alla noja d'essere eterni uditori. Le società di queste due classi anarchiche o dispotiche non si frequentano mai senza pentirsene: la prima non può chiamarsi *buona compagnia* da nessuno; l'altra può chiamarsi tale da un solo.

Acciocchè il crocchio in cui ti trovi possa meritare il nome di *buona compagnia*, bisogna prima di tutto che chi lo compone sieno tutti onesti e virtuosi; poichè non ti sentirai mai l'animo libero veramente e aperto a quella dolce fratellan-

za, che è il massimo diletto d'una radunanza d'uomini, se hai ragione di temere o che taluno stia in aguato per contraddirti, ovvero che i discorsi che sei per fare, possano essere ridetti, o contraffatti, o mutilati altrove, dal che te ne nascerebbero le brighe e inquietudini infinite. Un uomo solo d'una probità sospetta basta dunque a guastare la buona compagnia.

Si richiede da poi che ognuno, che compone la compagnia, sia dirozzato bastantemente, ed abbia una certa dose di gentilezza, sì che non offenda alcuno. Due leggi di convenzione reggono gli uomini mentre vivono insieme; la prima è il *cerimoniale*, la seconda è la *civiltà*. A misura che gli uomini si sono resi più socievoli s'è diminuita la seccaggine del *cerimoniale*, uso che realmente altro non produceva che un perenne commercio d'inutile falsità, ed un ridicolo imbarazzo da tutte le parti. Ma se la ragione va persuadendo agli uomini la distruzione del *cerimoniale*, la stessa però prova la necessità di conservare quella che chiamasi *civiltà* in vigore. Si è questa *civiltà* una quasi virtù ed una attenzione costante a non lasciare che nelle parole o negli atti nostri traspaja cosa che offenda o dispiaccia agli altri; essa è una emanazione di quel primo principio che c'insegna di non far ad altri quello che dispiacerebbeci fatto a noi. Se vai a cercare la compagnia degli uomini per riceverne un bene, ragion vuole che tu non faccia ricevere un male agli altri uomini che per un fine eguale al tuo si son radunati, ma che anzi contribuisca quella porzion di bene che per te puossi in tributo agli altri.

Non pretendo io già che portando questi principj all'estremo, gli uomini debbano radunarsi per amministrarsi l'un l'altro un insipido pascolo d'a-

dulazione; dico bensì che non è virtuosa nè urbana cosa il convivere sì che colle parole, col tuono di voce, co' gesti un uomo persuada agli altri di averli in nessun conto. Vi vuole un punto di mezzo fra la sciapita dolcezza e la rusticità; vi vuole una cert' aria di libertà e di bontà d' animo; vi vuole, in somma, una vera voglia di passare bene il tempo, e di lasciar la brigata contenta di noi. Sì fatte dilicate differenze è impossibile esprimerle bene colle parole; dipendono però da questo primo principio universalissimo, e che non è soggetto a veruna eccezione: *Quando un uomo parte dalla tua compagnia contento di sè stesso, parte contento di te.*

Alcune volte nella vita socievole si suol dare il nome di uomo amabile a taluno che realmente non lo sembra a nessuno: questo nome talvolta si dà per timore della lingua altrui, talvolta per adulazione, e per altri riguardi: l'uomo amabile non è già quello che sappia con maggiore vivacità d'ingegno superare gli altri in un racconto, in un bel detto, in una spiritosa e pronta risposta. Entriamo nel centro del cuore, e vedremo che l' uomo che ciascuno di noi trova amabile, è colui, parlando col quale ciascuno di noi crede di far buona comparsa; l'uomo amabile per ciascuno di noi è colui dal quale crediamo d' essere tenuti in conto; l' uomo amabile, per fine, è colui il quale sa dare risalto allo spirito nostro, anzi che far pompa del suo. Il nostro amor proprio è sempre il più costante distributore degli elogi o de' biasimi.

Posto ciò, ella è cosa per sè manifesta che l' uomo che ragionevolmente entra in una compagnia per passarvi bene il suo tempo, deve essere sollecito non tanto d' impadronirsi della con-

versazione, quanto di dare risalto e pregio alle cose buone, che per ventura vengano dette da altri, e fare il mestiero di Socrate la levatrice de' pensieri altrui, ajutandoli ad esprimersi, e adornando e rendendo nobili le altrui espressioni. Questo è il solo genere di talento di cui non si può mai far uso con eccesso nella società.

La maldicenza sugli assenti fa alcune volte l'effetto di piacere in una compagnia, poichè l'amor proprio di tutti gli astanti al primo incontro sembra migliorar di condizione quanto altri si deprime; ma un momento dopo viene la riflessione in soccorso, e fa nascere l'abborrimento verso il maledico, da cui ciascuno teme a ragione egual trattamento assente ch' egli sia.

L'arte di scherzare riesce essa pure; ma acciocchè il suo effetto sia grato costantemente, vi vuole una delicatezza somma di spirito, ed un fino accorgimento del cuore umano. Lo scherzo non deve mai cadere su un difetto vero d'alcuno, ma sibbene su quei soli difetti i quali appena meritano questo nome, anzi suppongono delle virtù. Tu puoi vivacemente scherzare con un uomo di studj profondi e di chiaro nome sulle distrazioni che gli accadono ne' minuti oggetti, perchè appunto queste distrazioni in lui provano l'energica spinta del suo animo verso gli oggetti più grandi. Tu puoi scherzare sulla cattiva compera fatta da un uomo generoso e ricco, poichè appunto questa mancanza di esattezza è un difetto compagno dell'indole generosa; e così dicasi di mille simili soggetti di piacevoli scherzi. Ma chiunque voglia secondare il talento della celia, conviene in prima ch' ei la distingua bene esattamente dall' ingiuria. Alcuni pretendendo di scherzare dicono delle grossolane villanie; il me-

stiere degli scherzi non è fatto per essi, e si ricordino di quel giumento, il quale vedendo accarezzato un cagnolino, perchè festosamente saltellava d' intorno al suo padrone, volle imitarlo, e n' ebbe il destino che si meritava.

Il mestiere di contraddire poi è per comune consentimento uno de' più sciagurati che si dieno al mondo. Io lodo molto che i progressi della ragione abbiano tolta in buona parte l' antica barbarie longobarda de' duelli, e che per una contraddizione non si obblighi più un uomo a ricorrere al giudizio della spada; ma starebbe assai bene che con una universal legge sociale venisse obbligato il contraddittore ad accettare la scommessa qualora vengagli proposta; e diverrebbe così la seccatura un fondo censibile d'onorato lucro per gli uomini che sanno vivere dispensandoli da una nojosa disputa.

Le compagnie dove sì fatti doveri si eseguiscono sono le compagnie ch' io chiamo buone; di tali ne conosco, ed è interesse di ogni uomo il fare in guisa che quanto è possibile le altre cerchino d' accostarsi a sì fatto modello. Se così vivono gli uomini insieme, allora veramente la società è un vero ristoro della vita; in essa si prende l' ilarità che rinnova vigore e lena agli uomini per occuparsi lodevolmente il rimanente del giorno ne' doveri di cittadino, di parente o di amico: in essa nasce e si fomenta la santa, la adorabile amicizia, che è forse il più gran dono umano che il cielo abbia fatto agli uomini per consolarli della schiera infinita de' mali che circondano la carriera di questa vita mortale.

LA MUSICA

Quasi tutte le nazioni del mondo hanno una sorta di musica, ma quasi nessuna delle nazioni del mondo trova diletto nella musica che gli è straniera. Da qui nasce un ragionevole sospetto che la disposizione sia naturale all' uomo di formarsi un diletto fattizio col suono, ma che questo diletto sia puramente fattizio, e di convenzione non mai intrinsecamente inerente alla natura della cosa stessa. Le nazioni tutte risguardano come musica quella alla quale sono state avvezze coll' educazione, e risguardano come un rumore barbaro quella detta musica altrove, a cui non abbiano con moltiplicate azioni addomesticato l' udito. La musica de' Chinesi, la musica degli Ottentotti, la musica de' Peruviani, la musica degli Irochesi, la musica per fino degli Europei, cessa d'essere musica coll' espatriare, e diventa, straniera ch' ella sia, un barbaro rimbombo d' un mal accordato mormorio. Io non oserò alzar quel velo, sotto cui i profondi geometri celano ai profani le ingegnose loro investigazioni che risultano dai paragoni delle quantità; io non oserò violare i sacri penetrali, dove con acutissimo occhio investigatore degli arcani di natura si esamina se un suono sia un fascetto di più voci consonanti, le quali corrispondono ad alcune date dimensioni di corde, che fra di esse inviolabilmente conservano una data proporzione. Sì fatte investigazioni, illustrate principalmente in questi ultimi tempi dai più benemeriti e chiari genj del nostro secolo, non sono l'oggetto del mio discor-

so, nel quale io vo' parlare della *musica* e non dell'*armonia*. Convien dunque in prima ch'io dichiari cosa io m'intenda col nome di *armonia*, ed è quella sensazione composta che risulta dalla combinazione di più voci che percuotono l'orecchio ad un tratto. Pare che questa abbia certe leggi fisiche e universali, e che in favore di essa debba ogni orecchio decidere; pare che in favore di essa tutto il genere umano debba non aver dispareri nel chiamare alcune combinazioni più dolci e naturali *consonanti*, altre più aspre e straniere *dissonanti*, nè su di ciò penso io di stabilir cosa alcuna. Della sola musica vo' io scrivere quel che penso, e per musica intendo quello che chiamano altri melodia, cioè un dato stile di successione d'un suono all'altro, il quale diversifica o per la celerità, o per la diseguaglianza, o per la distanza dei passaggi da voce a voce, o vero, per fine, per l'arte diversa di rattenere o spingere la voce medesima con maggior energia. Per musica, in una parola, intendo quella successione di suoni che sveglia negli animi di chi ne è appassionato diversi affetti di tenerezza, di ardire, di compassione, di orgoglio, e così andiam dicendo degli altri movimenti dell'animo, i quali per una sorta di magia co' suoni si destano. Distinguerò dunque in tre classi tutto ciò che è compreso col nome universale di musica: il semplice suono, l'armonia e la musica. Il semplice suono io lo considero come una semplice tessitura di parole d'una lingua, le quali non contengano veruna idea; l'armonia la paragono a una serie di parole giudiziosamente rappresentanti un ragionamento; la musica nella mia idea è simile ad una serie di parole, le quali ben declamate sieno atte a svegliare i sentimenti del nostro

animo; onde la musica è del regno armonico l'eloquenza. Non so se quella che noi chiamiamo eloquenza, o sia l'arte di suscitare i moti dell'animo, sia universale a tutto l'uman genere riguardo ai mezzi che adopera; anzi son molto disposto a credere, che sebbene ogni nazione possa essere commossa da un eloquente dicitore, pure essendo diversificata in mille guise la sensibilità de' varj popoli per la moltiplice forma di legislazione, e per le fisiche differenze de' climi, sotto ai quali vivono, l'arte dell'eloquenza pure deve variare colla sensibilità degli ascoltatori; e benchè sia universale e immutabile il principio di quest' arte di andare al cuore dell'uomo, e determinarlo per quel mobile, pure i mezzi per giungervi devono modellarsi sulle varie strade che trovansi aperte in ogni nazione. Sì fatte dubitazioni che mi passano per la mente avrebber bisogno degli ajuti de' viaggiatori; e se per beneficio delle cognizioni umane si moltiplicassero i Chandin, i La Caille, i Maupertuis, i La Condamine, e i viaggiatori in lontani paesi preferissero sempre, come questi benemeriti uomini, il piacere d'essere esatti e veridici, e la costante fama presso ai posteri, alla mal intesa voglia d'imporre per alcuni anni ai loro paesani, per finire poi tosto o tardi discreditati nel mucchio de' romanzieri, allora ci sarebbe dato l'esporre non solo i dubbj che un po' di filosofia fa nascere nelle menti, ma anzi le vere e dimostrate teorie di molti importantissimi oggetti tanto più sicure, quanto che appoggiate su molti fatti inconcussi.

La musica dunque, come eccitatrice delle passioni, è un'arte, la quale forse è universale a tutta la terra; ma dipendendo essa dalla diversa catena d'idee delle nazioni diverse, deve cam-

biare di mezzi, per eccitar le passioni, cambiando i gradi di longitudine o di latitudine. Forse quello che io chiamo musica, altro non è che l'occasione per cui noi da noi medesimi facciamo nascere le passioni che a lei attribuiamo; forse la musica non è altro che quello che sono alcune macchie fatte a caso sulle pareti, o vero alcune nubi accozzate pure a caso nel cielo, nelle quali gli uomini d'immaginazione più agile e fervente ravvisano facilmente ogni sorta d'oggetti esattamente disegnati per la pittura. In fatti, come mai spiegheremo noi altri quel fenomeno, che pure assai familiarmente vediamo accadere, cioè che mentre alcuni all'udire il medesimo cantore e lo stesso suonatore d'istromento, mostrano i trasporti della interna sensibilità, e ne' muscoli della fisonomia, e nell'inquietudine del loro corpo, e nelle involontarie esclamazioni di applauso, o, quasi dimentichi d'ogn'altro oggetto, tutti assorbiti e incantati mostransi dalla magia dell'arte; nel tempo stesso alcuni, altronde dotati di squisito, di dilicatissimo senso nel gustare e distinguere le bellezze e i difetti delle altre arti, immobili e insensibili ascoltino quasi per compiacenza la stessa musica, e attentamente notino i piccoli difetti, e quelle minime negligenze, le quali talvolta a posta vi si lasciano, acciocchè come co' tratti aspri del pennello posti a lor luogo si rendono più efficaci i tratti finiti e dilicati d'una pietra, così avvenga nelle dolcezze e maestria della musica? Se noi divideremo gli uomini in due classi, una degli amatori della musica, l'altra degli indifferenti per la musica, troveremo che la classe de' secondi è la maggiore; che se dagli amatori della musica vorremo levar fuori tutti coloro i quali sono ipocriti in musica, e fingono di trarne di-

letto, per ciò soltanto che credon cosa di fino gusto il farlo, se da questa classe sottrarremo pure coloro, i quali per pura incitazione altrui si dichiarano partigiani della musica, pseudoamatori tutti quanti, i quali co' loro poco giudiziosi applausi talvolta innalzano alle stelle le più mediocri cose, ed avviliscono i professori che hanno anima e affetto; se, dico, da questa classe vi si torranno tutti coloro che non meritano di esservi annoverati, troveremo forse che assai più piccola è la classe di quei che amano la musica, che non si crede comunemente. Dal che sempre più mi confermo nella opinione, che il soavissimo diletto che cagiona la eloquenza della musica col muovere deliziosamente gli affetti dell'animo nostro, sia un diletto totalmente fattizio, e formato dalla artifiziosa flessibilità che l'educazione ha data ai nostri organi; ma perchè l'origine del diletto che fa nascere in noi la musica, non sia dipendente dalla originaria natura delle cose, non è perciò ch'egli, poichè è prodotto in noi, non sia un vero e reale diletto, che dolcemente agita le anime sensibili, nè perciò dobbiamo noi averlo men caro, e mal uso farebbe un filosofo (il quale sa quanto saggia sia l'economia dei piaceri innocenti in questa vita) della ragione, se l'adoperasse a diminuire la sensibilità alla musica col discoprirne la vanità intrinseca dei mezzi che essa adopera per eccitarla.

Le verità di questo genere vogliono sempre esser troppo pagate, ed io preferisco que' momenti beati d'un soave delirio che di tempo in tempo provo all'udire la vera musica a tutte le scoperte de' problemi più elevati che possono farsi sulla natura di essa. Io potrei estendermi ben lungamente se volessi presentare a' miei lettori

un pomposo corredo di erudizione; ma tale non è l'idea che mi sono proposta; e le opinioni di Platone sulla musica, e i prodigj del teatro greco, e le favole della virtù sua che si sono sparse per la medicina, e simili anticaglie o errori, non fanno al mio proposito.

E in che consiste mai la magia colla quale la musica eccita le nostre passioni? Qual è l'arte con cui può sperarsi di eccitarle? Sono questi articoli d'un tal genere, che è più facile il sentirli che il definirli con parole. Io provo che una voce anche sola può eccitare i movimenti del mio animo; io provo che perfino parlando, siccome vi sono de' tuoni di voce che riescono disaggradevoli al mio orecchio, così ve ne sono che grati moltissimo li ritrovo, e ciò indipendentemente dalle relazioni ch'io posso avere con chi mi parla: cantando poi, questa differenza s'accresce notabilmente. Osservo che vi sono alcune voci naturalmente appassionate, le quali poche note che cantino bastano a togliere il mio animo dalla inazione, e imprimervi i dolci movimenti della musica: alcuni stromenti pure riescono appassionati naturalmente al mio orecchio, l'oboè singolarmente. Non pretendo io già che lo stesso accader debba presso ogni orecchio disposto per la musica; dico semplicemente quello che accade dentro di me; credo bensì che ogni orecchio sensibile distingua le voci in appassionate e in non appassionate. Osservo di più che le cose più semplici, le più naturali sono quelle appunto che fanno maggior impressione. Vi vuole nella musica, come nell'architettura, la schiettezza, la nudità, dirò così, dell'ordine toscano: gli ornamenti gottici, gli arabeschi, le bizzarrie ammassate e sovrimposte l'una all'altra eccitano ammi-

razione talvolta, spessissime volte tedio, non mai diletto. Un' aria flebile cantata da una voce appassionata è ben difficile che non faccia il suo effetto. Un'aria parlante, dove il compositore abbia potuto colpire il segno, cosicchè la modulazione de' tuoni rappresenti naturalmente quel che dicono le parole, sicuramente riesce: ma sì tosto che le voci umane prendono a gareggiare cogli usignuoli, e scorrere su e giù per infinite scalette, e balzare con mortalissimi salti da' tuoni più acuti ai più gravi, e tremolare incessantemente di voce con una incostanza che appena può l'animo porvi mente; allora potrà bensì il musico aver gli applausi de' professori, ma difficilmente dagli uomini sensibili alla musica.

Io distinguo molto il giudizio de' professori dal giudizio degli uomini che sono particolarmente affezionati alla musica: fra i primi la maggior parte non amano il loro mestiere che per il bene che ne ritraggono, e a forza di rendervisi abituati s'incalliscono all'azione della musica, e la riguardano come quella penosa carriera per cui forza è che s'affatichino per vivere; osservo di più, che i differenti professori di musica hanno ciascuno, o per la scuola a cui sono stati formati, o vero per la disposizione primitiva de' loro organi; hanno, dico, ciascuno il loro forte e il loro debole. Uno è singolarmente esatto anche nelle più scabrose intonazioni, un altro si distingue per la volubilissima agilità, un terzo riesce singolarmente nel brillante di alcuni giri di modulazione, e così vadasi dicendo: quindi i professori per lo più, anzi che abbandonarsi senza prevenzione all'azione della musica, e di giudicarne dall' effetto che fa nell' animo (il che sogliono gli uomini sensibili alla musica considerare per l'unica e vera pietra

di paragone), in vece esigono dal musico quel genere di maestria che l'amor proprio ha fatto che preferissero ad ogni altro.

Non v'è cosa che faccia più pena quanto il vedere alcuni compositori di musica, i quali possedono esattamente le leggi dell'armonia, e la maneggiano con ogni destrezza, come un facitor di anagrammi, volgendo e rivolgendo le consonanze e le dissonanze co' piedi ora in giù ed ora rovesciate, senza cercare nemmeno la strada per eccitare le passioni del cuore, e senza provarle mai; e questa pena poi si converte in una sorta di sdegno, quando ascoltando io le loro composizioni la mia immaginazione supplisce, e dando forza alla musica fa nascere in me quegli affetti che il compositore non conobbe mai. Pare che il mio amor proprio si offenda, che un uomo senza perdere la tranquillità si prenda giuoco della sensibilità mia: e vorrei che per agitarmi l'uomo si desse almen la briga di agitar prima sè medesimo. In somma io trasporto nella musica i sentimenti che son comuni agli amanti, cioè il desiderio di non esser solo inquieto.

Molte cose vi sono nella musica, le quali mi sembrano affatto inutili, e potrebbero chiamarsi pedanterie musicali. Una di queste si è il trillo. Ogni periodo di melodia deve avere nella penultima nota un trillo; ogni aria deve terminare con una lunga rivoluzione di voci, o sia cadenza, e nella penultima nota deve avere un trillo. E qual piacere può mai risvegliare ne' sensi umani quel tremolare di voce, e quell'incostante oscillazione d'una nota all'altra reciprocamente, che chiamasi trillo? E quand'anche potesse in alcune occasioni servire quest'artificio, che chiamasi trillo, ad esprimere o il canto dell'usignuolo o il

tremolar delle frondi, o simile oggetto, come mai sarà possibile ch' ei desti negli animi nostri qualche affetto, se ne abusiamo continuamente facendolo diventare un metodico finimento di tutti i pensieri musicali? Non so se le cadenze sieno sempre necessarie al fine delle ariette, anzi credo di no; ma quando anche si voglian fare, io credo che possano terminarsi con molta grazia anche senza il trillo con una ben situata appoggiatura. Io so che le voci che vanno sino al mio animo sono quelle che non sono nè troppo gravi nè troppo acute; quelle che per una recondita connessione delle mie idee mi sembrano appassionate; quelle voci le quali sviluppandosi descrivono una curva, cosicchè non mai formano angoli, dirò così, nè urtano mai nel mio orecchio; io so che il mio cuore è commosso allor quando una di queste voci ferma, e non tremolante, scorre dolcemente su varj mezzi tuoni, e tocca singolarmente delle corde minori non aspettate da me, senza che ne' passaggi d'una voce all' altra vi sia distacco alcuno, ma anzi vi sia una brevissima sì, ma artificiosissima strada, la quale per degradazioni insensibili mi trasmuti un tuono coll' altro senza ch' io m'avveda del momento in cui ciò sia fatto.

Oh quante volte accade di dover dire ad alcune arie quello che soleva l' ingegnosissimo antore dei *Mondi*, il sig. Fontenelle: *Musica, che vuoi tu?* S' ascoltano delle arie eccellentemente intuonate, dette con una prodigiosa agilità, con una perfetta eguaglianza di corde nella voce, con esattissimo rigore di tempo, con trilli, con lunghezza mirabile di cadenza senza prender fiato: *Musica, che vuoi tu?* Ancora non lo so, se non mi desti nel cuore verun sentimento. Io ho ascol-

tato delle voci, alle quali non si poteva rimproverare verun difetto; ma il mio animo faceva loro il rimprovero massimo, poichè non sentiva nulla. I ballerini da corda si pagano perchè ci faccian maraviglia; i musici si pagano perchè ci movano: eppure la massima parte de' musici vuol fare da ballerino da corda.

ALCUNI PENSIERI SULL' ORIGINE DEGLI ERRORI

Tre sono le principali sorgenti de' nostri errori: l'ignoranza della connessione d'un fenomeno cogli altri; gli stretti limiti della nostra sensibilità, e l'imparagonabilità dell'estensione coll'intensione delle sensazioni nostre. Limitati a quel solo numero d'idee che ci somministrano i sensi, la natura istessa ha allontanati con uno spazio insuperabile da noi gli elementi delle cose, ed ha circoscritta la sicurezza de' nostri giudizj alla sola convenienza o disconvenienza delle idee nostre. Non parlo io perciò di quella intima connessione che forse unisce con anelli non interrotti la universal catena de' fenomeni dell'universo; ma parlo soltanto di quella connessione di cui il tempo ci fa nascere l'idea, onde costantemente dopo un tal fatto veggendo succederne un tal altro, s'inventarono i nomi di cagione e d'effetto. Se le azioni della vita non si dovessero intraprendere se non precedute dalla evidenza di ciò che deve succederne dappoi, noi saremmo gli esseri più immobili che la natura abbia riposti sulla terra; tanto ci scostiamo dalla immobilità quanto diamo alla ventura. La indispensabile necessità di agire ci costringe a ricorrere ad un

nuovo genere di evidenza pratica, la quale propriamente è una probabilità fortissima, di cui le prove non le abbiamo che dalla sperienza della successione d'un fenomeno all'altro. Questa sperienza in alcuni più vasta e ordinata, in altri più ristretta e confusa, cagiona una diversa disposizione all'errore; e quanto è maggiore il numero dei fenomeni che conosciamo uniti per questa connessione chiamata *cagione* ed *effetto*, tanto minore è la probabilità che abbiamo di esporci all' errore.

Provengono gli errori nostri altresì dai limiti ristretti della sensibilità nostra, la quale, o spossata talvolta e mancante d' energia, leggermente reagisce sugli oggetti che colpiscono i sensi, o vero fortemente percossa, ed assorbita da un solo fantasma vincitore, gli altri non vede che appannati e con mal definiti contorni: nel primo caso ella trovasi su qualcuno di que' gradi intermedj che accostano al sonno; nell' altro, sulla strada che conduce al delirio.

Finalmente l' imparagonabilità dell' estensione colla intensione delle sensazioni nostre è cagione de' nostri errori; e su di ciò non ho veduto alcuno che vi abbia fatta osservazione. La vita è una serie di momenti più o meno prolungata, quanto sono più o men distanti i due punti dalla prima sensazione alla ultima; ma sebbene questa serie sia non mai spezzata, e si combacino con somma adesione tutti gl' istanti, per modo che non ci venga dato sentirne la divisione; con tutto ciò il momento attuale è talmente diviso dal passato e dal venturo, quanto è diversa una cosa che esista da una cosa che più non è, o che abbia soltanto la possibilità di essere. Forse fra le combinazioni fin ora accadute non si son date

due foglie perfettamente uguali, o due momenti perfettamente uguali. Il senso della nostra esistenza forse manca di quella precisione che ci sarebbe d'uopo per renderci un conto esatto in tal proposito. L'uomo è paragonabile ad un fiume, diverso ad ogni istante, sebben conservi l'istesso aspetto. Da ciò ne segue che l'intensione e la durata, sia de' beni, sia de' mali, sono quantità incommensurabili, e perfettamente eterogenee nell'animo nostro; e mentre il freddo calcolatore uguaglia una sensazione breve e forte con una più mansueta e prolungata, l'uomo le trova diseguali; poichè tutto lo spazio della durata è nello scritto del geometra una quantità che esiste contemporaneamente alla quantità d'intensione: sono elleno altrettante figure da quattro lati rinchiuse fra paralelle, altre più in lungo prodotte, altre più vicine a sè stesse in ogni loro parte, ma tutte comprendenti un'aja eguale. Ma l'uomo che deve scegliere fra due sensazioni, vede ammucchiata l'una, e da portarsi tutta nel momento che segue; e dell'altra non se gli presenta che il capo assai meno voluminoso, e più maneggevole. L'ignoranza comune de' principj delle cose, e delle venture combinazioni somministra sempre qualche grado di probabilità d'ogni parte; e questa tanto più s'accresce, quanto lo spazio viene protratto; ed ecco l'uomo che, ingordamente divorando il piacere più intenso, e allontanandosi con ribrezzo dal più intenso dolore, si gitta in braccio ai mali, che da principio meno l'offendono, qualunque poi esser debba la loro durata.

Da ciò ne segue che il calcolo della durata e intensione de' beni e mali, sebbene giustissimo per definire il grado di felicità di ogni essere, non è però quello che presiede ai giudizj dell'uomo.

SUL RIDICOLO

Il talento di rendere un oggetto ridicolo è propriamente l'arte d'interessare quella porzione di malignità che sta riposta quasi sempre in qualche angolo del cuore degli uomini contro l'oggetto che cerchiamo di far cadere in discredito. V'è già chi ha fatto vedere che il riso non viene mai sul labbro dell'uomo se non quando ei fa qualche confronto di sè stesso con un altro con proprio vantaggio; e che il riso è il segnale del trionfo dell'amor proprio paragonato. Questa proposizione deve sembrare un paradosso a chiunque la legga per la prima volta, e tale sembrò a me pure; ma chi è capace di contenzione, e di seguir le tracce de' movimenti anche dilicati della propria sensibilità, vedrà grado a grado verificarsi questa teoria, eziandio ne' casi ne' quali sembra il riso la più innocente e disinteressata sensazione di ogni altra. Crescerà il paradosso al bel principio se si rifletta come gli uomini i più umani e benefici sieno per lo più coloro i quali più sovente e di cuore, come sogliam dire, si lasciano movere al riso; e, per lo contrario, assai più incalliti e occulti, e capaci di cabale e raggiri sieno coloro, sulla fronte de' quali o di raro o non mai compare la giocondità e il riso. Ciò avviene, cred'io, perchè l'uomo non è malvagio giammai gratuitamente, e tanto minore invito ha per esserlo quanto meno è infelice; e come gli uomini quanto a più alta e indipendente autorità sono innalzati, tanto più generosi sono e buoni, non restando ad essi più altro a bramare che la lode e l'amore de' loro simili, così quelli ai quali è

stato dato un felice temperamento, e che ne' continui confronti che fanno di sè stessi cogli altri sono beneficati dalla natura a segno di poter sempre decidere favorevolmente per loro stessi, altro più non desiderano che d'ottenere anco l'amore di quelli su i quali ottengono tante vittorie. Moltissima delicatezza d'ingegno e vivacità d'immaginazione richiedesi in chiunque ricerchi di ben maneggiare la sferza del ridicolo; poichè si tratta di solleticar destramente l'amor proprio degli uomini, e risvegliare, senza che essi pur se ne avveggano, le più care e inseparabili loro passioni a combattere con noi. Fra cento che aspirano all'onore di ben riuscirvi forse due o tre vi riescono, e la maggior parte degenera o in basse e plebee contumelie, ovvero in ricercate e fantastiche allusioni, che risvegliano tutt' al più un imprestato sorriso di convenzione dagli astanti, non mai un sorriso che parta dalla vera compiacenza del cuore. Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato; e per ciò fare me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la più squisita eleganza che sappia inventare sulle rive della Senna l'ultimo raffinamento del lusso: l'aria ch'ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi che spirano dal suo corpo, che non sembra mortale; ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigi e gli omaggi di una schiera di salariati adulatori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè rapidamente percorre le strade della città, che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la più distinta. Dico che colui che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo, manca di giudizio per ben maneggiarlo, poichè nessuno facendo il confronto

di sè medesimo colla pittura di quel Ganimede potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sì ben espresse può nascere, è il desiderio di poter fare altrettanto. Io a quel tale direi: Volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? Dipingetelo in un dialogo col mercante creditore; dipingetelo occupato di mille bassissimi intrighi e cabale in segreto per raccogliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito, che rileva e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand'anche avesse un brillante ogni dito, cento libbre di ricamo sull'abito, e dieci staffieri nell'anticamera; questa è la strada per cui potrete farne una pittura tale, che i circostanti confrontandola a sè stessi la trovino posponibile, e ne ridano e si compiacciano con voi del trionfo che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto che con dispiacere vedevano più alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d'imitare quel brillante e vôto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima che producono la virtù e l'ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spensieratezza e la trascuranza d'una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d'invidia, e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi e illuminati cittadini. Questa è la strada che convien battere, direi a quel tale. Dunque la prima massima per ben usare del ridicolo si è quella di non cercare mai di spargerlo se non su

gli oggetti che gli uomini possano trovare posponibili nel nascosto confronto che fanno con essi loro; altrimenti la malignità umana, che non perde mai l'occasione di fare tutti i confronti consolanti che può, renderà ridicolo l'inesperto maneggiatore del ridicolo istesso. Un'altra osservazione pure è necessario di fare prima di gettare il ridicolo sopra un oggetto, ed è ch'ei non sia per sè medesimo presentato in guisa di eccitare in noi qualche forte emozione. Alcuni inesperti per voglia d'avere il nome assai pericoloso di motteggiatori disumanamente frizzano i loro sali contro un miserabile che viene frustato per mano del carnefice per la città. Ciò vuol dire propriamente sovvertire i principj della morale umana, e pretendere che taccia nel cuore degli uomini il benefico sentimento di compassione verso un infelice esposto al pubblico vilipendio; sentimento che ogni cuore non indurito e non forestiero alla virtù deve provare. Così dicasi di chi cerca di porre in ridicolo la prepotenza, la venalità dei giudici, il tradimento, e simili piaghe della società, le quali anzichè dar luogo a quel leggiero vantaggio che il confronto di noi con essi fa nascere, allorchè sorridiamo, eccitano in vece l'abbominazione e lo sdegno d'ogni cuore non corrotto. Conviene dunque che l'oggetto che si sceglie per rendere ridicolo sia soltanto capace di eccitare in noi quella emozione che chiamasi invidia, e che destramente ei ci venga rappresentato per modo che conosciamo d'avere indebitamente provato noi per l'addietro il penoso sentimento dell'invidia, che anzi sentiamo noi stessi a lui preferibili; il che non si ottiene sì tosto che l'oggetto per sè medesimo ecciti in noi le forti emozioni di compassione o di ribrezzo, o simili. Conviene di più che il ri-

dicolo cada sopra oggetti che, come dissi, abbiano offeso il nostro amor proprio in qualche guisa; perciò non riuscirà mai a far ridere davvero i suoi lettori colui che pone loro davanti gli occhi costumi da essi mal conosciuti, ovvero ad essi affatto indifferenti. Un errore di calcolo de' più grossolani fatto da un algebrista non farà mai ridere gli uomini di mondo, ed un nastro anche giallo posto su un abito nero non farà mai ridere un'accademia di scienze. Il vezzo poi del ridicolo, scelto che s'abbia bene il soggetto, si è quello di dipingerlo verisimilmente ed in caricatura, ma con una tranquillità d'animo e con una pace sì calma, che non trapeli nel motteggiatore verun fiele che a ciò fare lo spinga. Il ridicolo vuole della malignità bensì, ma di quella che viene, per così dire, a fior d'acqua, non già di quella viziosa e nera che resta nel fango, e di cui sono composte le anime atrabilari e perverse. Ogni onesta persona si sdegna tosto che il ridicolo diventa maldicenza assoluta, ovvero discende in bassezze e scurrilità. Nulla più piace alle genti non affatto grossolane quanto una sorta di decenza e di nobile eleganza in tutto; queste se non sono virtù, sono almeno qualità che le accompagnano caramente. Il talento di ben maneggiare il ridicolo è una qualità che se non fa amare un uomo, è però cagione che per timore si finga d'amarlo. Gli uomini sono in una sorta di contraddizione ne' loro sentimenti verso gl'illustri motteggiatori: sentono la gratitudine verso di essi per tutte le vittorie che il loro amor proprio ha ottenute per mezzo loro; ma nel tempo stesso temendo di non restarne altresì la vittima, ed essendo il timore una disgradevole sensazione, come ognuno sa,

odiano chi in essi la produce. Io però non sono ancora ben persuaso per rispondere a chi mi chiedesse se il talento del motteggio sia utile o no alla società. Conosco che il flagello del ridicolo è una delle più possenti correzioni che si diano pei difetti degli uomini, ma vedo altresì che il medesimo flagello può essere il più crudele supplicio per atterrir l'uomo di genio e costringerlo a restare uomo volgare. Nelle società dove gli uomini sieno molto inclinati dalla educazione a slanciare ed a temere il ridicolo, io osservo che molto raffinamento v'è negli ingegni; ma questa universale coltura non va accompagnata dalla produzione di quegl' ingegni feroci e sublimi che osano carpire le grandi verità, ed avventarsi alla folta nebbia entro cui stanno riposte; io non vedo in esse quei felici ardimenti che si slanciano al disopra del livello della mediocrità. Parmi che il ridicolo stuzzichi gli uomini inferiori alla mediocrità a giugnervi, e prema sul capo ai vigorosi, acciocchè non l'oltrepassino. In fatti la ragione e la sperienza ci provano egualmente che l'uomo allora soltanto è capace di ergersi a qualche grande oggetto, qualora ei abbia di esso la mente e l'anima ripiena, e siane come assorbito interamente, cosicchè poca o nessuna attenzion ei faccia a tutta la innumerevole folla degli uffici e delle cure che occupano periodicamente il maggior numero. Ora un tal uomo deve per una indispensabile incompatibilità presentare il fianco disarmato al ridicolo: che se da' primi anni sia già piegato a temerlo, forz'è ch'ei contrapponga questo timore a quel felice entusiasmo che lo porterebbe al grande, e la forza di esso o si estingua, o per lo meno, si elida, cosicchè si pieghi alla condizione degli uomini volgari. Non v'è cosa più facile che

il gettare il ridicolo sulle azioni d'un grand'uomo, se a lui si avventi prima che la pubblica estimazione lo abbia cinto di quella sacra nebbia in cui Venere ascose il Trojano per guidarlo sicuro in Cartagine. L'uomo capace di grandi cose forz'è che degli oggetti che gli agitano la mente ne parli con una energia proporzionata al sentimento che ne ha grandissimo, ed ogni idea un po' gigantesca per poco che tu la spinga, facilmente la trasporti entro ai confini del ridicolo. Io osservo che le nazioni d'Europa, le quali lampeggiano sopra le altre per la gloria degl'ingegni e delle armi, sono forse quelle nelle quali il ridicolo ha minor porzione nella vita civile. Osservo pure che dovunque la celia, il motteggio, ossia il ridicolo, sono in onore singolarmente, ivi il cuore e i dolci sentimenti d'una reciproca fidanza non possono aver luogo in conto alcuno, e con ciò vien posto un argine insuperabile alle più dolci e virtuose corrispondenze sociali. Convien distinguer bene due cose separatissime, e sono la gioja ed il ridicolo. Una nazione che balli, canti, beva e passi il suo tempo festosamente, non è per ciò una nazione di motteggiatori. Anzi dirò che ogni società in cui si faccia studio di spargere il ridicolo, deve per necessità essere fredda, circospetta e triste, nè mai può gustare la gioja vera e sincera, la quale esige la libertà del cuore e la sicurezza d'ognuno. Nella Camera de' Comuni di Londra un cittadino animato della felicità e della gloria della patria arringava per una deliberazione che stavasi per prendere: nel maggior fervore della sua eloquenza avvenne che gli cadde la parrucca a terra: ognuno sa quanto sia numerosa la Camera de' Comuni d'Inghilterra; neppure un sorriso svegliò quest'effetto della gravità: il cittadino riprese

la parrucca, se la ripose, e proseguì il discorso senza che alcuno abbia fatto nemmeno cenno d'accorgersi d'un accidente sì naturale e sì frivolo. Io credo che un filosofo viaggiatore avrebbe da questo solo fatto potuto calcolare qual sia la forza politica dell'Inghilterra. Il riso è una convulsione privativa dell'uomo, e che, per quanto sappiamo, la natura non ha concessa a verun altro animale, giacchè non basta il raggrinzamento d'alcuni muscoli del volto, per cui sollevisi il labbro superiore e mostrinsi i denti, perchè dicasi uno ridere. I viaggiatori ci dipingono i popoli dell'Asia come nazioni, presso le quali è sconosciuto il ridere, almeno quel ridere sonoro e smascellato che praticasi da noi; sensazione ch'io non so bene se debbasi anzi riporre fra le piacevoli, ovvero fra le dolorose, massimamente per la lassitudine che lascia dopo di sè. Io so che l'uomo, dopo un riso che sia alquanto durato, trovasi tristo ed abbattuto potentemente. So pure che il sublime del diletto che provasi nella società è quello che si manifesta con un sincero sorriso, e che accrescendosi questo movimento al di là, degenera e lascia vôto il cuore. Troppo mi dilungherei se m'abbandonassi a queste idee; servirann'elleno per un altro foglio; per ora concludo così: I vantaggi che porta alla società il talento di spargere il ridicolo si restringono a correggere non i vizj degli uomini, ma bensì i loro difetti; e questi difetti per la maggior parte sono talmente inseparabili dalle buone qualità essenziali, che togliendoli bene spesso si corre pericolo di togliere insieme quelle. I mali che l'uso del ridicolo fa, impedendo i progressi dei talenti e della generosa virtù, sono massimi a parer mio. Per ciò asserisco che questa sorta di spirito è opposta alla pubblica felicità.

SULLA FORTUNA

Ogni nazione, ogni secolo, ogni uomo parla della Fortuna, e ne parla quasi come di un essere esistente da sè, a cui attribuisce i femminili difetti di volubilità, di capriccio, e talvolta persino di amicizia singolare per la giovinezza, e di avversione per l'età matura. L'uomo naturalmente inclinato ad attribuire agli oggetti che son fuori di lui i movimenti che prova in sè stesso, e perciò spinto facilmente alla poesia animatrice d'ogni essere; l'uomo che non regge al dilicato esame dei minutissimi fili che uniscono i fenomeni l'uno coll'altro, se non per una fattizia organizzazione d'idee, e che perciò tutti gli oggetti che immediatamente non si succedono, crede indipendenti l'uno dall'altro; l'uomo fatto, in somma, quale egli è, deve personalizzare la successione dei fenomeni dell'universo, e chiamarla poi con qualche nome, e il nome che le diamo noi è la *Fortuna*. Le sette antiche di coloro che forse, per la distanza in cui sono da noi, godono tuttora il nome di filosofi, in gran parte applaudirono a questo volgar modo di ravvisare gli oggetti, e gli Stoici ed i Platonici risguardarono la Fortuna come un essere o genio distinto; e sebbene la scuola d'Epicuro sembrasse scostarsi alquanto da questo popolare metodo d'immaginare, pure Lucrezio la risguarda come una potenza, ovvero forza nascosta che calpesta i fasci e le scuri consolari:

Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
Obterit; et pulcros fasces, saevasque secures,
Proculcare, ac ludibrio sibi habere, videtur.
Lib. V.

Se per altro ricerchisi la vera definizione di questa voce *Fortuna*, non trovasene altra che questa: *Ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini.* Nè credasi superfluo il circoscriverla ai soli oggetti che influiscono immediatamente sopra di noi; poichè nessun fenomeno che non abbia una immediata influenza sopra l'uomo viene da esso attribuito alla fortuna, sebbene ne ignori la cagione. Con una mano getto un dado, coll'altra un globo: l'uomo volgare non dirà che il globo siasi posto in quiete al tal determinato sito per opera della fortuna, ed attribuirà alla fortuna che a un tal determinato sito siasi posto in quiete il dado. Nessuno attribuirà alla fortuna che un fiocco di neve cada più alla sua destra che alla sinistra, e attribuirà alla fortuna se cade più alla destra che alla sinistra una carta da giuoco; eppure come le leggi del moto, benchè sconosciute, pajono sufficienti anche al volgo per cagionare gli uni di questi fenomeni, così potrebbero sembrar buone anche ad appagarlo sugli altri; ma ciò non segue perchè gli uni influiscono immediatamente sopra il ben essere dell'uomo, e gli altri gli sono indifferenti.

Quello che singolarmente contribuisce a confermare gli uomini nella opinione dell'esistenza di quest'essere chiamato *Fortuna*, è il vedere come spesse volte un felice avvenimento sia seguíto ad un altro pure felice, e talvolta da una catena di fauste cose, le quali accompagnano la vita degli uni: e così, all'opposto, una sventura sia come foriera di un'altra; onde s'intralciano i tristi come i buoni avvenimenti per modo, che pare che una certa quale fatalità regga al bene tutte le azioni dell'uno, e spinga e precipiti alla miseria tutti gli

sforzi dell'altro. Questa attrazione dei beni e dei mali non è per altro tanto difficile ad intendersi, sicchè sia d'uopo di farne una Dea e collocarla nel cielo. Acciocchè l'uomo faccia le sue azioni bene, cosicchè facilmente ottenga il fine per cui le intraprende, fa di mestieri ch'egli abbia singolarmente un certo qual ardire e fidanza di sè stesso, per modo che abbia ferma la voce, la mano e il passo, e sembri quasi persuaso di comandar alle cose, anzichè implorarne da esse l'ajuto. Su di ciò è senza dubbio fondato l'antichissimo detto, che la Fortuna è amica degli arditi, e la sperienza giornaliera assai lo comprova. Ora non vi essendo cosa che più contribuisca a dare all'uomo una vantaggiosa opinione del proprio valore quanto l'esito felice delle sue intraprese, e, per lo contrario, nulla che tanto lo renda di sè stesso diffidente quanto l'inutilità de' suoi tentativi, chiara cosa è come una felicità disponga ad ottenerne un'altra, una sventura produca altre sventure; e così quell'astro, quel destino che gli uomini volgari ripongono tanto lontano dall'uomo, realmente risiede nella opinione che l'uomo ha di sè medesimo.

Generalmente parlando, la fisonomia d'un uomo lieto di sè e confidente viene chiamata una fisonomia fortunata; e, per lo contrario, ogni fisonomia che dimostri avvilimento, timore o melanconia, si giudica fisonomia da sventure. Nè in ciò s'inganna la opinion comune, se non nella cagione che la maggior parte degli uomini, costanti adoratori della maraviglia, vanno a ricercare fra gli spazj, per quanto sappiamo, sconnessi perfettamente dai piccolissimi affari dei piccolissimi uomini. Le passioni nostre continuate per qualche tempo lasciano sul volto le tracce loro partico-

lari; perciò la fisonomia fortunata è un sicuro indizio d'un uomo che fida nelle proprie forze, e che per conseguenza opera con quel vigore, il quale è il più sicuro mezzo per far uscire dalla folla delle combinazioni le più avventurose. Se nella storia non avessimo anche che le vite sole di Maometto e di Cromwell, esse basterebbero a farci intendere quanto sieno facili e gli uomini e le intere nazioni a piegarsi ad un uomo che sia intimamente persuaso di poterle piegare. Forse tal verità rinchiudevasi nell'antico assioma delle scuole: *Fortis imaginatio generat casum;* una forte persuasione, una viva immagine che colpisca robustamente la fantasia d'un uomo produce il caso, o sia forma quello che chiamasi ventura o fortuna.

I Romani ebbero un'opinione fortissima che fintanto che custodivasi presso di loro il Dio Termino, i confini dello Stato di Roma non si sarebbero ristretti giammai; e in fatti sinchè questa immaginazione restò ben viva nelle menti romane, essi trionfarono di tutte le nazioni colle quali ebbero guerra. Questa immaginazione fu sì forte, che trovavansi compratori del terreno che occupava il campo d'Annibale vicino a Roma, mentre parevano le cose ridotte alla inevitabile caduta di Roma. Tutta la storia romana sino alla distruzione di Cartagine ci prova e la ostinata immaginazione di sicurezza appoggiata agli errori della superstizione, e la costanza della fortuna che va sempre compagna della persuasione vigorosa di finir bene. La disfatta del console Pulcro, che disprezzando, non da saggio nel solo silenzio dell'animo, ma da mal accorto in faccia del volgo, gli augurj presi dai polli, volle dar la battaglia sotto infausti auspicj, prova abbastanza quanto

possa l'opinione sugli avvenimenti, e quanto sia pronta la fortuna a seguir un esercito persuaso di averla con sè; e quanto sieno sventurate le imprese, alle quali s'accingono gli uomini con diffidenza e presentimento di mal riuscirvi. Queste verità erano certamente conosciute da que' saggi repubblicani, presso i quali era in abbominazione la greca filosofia, che tendeva a togliere la credenza agli augurj, agli oracoli, ed a qualunque superstiziosa opinione, per tal modo che ogni nuova maniera di pensare e di ragionare sulle cose riguardavano come una corruzione della repubblica. Rozzi e illiterati erano costoro agli occhi di chi semplicemente osservava il progresso delle scienze, ma saggi e profondi filosofi dovevano essere riconosciuti da chiunque esaminasse la costituzione di quella società, e conoscesse il principio motore delle azioni degli uomini. Nelle cose umane, pochissime sono le grandi azioni prodotte dalla verità, e moltissime quelle che devono il loro nascimento all'errore: togli l'errore e l'ignoranza a un popolo conquistatore, e lo riduci a livello cogli altri popoli. Tutti gli errori che danno ardire e fidanza delle proprie forze a una nazione; che fanno temere ai cittadini più la viltà che la morte; che ispirano ad essi un amore robusto e feroce per la patria, sono il vero Palladio della gloria d'un popolo.

La persuasione di riuscir bene fa che per lo più si riesca bene, e il buon riuscimento conferma nella persuasione di ben riuscire. Il timore di un cattivo esito fa lo stesso; e così vanno i felici avvenimenti moltiplicandosi, e similmente le sventure, diventando cagioni gli effetti, per lo che disse l'Ariosto:

Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

Che se l'uomo potesse agevolmente scancellare dal suo animo la impressione che ha ricevuto da una sventura, e riconfortarsi e rinvigorire sè stesso, facendo nascere un sentimento di fidanza di sè, e ripigliando con fibra più elastica ancora le azioni della vita; se tal facoltà, dico, fosse pienamente in potere dell' uomo, allora non vedrebbesi quella costante successione di casi aggradevoli, o vero disaggradevoli, dalla quale principalmente nasce l' idea volgare della fortuna; e direbbesi in vece: *sui cuique mores fingunt Fortunam.*

Io non pretendo con ciò di dire che gli avvenimenti della vita di un uomo sieno talmente in mano di esso, sicchè possa ottenere il compimento perfetto de' suoi desiderj; dico soltanto che posti due uomini nelle stesse circostanze, dando ad uno di essi una mente che ragioni, e dando all' altro della debolezza d' animo e della imbecillità; il primo domerà molto più ostacoli che non farà il secondo, e finirà il primo per adattarsi a un sistema assai più agiato e tranquillo di quello che non farà il secondo, al quale converrà passar la vita edificando ordigni che ad ogni tratto crolleranno, e l' obbligheranno a ritornare da capo. Che se pure l' imbecille per qualche rara combinazione verrà dalla mano d' un protettore cavato dal labirinto per cui va errando, e posto in più luminosa comparsa, io dico che male della fortuna di esso si giudica da chi lo vede di lontano; e che se la fortuna dee misurarsi dal numero de' beni che ciascun gode, probabilmente colui anche in quello stato deve dirsi abbandonato dalla fortuna, tanto ei stesso si troverà per tutto il corso della vita straniero nella situazione in cui è riposto, e timoroso e ansante incessantemente di perderla. Se v' è bene che godiamo, egli è quello

che abbiamo noi stessi veduto di lontano, ed a carpire il quale siam camminati noi stessi, sormontando gli ostacoli che ci si frapponevano: la casa che più ci piace d'abitare, è quella che abbiamo saggiamente edificata da noi. Un sovrano nato sul soglio ha molto minor piacere ricevendo gli omaggi e i titoli dovuti al suo grado, di quello che non ne provi un uomo di mente e di coraggio, il quale col merito è giunto al ministero, e che veggendosi superiore agli uomini che gli stanno d'intorno, può lusingarsi con ragione che ciò dinoti una fisica e reale superiorità in suo vantaggio.

Ogni uomo incontra degli ostacoli per giungere ai fini che si propone; l'uomo confidente e robusto ne supera assai più, sieno essi fisici, sieno essi morali, che non ne supera il timido e il troppo circospetto. Il coraggio, purchè non giunga sino alla frenesia, diminuisce in effetto i pericoli anche fisici. Chi si batte colla spada tremante, chi timidamente si getta a nuoto in un fiume, chi fugge alla vista di una fiera, è più in pericolo di colui che con fermezza di cuore impugna il ferro, nuota, o sta fermo. La sperienza e la storia ci provano ancor più quanto l'opinione costante e forte di noi medesimi possa per conciliarci quella degli uomini, e quanto un tratto vigoroso fatto a tempo possa decidere la moltitudine in favore d'un uomo solo. Pochissimi uomini hanno carpito la fortuna senza aver fatto nella lor vita qualche azione, che presso gli uomini volgari vien chiamata imprudente; ma somma prudenza, o sia sommo sapere è quello che sa ne' casi straordinarj uscire dalle ordinarie leggi, e trovarne di opportune alle circostanze. Questa massima è vera, ma sarà sempre pericolosa qualora venga adottata da un uomo che abbia la vanità di comparir

grande senza esserlo, poichè lo precipita in una turbolenta serie d'imprudenti azioni, contraddittorie bene spesso le une colle altre, le quali finalmente lo conducono al discredito ed all'abbandono.

Gli uomini volgari hanno una folla immensa di desiderj, poichè desiderano gli oggetti uno ad uno separatamente, nè spingono i loro sguardi sino alle cagioni che li producono. Gli uomini capaci di erigersi sopra degli altri scoprono nella folla degli avvenimenti civili le poche cagioni motrici, l'autorità, le ricchezze e simili; e verso uno di questi oggetti condensano tutto il desiderio; quindi ne segue, che mentre gli uni cercano ad accostare a sè le foglie d'un albero legate una ad una con moltiplici fragilissimi fili, gli altri pochi con una sola fune bene annodata al tronco dell'albero gli dieno una continua e non interrotta spinta, all'azione della quale costantemente adoperata difficil cosa è che l'albero alla fine non ceda, mentre i minutissimi fili qualche foglia al più avranno staccata, ma, rotti per la maggior parte, lasciano deluse le speranze del mal avveduto volgare. Un uomo solo è un piccolissimo oggetto; ma un uomo che costantemente diriga e con vigore le sue azioni ad uno scopo solo per il corso della sua vita, deve considerarsi come un oggetto piccolissimo bensì, ma moltiplicato per tutto quello spazio di tempo, per cui ha agito. Le macchine della statica ci fan vedere come una forza, benchè piccola, giunga a smovere un peso per grande ch'ei sia, purchè sia continuata per un tratto di tempo. Una forza eguale a 1, che duri il tempo 100, smove quello stesso peso, per cui sarebbe di bisogno a smoverlo in un sol colpo la forza 100. Questo principio statico è pure adattabile agli avveni-

menti umani. L'uomo che condensi la sua anima, e la diriga verso un oggetto solo, se abbia lena e robustezza di perseverare nella stessa direzione per lungo tratto di tempo, giunge per lo più a ottenere quanto s'era proposto. Il carattere più disposto di ogni altro alla fortuna è dunque quello che non ha divisa la sensibilità, e sminuzzata intorno varj oggetti, ma bensì che la spinge tutta cospirante verso un oggetto solo, e costantemente ve la tiene, donde nasce il volgare verissimo avviso: *Guárdati dall'uomo d'un solo affare.*

Le storie ci somministrano copiosamente gli esempj di uomini, i quali a forza d'ostinazione, opponendo un animo imperterrito ad ogni ostacolo, giunsero ai fini anche più elevati che s'erano proposti. Il vigore con cui si dirigono gli avvenimenti, e la costanza con cui si tengono di mira, sono i veri elementi della fortuna; ma osserviamo che negli uomini superiori prevale il vigore, nei secondarj prevale la costanza. Io osservo di più che una piccola sventura in un uomo di fibra forte in vece di essere presaga delle sventure a venire, anzi lo rinvigorisce, lo risveglia, e lo sforza a correre alla fortuna con passo più fermo. Quanti hanno fatto imprese grandi, e grandi rivoluzioni per ciò solo che da' loro cittadini non ottenevano quei riguardi che sentivano di meritare! Se un uomo si trova nella prima età sua agiato di beni di fortuna, ed assistito dalla buona opinione e stima degli altri uomini, difficilmente si pone in moto per cambiar situazione, anzi la inerzia e l'indolenza naturale lo vincono e l'inchiodano nella condizione in cui è nato; ma se o i beni manchino, ovvero il capriccio volgare ricusagli quella porzione di stima che l'uomo va-

lente cerca ed esige, allora lo vedi riscuotersi, e diventa ambizioso, e per quella strada, per cui il naturale genio e la costituzione permettono di spingersi, lo vedi correre alla fortuna. Accade negli uomini quello che nelle nazioni, cioè che quelle piantate in terreni fertili e in climi felici facilmente s'abbandonano al letargo ed all'inerte godimento de' loro naturali vantaggi; laddove le nazioni poste sotto climi più ingrati, ed abitatrici di un suolo sterile, costrette per non perire a ricorrere alla industria, tanto con essa si addomesticano e la fanno propria, sicchè non riparano soltanto le mancanze della natura, ma giungono in opulenza a superare le altre. A questo principio attribuir si debbono i pochi sforzi che fanno per lo più i nobili per coltivare l'ingegno, e distinguersi dalla folla del genere umano, dalla quale per una ereditaria opinione trovansi già, benchè senza lor merito, di tanto distinti. Vi vuole una qualunque vessazione non eccessiva, perchè quella avvilisce più che non stimola, ma una moderata vessazione perchè l'uomo corra anche alla fortuna delle lettere *curis acuens mortalia corda*.

Chiunque siasi esaminato nell'intimo del proprio cuore, conosce qual diffidenza vi sia da un uomo che nelle azioni della vita diffidi di sè medesimo, e un uomo che perfettamente confidi. Felice l'uomo che sa diffidare quando esamina, e confidare quando opera. La diffidenza guida l'intelletto alla verità, la fidanza guida le operazioni al loro termine. L'ingegno di chi è persuaso di sè stesso trovasi nella sua massima vivacità; i termini si presentano opportuni al discorso; le positure della persona, il tuono di voce, le maniere tutte sono eleganti, naturali e piacevoli; tutto va col vento a seconda. Dammi l'uomo medesimo

abbattuto e mal contento di sè medesimo, e vedrai ch'ei tormenta in vano la sua mente insterilita, da cui nulla gli vien suggerito che vaglia: le parole mancano ad esprimere i suoi pensieri; tutto è imbarazzato e sconcio in lui; la voce, il moto tutto è spiacevole, e l'avvilimento scorgesi in ogni menoma azione! Sono ben rari gli uomini che non abbiano qualche volta in vita provata l'uno e l'altro di questi due stati, almeno per breve tempo. Non vi sono che gli sciocchi d'instituto che non credano d'essere giammai stati sciocchi per tutta la vita loro. Questa massima differenza, che trovasi nell'uomo col cambiamento della opinione del valor proprio, fa vedere abbastanza quanto sieno diverse le disposizioni nell'uomo medesimo di riuscir bene in qualunque impresa, e di correre alla fortuna. Conviene aver moltissimo spirito per conservarne nelle traversie, e pochissimo basta per dimostrarne fra gli avvenimenti piacevoli.

Ho nominato poco fa la *fortuna delle lettere*, perchè nella repubblica capricciosissima delle lettere appunto pare che singolarmente signoreggi la fortuna, e voglio con ciò dire che l'applauso o il discredito di alcune opere viene prodotto da principj sì poco conosciuti, e da una influenza tanto oscura e nascosta agli occhi degli uomini, che sarebbe impossibile il prevederlo. A noi non è lecito lagnarci della fortuna letteraria, dopo che essa si è apertamente decisa a favorire i nostri fogli; e sarebbe interesse nostro il sostenere che realmente gli applausi del pubblico sieno la giusta misura del merito di un'opera. Ma il principale interesse nostro si è di non tradire la verità, la quale è in contrario, e ci prova che nè tutte le opere applaudite meritano, nè tutte le

opere non applaudite demeritano di esserlo. Mille esempi mi si affacciano alla mente, ma pericolosa cosa sarebbe nominarli, e offendere le passioni di molti. Noi lasceremo che il lettore da sè medesimo li ritrovi, e non avrà da tardar molto.

Concludiamo dunque queste brevi riflessioni: *Fortuna* vuol dire ignoranza nostra: più l'uomo è illuminato, e minore è il numero degli avvenimenti che attribuisce alla fortuna. La energia de' nostri desiderj, e la costanza nel fidare in noi stessi, formano per la massima parte quel cieco essere che ha il nome di Fortuna. Il saggio la riconosce con Seneca: *Natura, Providentia, Fatum, Fortuna nomina sunt unius et ejusdem Dei varie agentis in rebus humanis.*

PENSIERI SULLA SOLITUDINE

La solitudine continuata per lungo tratto di tempo è un male, come un male sono tutti gli altri modi fisici di esistere se non sieno mai interrotti. La gloria, gli onori, le ricchezze, il potere, tutti diventano mali, e mali insopportabili all'uomo tosto che accompagnino tenacemente ogni momento della sua esistenza. Chi possede questi beni, e da lungo tempo s'è abituato a possederli, ritrova i momenti più deliziosi della vita qualora gli riesca di confondersi col popolo, ed essere dimenticato nella folla de' gregarj. Un sovrano avvezzo agli ossequj ed alla ubbidienza si rallegra, e voluttuosamente gode dell'incontro in cui taluno non conoscendolo lo tratti da uomo. Un letterato illustre, e possessore della stima meritata, si consola incontrando un pedagogo imperterrito, che senza conoscerlo lo tratti da princi-

piante. Un ricchissimo e accreditato negoziante gode se taluno sconoscendolo gli esibisca un mestiere per campar la vita. L'uomo in somma si consola qualora esce da quello stato che incessantemente lo accompagna, e il villano entrando nella città prova quella gioja che sente il cittadino all'uscirne. I piaceri fisici dell'uomo non tanto dipendono da una tale azione fatta sugli organi, quanto da una mutazione fatta allo stato di essi. Vastissimo sarebbe il campo per dedurne le spiegazioni di moltissimi fenomeni morali; ma io per ora restringere mi voglio all'argomento che mi sono proposto, cioè alla Solitudine, la quale è certamente un male se è continuata per lungo spazio, ma disseminata giudiziosamente negl'intervalli della vita, è un bene de' più dolci e deliziosi che abbia l'uomo in questo mondo. So che la massima parte degli uomini non conosce questo bene; io lo conosco, e ne sento tutto il valore; e giacchè le circostanze della mia vita mi tolgono il potere di goderne liberamente, come ardentemente vorrei, voglio almeno internarmivi col pensiero, e sviluppare a me medesimo i principj di questo disparere fra i pochi e i molti.

La maggior parte degli uomini manca di quel vigore che è indispensabile per conoscere i principj della giustizia, della virtù, e per conoscere gli elementi della felicità; perciò la vita dei più è un tessuto di azioni contraddittorie, e di pentimenti che si succedono a vicenda; perciò molti naturalmente buoni ricercano il parere altrui ad ogni passo, e in vece di provvedersi d'una bilancia domestica, corrono dai vicini a far pesare ogni merce che occorre ad essi di contrattare. Perciò moltissimi dalla educazione corrotti, sprov-

veduti d'ogni guida dipendente da principj, ai quali non si giunge che con lena ed uso della facoltà ragionatrice, altra norma non hanno delle azioni loro che l'immaginazione o sia il capriccio. Tutta questa massa di uomini deve necessariamente abborrire la solitudine; poichè sì tosto ch'essi abbiano occasione di riflettere sopra di loro stessi, altro sentimento non possono provare se non se quello della disistima propria e del rimorso, e perciò cadono in braccio alla tristezza, e sentonsi avvilire, e perciò impazientemente ricercano lo strepito e la dissipazione continua, per cui vivono fuori di loro medesimi sfuggendo la vista, o ridicola o vergognosa, o abbominevole delle proprie azioni. Non è dunque maraviglia se la maggior parte degli uomini associando per esperienza l'idea della solitudine coll'idea della noja, dell'avvilimento, o del rimorso, la fugga con ogni sforzo, e la riguardi come un male potentissimo. Gli uomini spensierati nella solitudine ritrovano le vendicatrici Erinni favoleggiate da' Greci; e tanto più atroci sono, quanto la solitudine è maggiore, siccome accade fra le tenebre allorchè l'animo non può occuparsi nè meno della vista degli oggetti esterni.

Da questo principio, cioè dalla mancanza degli elementi della virtù e del sapere, nasce la serie delle azioni mal connesse nell'uomo, e da essa l'abborrimento al riflettere sopra sè medesimo, e perciò la fuga della solitudine, la quale quanto è maggiore, tanto s'accresce la tolleranza verso gli oggetti esterni. Da ciò ne viene che l'uomo sensato più facilmente s'annoja nella società che nella solitudine, e l'uomo volgare, al contrario, più facilmente nella solitudine che fra la società.

Esamina l'uomo di senno. Egli s'è sviluppati

i principj che devono guidare tutte le azioni. Domandagli cosa è virtù; egli te ne dà una idea limpida, per cui facilmente distingui quale azione vi sia conforme, e quale no; domandagli cosa è urbanità; ei te ne descrive i veri confini, onde immediatamente conosci sin dove s'estendano le sue leggi. Gli uomini, dic'egli, han ragione di pretendere da me questa somma di azioni; il rimanente è in poter mio di organizzarlo e disporlo come mi pare. Senza chimere ei distingue la strada che s'ha da battere, e senza inquietudine vi passeggia. I suoi studj, le geniali sue occupazioni tutte hanno un'abituale tendenza a renderlo migliore. S'ei trascorre la storia, non è già per farsi un magazzino di nomi e di epoche in mente, ma bensì per esaminare una serie di fatti e di azioni, e conoscendone gli effetti estrarne le generali teorie sulle utili o dannose all'uomo. S'ei volgesi all'esame delle cose naturali, ei non si limita a ripetere destramente le curiose esperienze fatte da altri per far maraviglia agl'indotti; ma dalle poche nozioni che può ritrarne, ne estrae il metodo per accrescere i comodi della vita, e conservarsela sana. Così dicasi a proporzione delle altre occupazioni dell'uomo di senno. E come vuoi che costui che ha cercato di diventare una buona compagnia di sè medesimo, abbia un bisogno incessante di star lontano da sè, e non si sdegni, e rammarichi anzi moltissimo, qualora la combinazione delle cose lo trasporti suo malgrado nel vortice clamoroso ed inquieto degli affari o degli officì!

Oh beata tranquilla solitudine, in cui l'uomo depone la maschera; in que' momenti soli egli è perfettamente libero; in que' soli momenti ei si consacra a sè medesimo, e si esamina e si perfeziona ripiegandosi in sè stesso! Felici le anime innocenti

e buone, che si esaminano senza arrossire! Uomini falsi, e avviluppati in mille tortuosi raggiri figli dell'ignoranza, uomini avviliti sotto il giogo del vizio, qual distanza fra di voi e l'anima virtuosa, posti che siate entrambi in faccia di voi stessi!

Io provo che è un dolcissimo piacere l'alternare la solitudine e la società; nella prima pongo in ordine le mie idee, nell'altra le acquisto e le strofino colle idee degli altri; sarei malcontento del mio essere se dovessi consumare tutta la vita a riordinare senza raccogliere, o a raccogliere senza aver tempo di riordinare. L'abituazione a poter vivere anche solo una parte del giorno è un valentissimo mezzo a preservarci dai vizj nati dalla debolezza. Chi ha incessante bisogno d'essere dagli uomini distratto deve per necessità rendersi pieghevole alle opinioni degli uomini, e diventare una frazione della società anzi che un essere che da sè stesso esista. Ne ho osservati alcuni, altronde dotati di molta sensibilità e di cuore disposto alla virtù; si trovano essi fra persone che sparlano d'un uomo di merito, che disapprovano una lodevole riforma, che per passione o ignoranza, in somma, ingiustamente distribuiscono le lodi e il biasimo? piegano al grido, si uniformano alla opinione comune; e sebbene il loro intimo senso diversamente loro suggerirebbe, lo soffocano, lo lasciano inconsultato, e per necessità di rendersi aggradevoli a quel ceto del quale hanno assoluto bisogno per evitare la solitudine, sacrificano con vile condiscendenza l'amicizia, la verità e la virtù medesima ad una mal intesa urbanità. L'uomo in vece che può avvezzarsi alla solitudine, ha un bisogno maggiore di conservare puro ed innocente l'intimo sentimento di sè stesso

di quello che non lo abbia di captivarsi l'accoglimento favorevole di verun uomo, o di verun ceto d'uomini; ei saprà dunque non tradire giammai il suo cuore; egli oserà difendere l'amico assente contro la mordacità altrui; egli oserà mostrare rispetto all'uomo di merito reso ridicolo da uomini ridicoli; egli oserà mostrare abbominio per una azione mal onesta sebbene applaudita dal volgare consenso. La solitudine dà all'animo un non so qual vigore, senza del quale non v'è virtù. Chi non sa avere una opinione e un sentimento proprio; chi va mendicando le opinioni e i sentimenti altrui per modellarvi i proprj discorsi, questi non è, nè può essere uomo veramente virtuoso; poichè sì tosto che ei troverassi fra i cattivi, sarà loro simile; nè sarà buono che per virtù altrui qualora fortunatamente viva fra un ceto di gente che conosca la virtù; probabilità la quale è vinta dall'opposta. Quando è indispensabile il bisogno di vivere cogli uomini, ne viene di conseguenza che tutto si sacrifica a quel bisogno; quando sappiamo vivere anche senza la società degli uomini siamo meno schiavi dei loro capricci, siamo più liberi, e conseguentemente più padroni della virtù nostra.

Chiunque esamina i mali della società trova facilmente che la maggior parte di essi trae la sua origine non già dalla ferocia, ma bensì dalla debolezza. Per un delitto feroce ne trovi mille d'imbecillità. Forse tal verità è stata conosciuta dai nostri padri, i quali stabilirono per massima che l'uomo di coraggio fosse l'uomo virtuoso; e il codardo risguardarono come privo di virtù. La sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazione non sono d'ordinario componibili col corag-

gio e robustezza dell'animo, e sono per l'appunto le sorgenti de' principali vizj che avviliscono ed inquietano la umana società. Se nella educazione de' giovani gl' institutori o ragionassero indipendentemente dagli usi o vero preferissero l'utile de' giovani al comodo proprio, in vece di far loro risguardare la cieca ubbidienza come una massima qualità da seguirsi, farebbero loro vedere la sola illuminata docilità e la illuminata fermezza essere la prima base d'ogni onorato carattere. La vanità e la indolenza degl' institutori sono certamente più soddisfatte quando trovino ne' loro alunni altrettanti automi esecutori; e l'amor proprio d'un despota è sempre di pensar per tutti, e far operar tutti per sè; ma un padre o un maestro benefico che guarda per primo fine delle sue cure il formare un fanciullo ad esser uomo, che vuol dare alla patria un virtuoso cittadino, al sovrano un utile suddito, non cessa mai di ripetere che è necessario esaminare prima di risolvere, conoscere prima di fidarsi, far tutto per ragione e niente per debolezza, seguire la verità e la virtù piuttosto che l'esempio. Per ciò fare conviene che l'uomo impari a saper vivere con sè stesso; poichè altro non è la debolezza dell'animo, che l'opinione d'aver bisogno degli uomini; e chi sa esser bene con sè stesso, non può aver forte opinione di questo bisogno.

Le lettere e le arti sono deliziose compagne della solitudine. Esse occupano delle ore voluttuosamente, per poco che l'animo e l'immaginazione sieno capaci di estasi. Sono queste le più cortesi e grate verso de' loro amanti; la musica, la pittura, la poesia, la meccanica, la fisica sperimentale, e simili possono formare la felicità d'un saggio nella solitudine; ma vogliono essere amate d'un

amor puro, e senza secondi fini; se non le ami per loro stesse, e se le coltivi per servirtene di mezzo ad ottenere altri fini, ti puniranno colla noja. Ma se sinceramente le coltivi e le ami, siane sicuro d'una proporzionata ricompensa: soavissime combinazioni d' idee ti si offriranno all' animo, e te lo terranno in una incessante attenzione di variati oggetti; e nell' ozio tacito e tranquillo assaporerai le più innocenti e vivaci voluttà che possa provar l' uomo.

Gli uomini dissipati negli uffici della vita non possono nè meno avere idea di questi beni, come non hanno idea di una forma di governo libera gli schiavi dell'Asia nati e allevati sotto il dispotismo; nè presumo io di creare quelle idee nuove col mio discorso, le quali non possono nascere che dal sentimeno d'una situazione per cui l' uomo sia passato: gli uomini però che sanno rendere a loro medesimi conto delle sensazioni proprie, saranno meco di parere che le ore di solitudine sono necessarie a chi vive in società, come le ore di società a chi vive in solitudine, per non cadere nella noja; che l' amore della solitudine è assai conforme all' amore della virtù; e che, in somma, la solitudine è un elemento che contribuisce a renderci migliori e più felici, se abbiamo l' industria di ben distribuirla.

FINE

INDICE
DELLE MATERIE
DELLE
RIFLESSIONI SULLE LEGGI VINCOLANTI IL COMMERCIO DE' GRANI

I numeri arabici indicano le carte.

R

S

T

U

V

INDICE
DEL TOMO SECONDO

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 31 *a cent.* 18	*Ital. lir.* 5. 58
Legatura	— 16
	Ital. lir. 5. 74